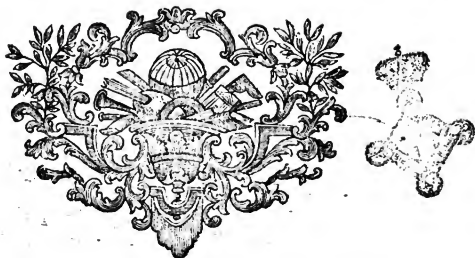
OPERE
DEL PROPOSTO
LODOVICO ANTONIO MURATORI
GIA' BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNORE
DUCA DI MODENA.

TOMO SETTIMO.

IN AREZZO MDCCLXVIII.
PER MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLE FORZE DELL' INTENDIMENTO UMANO, O SIA IL PIRRONISMO CONFUTATO.

DELLA FORZA DELLA FANTASIA UMANA. ALL' UNO E ALL' ALTRO TRATTATO SONOSI FATTE IN QUESTA EDIZIONE ALCUNE AGGIUNTE, CAVATE DA MMSS. DELL' AUTORE.

PREFAZIONE.

ALLORCHE' nel Secolo XV. risorsero le Lettere, per opera massimamente degl'Ingegni Italiani, e maggiormente poi andando innanzi, non ci fu, chi non conoscesse e deplorasse i mali effetti dell'Ignoranza de'Secoli barbarici. Le belle Arti e le Scienze, già ne'tempi felici coltivate da'Greci e Romani, dappoichè per le invasioni de'Barbari mutò faccia non meno il governo, che i costumi, e gli studj delle più nobili Provincie dell'Europa, caddero in dispregio o disuso. Presero allora piede le favole, i falsarj, le usanze biasimevoli, e fin le superstizioni. Cominciarono ben dopo il Mille eccellenti Ingegni a risuscitare e maneggiar la Filosofia e Teologia, che da tanto tempo giacevano incolte; ma non con quella esattezza, che occorreva, parte per difetto di Libri, parte per troppa venerazione ad Aristotele, e ai Filosofi Arabi. Vennero finalmente tempi migliori per le Lettere, e quantunque non sia tolta tutta la ruggine di que'Secoli infelici, pure possiam dire, che tutte le Arti e le Scienze un tal depuramento, accrescimento, ed avvenenza da tre Secoli in quà hanno acquistato, che non può gareggiare col presente loro stato nè pur l'antica Grecia, che tanto seppe, e tanto vide. Ma che? Han tutte le cose umane il lor diritto, e rovescio, e son poste fra il difetto e l'eccesso. Di gravi pregiudizj recò una volta l'Ignoranza; degli altri ne ha prodotto anche il Sa-

pere, e il progreſſo delle Scienze. Son già corſi cento e trenta anni, che Aleſſandro Taſſoni, celebre Scrittore e Poeta Modeneſe nel Lib. VII. de' ſuoi Penſieri formò un Queſito, cercando, *ſe le Lettere e Dottrina ſieno neceſſarie nelle Repubbliche, e a' Principi, e alla Gioventù;* e vivamente ritoccò i perverſi effetti, che poſſono indi provenire. A molti Letterati, e ſpecialmente agli appellati *grandi Maeſtri in divinità*, ſiccome alti eſtimatori delle lor merci, diede forte occaſion di ſgridare un parlar così ſprezzante delle Lettere, e ne fecero doglianze. Per quanto ho io avvertito nella Vita d'eſſo Taſſoni, egli riſpondeva: *Le Lettere ſono indifferenti al Bene e al Male. Mia intenzione non è di biaſimar la natura della coſa, ma l'abuſo, che ſe ne può fare, e ſi fa. Vero è, che le Lettere nelle Volontà ben inclinate aggiungono agli Uomini perfezione; ma che le Lettere facciano la buona inclinazione, queſto lo niego; e aggiungo di più, che agli animi mal diſpoſti accreſcono malizia. Anche i cibi, che non ſon cattivi di lor natura, negli ſtomachi male affetti ſi convertiſcono in putredine.* Così egli, e ſaggiamente: per nulla dire di qualche Declamatore, che ha trattato ſpropoſitatamente della Vanità delle Scienze.

Pur troppo l'abbiam provato. Il riſorgimento delle Lettere, tanto utile, tanto commendevole e glorioſo, pure è degenerato in eccessi, di lunga mano più pernicioſi, che quei dell'Ignoranza de' Secoli barbari. E di sì fatti diſordini ſe ne vedrà ſempre, ogni qual volta collo ſtudio della Filoſofia o Teologia ſi congiunga una Volontà corrotta dai velenoſi fiati dell'Ambizion dell'Ingegno, o delle gare Letterarie, per voler comparire uno ſpirito ſingolare, e ſaperne più degli altri; o pure una Volontà guaſta dallo ſmoderato deſiderio della Libertà per vivere a modo ſuo, che va poi a finire in Libertinaggio di opinare e di operare. Per tralaſciar altre coſe, non ſi può ſenza dolor ricordare ciò, che di male produſſe lo ſtudio delle Lettere congiunto con varie umane Paſſioni nella perſona di Lutero. Noi ſenza difficoltà confeſſiamo, ch'egli trovò de' veri abuſi nella Chieſa di Dio, e coſtumi depravati anche nelle perſone, che pel loro miniſterio ſon deſtinate da Dio a predicar agli altri la morigeratezza colla voce e coll'eſempio. Anche Eraſmo ed altri aveano moſtrata la neceſſità del rimedio: Ma Lutero non imitò eſſo Eraſmo, non ſeguì gli altri, che ſtettero ciò non oſtante ſaldi nell'unità della Chieſa. Egli paſsò agli eſtremi, e ſervirono a lui le Paſſioni irritate, e le Lettere, per far guerra alla Madre ſua, e per imprendere un'aperta ribellione, ſecondata da Eccleſiaſtici, che trovarono guſtoſa

ftosa la Libertà, e da Principi vogliosi di far sua la roba delle Chiese. Non potran negare i seguaci suoi, che almeno sia da attribuire a questo lor misero Capitano la nascita di tante altre Eresie di Calvinisti, Anabattisti, Sociniani, Anglicani, Quacheri, Arminiani, e di altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, detestate anche da essi. Ecco dove è andato a finere l'aver egli pretesa contro le chiare ed infallibili promesse di Cristo Signor nostro perita od invisibile la Chiesa di Dio; l'aver egli preteso, che le sole divine Scritture bastino al Cristiano per regolar la sua Fede: il che fu un costituir Giudice della Religione ogni privato fallibile Ingegno. Questi falsi e perniciosi Dogmi e principj produssero poi lo Scisma, tanto riprovato dalla nostra santa Legge, e insieme spalancarono la porta a tante Eresie, e Sette, che oggidì infettano il Settentrione. Nel tribunale di Dio, e nel cuore di chiunque ama daddovero più che le sue opinioni la Religion Cristiana, questo sarà sempre un gran processo alla memoria d'esso Lutero, e un sensibil contrassegno della falsità de' suoi principj.

Il peggio si è, che conculcata l'autorità della Chiesa, e lasciata la briglia agli umani Ingegni, senza più voler eglino ascoltar la voce d'essa Chiesa, si è giunto, specialmente da cento anni in quà ne' paesi de' Novatori all'Incredulità, all'Indifferenza nella Religione, o pure ad una sfigurata Religione, tal quale cadaun se la forma secondo il suo capriccio. Non pretendo io già, che le Eresie degli ultimi Secoli sieno l'unica cagione de' tanti Ateisti e Deisti, che gli stessi Protestanti e Riformati confessano abbondar oggidì nelle loro contrade; perciocchè anche in seno della Chiesa Cattolica possono nascere e crescere di queste erbe velenose. Solamente intendo di dire, colla sperienza alla mano, e considerati i principj, de' quali si servono le Sette degli ultimi tempi, essere facile ne' lor paesi dal credere troppo al proprio Ingegno il passaggio al credere nulla.

Racconta il Lauterbachio Luterano nella Storia del Socinianismo, che il Neusero uno de' Sociniani dicea: *Qui vult vitare Mahometismum, vitet Arianismum* (cioè il Socinianismo) *& qui timet sibi, ne incidat in Arianismum, caveat Calvinismum*. Non finisce quì questo assioma, ed ammette delle altre giunte. Dio avea decretata la sua Chiesa per Giudice delle controversie, che potessero accader nella Religione; ci avea assicurati, che questa sarebbe la custode della Verità, ed egli sarebbe in tutti i tempi con esso lei. Questo sì stabil fondamento della Religion Rivelata non vogliono più riconoscerlo i

lo i Protestanti; ognun si attribuisce il diritto d'interpretar le Scritture, di fondar Sistemi nuovi; nè si stima obbligato a seguitare i dogmi della Setta, in cui è nato; giacchè quale infallibilità può mai attribuirsi a qualsivoglia lor Concilio per fissar la Regola della Fede, dappoichè hanno preteso fallibile ogni Concilio, e la stessa universale Cattolica Chiesa? Osservando poi tante discordie e contradizioni fra le lor Sette, ed essere tutto involto nelle tenebre dell'Incertezza, gl'Ingegni preoccupati dalle mondane Passioni, e da un forte genio alla Libertà, facilmente giungono a mettersi sotto i piedi la Religion Rivelata, e quindi vanno di trotto ad abjurare ancor la Naturale. Datemi una persona, imbevuta di Massime Pirroniane, che dallo studio delle Lettere altro non abbia ricavato, che lo spirito del contradire a tutto, di trovar difficoltà sopra tutte le cose, di sottilizzare e sofisticare, e che concorra con questo apparato la mala Volontà: ogni Verità per lei diventa oscura; anche la Religione comincia a languire in suo cuore, e in fine vien meno.

Pur c'è di peggio. Che la malnata bizzarria e superbia dell'Ingegno di taluno; che la malvagia avidità d'altri di non aver sopra di sè un Padrone, che chiegga conto del loro operare, li faccia precipitare nell'Ateismo, o in sistemi mostruosi di Religione: è da deplorare la lor cecità e pazzia. Ma che ci sia, chi non contento della somma sua temerità, giunta non dirò a voler bandire Iddio dal Cielo e dalla Terra, ma a ridersi in suo cuore d'ogni Religione, si studj ancora di persuadere agli altri Uomini l'Opinione sua, benchè la più pestilenziale d'ogni altra: questo è l'eccesso più grande ed intollerabile, a cui possa arrivare l'umana malizia. Non possono ignorar costoro, che tolta dal Mondo la Religione, estinta negli Uomini la credenza di Dio e della sua Provvidenza, e condannata l'Anima dell'Uomo alla vil condizione de' Bruti, viene a rompersi il più forte legame dell'umana società; non resta più distinzione tra il Giusto e l'Ingiusto, tra la Virtù e il Vizio, e per conseguente ecco aperto il campo ad ogni più sozza Libidine, ecco spalancata la porta alla Frode, alla Violenza di chi più può, non curati i patti, vani i Giuramenti, esposta la Repubblica o il Principe alle sedizioni e ribellioni: in una parola, portato il Mondo alla barbarie e depravazion de' costumi, che si osserva in alcune popolazioni dell'Affrica ed America, e divenir gli Uomini peggiori delle stesse fiere. E pur questi iniquissimi mortali si fan predicatori di sì orrende Massime, tutte indirizzate a scompigliare il genere umano, e a far trionfare il

Vizio

Vizio in vece della Virtù, con pretendere eziandio, che più poſſa ſervire alla pubblica Felicità l'Ateiſmo, che la Religione, come ſi oſſerva nelle Opere del Tolando e del Baile, predicatori dell'Incredulità. Ancorchè i ſantiſſimi e veriſſimi inſegnamenti della Religion Naturale e Rivelata, che noi profeſſiamo, foſſero chimere, quali indubitata coſa è che non ſono: non potrà mai alcuno, ſenza dichiararſi forſennato, o nemico degli altri Uomini, e della loro tranquillità, metterſi a combatterli, e a togliere dal cuor de' mortali queſti sì neceſſarj freni dell'iniquità, ed impulſi al vivere con ſaviezza e concordia nelle umane Repubbliche. Quanto più poi ſon deteſtabili coſtoro, al ſapere, ch'eglino niuna dimoſtrazione ed evidenza hanno delle loro empie Maſſime, e pur le ſpacciano con tanta sfacciataggine, quaſichè ſi trattaſſe di recare al Pubblico un gran benefizio coll' inſegnare a tutti l'Irreligione, cioè un principio, che naturalmente conduce al baratro di tutte le iniquità?

Rariſſimi poi ſon coloro, che oſino di negar pubblicamente l' [illegible] di Dio, l'Immortalità dell'Anima, e la neceſſità della Re[illegible] conſapevoli, che quai moſtri ſarebbono abbominati e [illegible] Setta di Criſtiani, e gaſtigati ancora come ſeduttori, [illegible] alla difeſa del gregge Criſtiano, acciocchè non v'en[illegible] vi formino covile que' *lupi rapaci*, *e que' maeſtri*, *che in*[illegible]*ine perverſe*, *per farſi dei diſcepoli*, che già previde l' Apoſto[illegible], e c'inſegnò a fuggire. Coſtoro voi gli udite ſpacciar con franchezza, che c'è Iddio, che ci ha da eſſere la Religione; ma poi vengono a diſſeminar dottrine ſimili a quelle di Epicuro; il quale, ſecondochè avvertì Cicerone (b) *re tollit*, *oratione relinquit Deos*. Cioè piantano tali ſiſtemi, sfoderano tai dubbj e difficoltà contro la Provvidenza di Dio, contro l'eſſenza dell'Anima, e contro altre Verità della Religione, che vanno tacitamente, e con chiara frode, a diſtruggere tutti i principj d'eſſa Religione, o ad approvare qualunque più falſa Religione, come è quella de' Maomettani ed Idolatri, o pure a far credere accetta a Dio qualſivoglia Setta di Criſtiani, purchè credano Gesù Criſto. Tali è noto, che ſono ſtati *Tommaſo Hobbes*, il ſuddetto *Giovanni Tolando*, il celebre *Dodwello* nel ſuo Trattato *dell'Immortalità dell'Anima*, il famoſo *Locke* nel ſuo Trattato, che porta l'illuſorio titolo *della Ragionevolezza della Religion Criſtiana*, *Antonio Collino*, il *Tindal*, ed altri in Inghilterra; e tale

Be-

(a) Act. Apoſt. Cap. XX. 29.
(b) Lib. I. de Nat. Deor. in fine.

Benedetto Spinoſa, e il poco fa mentovato *Pietro Baile* in Olanda, i quali ultimi con iſtupor d'ognuno tollerati, han placidamente ſparſo il veleno dell'Ateiſmo, con aver l'ultimo infraſcate le perverſe ſue dottrine col preteſto d'umiliar la Ragione, e di diſporla alla Fede, cioè ad un giogo, di cui egli intanto ſi ridea. Nè già ſono mancati alla Germania Proteſtanti ſimili Inventori di peſſimi nuovi Siſtemi, che io tralaſcio. Altri ancora han pubblicato in Franceſe l'Opere del Pirroniſta *Seſto Empirico*, e la Traduzione Italiana dell'empio *Lucrezio*, affinchè anche l'ignorante Popolo ſi poſſa iſtruire dei fondamenti dell'Empietà. Libri cotanto peſtilenti ſan trovare la via di penetrare anche in Italia; e ſe ſi abbattono in Volontà e coſcienze guaſte, o in cervelli ſprovveduti di antidoto, ed inabili a ſciogliere i nodi propoſti: certo è, che poſſono indebolire in eſſi, ed anche eſtinguere affatto quel ſagroſanto lume, che Dio ci ha dato per conoſcere lui, per adorarlo col culto più proprio, e per iſperare di conoſcerlo meglio un dì, e di goderlo nella beata Eternità.

Ora fra queſti perniciosiſſimi Libri è da regiſtrare il *Tra[illegible]to Filoſofico della Debolezza dell' Intelletto umano*, che nell'An[illegible] 1[illegible]2. o pure nel 1723. comparve alla luce in Amſterdam ſ[illegible] di *Monſignore Pier Daniello Huet*, già Veſcovo di Aurara[illegible]utor di eſſo ſi miſe in penſiero di riſuſcitare ai dì noſtri, e d[illegible] e come più eccellente dell'altre la da tanti Secoli ſcreditata e de[illegible]ata Scuola di Pirrone, degli Accademici, e degli Scettici, che inſegnarono di dubitar di tutto, di negare qualſivoglia Verità, ed ogni Evidenza delle coſe Naturali e Spirituali; e ciò per iſfuggire lo ſpaventoſo pericolo di errare. Prima di lui tentò a' ſuoi tempi il Franceſe *Montaigne* di cavar dal ſepolcro queſta, non dirò sì ſtravagante, ma sì bene pazza Opinione, diſtruggitrice di tutta la Filoſofia; e il ſuo veleno fu ben toſto ſcoperto, e fatto conoſcere per quel che era da qualche ſaggio e zelante Scrittore. Torna oggidì in campo il ſuddetto nuovo Pirroniſta, con prometterſi forſe miglior fortuna. Una bella ſparata fa egli con dire di voler con tali dottrine addimeſticar l'Uomo a nulla credere, per gittarſi poi totalmente in braccio alla Fede, e credere tutto quel, ch'eſſa inſegna, per difficile e ſcuro che paja: quaſichè non dirò ogni ſaggio Lettore, ma qualſivoglia non zotica perſona, non ſi poſſa immantenente accorgere di sì manifeſta contradizione. E ſe coſtui ha creduto col mantello, preſtatogli dall' Ateiſta Baile, di ſottrar ſe ſteſſo all'obbrobrio, di cui ſon degni i miſcredenti perſecutori della Verità e della Religione: non gli verrà

certo

certo fatta. Troppo palpabile è questa illusione, nè ci vuol molto a scoprire il giuoco dell'empia sua malignità. Ma quì m'interrompe il Lettore con interrogarmi, se veramente *Monsignore Huet*, già Vescovo della Chiesa Cattolica, ed uno de' più belli ed eruditi Ingegni della Francia, sia veramente Autore del Libro suddetto. Se tale egli fu, grande scandalo è questo presso i Cattolici; se poi non fu, sommo è il tradimento alla di lui memoria fatto da qualche mascherato Ateista. Rispondo, non mancar dei motivi per credere, che quel celebre Prelato possa aver lasciata dopo di sè un' Operetta tale, tuttochè indegna del suo sapere. Basta leggere la *Censura* da lui pubblicata nel *1690.* contro la *Filosofia Cartesiana*, per conoscere, ch'egli era un cervello inclinato alla sofisticheria, e ad impugnar con una frotta di ragioncelle e di dubbj quello ancora, che si scorge più evidente e certo, come è il principio del Descartes. *Io penso, adunque sono.* Il che non dico io per pretendere, che la Filosofia Cartesiana non abbia le sue magagne, e delle immaginazioni insussistenti, avvertite dai susseguenti Filosofi, e toccate in parte dal medesimo Huet. Secondariamente egli stesso nel Trattato *della Concordia della Ragione e della Fede* Lib. I. Capitolo 2. §. 10. sembra avere accennato come composto da lui il Libro Pirronistico, di cui parliamo, con dire: *Atque hinc intelligis, Hameli, quam non absurde, quamque vere scripserim olim, id quod mox expostulabas mecum, eas prae caeteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quae assensiones animi cohibendas esse decernunt.* Inoltre nella Prefazion d'esso Libro egli scrive di aver composto qualche Trattato di Filosofia, che non era venuto alla luce. Finalmente nell' *Huetiana* si truova aver egli composto il Trattato *della Debolezza dell'umano Intelletto*, che ora abbiamo per le mani. Che più? Chi pubblicò questo Libro dopo la morte dell' Huet, accaduta nel Gennajo del *1732.* asserisce di averne posseduto l'originale di mano del medesimo Huet, ed era pronto a mostrarlo a chiunque ne avesse la curiosità, e di verificarlo con molte Lettere a lui scritte da esso Prelato.

Ma si contenti l'Editore del suddetto Libro; che anch'io diventi per un po' di tempo Pirronista, cioè della medesima sua Setta, con dire, che non so credere Monsignore Huet Autore di quel Libro; o s'egli ne fu Autore, temo di qualche interpolazione nella di lui fatica. Ed ecco le ragioni del mio dubitare. Chiunque si

 pren-

prenderà la pena di leggere attentamente il suddetto Libro *della concordia della Ragione e della Fede*, indubitato parto d'esso Prelato, troverà tal discrepanza ed opposizione fra quel Libro, e quello *della Debolezza dell'Intelletto umano*, che non potrà mai indursi a crederli amendue fattura del medesimo Autore. Monsignore Huet nel Lib. I. del Trattato della *Concordia* fa conoscere con chiari argomenti: Che la Ragione dee precedere alla Fede. Che anche dopo aver noi abbracciata la Fede, la Ragione ha da accompagnarla e da prestarle ajuto. Che v'ha molte cose della Religione Cristiana, che si conoscono per la sola Ragione. Tutto l'opposto si pretende ed insegna nel Libro della *Debolezza*. Ivi la Ragion dell'Uomo è predicata per affatto inabile a conoscere il Vero, e mancante di Criterio per giugnere alla conoscenza non sol d'esso Vero, ma fin del Verisimile. Tutto è Incerto, di tutto s'ha da dubitare. Ecco Principj tutti opposti a quei della *Concordia*. Vero è, che si dice nel Libro della *Debolezza*, che questa Incertezza e Dubitazion d'ogni cosa è un preparamento alla Fede, ma senza renderne Ragione alcuna. E intanto ogni accorto Lettore scorge ciò detto per fare un'illusione alla gente incauta; perciocchè se l'Animo è disposto e fissato a dubitar di tutto, dubiterà anche degl' insegnamenti della Fede; e molto più d'essi, perchè di cose, che non cadono sotto il senso, ed alcuni superiori all'Intendimento nostro. Adunque non si potrà mai credere, che uno stesso Autore abbia sostenuto sì contrarj sentimenti. Che se talun pretendesse, aver egli per politica nella *Concordia* asserite le forze della Ragione umana, ma che nell'interno suo pensasse il contrario, ed avesse ciò espresso in quello della *Debolezza*, con tenerlo segreto, finchè visse: si risponde, doversi recar pruove di questa sua finzione, non bastando già a provare una tal pretensione lo stesso Libro della *Debolezza*, perchè si disputa appunto, se questo sia sua opera. Nell'Elogio Istorico di Monsignore Huet, premesso al Trattato stesso della *Debolezza*, vien detto, che questo Trattato fu composto da Monsignore Huet *nel medesimo tempo che quel della Concordia*. Ciò non sussiste, da che s'è veduto asserir egli, *quam vere scripserim olim, eas prae caeteris Philosophorum disciplinas Christianismo congruere, quae assensiones animi cohibendas esse decernunt*. Adunque aveva egli scritto molto prima qualche Trattato intorno agli Accademici; ma quel Libro dovea essere diversissimo da quel della *Debolezza*, perch'egli

lo

lo cita come concorde coll'altro della *Concordia:* laddove noi ora troviamo quel della *Debolezza* sì contrario e ripugnante alle Massime d'essa *Concordia*. E quando pure egli avesse composto prima quello della *Debolezza*, si è poi ritrattato con quello della *Concordia*.

Pertanto, giusto motivo abbiamo di credere, che qualche Pirronista o Ateista si sia servito della suddetta asserzione dell'Huet, per attribuire a lui questo pestilente Libro. Ed avendo esso Prelato nelle sue *Memorie* scritto d'aver conosciuto e praticato il Signor di Cormisy, già Presidente del Parlamento d'Aix, *qui summopere comprobabat Sexti Empirici doctrinam*, lecito è l'immaginare, che il Pirronista suddetto facesse uso di tal notizia per introdurre nel Libro della Debolezza esso Prelato per Panegirista della Setta di Sesto Empirico. Certamente Monsignore Huet non dice in quelle *Memorie* d'aver composto alcun Trattato del Pirronismo, come egli avrebbe probabilmente detto, siccome gran lodator di se stesso. Questo suo silenzio anch'esso è indizio di non esserne egli stato l'Autore. Che se nell'*Huetiana* egli è riconosciuto per tale, essendo stato pubblicato quel Libro dopo la morte dell'Huet, fu ben facile a chi meditava la suddetta impostura, di aggiugnerla al catalogo dei di lui Libri, per preparar gli animi a ricevere quel Libro come cosa sua. Poichè quanto al dirsi dall'Editore d'aver l'Originale di mano dello stesso Huet, e che lo mostrerebbe a chiunque volesse chiarirsene: a noi sono assai note le furberie e finzioni de' malvagi, ed una d'esse può essere questa. A qual porta di grazia si avea, e si ha da andare a battere per chiarirsi di quel Manoscritto Originale, se l'Editore maligno non ci scoprì il suo nome? E giacchè egli dice d'avere in sua mano la *Traduzion Latina* di questo Trattato fatta dal medesimo Huet, dovea pubblicarla. Questa sarebbe stata la maniera di farcelo conoscere vero Autore del Libro, perchè il suo Stile Latino niuno avrebbe potuto sì felicemente imitarlo, che non si scuoprisse l'impostura; e trovatolo uniforme all'altre sue Opere, avremmo potuto accertarci ancora di questo. Ma la vantata Traduzion Latina non s'è mai veduta alla luce, perchè o non dovette essere mai fatta, o essa contenea cose diverse dal Libro Francese della Debolezza.

Aggiungasi, che in quest'Opera non si scorge l'Erudizione e la vivacità del vero Monsignore Huet; e chi prendesse a confutare quel suo Catalogo degli Accademici, Scettici, e Pirronisti, vi

troverebbe buona meſſe di falſe pretenſioni, delle quali non ſembra ſtato capace un sì celebre Ingegno. E come mai un cervello sì perſpicace, e amante di produr coſe nuove, e non oſſervate dagli altri, ſi ſarebbe perduto a copiar tante inezie di Seſto Empirico, che già erano ſtate confutate, e ſon tuttavia oggetto di riſo, e non di plauſo? Nè convengono ad un par ſuo le contradizioni, che ſi oſſervano in queſto Libro, perchè in più luoghi moſtra di credere l'Uomo capace di trovar la Verità, e poi va ſempre a conchiudere, che s'ha a dubitare di tutto. Scrive egli nel Lib. I. Cap. I. *Che noi conoſciamo più certamente e più evidentemente, che il tutto è più grande della ſua parte, di quel che conoſciamo, eſſere il Pianeta di Saturno ſopra quello di Giove*. Sapeva egli, non eſſere men evidente e certo quell'Aſſioma, che la ſituazion di Saturno, e verificarſi il medeſimo aſſioma in quel Pianeta, il cui Circolo è maggiore di quel di Giove. Ma quand'anche ſia vero queſto ſuo dire, come poi confeſſa egli, che *la prima conoſcenza è Certiſſima, e la ſeconda è Certa di una vera Certezza*; e ſenza più far caſo di tal confeſſione, ſi sbraccia dipoi per perſuaderci, che nulla abbiam di Certo, e che di ogni coſa convien dubitare? Un Monſignore Huet era egli capace di contradirſi sì manifeſtamente nel medeſimo Libro? Finalmente biſogna ricordarſi, che Monſignore fu al pari, fors'anche più, degli altri Letterati, amator della Gloria dopo ſua morte. Tale eſſendo, non ſi può mai credere, ch'egli componeſſe, o compoſto che aveſſe queſto Libro, *lo riguardaſſe per la migliore dell'Opere ſue*, come vuole il ſuo Editore, e non avendo oſato di pubblicarlo in vita, *per non eſporſi al riſentimento di coloro, che egli chiama ſovente il Volgo della Repubblica Letteraria*, l'aveſſe laſciato ad uno de' ſuoi Parenti, il qual poi ſi vuole far credere, che abbia fatto queſto bel regalo ad eſſo Editore. Si ſuppone, che quel Prelato conoſceſſe, di quanto obbrobrio ed infamia ſarebbe ſtato caricato il ſuo nome non men preſſo i Cattolici, che preſſo tutti i Proteſtanti, s'egli vivendo l'aveſſe dato alla luce. Come mai c'indurremo noi a credere, ch'egli lo conſervaſſe, acciocchè dopo ſua morte ne ſeguiſſe la pubblicazione, quando la ſteſſa infamia ne ſarebbe ridondata alla ſua memoria, e tutta la gloria ſua ſi ſarebbe convertita in un comune odio e diſpregio preſſo tutto il Criſtianeſimo? L'una delle due: o egli era, o non era Pazzo. Se Pazzo, dobbiam compatire la ſua diſgrazia, e inſieme far quel conto del ſuo Libro, che merita l'opera di

ra di un Mentecatto. Se poi tale egli non fu, troppo è inverisimile, che un uomo saggio, e amante della Gloria, avesse lasciata dopo di sè un'Opera, che data alla luce gli avrebbe tirata addosso un'eterna infamia. Oh avrà anteposto alla Gloria sua il gran benefizio, ch'egli si figurava di prestare al Mondo con illuminarlo, cioè con istradarlo all'Ateismo, facendo credere, che tutti siam ciechi, e stolti a figurarci di trovar la Verità anche nelle cose più usuali. Chi così dicesse, verrebbe di nuovo a confessare, che all'Huet s'era volto il cervello; perchè non solamente tanti milioni d'Uomini, che vivono ora, e viveran dopo noi, ma qualsivoglia dotto al pari di lui, e più ancora Filosofo di lui, faran le fischiate dietro a chi niega la Certezza ed Evidenza di tante cose Sensibili, e di tante nozioni Intellettuali, che noi abbiamo. Potrebbe anche darsi, che taluno adducesse l'esempio del famoso P. Harduino, il quale non in vita osò pubblicare, ma lasciò, che dopo sua morte si pubblicassero i parti del suo Pirronismo Letterario. Primieramente l'esempio è diverso, essendochè il P. Harduino stette, o potè star lungi dall'Ateismo, contuttochè egli credesse Opere supposte quelle di Virgilio, di Orazio, e d'altri Autori antichi: laddove l'Autor del Trattato della *Debolezza* sapeva in sua coscienza, che le sue linee tendevano ad introdurre l'Incertezza anche nella Religione. Secondariamente chi c'è oggidì, che non tenga per un ramo di pazzia l'avere l'Harduino preteso, che a riserva delle divine Scritture, di Plinio, e di due altri antichi Autori, il rimanente altro non fosse che imposture de' Secoli barbarici? Grande Ingegno era l'Harduino; ma egli verificò il detto di Seneca nel fine del Libro *de Tranquill. Animi*: = *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit* =. Ora allegar l'esempio di un Letterato tale, non può ad altro servire, che a farci credere leso il cervello anche all'Huet in sua vecchiaja, da che si vuole, ch'egli non solo adottasse le ridicolose Opinioni di Sesto Empirico per abbattere la Religione, ma permettesse ancora, che i suoi delirj venissero dopo la sua morte alla luce. Chi dunque forsennato nol vuole, nol può tener per Autore d'esso Libro.

Questi sono i motivi, che inducono me a credere più tosto l'Opera della *Debolezza* un tradimento fatto al suo nome da alcuno di que' mascherati Increduli d'oggidì, che si sforzano tanto coi lor depravati costumi, quanto colle loro empie dottrine di far guerra a Dio, e di annientar la Religione, cioè il più importante Princi-

pio di chi è dotato di ragione. Credano altri quel che vogliono: io per me continuerò ad avere miglior concetto della memoria di quel Prelato, che non hanno essi; e tanto più perchè l'Autore del suo Elogio cel rappresenta sì innamorato e divoto della Bibbia, *ch'egli riguardava come la sorgente della Religione*. I Pirronisti non fanno così. E perciocchè si può temere, che il Libro a lui attribuito possa sconvolgere, non già le teste di alcuna dotta persona, ma quelle de' Giovanastri, gente vaga di tutto ciò, che può animarli al Libertinaggio: intendo io con questa Operetta di preparar loro qualche preservativo contro le insidie degli empj. Vero è, che il Sig. de Crousaz nel suo *Esame del Pirronismo*, con cui prese a confutar l'empie dottrine del Baile, pubblicato nel 1732. sul fine lasciò correre la sua penna anche contra di questo Libro; ma se ne sbrigò egli in troppo poche parole. Mi son io dunque studiato con altro Metodo, e col seguitare a passo per passo questo maligno Scrittore, di soddisfar meglio al bisogno del Pubblico d'Italia. Dagli Atti ancora di Lipsia ho appreso, che Giovanni Egger pubblico Lettore in Berna, diede alla luce una confutazione del medesimo Libro nel 1735. Questa Operetta non l'ho io veduta, nè ho curato di vederla. Prima nondimeno di entrare in aringo, mi sia lecito di dire, che l'Autore, contra di cui ho impugnata la penna, ci ha aperto il suo cuore con dire nel Lib. I. Cap. 9. che egli *non vuol essere di Setta alcuna. Noi siamo nostri, cioè Liberi, non volendo sottomettere il nostro intelletto ad alcuna Autorità, e non approvando se non quello, che ci pare avvicinarsi il più alla Verità*. Queste parole mi han fatto talvolta sospettare, che le combriccole de' *Liberi Muratori*, nate in Inghilterra, le quali da non so quanti anni in qua fanno rumore per varie parti della Cristianità, potessero aver avuta origine, o almen fomento da questo Libro: il che se fosse, tanto più si scorgerebbe la necessità di purgare un campo produttore d'erbe sì cattive. Ma perchè veggo messa in dubbio da molti l'esistenza di tal Setta; e quand'anche sia verità, e non immaginazione, non so dire, quai sieno gli arcani lor sentimenti, essendo a mio credere un Romanzetto l'Esposizione, non ha molto, pubblicata della Setta medesima: perciò può essere, che il sospetto mio sia senza alcun fondamento. Intanto io terrò per ben impiegate queste poche linee in difesa della Ragione, e di quell'onnipotente Dio, che ci ha dato

lume

lume e mezzi per conoſcere lui, per amarlo, e venerarlo; e in difeſa di quella ſanta Religione, in cui per ſua miſericordia ſon nato anch'io. In queſta ſon certo che ſempre viverò, di queſta è indubitato, che non mi avrò mai a pentire. Eſſa m'inſegna a ben vivere, eſſa è la mia ſperanza, la mia conſolazione in vita; e porto ferma fiducia, che maggiormente la ſentirò tale alla morte mia. Gl'Increduli e Pirroniſti, a mio credere, non potran già dire e prometterſi altrettanto. Per quanto facciano di ſtudio, non ſi potrà mai loro levar di cuore il terrore, che iſpira l'Idea di quel Dio, ch'eſſi contro il conſenſo di tanti Popoli, di tanti tempi, e di tanti anche più dotti di loro, e contro le voci della Ragione, e della loro coſcienza, o niegano, o mettono in dubbio. E ſe non prima, alla morte loro ſe ne accorgeranno.

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO TRATTATO DELLE FORZE DELL' INTENDIMENTO UMANO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

DEL-

DELLE FORZE
DELL' INTENDIMENTO UMANO
O SIA
IL PIRRONISMO CONFUTATO
TRATTATO
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

DELLE FORZE DELL' INTENDIMENTO UMANO.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' abuso, che fanno i Pirronisti delle sagre Carte, e de' Teologi, per sostenere l' incapacità dell' Uomo a scoprire la Verità.

NEL Cap. I. del Lib. I. viene stabilito dal preteso Monsignore Huet, o sia da un mascherato Pirronista, che si danno tre specie di *Certezza*. La perfettissima è riserbata alle Anime beate in Cielo, perch' esse conoscono eminentemente in Dio la Verità delle Cose. La seconda men perfetta è quella della *Fede*. Questa quantunque si possa appellare Certezza divina, pure è inferiore alla prima, perchè secondo l' attestato di S. Paolo (a) *noi miriamo ora per uno specchio in enigma;* laddove i Beati mirano *faccia a faccia* la verità nel Paradiso. Ma essa è superiore alla Certezza Umana, perciocchè, siccome San Giovanni Grisostomo scrisse (b) *se noi non teniamo per più certe le cose, che conosciamo per la Fede, che le conosciute da noi per*

(a) I. Cor. XIII. 12.
(b) Homil. XXI. in Epist. ad Hebr.

via de' Sensi, *manchiamo di Fede*. La terza Certezza è l'*Umana*, che noi acquistiamo per via dei Sensi, o della Ragione, Certezza inferiore a quella dei Beati, e della Fede, e mancante di un'intera perfezione. Perciò se l'Uomo non arriva a conoscere la Verità delle cose in quella suprema forma, che vien prodotta dalla Visione di Dio, e dalla Virtù soprannaturale della Fede: può nondimeno conoscerla con quella Certezza, alla quale Dio ha voluto, che l'Intendimento umano possa pervenire, mentre sta congiunto col Corpo mortale. Nulla si vuol quì opporre alla divisione suddetta, benchè riducendola al tribunale Metafisico, ci fosse molto da dire. Solamente è da osservare, che il Grisostomo parla ivi della Certezza a noi proveniente dai Sensi, e non già della ravvisata coll'evidentissimo lume della Ragion naturale. E ch'egli ciò non ostante in quel medesimo luogo scrive, *non essere a noi permesso di negar la credenza alle cose*, *che vediamo:* ammettendo con ciò, che si può aver Certezza anche delle cose, che cadono adequatamente sotto i nostri Sensi; or quanto più di quelle, che sono conosciute dalla Ragione, o sia dal Raziocinio? Se questo Prelato s'accordi in ciò col Grisostomo, staremo poco a vederlo.

Passa poi egli nel Cap. II. a provare, che l'Uomo non può conoscere la Verità, benchè ajutato dalla Ragione, *con perfetta ed intera Certezza*, allegando primieramente le divine Scritture, cioè l'Ecclesiaste (a) di cui son queste parole: " Ho compreso, che l'Uomo non può trovar alcuna ragione di tutte l'opere di Dio, che si fanno sotto il Sole, e quanto più egli faticherà in cercandola, tanto meno la troverà; ed ancorchè un Uomo saggio dirà di conoscerla, non la potrà ritrovare ". E nella Sapienza (b) abbiamo, che noi con difficoltà immaginiamo le cose, che son sopra la Terra; e vi vuol della fatica a discernere quelle, che abbiamo sotto gli occhi. Chi potrà scoprire ciò, che si fa in Cielo? " Oltre a ciò nell' Ecclesiaste (c) si legge: " Tuttociò, che Dio ha fatto, è buono al tempo suo, ed egli ha lasciato il Mondo alla disputa degli Uomini, di modo che dal principio fino al fine non capiscono l'opera fatta da Dio. " Ma questi, ed anche altri passi di S. Paolo, allegati da questo erudito Pirronista, intorno alla folle Sapienza dei Saggi del Secolo, ed altri di Costantino Magno Augusto, e di

(a) Cap. VIII. 17.
(b) Cap. IX. 16.
(c) Cap. III. 11.

e di Arnobio, di Lattanzio, di Agostino, e d'altri che parlano dell'Ignoranza nostra, o della debolezza della nostra Ragione: son tutti indirizzati a farci intendere la stoltezza de' Filosofi, che si credeano di scoprir le Cagioni primarie di tante opere di Dio, e di conoscere tutti i Fini delle cose create dall'onnipotente Signore: intorno a che si disputa tuttavia fra i Filosofi de' tempi nostri, senza poter giugnere ad una chiara e perfetta Certezza delle medesime cose. Molto più poi le divine Scritture, e i Santi scuoprono la follìa di coloro, che si figurano colle loro gran teste di arrivar a capire le cose Celesti e Soprannaturali; perchè a questo non si può giugnere senza il lume della Rivelazione, e sono oggetti della Fede divina, e non della Scienza umana; non essendo capaci le teste degli Uomini di scoprire i consigli di Dio, se Dio stesso non ce li fa sapere. Perciò l'Apostolo (a) ci avvisa di guardarci dagl'inganni della prosuntuosa Filosofia de' Gentili, la Sapienza de' quali è Pazzia davanti a Dio. Ma niun di essi niega, che si possa in infiniti altri oggetti scoprire la Verità, e in maniera non soggetta all'Errore. Lo stesso S. Paolo (b) ci fa conoscere non men la stoltezza d'essi Gentili, che l'abilità della Ragione umana, dicendo: " che le cose in-
„ visibili di Dio, (cioè la sua Bontà, Sapienza ec.) s'intendono al
„ considerar le cose visibili create da lui, siccome ancora l'eterna sua
„ Potenza e Divinità: di modo che sono inescusabili, e credendo se
„ stessi Saggi, si son trovati Pazzi. " Se la considerazion delle Creature sicuramente conduce a ravvisarne il Creatore: chiara cosa è, che si può ravvisare la lor Verità, poichè senza di questo nè pur si arriverebbe alla Verità della conoscenza di chi ne fu l'Autore, e ne è il Conservatore. Nè altro intese di dire Arnobio (c) allorchè scrisse, che „ l'Uomo è un Animal cieco, il quale nè pur conosce se
„ stesso, nè per ragione alcuna può conoscere ciò che sia da fare, in
„ qual tempo, e in qual maniera. Lo sa il solo Iddio ". Le precedenti parole si doveano anche aggiugnere, perchè spiegano, in che l'*Uomo sia cieco*, dicendo egli: „ Non essere in mano d'alcuno il
„ vedere la mente di Dio, e il sapere in qual maniera egli abbia
„ ordinate le cose sue ". Cioè trattandosi di cose soprannaturali, e delle occulte Cagioni, e dell'Intenzione di Dio, vien meno il nostro Intelletto. „ Ma se io (soggiugne Arnobio) non vi so addurre

 „ le

(a) Ad Col. II. 8.
(b) Rom. I. 20.
(c) Lib. II. adverf. Gentes.

„ le Cagioni, per cui questo o quello si faccia da Dio, o in questa
„ o in quella maniera: seguita forse da ciò, che non sieno vera-
„ mente fatte, le cose fatte da lui, e che non s'abbia a credere
„ una cosa, che vi si è mostrata Indubitabile? " Aveva prima il medesimo Scrittore detestata la pretension degli Accademici dubitanti di tutto, con chiedere, se loro paresse conveniente, che Dio inviasse le Anime al Mondo così mal disposte e miserabili, „ che qualora
„ esse bramino di conoscere la Verità delle cose, sempre loro si op-
„ ponesse l'oscurità, e come s'elle fossero prive del lume degli occhi,
„ nulla mai vedessero di Certo, e per dubbiosi sentieri camminando,
„ sempre stessero in sospetto di errare.

Per conseguente sulle prime si abusa il preteso Monsignore Huet dell'autorità de' Libri divini, e de' Santi Padri, per insinuarci la cecità ed inabilità dell'Uomo a raggiugnere il Vero, finchè l'Anima è congiunta col Corpo: senza far caso di quanto nell' Ecclesiastico è scritto (a) di Dio, il quale *Creavit* hominibus *Scientiam spiritus*, *sensu implevit cor illorum*, *& mala & bona ostendit eis*. E s'egli allega S. Tommaso, quasichè abbia scritto, „ essere sì stretta-
„ mente incatenati i nostri Intelletti dai Sensi, che non possono
„ comprendere perfettamente le cose; ed essere sì grande la lor de-
„ bolezza, che se vogliono giudicar delle cose, che son certe per se
„ stesse, elle diventano incerte ": dovea citare il luogo, affinchè si potesse chiarire, se tal sia la mente dell'Angelico. Altro nondimeno non occorre rispondere quì, se non che quel gran Maestro in innumerabili siti riconosce la forza dell'umano Intelletto e della Ragione per raggiugnere il Vero, ed ammette la Scienza naturale o acquisita di assaissime cose. E certamente con tanti Libri suoi egli credea, e facea conoscere, non trovarsi noi in quel bujo, che vanno spacciando gli Scettici sì antichi, come moderni. Ma perciocchè questo Scrittore ha creduto bene di non ispiegare sopra che egli intenda di far cadere i nomi di *perfetta ed intera Certezza:* acciocchè non prendiamo Equivoci, convien distinguere l'intenzione sua e nostra. *Perfetta ed intera Certezza* può appellarsi quella di chi chiaramente conosce e comprende non solamente la figura delle cose, e tutte l'altre sue qualità, Relazioni, e Divisioni, ma eziandio la loro determinata Essenza, i Principj, e le Cagioni: questa Certezza completa di assaissime cose ancor noi confessiamo, che non sì facilmente si può sperare nel Mondo presente. Ma per quello che riguarda l'Esistenza, l'Iden-

(a) Cap. XVII. 6.

l'Identità, e Diversità d'infiniti oggetti, e moltissime lor Qualità sensibili, e varie Relazioni, e Cagioni efficienti o finali, noi possiamo per via de' Sensi, o della Riflessione, esserne Certi Certissimi, senza timore d'ingannarci: il che basta per costituire una *Certezza perfetta* sopra una determinata parte degli oggetti da noi considerati. Trattandosi poi di cose Soprannaturali o Celesti, come quelle, che per lo più non appartengono alla giurisdizione dell' Intendimento nostro, e molto meno a quella de' nostri Sensi, dipendendo esse dalla Volontà e Sapienza di Dio; di queste, perchè non ne possiamo aver chiara Idea, nè pur possiamo sperare una perfetta ed intera Certezza, quando lo stesso Dio colla Rivelazione non ce le faccia intendere, o comprendere. E questo è quello, di che parlano i sagri Libri, e i Santi Padri, e i Teologi, riconoscendo il bisogno, che abbiamo in ciò d'essere illuminati da Dio, ed insieme la cecità degli antichi Filosofi, perchè mancanti di questo lume celeste si metteano a decidere di tali materie.

Viene ancora allegato l' Apostolo, il quale (a) così scrive: „ Guardatevi, che persona non v' inganni per mezzo della Filosofia, e di vane fallacie, secondo la tradizione degli Uomini, e „ secondo gli elementi di questo Mondo; ma seguitate Gesù Cristo „. Nè si accorse, o non si volle accorgere l' Autore di quel Libro, che questo passo militava appunto contro di lui, da che egli si lasciò sedurre dalla Filosofia de' Gentili, di cui appunto parla ivi San Paolo, e dalla fallacia delle lor sottigliezze, con seguitar la Scuola di Pirrone e degli altri Accademici la più perniciosa di tutte, perchè nemica di ogni Verità, e con ingegnarsi appresso di sedurre coi lor falsi insegnamenti anche il popolo Cristiano. La Scuola di Gesù Cristo, che dobbiamo seguitare, sta a noi aperta ne' Santi Vangeli, e ne' Libri de' suoi Apostoli. Certamente ivi non s'insegna, che dobbiamo dubitar di tutto, e che niuna perfetta Certezza si può aver quaggiù delle cose. Anzi vi si suppone ed insegna tutto il contrario. Però si guardi per tempo il Cristiano dal lasciarsi ingannare e sedurre da uno Scrittore sì fatto, cioè invasato da quella Filosofia Gentile, che è detestata da S. Paolo.

CA-

(a) Ad Col. II. 8.

CAPITOLO SECONDO.

Quanto indebitamente sia screditata dai Pirronisti la possanza e fedeltà dei Sensi dell' Uomo.

SI studia nel Cap. III. il novello Pirronista di voler provare, che l'Uomo non può conoscere con perfetta ed intera Certezza, che un oggetto esteriore corrisponda esattamente all' Idea, che in lui s' imprime. „ Perchè primieramente „ (dice egli) le Immagini, Specie, o Ombre, che si partono dai Corpi esteriori, e che si presentano a noi, non son simili ad essi: secondariamente la fedeltà del mezzo interposto, per cui passa la Specie od Immagine dell' oggetto esteriore a fin di giugnere allo strumento della nostra Sensazione, è dubbiosa. In terzo luogo la fedeltà del Senso, dei Nervi, e degli Spiriti animali, è dubbiosa anch' essa. Finalmente la fedeltà dell' Intelletto, o sia Intendimento umano è dubbiosa, ed è incognita a noi la sua natura ". Secondo lui, di cose tali non può il Filosofo, per sottile che sia, allegar pruova alcuna per farle conoscere Certe. All'incontro l' Accademico può mostrare, che tutte son dubbiose. Imperciocchè quì si tratta d'una perfetta somiglianza dell' Idea o Immagine portata al Cerebro nostro dell' oggetto esteriore, il qual dee rappresentare non solamente la Figura esteriore, la grandezza, il colore; ma anche tutte le proprietà del Corpo intero, e delle parti, che lo compongono sì nell' esterno, che nell' interno. Mancando qualche cosa, vi sarà della dissomiglianza, e noi non conosceremo l' oggetto esteriore tal quale è. Così un Sofista: che tale ben si può chiamare, chi esige, che l' Occhio umano, per esercitare con fedeltà il suo ufizio, abbia da riconoscere non solo le proprietà esterne, ma anche le interne degli oggetti. L' Occhio non può ricevere se non le Immagini dell' esterno de' Corpi: e queste, se il Corpo ha bastante luce, e convenevol vicinanza, passano con fedeltà per mezzo di quest' organo al seggio interno della Fantasia. E', dissi, un Sofisma il pretendere, che ogni Immagine a noi riferita dai Sensi abbia da rappresentar tutte le proprietà dell' oggetto. S'io veggo un *Uomo*, e l' odo parlar di varie cose, la vista e l' udito mio tale Idea portano al mio Cerebro, che l'

Intel-

Intelletto chiaramente conoſce, quello eſſere un *Uomo*, ſimile a me, e diſſimile dagli Animali bruti; perchè quell'Idea, avviſandomi della figura e delle dimenſioni, che ſi oſſervano in altri innumerabili Uomini, e che quell'oggetto ha parole e Ragione, perchè parla e ragiona come gli altri Uomini: infallibilmente mi conduce a ſcorgere, quello eſſere un Uomo, e non già un Cavallo, o un Capretto. Similmente con perfetta cognizione poſſo apprendere varie Idee Semplici, che occorrono in quell'oggetto, cioè che quell'Uomo eſiſte, e non è già una Fantaſma; è di color Bianco, e non già un Moro, ſi muove, e non già ſta fermo; è Uomo fatto, e non un Bambino. L'Evidenza e Chiarezza di tali Idee mi aſſicurano, che il Vero, e non il Falſo, è rapportato allora alla mia Fantaſia, e per mezzo d'eſſa all'Intelletto. Si uniſce in oltre a confermare tal Verità la Sperienza; perchè nè io, nè altri innumerabili Uomini, ricevendo una ſimile Immagine, ci ſiamo mai ingannati in credere, che quell'oggetto ſia quello, che noi chiamiamo *Uomo*.

Mirate la Camera Ottica coi ſuoi vetri ben diſpoſti. Applicata che queſta ſia in debita diſtanza ad un Palazzo illuminato dalla Luce: eccovi un'Immagine di quell'edifizio, cioè un'eſattiſſima copia in compendio, che ſi fa vedere nello ſpecchio, colle ſue dimenſioni corriſpondenti nel picciolo al grande, co'ſuoi colori, e con tal preciſione, che chiaramente ſi comprende l'Identità di quella Fabbrica, diverſa da tante altre; e s'ha perfetta conoſcenza, ſe non di tutte, di molte ſue proprietà. Sparlano ſenza dubbio della Sapienza di Dio fabbricatore dell'Uomo, e con troppa Ingratitudine dileggiano coſtoro i doni da lui fatti alla noſtra Natura, allorchè ci van dicendo, non poter noi con Certezza perfetta apprendere gli oggetti eſteriori. E perchè ci ha dato il benigniſſimo Iddio i Senſi, con tanta maeſtria da lui formati, ſe non appunto per farci conoſcere, e chiaramente ſcorgere quegli oggetti? gli Occhi noſtri ſono anch'eſſi Camerette Ottiche, ſono veicoli, per li quali paſſa al Cerebro l'Immagine certa degli oggetti mirati nelle debite proporzioni. Per tal via noi venghiamo adeguatamente a conoſcere l'eſiſtenza di quel Tutto, e poche o molte delle ſue Proprietà, e la Convenienza e Diſconvenienza d'eſſo, cioè la ſimiglianza ſua, o diſſimiglianza da altri Corpi. Così i nervi, che ſervono al Senſorio dell'Udito, dell'Odorato, Guſto, e Tatto, portano alla Fantaſia l'Idea o Immagine de' Suoni, Odori, Sapori, Solidità ec. e ve l'imprimono in maniera, che l'Anima, o ſia la Mente, conſiderando quell'Immagine, intende qual

de qual sia l'oggetto esteriore, onde essa è partita. Ardiscano pure i bizzari cervelli degli Accademici di dubitare, se abbiano Occhi, se in mirando qualche Individuo apprendano qualche cosa, e se apprendendola conoscano, quella essere diversa da un'altra: che noi diremo, operar'essi, o parlare contro la lor coscienza, e che fan torto al donatore Iddio col non voler riconoscere la forza e il pregio de' suoi doni.

Ma soggiugne il diffidente Scrittore, che quand'anche si ammettesse somigliante affatto all'oggetto l'Immagine o Specie sua: tuttavia *un' infinità di sperienze* ci fa conoscere, che il Mezzo, per cui passa questa Specie, è molto variabile ed incostante. Il Colore, per esempio, che si vede la sera negli oggetti, è differente da quello del Mezzo dì; il mirato al lume del Sole, diverso dal mirato al lume della candela. Accesa l'Acquavite in una camera ben chiusa, o pure Zolfo in un vaso nuovo, fa parer pallidi i visi delle persone presenti. Le case pajono tremare, riguardate a traverso del fumo, che esce dal Fuoco. I corpi distanti ci pajono di un colore, vicini di un altro. Il Mare cangia anch'egli colore. I vastissimi corpi delle Stelle a noi compariscono piccioli punti. Il Remo nell'acqua sembra rotto ec. Inezie son queste di Sesto Empirico, e de' suoi ridicoli imitatori, e indegne affatto di un Monsignore Huet. Primieramente è falsissima quell'*infinità di sperienze*, che quì si esagera, perchè esse si riducono a poche. Evidente bensì è il contrario, cioè che infinite son le sperienze della fedeltà del Mezzo, per cui passano al gabinetto del Cerebro nostro le Immagini delle cose sensibili. Non si niega già, che questo Mezzo possa talvolta essere infedele. La regola nondimeno ci assicura, ch'esso è fedele, nè a questa pregiudicano le poche eccezioni. E per conto ancora di queste, convien' osservare, averci Dio bensì provveduti del mirabil ajuto dei Sensi, col soccorso de' quali possa l'Anima conoscere e distinguere gli oggetti esterni; ma ci ha anche forniti della Ragione, cioè della potenza per raziocinare, e dedurre da un principio vero conseguenze vere. Ora convengono tutti i saggi Filosofi, che questa Ragione ha da assistere ai Sensi, e considerare, se nulla si opponga all'esattezza del loro ufizio, per rimediare a ciò, che loro manca. Secondo le leggi stabilite da Dio, non può di meno l'Occhio umano posto sulla Terra di non apprendere come un picciolo oggetto il Sole, o pure una Stella fissa: così portando la distanza incomprensibile di que' Corpi luminosi dalla nostra vista. Intanto non s'inganna, nè può ingannarsi

narsi l'Occhio in apprendere l'Esistenza del Sole e della Stella, e in conoscere, ch'essi son Corpi luminosi. Quanto poi alla grandezza o picciolezza delle Stelle e del Sole, tocca alla Ragione di esaminarla; e questa può giugnere a distinguere quella del Sole, e dei Pianeti, e a conoscere, che le Stelle fisse son Globi d'incredibil grandezza, e non inferiori, e fors'anche alcuni d'essi superiori a quella del Sole, quantunque sia incomprensibile la loro distanza dal Globo terraqueo. Confessa lo stesso Pirronista, che *noi conosciamo la grandezza delle Stelle coll' ajuto delle Matematiche*. A che dunque serve il citar quì la debolezza o infedeltà dei Sensi per escludere la certezza de' nostri conoscimenti, quando la Ragione può, e dee supplire i loro difetti? Se l'ignorante s'inganna, perchè non sa o non vuole usar la Riflessione; non s'ingannano certo i Saggi, e chiunque si vale degli strumenti, de' quali Dio ci ha arricchiti per conoscere e distinguere le cose, e guardarci dall'errore. Fu deriso dai Filosofi Epicuro, perchè sosteneva, che il Sole non eccedea la grandezza d'un piede, o di due.

Lo stesso si ha da dire degli altri esempli. All'Intelletto nostro appartiene il considerare, se i Sensi si truovino in tal disposizione, che possano fedelmente trasferire alla nostra Fantasia le immagini, e se v'abbia degli ostacoli per rimuoverli. Certamente la sperienza di tutti gli Uomini, di tutti i Secoli ci ha insegnato a conoscere il vero Colore degli Uomini, e a distinguere il rubicondo dal pallido, il bianco dal nero. Allorchè Acquavite o Zolfo acceso in una camera ci rappresenta contraffatto il colore del volto degli astanti: senza fatica tosto ci accorgiamo, esservi dell'inganno; e chi ha un po' di lume di Ragione, riconosce, onde ciò proceda. Sapendo noi parimente, che le case non si muovono, chi è mai quel bufalo o babbuino, che le creda muoversi, o tremare, quando le mira pel fumo frapposto? Del resto in casi tali nè pur s'inganna il Senso, perchè secondo le leggi della Luce, della Visione, e Refrazione, allora egli così apprende l'oggetto, nè può far diversamente. Leggi tali fanno, che al Senso apparisca rotto il Remo nell'acqua. Ma il Saggio, che conosce interposto nel mezzo un'ostacolo alla pura visione di quell'oggetto, dee soccorrere il Senso; e però nè in questo, nè in altri simili casi può prendere abbaglio, se non chi è fanciullo o stolido. Per convincerci poi dell'infedeltà dei Sensi, vuole il Pirronista rapportare una pruova, „ a cui non vede come si possa rispondere “. Quale è questa? „ Noi sentiamo le cose differentemente, al-

„ lorchè gli organi de' Senſi ſon ſani e vigoroſi, o pur ſono infer-
„ mi. Molte coſe nella noſtra infanzia ci riuſcivano guſtoſe, che ci
„ pajono diſguſtoſe nell' Età avanzata. Ci ha ben delle perſone, alle
„ quali gli oggetti compariſcono più grandi, allorchè li mirano con
„ un occhio, e più piccioli in mirandoli coll'altro ". Torno a dire, che ſi diſonora il tanto intendente Veſcovo Huet, mettendogli in bocca di sì fatte fanciulleſche difficultà. E poi riſpondo, che ſe un'infinità di perſone, dotate di Senſi ſani e vigoroſi, mirano ed apprendono nella ſteſſa guiſa un oggetto: da quando in quà ſi dee mettere in dubbio la chiara viſione e percezione d'innumerabili ſani per la fallace di rariſſimi malati? Ma queſti medeſimi pochi malati nè pur li troverete sì ſtolti, che non conoſcano i cattivi effetti della lor viſta indebolita o pervertita; e per conſeguente anch'eſſi han lume di mente per accorgerſi del vizio loro Senſorio. E ſe non ſe ne avveggono, peggio per loro, perchè oltre alla fallace e ſcaduta lor viſta, patiſcono ancora fievolezza e malattia di Mente. Nè inganno alcuno ſuccede in chi vecchio truova diſguſtoſo ciò, che gli recava piacere nella fanciullezza. Il Piacere e Diſpiacere accompagnano moltiſſime noſtre Idee. La ſteſſa Idea, coſa, od azione può eſſere Piacevole o Diſpiacevole per la differente conſiderazione, che ne fa l'Intelletto colla Rifleſſione, come ſarebbe la Notomia di un cadavero, che fa orrore ad alcuni per un motivo, e rieſce dilettevole all'Anatomico per un'altro. Così la Guerra mirata dalla parte della vittoria piacerà, e poi diſpiacerà al guatarne i ſuoi mali effetti. E un cibo, che già ſi appetiva volentieri, perchè nocque una volta, cagionerà abborrimento da lì innanzi. Il dir poi, che ſiccome ne' volti degli Uomini ſi oſſerva sì mirabil varietà, così gli organi dei Senſi debbono eſſer varj negli Uomini, e diſſimili per conſeguente le ſenſazioni: queſto viene da un Cervello ſofiſtico, che chiude gli occhi all'ordinaria Sperienza del genere umano. Raunate più milioni d'Uomini in un ſol luogo, che intendano lo ſteſſo linguaggio, e moſtrate loro un Pappagallo, un Albero, un Cavallo, e mille altri oggetti: tutti vi riſponderanno il lor vero Nome. Tutti diranno: queſto è Dolce, e non Amaro; queſto è Solido, e non Fluido; queſto è Nero, e non Bianco, e così diſcorrendo. A che dunque ſognare una diverſità sì ſterminata di ſenſazioni negli Uomini, ſomigliante a quella dei loro viſi? Anzi ſiccome queſta diverſità dei volti umani, che ſerve a ſpecificare gl'Individui, è un mirabile magiſtero della Sapienza di Dio creatore, per riſparmiare agli Uomini
un'

un'infinità di frodi od inganni: così dalla medesima Sapienza procede l'uniformità de'Sensi e delle sensazioni negli Uomini; perchè se altrimenti fosse, troverebbesi il genere umano in una deplorabil continua consusione e caos, mentre non mai sarebbe fissata l'Idea d'innumerabili oggetti, cadenti sotto il Senso, o sotto la Riflessione; nè s'intenderebbono gli Uomini colle lor parole, e ciò che affermasse l'uno, l'altro lo negherebbe. Perciò questi Mercatanti di Sofismi burlano, allorchè mostrano di credere diversi gli organi, diverse le sensazioni degli Uomini, come è diversa la lor faccia. E se non burlano, v'ha dei Pazzi, che men di loro meritano d'essere legati. Il che dico io, non già per sostenere, che ogni persona vada sempre concorde nel ricevere le Immagini delle cose, e che non succeda mai diversità di sensazioni, ed errore mai non intervenga fra gli Uomini. Può accader discordia ed errore nel minuto delle cose, e nelle Idee, che i Cartesiani chiamano *complesse*, perchè composte di varie Idee, non comprendendosi bene spesso tutte le Proprietà e Qualità d'un oggetto. Ma per quel che riguarda le Idee *semplici*, e l'esistenza delle *complesse*, l'ordinario corso della Natura è, che gli Uomini van concordi in apprendere, affermare, e negare. Che se il Sensorio dell'Uomo è guasto per malattia o per altro accidente, anche di questo ci accorgiamo, nè pregiudica alla Regola. Siccome ancora conosciamo, se ostacolo alcuno s'interpone fra il Senso e l'Oggetto, per cui allora non si può ricavare una perfetta Idea delle cose.

Non occorre fermarsi ad un'altra prova della pretesa infedeltà de'Sensi, consistente in dire, che non son fedeli i Nervi e gli Spiriti Animali per rapportare con uniformità stabile al cerebro le Immagini lor confidate dai sensi. Chi l'ha detto a questi sì sottili Critici? A buon conto la Sperienza poco fa allegata grida in contrario; e conosciamo dagli effetti, cioè dalla concordia degli Uomini in apprendere uniformemente le Idee d'innumerabili oggetti, che Dio loro ha dato i Nervi, creduti da noi strumenti o veicoli della sensazione (poichè per conto degli Spiriti Animali da noi non veduti forse si può disputarne, e v'ha oggidì chi li tratta da chimere) acciocchè con fedeltà, e non già a sproposito, e con inganno, rapportino alla Fantasia le Idee ricevute dai Sensi. Veniamo all'altra prova, tratta dalla diversità de'Cervelli umani, cioè del recipiente delle Immagini delle cose, onde poi dipende la fedeltà della Memoria. Di quà, dice egli, la diversità dei sentimenti; di quà nato quel proverbio: *quante teste, tanti pareri*. Oh quì sì, che il preteso Monsi-

gnore Huet tocca una verità, che non può essere negata da alcuno. Fra le molte cagioni, per le quali discordano i mortali ne'lor pareri, fallano, o non fallano, raccolgono il Vero, o abbracciano il Falso, una senza fallo è anche la struttura dei lor Cerebri, perchè da essa deriva il minore o maggior vigore della Fantasia, della Memoria, e in parte quello dell'Ingegno, e della Ragione, cioè il saper molto o poco raziocinar sulle cose, e dedurne una dall'altra. Nè solamente la disposizion del Cervello contribuisce al Raziocinio, ma anche ai Costumi, e alle Morali azioni dell'Uomo. Tutto ciò si concede; ma e che vuole inferir da ciò un Pirronista? Che stante la diversità delle teste e dei pareri, non si può sperare quaggiù *Cognizione perfetta e chiara* degli oggetti? Ridicola è questa conclusione. Che si dia discrepanza fra gli Uomini in moltissime cose ed azioni, incerte ed oscure ne'lor principj e fini: questo non si controverte. L'Uomo non può conoscere tutto, ricordarsi di tutto, preveder tutto; questi ha motivi di credere o volere, e quegli ne ha per non credere, o pure per volere il contrario. Ma convien'aggiugnere, aver l'Uomo un'infinità d'altre cose, ch'egli chiaramente conosce, e in queste concorre non meno l'ignorante, che il dotto; e i dotti poi in assaissime altre di maggiore elevatezza si accordano fra loro. S'io dico e tengo per fermo, che nel Meriggio sereno riluce il Sole: ci sarà egli persona, che provveduta d'occhi non affermi francamente lo stesso? Un solo cieco, un pazzo, un farnetico potrebbe negarlo. Propongasi fino ad un fanciullo, se sia più grande un intero Pomo o Focaccia, che la metà o una parte d'esso: vi farà conoscere, che anch'egli conosce questa Verità. Mettete in fine i dotti a leggere una Storia scritta con lodevol chiarezza in linguaggio da loro inteso: ognun d'essi confesserà, che indubitatamente capisce ciò che vuol significare quello Storico colle parole di *Re di Francia*, *di Spagna*, *di esercito*, *di cannone*, *d'assedio ec.* e che quivi si racconta una battaglia, le Nozze di un Principe, la caduta di un Favorito, un tradimento ec. Ecco un'infinità d'Idee chiare, che essi ricevono da quel Libro, niun d'essi potendo negare, che quell'Autore voglia dir questo o quello: altro poi essendo, che la narrativa dei fatti contenga o non contenga verità; perchè questo appartiene ad un'altra ispezione. Ed ecco che quantunque si ammetta diversità fra le teste degli Uomini, Dio nondimeno ha così ben regolata la formazion di esse, che tutti concorrono a conoscere, affermare, e negare ciò ch'è necessario ed utile alla cognizion nostra, al commercio umano, e all'

istru-

iſtruzion de' viventi, affinchè ſi poſſa ſchivare il Male, ed eleggere il Bene: Il proverbio *quante teſte*, *tanti pareri*, ſi riduce alle coſe contingenti, e ad altre, delle quali abbiamo ſolamente Opinione: molte ſenza fallo, ma in niuna parte comparabili con tante altre, che tutti apprendono, e tutti confeſſano ſenza diſcordare fra loro.

Ci vien ancora dicendo il Pirroniſta, eſſere dubbioſa la fedeltà dell' Intelletto, o ſia dell' Intendimento umano, perchè ci è ignota la di lui natura, non ſapendo noi, come le Immagini delle coſe paſſino al Cervello, e vi s'imprimano; nè in qual maniera queſte ſi facciano ſentire all' Anima; e molto men ſapendo noi la natura del noſtro Intelletto, e in qual parte del noſtro Corpo eſſo riſieda. Per ben comprendere la natura dell' Intelletto, ci vorrebbe un altro Intelletto. Così egli, ſenza voler riflettere (il che pure è faciliſſimo) poter noi avere una perfetta Certezza dell' Eſiſtenza delle coſe, ſenza che arriviamo a conoſcere la lor natura, le lor cagioni, e tutte le ſue Proprietà. Chiunque non è foreſtiere nel Mondo, sà, conoſce, e confeſſa, che la Calamita tira il ferro; che l'ago calamitato nella Buſſola guarda il Polo; che ſi dà Fluſſo, e Rifluſſo del Mare, e ſimili altri naturali oggetti. Chi è mai sì proſontuoſo o dimentico di ſe ſteſſo, che oſi negar queſti oggetti, perchè non ne conoſce la natura, e non ne ſa allegar le preciſe cagioni? Nella ſteſſa guiſa non c'è coſa più certa al Mondo, quanto l' Eſiſtenza del noſtro Intelletto, e della ſua abilità a conoſcere le Immagini, impreſſe nella Fantaſia per via dei Senſi, o della Rifleſſione, e la forza di penſare, e di dedurre da un principio certo la Certezza d'altre Verità. Ma eſſendo queſto Intelletto, o ſia queſta Mente, una Soſtanza ſpirituale, ed abitante nel chiuſo gabinetto del Cerebro noſtro, ſenza che i Senſi ce ne poſſano dare contezza o Idea alcuna: non è a noi permeſſo di conoſcere con chiarezza tutti i ſuoi ordigni, e le maniere del ſuo operare. Solamente colla rifleſſione, cioè col meditar noi le operazioni ſue, formiamo un' Idea aſſai chiara della ſua Eſiſtenza; conoſciamo eſſere queſta una Facoltà dell' Anima, e che dall' attività ſua naſce quello che noi chiamiamo *Penſare*, *Raziocinare*, *Preſcindere*, *Aſtraere*, *formar Idea degli Univerſali ec.* Noi di tali operazioni dell' Intelletto noſtro abbiamo Idee chiare. Se poi reſta ſcura la maniera tenuta dalla Mente in queſte ſue azioni, pazzo ſarà chi nieghi cotali azioni, delle quali ha un' Evidente pruova in ſe ſteſſo, per queſto ſolo, che non ne sà, o non ne può ſcorgere tutte le cagioni e le maniere occulte. Che nome daremmo noi a colui, che negaſſe

negasse il moto di un Orologio, e il segnar l'ore precise, solamente perch'egli non ha mai veduto, nè sa comprendere le interne ruote, la molla, o il peso, che cagionano quel regolato movimento? A noi tocca di conoscere quel che si può, e contentarci, se non possiamo di più. Ma della fedeltà dei Sensi mi riserbo di riparlare quì sotto al Cap. XIV.

CAPITOLO TERZO.

Della guerra stoltamente fatta dai Pirronisti alla forza dell' umano Intendimento.

DELLO stesso tenore delle sopraddette obiezioni è la pruova, che il Pirronista seguita a spacciare, per farci conoscere la debolezza ed insufficienza dell' umano Intendimento, allorchè vuol raggiugnere il Vero. Una pruova, dice egli, ben chiara dell' ignoranza, che ci è naturale, si è il vedere, *tale essere l' Essenza e Natura delle cose, e dell' Uomo stesso, che l' Uomo non le può conoscere*. Per avere certa cognizion dell' Essenza di una cosa, convien sapere, in che ella convenga o disconvenga dall' altre; cioè conoscere il suo *Genere*, e la sua Differenza. Ma il Genere di una cosa non si può conoscere, se non si conosce l' Essenza di quelle cose di differente specie, colle quali dee convenire la cosa proposta. Per conoscere poi l' Essenza di queste altre cose, bisogna conoscere il Genere, e così discorrendo: *di modo che si cade in un Circolo, cioè in una Sorte di ragionamento vizioso, e che nulla pruova*. Lo stesso è da dire della *Differenza*. E quì egli porta l' esempio della Definizione Aristotelica dell' Uomo, chiamato *Animal Ragionevole*. Soggiunge, dover dunque l' *Uomo* essere *Animale* nella stessa maniera che è il *Cavallo*: perciocchè altrimenti essendo, si troverebbe della Differenza nel Genere stesso come Genere, e però non sarebbe più Genere. Per saper questo, convien prima sapere la natura dell' Animale: cosa che è affatto incerta. Dicono, essere Animale quello, che vive e sente. Or come potere sapere, se l' Uomo e il Cavallo egualmente sentano; e se il sentimento dell' Uomo sia interamente uguale al sentimento del Cavallo? Il Descartes pretende, che il Cavallo non senta. Così con infilzar Sofismi

fismi ed interrogazioni l'una dietro l'altra, va innanzi questo protettore del Pirronismo. Ma si risponde, che quantunque ad alcuni paja difettosa la suddetta Definizion dell'Uomo, e che vi si richiegga qualche distintivo di più: tuttavia bisogno alcuno non c'è, che l'Intelletto faccia gran viaggio per conoscere la convenienza dell'Uomo col Cavallo nel Genere. Noi evidentemente conosciamo, essere il Cavallo un Corpo organizzato, semovente, e dotato di vita, che ha udito, vista, odorato ec. ha cuore, muscoli, vene, sangue circolante, mangia, bee, dorme ec. percosso o ferito si risente, si duole, si rallegra, e può morire ec. genera altri suoi parti ec. Di ciò siamo assicurati dalla Sperienza di tutti i Secoli, e dall'uniforme parere di chiunque conosce il Cavallo. Tutto questo noi del pari troviamo nell'Uomo; adunque è evidente la somiglianza e convenienza del Cavallo coll'Uomo nell'essere, e Genere d'Animale. Oh, secondo il Descartes, il Cavallo non sente, il Cavallo è un'automa. Quì si vuol ben confessare, essere molto scura la quistione dell'Anima de' Bruti; concorrere nondimeno tal copia di osservazioni sopra il costitutivo e sopra le azioni di essi, che sembra un giuoco d'Ingegno il pretenderli automati. Tuttavia sieno, o non sieno essi tali, sempre sarà vero, ch'essi convengono coll'Uomo nel Corpo loro Fisico, e in tante funzioni poco fa annoverate. Che importa poi, se noi non sappiamo di certo la maniera di queste funzioni? Non han già difficoltà i Cartesiani ad usar il nome di senso e sensazione, anche parlando de' Bruti. Ma quand'anche si negasse loro questa Proprietà, ne seguirebbe solamente, ch'essa si dovrebbe escludere dalla Definizion dell'Animale; e sempre starebbe salda la somiglianza e convenienza del Cavallo coll'Uomo in tanti evidenti suoi organi, movimenti, ed operazioni.

Quanto alla *Differenza*, per cui l'*Uomo* è distinto dagli altri *Animali*, consistente nell'esser egli dotato di *Ragione*, o vogliamo dire della Facoltà di raziocinare: il Pirronista ci vien dicendo, *non essere noi certi ed assicurati, se l'Uomo abbia la Ragione, e possa formare il Raziocinio.* Ma questo è un burlarsi sfacciatamente degli altri Uomini, perch'egli fa, altro non farsi da lui da capo a piedi col suo Libro, se non Raziocinare, benchè con metodo affatto Sofistico, per mostrare la fievolezza del nostro Intelletto, e che non si dà nel Mondo Certezza perfetta di cosa alcuna. Chi andasse passeggiando, e negasse il moto, o ne dubitasse, certo si meriterebbe che il mandassimo a farsi curare. Non ci venga egli dunque a dire, che

si può

ſi può dubitare, ſe l'Anima umana poſſa formar Raziocinio, perchè queſta è una contradizione col fatto proprio. E noi miriamo tutto dì non meno i dotti, che gl'ignoranti, e non meno i colti Cittadini, che i rozzi Villani, argomentare ſenza uſar forma alcuna di quegli argomenti, che propone la Logica artificiale: cioè ricavare da un principio o ſia da una Maſſima certa altre propoſizioni e cognizioni, e la conneſſione, e convenienza o diſconvenienza delle coſe, per ſervigio della lor vita, e delle lor arti: frutto quotidiano della lor Logica naturale, cioè della Ragione, comune agli Uomini tutti più o meno, ſecondo il vario vigor degl'Intelletti, o ſecondo la maggiore o minor copia d'Idee appreſe da' medeſimi Intelletti. Ma lo ſcaltro Scettico, perchè ben conſapevole, che ſi tirerebbe dietro le fiſchiate chiunque voleſſe inſiſtere ſopra una tal pretenſione, anche da lui conoſciuta evidentemente falſa: ſenza addurre pruova alcuna dell'aver meſſo in dubbio la Facoltà di Raziocinare nell'Uomo: paſſa oltre con dire, non eſſere noi ſicuri, che l'Uomo ſia il ſolo degli Animali, che ſia Ragionevole. „ Abbiamo Libri d'alcuni gran „ Filoſofi, che ſoſtentano trovarſi anche in altri Animali la Ragio- „ ne. Perſona non può decidere queſta lite, ſe non conoſce prima, „ coſa ſia l'Uomo, e coſa ſieno queſti altri Animali. Convien dun- „ que ritornarne a quello ſteſſo, che è in quiſtione, e cercare in „ ciò che è incognito, la conoſcenza di ciò, che non conoſciamo, „ ſenza poter uſcire da queſto intrigo ". Così egli.

Vuol, ſiccome io credo, accennare Anaſſagora, Pitagora, Platone, Plutarco, Porfirio, ed altri, che chiamarono in qualche maniera Ragionevoli anche i Bruti, ed in oltre ultimamente il Gaſſendo trovò in eſſi qualche indizio di Ragione. Ma altro è, che gli Animali abbiano un barlume di *Raziocinio*, chiamato *Iſtinto* dagli Ariſtotelici; ed altro l'eſſere dotati di Mente, che ſappia e poſſa raziocinar non ſolo ſopra le coſe Materiali, ma anche ſopra le Spirituali. Può aver Dio dato agli Animali qualche particella, e quanto baſta di diſcernimento di quel, che ad eſſi può convenire o diſconvenire per la lor generazione, nutrizione, e difeſa, e ſi richiede per Anime, non deſtinate a ſopravvivere al Corpo; diſcernimento in fine, che miriamo ſempre riſtretto fra i limiti del loro biſogno, ſenza poter mai alzarſi, nè dilatarſi ad altre coſe. Ma queſto lieve diſcernimento, ſe pur lice chiamarlo così, che ſembra figlio della ſola Fantaſia, e vien da occulti movimenti impreſſi dal Creatore, e in parte dall'eſempio, negli Animali non merita nome di Ragione, nè ſi

può

può punto paragonare alla forza e Facoltà della Mente umana, la qual sa pensare, sa astraere, prescindere, dividere, formar Idee universali, dedurre conclusioni e dimostrazioni da principj ben fissati, e stendere il suo guardo e Raziocinio sulle cose Spirituali, Metafisiche, e Mattematiche, fino a conoscere l'esistenza di Dio, e a dedurne, per quanto è lecito alle umane forze, gl' infiniti suoi Attributi. Da quest' ultimo volo della nostra Ragione nasce dipoi la conoscenza dei principj Morali dell' Uomo per adorare, ubbidire, e servir Dio; per distinguere il Giusto dall' Ingiusto; e per conseguente un principio ed argomento fortissimo dell' Immortalità dell' Anima umana. Non conoscono le Bestie Dio; non intendono, nè eseguiscono le sue Leggi Morali; non possono conoscere gli Universali ed Assiomi; non han Libero Arbitrio; non meritano, nè demeritano; e però non compete loro alcun diritto all' Immortalità, come all' Uomo; e ciò quand' anche si ammettesse in loro un' Anima dotata di alcuni principj di Ragione. In somma la *Ragione* è una tal prerogativa dell' Uomo, che per essa chiaramente egli si distingue dai Bruti. Che se questo Pirronista vuol essere in tutto e per tutto simile alle Bestie, quantunque sappia d' essere stato creato *ad immagine e similitudine di Dio:* noi non gli abbiamo da invidiar questa gloria, bastando a noi di applicare a lui le parole del Salmista (a) „ L' Uomo, benchè tanto o-
„ norato e privilegiato da Dio, non ha intesa la sua dignità, si è
„ paragonato coi Giumenti insensati, ed è divenuto simile ad essi.

Nel Cap. V. vien egli dicendo, non poter noi conoscere con perfetta Certezza le cose a cagione della continua mutazione, a cui sono soggette. „ Eraclito ha molto ben detto, che niuna persona è
„ mai entrata due volte nel medesimo Fiume, perchè l' acque, nel-
„ le quali l' Uomo entrò jeri, son già passate, ed altre oggi han
„ preso il loro luogo ". Sentite, che Sofisma spallato, e pensate, se Monsignore Huet ne avrebbe detto di queste. Che altro è mai un Fiume, se non un alveo o recipiente d' Acque, le quali corrono, o possono correre per esso? Certo, che chi entra oggi nel Fiume Arno o Panaro, non entra in quell' Acque, che scorrevano jeri. Ma lascia per questo egli d' entrare nel medesimo Fiume? Si son mutate l' acque, è vero: ma non già il lor recipiente, che tuttavia conduce acque, appellandolo perciò ognuno il medesimo Fiume a distinzion d' altri Fiumi, che hanno diverso nome, sito, ed acque. Soggiugne il Sofista: „ Il Cavallo, che voi cavalcate oggi, è cosa di-

(a) Psal. XLVIII.

„ verſa da quello, che vi portava jeri, anzi che vi portava un mo-
„ mento fa. Il tempo ne ha portata via una parte. Le ſue carni,
„ le ſue oſſa, la ſua pelle, il ſuo pelo ſi ſono mutati per la nutri-
„ tura, per gli eſcrementi ec. " Perciò varj Filoſofi, ſeguitati da
Seneca (a) han detto, " che tutte le coſe ſi fanno, ma che niuna
„ d'eſſe eſiſte, di maniera che ſi poſſa dire, quella eſſere qualche
„ coſa di ſicuro e fiſſo ". E S. Agoſtino (b) ciò conſiderando, ſcriſſe:
„ Che non biſogna aſpettare da' noſtri Senſi la perfetta conoſcenza
„ della Verità ". Quanto a S. Agoſtino, egli così parlò, perchè ſic-
come avvertì anche Ariſtotele (c) „ Non è il Senſo, che cagioni in
„ noi il Sapere: perciocchè il Senſo appartiene a coſe particolari;
„ laddove il Sapere conſiſte in conoſcere l'Univerſale ". E queſto
conoſcimento a noi viene dall'Intelletto. Oltre a ciò così parlò S.
Agoſtino, perchè coi Platonici inſegnava, non dover noi riconoſcere
dai Senſi la Verità, ma bensì da Dio. Avvertì egli ſteſſo (d) ſaggia-
mente ſoſtenere i ſeguaci di Epicuro, che i Senſi non ingannano,
vedendo il Remo nell'acqua, e mirando la varietà de' colori nel col-
lo delle colombe; nè ingannarſi l'Uomo, allorchè dice: queſto è
dolce o amaro al mio palato: ma con aggiugnere nel Lib. VIII.
Cap. VII. de Civ. Dei, avere i Platonici con più fondamento aſſe-
rito: „ Che il lume delle Menti per imparar ciò che vien dal Ra-
„ ziocinio, o dai Senſi, è lo ſteſſo Dio, da cui il tutto fu fatto „.
Per altro egli chiaramente proceſsò e condennò queſto novello Pirro-
niſta nel Lib. XIX. Cap. XVIII. della ſteſſa Città di Dio con dire:
„ Quanto agli Accademici, i quali tengono per Incerte tutte le co-
„ ſe: la Città di Dio affatto deteſta queſta dubitazione come una
„ Pazzia; perchè eſſa ha una Certiſſima Scienza delle coſe, che com-
„ prende colla Mente e colla Ragione, benchè ſia poca; e una ſo-
„ la parte del tutto, a cagione del Corpo corruttibile, che aggrava
„ l'Anima. E crede nell'Evidenza di qualſivoglia coſa ai Senſi, de'
„ quali per mezzo del Corpo ſi ſerve l'Animo noſtro; imperciocchè
„ più miſerabilmente s'inganna, chi penſa non doverſi mai preſtar
„ fede ai medeſimi ". Ecco ſe il Pirroniſta ha bene ſtudiato Sant'
Agoſtino.

Per quello poi che riguarda la mutabilità del Cavallo, e dell'
altre coſe, con giugnere fino a dire, che niuna d'eſſe eſiſte: queſto
è un

(a) Epiſt. LVIII.
(b) Quaeſt. IX. Lib. de Quaeſt. LXXXIII.
(c) Analyt. Poſter. Lib. I.
(d) Lib. III. Cap. XI.

è un giocolino d'Ingegno, il quale ancora s'è veduto salire ne' sagri Pulpiti col *Quotidie morimur* di Seneca. Si sfiata quel buon Oratore per provare, che ogni dì moriamo, nè siamo oggi quel che eravamo jeri; e intanto il povero Popolo si va tastando il capo, il petto, le braccia ec. per timore di non trovar più se stesso, ma con accorgersi poi chiaramente non solo d'essere, ma d'essere quel di prima. Si ristrigne dunque tutta questa sofistica declamazione a provare, che si vanno sciogliendo o mutando varie particelle negli Animali; ma questo non fa, che si muti il Tutto, nè che si cangi l'Individuo, se non quando la Morte atterra daddovero l'edifizio. Negli Accidenti, per parlare all'Aristotelica, segue la mutazione; ma non già nella Sostanza. E per toccare con mano questa verità, basta osservare, che quel Cavallo ha oggi quella testa, quelle gambe, quel cuore e polmoni, quel piè balzano, che aveva jeri. Egli come jeri, così oggi si ricorda della sua stalla, di quel passo, dove tanti anni addietro corse un pericolo, o pur della strada tante volte da lui fatta, e dove egli voltava ec. Ecco dunque, che non s'è mutato il Cavallo. E tanto più si conosce in noi altri Animali Ragionevoli. Se Monsignore Huet, a cui, per quanto io sospetto, indebitamente si attribuiscono queste sofisticherie Pirroniane, copiate di peso da Sesto Empirico, non fosse stato oggi quel che era jeri, ed era molti anni prima: avrebbe egli ritenute le Idee della Svezia, di Versaglies, e di Parigi, dove era stato? Sarebbesi forse conservata in lui la memoria di tante cose da lui ascoltate, lette, o vedute? Questa certo egli la conservava. Adunque il suo Individuo, il suo Capo, e l'altre parti importanti del suo Corpo non aveano patita mutazione alcuna, se non accidentale. Quel che è più, non solo s'ha Certezza perfetta dell'Esistenza d'innumerabili oggetti; ma ancora succedendo qualche sensibil mutazione in essi, noi perfettamente possiamo conoscerla, e ne siamo assicurati o dai Sensi, o dalla Ragione. Era a noi noto in gioventù un Uomo, ora il troviamo vecchio; prima camminava ritto, oggidì l'osserviamo zoppo o curvato; e così discorrendo. Per l'ordinario non falliamo in conoscere ciò, che è cangiato in lui, siccome nè pure in quello, che succede negl' Insetti tramutati nell'Acqua agghiacciata, e in tanti altri Corpi animati ed inanimati. Guai se fosse vera e sostanziale la Mutazion giornaliera di noi immaginata da questi begl' Ingegni, voglio dire da questi Mercatanti di Sofismi: ditemi un poco, che sarebbe il Mondo? Un paese d'Inesplicabil confusione, ed inganni. Ma Iddio ha

formato in guisa le sue Creature, che della loro Esistenza, e specifica Differenza dalle altre, non si può ordinariamente dubitare; e queste durano sulla Terra quel tempo, ch'egli loro prescrive; ed altre dureranno, finchè durerà il Mondo; e tali saranno ancora que' luminosi immensi Globi, che miriamo in Cielo.

Perciò da per se va in fumo un'altra pruova, che il nostro Pirronista soggiugne nel Cap. VI. con pretendere, non potersi conoscere con Certezza perfetta le cose a cagion della differenza degli Uomini. „ Se gli Uomini (dice egli) son cotanto soggetti al cangia„ mento, che non v'ha un solo, il quale dopo qualche poco di „ tempo sia simile a se stesso, convien dire, che si truovi una diffe„ renza infinita in questa gran moltitudine d'Uomini. Da questa „ gran varietà, qual'uniformità di Giudizio si può egli aspettare? „ Come potrò io sapere, che quel che pare a me, comparisca tale „ anche a voi; che ciò, che a me sembra Bianco, Bianco paja an„ che a voi? " Quanto sia stolto l'immaginare, che lo stesso Uomo *dopo qualche poco di tempo* sia dissomigliante da se medesimo, già l' abbiamo veduto. Falsissimo è poi, che si trovi un'*infinita differenza* fra tanti Uomini, se s'intende dei loro Sensi, come appunto egli vuol insinuare, col mettere in dubbio, se quel che io chiamo e credo *Bianco*, tale comparisca anche agli altri Uomini. Imperciocchè trattandosi delle Idee semplici, quali appunto sono i Colori, oggetto della nostra vista, ne possiamo avere Evidenza e Certezza. Dimandate a tutti gli Uomini non ciechi, nè pazzi dell'Europa, dell'Asia, e d'ogni altra parte del Mondo, se la Neve, se un Cigno, o altro simile oggetto, da lor veduto nella debita distanza, sia Bianco o Nero: fissate che sieno le parole significanti l'Idea di que' Colori, vi risponderan tutti d'accordo, che quell'oggetto è *Bianco*, cioè formato con tal configurazione, che ognun può distinguere dall'altra, che appelliamo *Nero*. Possiamo dire altrettanto delle Idee Complesse, perchè se non possiamo conoscere tutte le proprietà d'un oggetto sensibile, mirato con diligenza, come sarebbe un *Gallo*, una *Stoffa*, un *Albero*, ne conosciamo almen chiaramente l'Esistenza ed Identità. E ciò che apparisce a me di quell'oggetto, sarà confessato da milioni d'altri Uomini, nè alcuno ne dubiterà, se non un pestilente Sofista, vago di rovesciar tutte le Idee delle cose, e che è, o finge d'essere cieco al dispetto di Dio, che gli ha dato Ragione e Sensi per conoscere la Verità d'innumerabili cose. Che la Ragione anch' essa vada scoprendo assaissime Verità con Certezza, l'abbiamo in parte mostrato, e sempre più ce ne accorgeremo andando innanzi.

Seguita a dire il noſtro macinator di dubbj nel Cap. VII. non poterſi avere una perfetta Certezza delle coſe, „ perchè le lor Ca-
„ gioni ſono infinite, e tutte così legate inſieme, che non ſi può
„ concepirne alcuna ſenza concepirne un'altra; nè queſt'altra ſenza
„ la terza; nè queſta terza ſenza la quarta, " e così diſcorrendo. Per eſempio, volendo io ſapere coſa ſia l'Uomo, ſiccome egli è compoſto di Corpo, d'Anima, e Ragione, io non poſſo conoſcere l'Uomo, s'io non conoſco prima la natura del Corpo, dell'Anima, e della Ragione. Il Corpo dell'Uomo è compoſto di Fuoco, d'Aria, d'Acqua, e di Terra: adunque io debbo prima conoſcere la natura di queſti quattro Elementi. Comincio dal Fuoco, e qui truovo di grandi diſpute fra i Filoſofi. La ſteſſa diſcordia mi comparirà intorno agli altri Elementi. Mi converrà poi cercare, come il Corpo dell'Uomo ſia generato; ciò che il Padre e la Madre vi contribuiſcano, e procacciar altre notizie, ch'io tralaſcio, intorno ad eſſo Corpo, e poſcia intorno all'Anima, e alla Ragione. Tale appunto era l'uſo ed artifizio degli antichi Sofiſti e Scettici, e fra gli altri di Seſto Empirico, cui queſto fantaſtico Scrittore va continuamente copiando. *Soriti*, o *Sorci* ſi chiamavano queſti loro inſidioſi, o ſofiſtici argomenti. Mille interrogazioni faceano coſtoro con eſigere, che tutto ſi ſapeſſe: altrimenti ſentenziavano, che nulla ſi ſapeva. Ma chi ama la Verità, chi ha la Mente diritta, toſto conoſce, poter noi avere perfetta Certezza di tante coſe, ancorchè ne ignoriamo le Cagioni, nè eſſerci biſogno di ſaper tutte le particolarità della loro natura, per ſapere che eſiſtono, e ſon differenti da altre coſe. Tuttochè l'Ignorante non ſappia rendere conto, coſa ſia Corpo, Anima, e Ragione, pure ſa con certezza, quello eſſere un oggetto ſimile a sè ſteſſo, e diverſo da tanti altri oggetti, perchè i Senſi, la Ragione, e la Sperienza l'aſſicurano dell'Identità del medeſimo. Chi poi è alquanto addottrinato, e ne ſa più dell'Idiota, chiaramente concepiſce, concorrere il Corpo nel coſtitutivo dell'Uomo, perchè ſa, convenire l'Idea del Corpo Fiſico a quell'oggetto, in quanto eſſo ha eſtenſione e figura, occupa un Luogo, ed è diviſibile, e percettibile dai Senſi, cioè almeno dagli occhi e dal tatto, che il ſan certo della ſua Eſiſtenza. Lo ſteſſo per altre ragioni è da dire dell'Anima, e della Ragionevolezza, che ſpecialmente il dotto ravviſa in quel determinato oggetto, ſtante il concorrere in eſſo un sì vario e ſpontaneo moto, il penſare, il riflettere, il dedur conſeguenze, e il determinar sè ſteſſo con Libero Arbitrio. Di più non occorre per con-

concepire con Certezza, che quello è un *Uomo*. Vorrebbe il Sofifta obbligarci a ricercar anche l'Effenza, la Natura, e le Cagioni di tutte le Proprietà e differenze di quefti componenti dell'Uomo; ma quefto è un tirarci fuor della Quiftione, e volerci far rendere conto di quello, che a noi ora non appartiene. Bafta, ficcome diffi, che cercandofi, fe quello è un Uomo, o pur altra Softanza e Creatura, troviamo con Evidenza incontraftabile quella convenienza e difconvenienza, che determina un Uomo, e di riconofcerlo diverfo da qualunque altro oggetto, che non è Uomo. E tal Verità tanto la può difcernere il dotto, che l'ignorante, ancorchè queft' ultimo fovente non ne conofca le Cagioni, nè fappia rendere ragione di così credere.

Che fe un Pirronifta efige, che noi fappiamo anche le Cagioni e la maniera della Generazione: fi rifponde effere certo, che noi fpeffe fiate non arriviamo a difcernere i primi Principj, la Generazione, e le Cagioni delle cofe; ma purchè fappiamo ben valerci degli ftrumenti a noi dati da Dio, cioè dei Senfi, della Rifleffione, e del Raziocinio, fpeffo ancora poffiamo fcoprir le vere Cagioni di molte d'effe cofe. Credeano ed infegnavano gli Antichi, darfi degli Animali, che nafceffero dalla putredine fenza padre è madre, non riflettendo che i medefimi invincibili argomenti da loro prodotti contro di Democrito ed Epicuro, i quali afferivano nati tanti diverfi Corpi dall'accozzamento degli Atomi fenza la maeftra mano di Dio, militavano contro la lor pretenfione della generazion de' viventi *ex putri*. Non è certamente men maravigliofa, anzi potrebbe dirfi più maravigliofa la fabbrica di una mofca e di una zanzara, che quella di un Cane e di un Orfo, all'offervare la lor fottile ed ingegnofa organizzazione. Pertanto la Ragione e gli Efperimenti han fatto conofcere, che ogni Corpo animato è generato da altro fuo fimile; nè di ciò fi difputa più fra i faggi Filofofi. Così noi abbiamo fe non tutti, almeno molti lumi intorno alla Generazione dell'Uomo e degli altri Animali. Ma quand'anche refti a noi ignota la Cagione e Maniera della Generazion delle cofe, indebitamente pretende il Sofifta, che a noi manchi la perfetta Certezza delle cofe. Si può fapere una Verità fenza aver notizia o fapere dell'altra, ficcome io fo, quella effere una Lampana, ancorchè non fappia, fe d'oro, o di ottone, o di rame o argento indorato; e quello effere un vafo di Vetro, avvegnachè niuna conofcenza io abbia della formazione e natura del Vetro. L'Uomo faggio fi rallegra, allorchè arriva a fcorgere le

re le Cagioni e le ruote nascose delle cose, ed ammira e loda in esse la mano industriosa di chi le ha formate dal nulla. E se non giugne ad intenderle, tanto più ammira ed esalta il Sapere e Potere di quel sommo Artefice, che sa far tante maravigliose fatture, le quali l'Uomo con tutta la sua Superbia non saprà mai non dirò fare, ma nè pure intendere. Motivi a noi son questi d'umiliarci, e non già di credere noi affatto ciechi.

CAPITOLO QUARTO.

Indebitamente negarsi dai Pirronisti all'Uomo il criterio della Verità.

VA innanzi il Pirronista nel Cap. VIII. con dire, essere *una pruova invincibile e capitale contro la temerità dei Dogmatici la mancanza d'una Regola certa della Verità*. Imperciocchè essendo le cose mischiate di Vero e di Falso, come discerneremo l'uno e l'altro, se non vi applichiamo una Regola certa, che ce ne assicuri? Questa Regola si chiama dai Filosofi *Criterio*. Ora sentite, come quì proceda la sofisticheria de' Signori Scettici. Per conoscere la verità, abbisognamo di un *Criterio*, o sia di una Regola della Verità; e dobbiamo averlo trovato, prima di cercare la conoscenza della Verità. Ma per trovar questo *Criterio*, fa d'uopo che sappiamo discernere il vero Criterio dal falso. Conseguentemente noi dobbiamo prima cercare, se il vero Criterio abbia dei segni indubitati di Verità. E come conoscere i segni della Verità, se noi non conosciamo la Verità? Convien dunque aver trovata la Verità, prima di poter trovare il Criterio. E perchè noi non abbiam trovato nè la Verità, nè il Criterio, ne seguita, che non si può trovar nè l'uno, nè l'altro. In oltre per conoscere, se una Regola sia diritta, necessario è, che abbiam prima un'altra Regola della Verità, che sicuramente sia diritta, e possa a noi servire per rettificare la prima. Questa seconda avrà bisogno della terza, della quarta, e così all'infinito, *come avvertì il Filosofo Sesto Empirico, uomo sottile e penetrante, che ha meglio d'ognuno fatto fronte alla fierezza dei Dogmatici*, delle cui sofisticherie seguita a farsi bello questo moderno Sofista. In questa guisa appunto costumavano i Pirronisti di tirare all'infinito le Questioni,

con

con pretendere, che ogni Propoſizione aveſſe biſogno d'eſſere confermata con un'altra, e queſt'altra ſuſſeguentemente con un'altra, a fin di andare imbrogliando il giudizio, e di non cedere giammai col non convenire in alcuna aſſerzione.

Ma perchè i Dogmatici, e maſſimamente i Carteſiani, inſegnano, eſſere l'*Evidenza* l'unico Criterio e carattere della Verità, il novello Scettico nel ſeguente Cap. IX. ſe la prende a ſpada tratta contro queſta Evidenza, allegando la diſcordia degli Uomini, e ſpecialmente de' Filoſofi, vantando gli uni l'Evidenza in tante occaſioni, quando gli altri la ſpacciano in contrario. E a chi ſi ha da credere? L'Evidenza non inganna forſe la medeſima perſona, che in ſua vecchiaja truova evidentemente falſa una coſa, da lui creduta evidentemente vera nella ſua infanzia? In oltre ciò, che compariſce all' Anima nel Sogno, nell'Ubbriachezza, nella Pazzia, non ha men d' Evidenza di quello, che compariſce, quando s'è ſvegliato, digiuno, e ſano di mente. E quì entra a recar eſempli delle falſe Idee di chi ſogna, di chi è Pazzo. Perchè crederemo noi più toſto, che le coſe da noi penſate in ſogno ſieno falſe, che le penſate, quando ſi veglia? Per conſeguente l'Evidenza ſi può trovare tanto nel Falſo come nel Vero. E quì di paſſaggio convien' oſſervare, che queſto Scrittore ci avea trattati fin quì con qualche diſcretezza, pretendendo egli ſolamente, che non ſi poſſa avere una *perfetta Certezza* delle coſe: dal che ſi dovrebbe arguire, ch' egli ci concedeſſe almen qualche *Certezza*. Sarà *imperfetta*, pazienza: non dovrebbe laſciar per queſto d'eſſere *Certezza*. Ma quì egli riduce la Certezza di chi veglia, e non è ubbriaco, nè impazzito, ad eſſere pari a quella di chi ſogna, ed ha guaſta la Fantaſia o pel troppo vino, o per qualche malattia. Il che vuol dire, che tutto è Incertezza, e noi non ſappiamo più, ſe dormiamo, o vegliamo. Queſta pretenſione non baſta ella a ſcreditare affatto un Libro, e chi ne è l'Autore?

Ora ſi riſponde, che il ſapientiſſimo Iddio ha provveduto l'Uomo di Senſi, affinchè gli ſerviſſero di ſcorta a conoſcere infiniti oggetti, che ſon fuori di lui, per iſchivare il falſo, l'inganno, e l'errore. Ma perciocchè tante coſe ci ſono, che per l'oſcurità del loro eſſere, o delle lor proprietà, ovvero per la lor diſtanza, o per altri impedimenti, non ſi poſſono ben diſcernere: la Mente noſtra, dono della divina Bontà tanto più grande e prezioſo, che quello dei Senſi, ſiccome dotata della facoltà di raziocinare, che noi appelliamo Ragione: può e dee aſſiſtere ai medeſimi Senſi, affinchè ſieno ben

indi-

indirizzati ed applicati a raccogliere la vera, e non già la falsa Immagine e Idea delle cose. Può il Raziocino in assaissimi casi supplire il loro difetto, di modo che unita insieme la forza della Ragione, e l'attività de' medesimi Sensi, si giugne quotidianamente a ravvisar senza paura di fallare l'Esistenza, l'Essenza, e molte Qualità, Proprietà, e Differenze delle cose. Ma chi ci può assicurare, che i Sensi e la Ragione non abbiano preso abbaglio? L'*Evidenza* quella ha da essere, che certifichi l'Intelletto nostro, che una cosa sia tale in se stessa, quale noi la concepiamo, o sia apprendiamo, o comprendiamo. Moltissime ve n'ha, che senza fatica da noi si apprendono, e ne restiam certificati per la chiara Idea delle medesime, conoscendo noi con Evidenza, essere quell'oggetto tale, che non può essere diversamente, e non ne resta, nè dee restare in noi dubitazione alcuna. Per conoscerne dell'altre, necessaria cosa è, che i Sensi e la Ragione vi s'applichino con molta attenzione, che ne facciano un diligente esame, e che vi concorra l'attestato della Sperienza. Con sì fatti mezzi ed ajuti arriviamo a scorgere con Evidenza la Verità di molte altre cose, che non era ovvia a tutti; e da che abbiam l'Evidenza, abbiamo anche il Criterio della Verità.

Cagione è poi l'Evidenza, da noi trovata ed osservata in assaissimi naturali oggetti, che quanto io sento ed affermo di uno d'essi, il medesimo lo sentiranno ed affermeranno tutti gli altri Uomini di mente sana, ed avran sentito ed affermato tutti quei de' Secoli trascorsi, ed ognun d'essi senza dubbio o timore d'ingannarsi; e sì fatta stabile credenza comparirà anche ne' Secoli avvenire. Mostrate quel gran Luminare, che ci porta il giorno, e cagiona tanti mirabili effetti sul nostro Globo; mostratelo, dico, a quanti dotti, a quanti rozzi villani voi volete, sì Europei, che Asiatici, ed Americani, e dimandate qual cosa sia. Tutti vi risponderan la medesima cosa, tutti avranno la medesima Idea, con questa sola differenza, che l'Italiano lo nominerà *Sole*, laddove l'altre Nazioni useranno altri Nomi, ma per significar tutti quello stesso, che noi intendiamo col nome di Sole. E ciò per l'Evidenza, tale essendo la chiarezza dell'Idea di quello sterminato Globo, che ognun conviene nell'apprensione e confessione della [illegible]nza, e della sua luce; e nel conoscere, quello essere un [illegible]rente [illegible]finiti altri. Puossi anche ciò saper con Certezz[illegible]te tutte l'altre proprietà del medesimo, co[illegible] nuova, o stia fermo; se sia un F[illegible] per[illegible]ile dalle Stel-

le fisse; e quando sia Fuoco, come non si consumi; e qual sia la sua precisa grandezza, e quanta la sua distanza dalla Terra, e da gli altri Pianeti. Nella stessa maniera fate, che milioni di persone camminando arrivino al Mare. Passeranno più oltre senza nave, o strumento, che serva in luogo di nave, o senza saper nuotare? Se hanno mente sana, ed occhi sani ed aperti si fermeranno. E perchè? Perchè evidente cosa è (e la Sperienza ha servito ad assicurarli di tal verità) essere il Mare un Elemento fluido, sopra cui non può camminar l'Uomo, e ch'egli volendo pur camminarvi, resterà quivi affogato. Fingasi quì, che sopraggiunga un Pirronista, il quale dimandi: „ perchè non andate avanti "? Rispondono que' milioni di persone: „ perchè non abbiam barche, nè sappiamo nuotare, ed evi-
„ dente cosa è, che ci affogheremmo ". Replica il Pirronista. „ Sie-
„ te pur la buona gente. Io, e tutti quei della nostra Scuola, ne-
„ ghiamo tale Evidenza, nè si può chiamar Evidente ciò che è mes-
„ so in disputa da altri uomini ". Tutti ad una voce grideranno allora que' tanti uomini: „ Signor Dottore, se voi ne dite di queste,
„ noi ignoranti vi facciam sapere, che voi siete un Pazzo da cate-
„ na, perchè noi, e tutto il Genere umano evidentemente conoscia-
„ mo, non passare differenza alcuna fra gli spropositi di un Pazza-
„ rello, e i vostri ". Risponderà forse il Filosofo: „ Piano, Figliuo-
„ li miei. Il Senso vi può avere ingannati, portando a voi l'Idea
„ della fluibilità di questo Elemento, che forse è falsa. E quand'an-
„ che tale non sia, non sapete voi, che anche i Corpi galleggiano
„ sull'acqua? Osservate tante sorte di Legno, ed Oche, e Anitre, e
„ Quadrupedi, ed anche Uomini vostri pari, che stanno a galla. A-
„ dunque perchè non v'inoltrate? Non sussiste questa vostra Eviden-
„ za ". Quì un miracolo sarebbe, se presa da impazienza quella gente, afferrato il povero Filosofo, e legatagli una corda alla cintura, nol buttassero in Mare, dicendogli: *Di grazia andate ad imparare, se sussista il vostro, o il nostro dire*. Ma vorrei bene sperare, che costoro dopo avergli lasciato tracannare alquanto di quel saporito liquore, il ritirassero a riva. Crediamo noi, che costui da lì innanzi seguitasse a dubitar dell'Evidenza di quanto dicea sì francamente quella gente, e del pericolo, ch'egli ha corso? Quì nondimeno non finirebbe forse la festa. Fingasi, che per pietà gli facessero vomitar l'acqua bevuta, e lagnandosi egli d'aver molli tutti i panni: *Animo, Signor Filosofo*, gli dicessero, *ve li faremo seccare al Sole*; e spogliato lui nudo, esponessero al Sole le di lui vesti. Se mai
per

per avventura si facesse allora innanzi un saccentello, e dicesse: „ Che pensate? Chi vi ha assicurati, che quello sia il Sole, e che i „ suoi raggi abbiano forza di scaldare, ed asciugare? Forse questo a „ voi pare Evidente; ma se ne può dubitare. Non è egli così, Si„ gnor Maestro “? Ed egli rispondesse: „ Certo per me non veggo „ questa Evidenza, e secondo gl' insegnamenti di quel grand' uomo „ di Pirrone, e del sottile e penetrante Sesto Empirico, ne posso „ giustamente aver dubbio, nè oserei asserirlo “. Ciò udito, che altro ne potrebbe allora avvenire, se non che gli dicessero quegli uomini: „ Or bene, noi vi vogliamo usare la carità di disingannarvi „ ancora intorno a questo punto “. E legatolo nudo con una fune ad un palo, il lascerebbono, credo io, esposto alla vampa del Sole, tanto che egli non potendo più reggere a quel fuoco, gridasse misericordia; e dopo aver confessato volere o non volere, quello essere il Sole, e che son cocenti i suoi raggi, cortesemente il manderebbono a studiar Massime più sode di Filosofia, e sotto un men sottile e penetrante Maestro, che Sesto Empirico.

Torniamo ora in cammino. Non si niega, che i Sensi possano ingannarci, o per dir meglio, che possa nascere inganno in esso noi per credere senza riflessione alcuna ad ogni avviso dei Sensi. Si confessa del pari, che molto più spesso c' inganniamo ne' nostri Raziocinj. Ma questo non fa, che noi siamo inabili a raccogliere il Vero e il Certo d' innumerabili cose, che dipendono dai Sensi, o dalla Ragione. Allora noi siam Certi della Verità delle cose, che si trova l' Evidenza, la quale risulta dalla Chiarezza della cosa e dell' Idea, e per tale è ravvisata dall' Intelletto nostro dopo la dovuta attenzione, e dopo aver, se occorre, combinata quell' Idea colla Sperienza, maestra di assaissime Verità. Ho veduto più volte ciò, che si chiama *Triangolo*; quell' Animale, che si appella *Bue*; quel metallo, che è nomato *Ferro*. Tornandoli a vedere, non posso fallare, riconoscendo per vera e certa la loro Immagine. Al pari di me so che avran detto, e diranno tutti gli altri Uomini, che hanno osservati questi oggetti: Ecco l' Evidenza, per cui niun dubbio dee restar nella mia mente, che quel sia un Triangolo, un Bue, un pezzo di Ferro. Lo stesso troveremo in tante altre Idee non Materiali, che dipendono dalla Ragione. Se i Signori Scettici vogliono negar questa Evidenza, noi non possiamo impedirlo, siccome non è in nostra mano il trattenere, che tanti altri uomini non concepiscano delle Idee strane, non formino de' Paralogismi e Sofismi. Ma niun caso dobbiam fare

 d' essi,

d'essi, giacchè giungono a credere, che il lor pensare vegliando, non sia diverso dal pensare di chi sogna, o è ubbriaco, o pazzo. Chi ha perduto l'uso della Ragione, o chi unicamente se ne vuol servire per abbattere la stessa Ragione; nè s'induce a conoscere, aver noi lo strumento ed ajuto della Ragione, ed anche i Sensi, per assicurarci della Verità delle cose: siccome testa sventata, non s'ha da prendere per Maestro nostro. Quanto a noi, chiaramente conosciamo, niuna Evidenza, niuna sodezza concorrere per lo più nelle Immaginazioni e ne' Pensieri di chi dorme, o ha la Fantasia sconvolta dal vino, o da qualche malattia, non avendo allora l'Anima nostra la libertà, che si richiede per combinar le Idee necessarie al retto Giudizio, e per guardarsi dall'errore. Per lo contrario, allorchè siamo svegliati, potendo esercitare i Sensi la loro attività, e liberamente l'Animo le sue Riflessioni, l'Intelletto può giugnere col confronto d'altre Idee a certificarsi dell'Esistenza, Identità, e Convenienza e Disconvenienza d'innumerabili cose.

Trovata poi che si è l'Evidenza, indarno va esigendo la sofisticheria Pirronistica, che si accumulino pruove sopra pruove fino all' infinito. Meglio sarebbe, che costoro schiettamente ci dicessero: *Puoi sfiatarti quanto vuoi, addurre ragioni e poi ragioni. Già io son determinato di nulla credere, di dubitare di tutto*. Costoro, giacchè conculcano tutti i dettami della Ragione, noi possiamo non ingiustamente appellarli gente senza Ragione. Ma per quello che a noi si aspetta, subito che l'Anima scorge, essere Evidente qualche cosa, nè poter intervenire dubbio alcuno prudente intorno alla medesima: noi in essa possiamo e dobbiam riposare, sicuri essendo di non poter fallare. Truovasi allora tal forza in quell'Evidenza, che in certa maniera ci sforza ad affermare o negare, senza obbligo di ricorrere ad altre pruove o ragioni. Imperciocchè dicendo io: *Due e due fan quattro. Cinque è più che tre. Il tutto è maggior della sua parte:* tale è la Chiarezza, o sia l'Evidenza di sì fatte proposizioni, che basta il lume naturale della Ragione ad assicurarmi della lor Verità in guisa tale, che non me ne può restar dubbio veruno. Con questo lume s'unisce la Sperienza, certa cosa essendo, che in tutti i Secoli passati qualunque persona dotata di mente sana, ha tenute per certe ed indubitate queste Proposizioni; e così tiene anche oggidì, e terrà in eterno, chiunque non è privo di senno. Lo stesso noi sperimentiamo in tanti oggetti da noi conosciuti per via de' Sensi, come sarebbe un *Agnello*, una *Penna d' uccello*, un *Serpe*. Concorrendo in ciò il Senso sa.

fo fano e ben applicato, e il consentimento di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ecco che il lume naturale mi fa con perfetta Certezza conoscere l' Esistenza di quegli oggetti, la loro Identità, e Differenza da tanti altri, che non son tali. E purchè sia nel comune linguaggio il loro Nome determinato, e non equivoco: senza timor di errore io posso e debbo tener per fermo, quello essere un *Agnello*, quella una *Penna*, o pure un *Serpente*. Ma quì salta fuori un arguto Pirronista con una tela d'interrogazioni e di dubbj, e vuol che se gli renda ragione di mille cose, e cerca ragioni di ragioni, pruove di pruove, menandovi fino all' infinito. Potrà bene un Filosofo saggio provargli con varj argomenti la verità di tali Apprensioni, Denominazioni, ed Oggetti, con ridurre la Dimostrazione ad alcuni Principj ed Assiomi, che ogni Savio ammette per certissimi, e non bisognosi di prove; ma egli gitterà via olio e fatica. Il Pirronista intrepido l' incalzerà con altre istanze ed apparenti difficoltà. Meglio dunque sarà, che chi non è Filosofo, si sbrighi da questa peste con dire: „ Per quanto io odo, voi Signore Pirronista, dubitate „ insino, se voi esistiate; se pensiate; se siate Uomo; se il vostr' oc„ chio vegga più tosto una cosa che l' altra, e così di mille altre „ proposizioni e cose. Potendo essere, che voi siate una Fantasima, o „ una Bestia insensata, priva di Ragione e di Giudizio, con vostra „ buona pace, io non vo' disputar colle Bestie, nè colle Fantasime. „ Ed attenendomi con tanti milioni di viventi, che sanno d' essere „ Uomini, e provveduti d' Intendimento, seguiterò a tener per in„ fallibile, che quell' oggetto da me veduto, ch' io chiamo Agnello, „ sia un Animale figlio di una Pecora; quella Penna uno strumento „ dato da Dio a gli uccelli per volare; quella Serpe un altro Ani„ male, che senza piedi striscia sopra la Terra. Quanto più mi di„ rete di non conoscere ciò, che io ed infiniti altri Uomini cono„ sciamo con Evidenza, tanto più mi persuaderò, che se voi non vo„ leste il nome di Bestia, siate qualche vivente anche più infelice „ delle Bestie, cioè Pazzo". Nè già sussiste, che i Filosofi spaccino così sovente, come quì vien preteso, l' Evidenza de' loro Sistemi o sentimenti, contraria alla vantata dagli altri. Vedremo fra poco, in che consistano le loro dispute e discordie. Ogni qual volta si dice *Sistema*, sempre s' intende un complesso di varie nozioni concatenate insieme con Verisimiglianza, ma non già con Evidenza di Verità.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Che dalle dissensioni de' Filosofi stoltamente deducono i Pirronisti l'impossibilità di scoprire il Vero.

CI rammenta il Pirronista nel Lib. I. Cap. X. l'avere il Descartes nelle sue Meditazioni Filosofiche detto: *Che noi non sappiamo ancora, se Dio non ci abbia voluto creare di tal natura, che noi c'inganniamo sempre, anche nelle cose, che ci compariscono le più chiare.* Ha egli di più supposto, *che non ci sia Dio:* Aggiugne, essere il primo dubbio di tale importanza per trattenere i nostri Intelletti dal ricevere alcuna proposizion come Certa, quando non abbiamo che la Ragione per risolverlo, *che lungi dall'averlo il Descartes distrutto, nè pure si può in guisa alcuna distruggere, se la Ragione non chiama in ajuto la Fede.* Riserbando a noi di parlare altrove della Fede, intanto rispondiamo, abusarsi patentemente questo Incredulo dell'ufizio di onorato Scrittore, volendo quì valersi dell'autorità del Descartes per sostenere gli aerei suoi castelli. Se il Descartes avesse prodotte sì fatte Proposizioni come riflessioni, che avessero qualche peso, potrebbe il Pirronista tirarlo in certo modo al suo partito. Ma quel Filosofo, volendo cominciare la ricerca della Verità dalla Dubitazione, finge che l'Uomo nulla sappia, e dubiti di tutto, ed anche se ci sia Dio; e s'egli ci abbia formati di sì misera natura, che sempre dobbiamo ingannarci. In una parola, finge se stesso uno Scettico, un Pirronista. Ma poscia mette i principj, che conducono a riconoscere la Verità e Certezza delle cose, e viene poi stabilendo l'Esistenza di Dio, e per quanto è permesso a mente umana, anche i suoi Attributi; e dimostra incompossibile colla Sapienza e Bontà di quel supremo Artefice, e colla natura della Ragione umana, il figurarsi l'Uomo creato unicamente come Creatura, capace non d'altro che d'ingannarsi, ed incapace di conoscere giammai il Vero e il Bene, e di distinguerlo dal Falso e dal Male. Fanno eglino così i Pirronisti Rabbini? Va a finire il lor mestiere in tentare unicamente di distruggere tutto il Regno della Verità, e in non edificare giammai. E perchè voler'attribuire forza ad una Finzione e *dubbio iperbolico* senza pruova al-

va alcuna proposto dal Descartes, e negarla poi al medesimo, che susseguentemente stabilisce colle dovute pruove la Verità del contrario?

Oh, risponde il Pirronista, quella Proposizione non l'ha distrutta il Descartes, e nè pure si può distruggere colla sola Ragione dell' Uomo. Così certo dirà, chi è risoluto di non riconoscere Verità e Certezza alcuna delle cose, e di non arrendersi giammai a Ragione alcuna, per dubitar sempre di tutto. Ma ogni Intelletto sano, si truova forzato, anche senza la Fede, a riconoscere, che c'è Iddio, Cagione primaria di tutte le cose; quindi non può di meno di non conoscere, ch'egli è infinitamente Saggio, ed è la stessa Verità; e però non poter egli ingannare nè amare l'inganno. *Non procedendo*, come scrisse lo stesso Descartes, *la volontà d'ingannare, se non da malizia, o da timore, o da debolezza: per conseguente non può mai essere attribuita a Dio.* Certamente non dee credere Dio; o credendolo, ha un'indegna ed empia Idea di lui, chi si figura possibile, aver egli formato l'Uomo, solamente perchè sia un ricettacolo dell' Errore e del Falso. Se ha dato agli Uomini il lume della ragione e i Sensi, col fine appunto, che s'eglino vorranno o sapranno ben servirsi di sì gagliardi istrumenti, possano schivare la Falsità, e raggiugnere il Vero: non ci sarà, se non un empio Sofista, che pretenda fatto loro sì gran dono, non per altro se non perchè sempre s'ingannino, e vivano nelle tenebre, schiavi miserabili dell' Errore. Un buon Padrone, che comandi ad un Servo di fare un lungo viaggio nel bujo più scuro della notte, gli darà fiaccola o altro lume, acciocchè discerna la strada, non urti negli alberi, non cada ne' fossi e ne' canali; e s'egli caderà, sarà per colpa di lui, e non già per volontà del Padrone. Iddio certamente è ben miglior Padrone, e Padron più saggio di tutti i Padroni della Terra. Implica contradizione, torno a dirlo, colla sua infinita Sapienza, Bontà, e Verità, l'Immaginar fatte da lui Creature Ragionevoli in guisa tale, che sempre s'ingannino anche nelle cose, che alla Ragion loro compariscono più chiare.

Gode l'Uomo questa Ragione, voglio dire la facoltà di raziocinare, e di dedurre da un principio, o sia da una Massima universale, qualche conclusion particolare, o pur dalle particolari un' Universale, valendosi di un Segno, o sia Mezzo termine, dimostrante la connession delle premesse. Ci ha insegnato la Logica, o sia la Dialettica, varie forme di argomenti ben disposti per tirar con sicurezza le conclusioni, purchè sussistano tali premesse, non lasciando

per

per questo l'Uomo, provveduto dalla Logica naturale, di ben argomentare, ancorchè non si serva delle maniere della Artificiale. Ma il nostro Sofista nel Cap. XII. pretende, che il Raziocinio sia cosa incerta, e che ogni Regola a noi insegnata dalla Dialettica sia dubbiosa, ed ingannatrice. Ne reca per esempio il seguente Sillogismo: *Ogni Uomo è un Animal Ragionevole. Pietro è Uomo. Adunque Pietro è un Animal Ragionevole.* Dipende la Certezza della prima proposizione Universale da quella di tutti i Particolari. All'incontro per provar Certo un Particolare, ci è bisogno di un Universale, che sia Certo. Adunque in sì fatto Argomento noi troviamo il Circolo vizioso, che gli antichi Filosofi chiamavano Diallello. Così egli, con aver preso da Sesto Empirico sì questa, come tant'altre cavillazioni, o vogliamo dire sofisticherie; ma senza voler mai accorgersi, che per condennare il Raziocinio egli d'altro non si serve che del Raziocinio. Se secondo lui il Raziocinare, ed ogni sua Regola è dubbiosa ed ingannatrice: come pretende egli, che ai suoi Raziocinj s' abbiano da arrendere i Dogmatici? Il vero nondimeno si è, che questo Sofista nè pur quì spaccia se non apparenti difficoltà ed inezie contro del proposto Argomento. Potevasi ben esso formare in altra guisa dicendo: *Ogni Animal Ragionevole è Uomo. Pietro è Animal Ragionevole. Adunque è Uomo:* il che dico io, senza cercare, se la suddetta Definizion dell'Uomo sia completa. Ma anche ritenendo l'Argomento da lui proposto, niun Circolo vizioso v'interviene. Imperciocchè la Maggiore universale risulta bensì dall'osservazione ed unione de' particolari, ma senza comprendere fra questi particolari *Pietro*. Nella Minore poi osservandosi, che Pietro anch' esso è *Uomo*, ne succede poi la chiara Conseguenza, ch'egli al pari degli altri Uomini considerati nella Maggiore, abbia da essere *Animal Ragionevole*. Che se il Sofistico Scrittore torna a mettere in campo il Descartes con dire, *ch'egli ha creduto e sostenuto, che Dio può cambiar l'Essenza delle cose* con fare, che non sieno quel che sono, di maniera che il numero di Venti non sia composto di due Diecine; conchiudendo da questo, potersi dare qualche Uomo, che non sia Animal Ragionevole, e che questo esempio può bastare per farci dubitar della certezza di tutti gli altri Ragionamenti, o vogliamo dire Raziocinj: Si risponde, che questo Pirronista parla contro la propria coscienza, ed unicamente cerca di sovvertire i Lettori con una Falsità a lui stesso notissima. Convien ripetere, che il Descartes per farsi strada alla ricerca della Verità, si propone prima

tutti, ed anche i più sgangherati motivi di dubitare, fra' quali è il suddetto; non già perchè lo creda di alcun peso, o voglia sostenerlo per ben fondato, come quì impudentemente ci vien supposto; ma per confutarlo dipoi ed annientarlo, siccome fa, mostrando la manifesta contradizione: *Che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*, con altre Ragioni, che non importa riferire. Come dunque si ha tanto animo d'impugnar la forza del Raziocinio, e della Dimostrazione, con esempli tali, e coll'autorità di chi concludentemente ha provato e dimostrato il contrario? Oltre di che noi siamo convinti dal lume della Ragion naturale, e dal giudizio d'innumerabili dotte persone: Che quando le premesse d'un Sillogismo ben formato sono indubitate, e concedute per vere, necessariamente ne risulta la Certezza della Conclusione; e chi si mettesse ostinatamente a negarla, non sarebbe più da contare fra li Animali Ragionevoli. Ma per vedere, fin dove arrivi la cavillazione, o per dir meglio la puerilità de' Pirronisti, si ascolti Sesto Empirico, che contro del Sillogismo la discorre così: *Allorchè tu hai pronunziate le Premesse, queste non sussistono più: adunque come vuoi che sussista la Conclusione, che resta da per se?* Fa nausea l'udirne di queste: quasichè passato il suono delle Premesse, non ne resti l'Idea nell'Intelletto, il quale conseguentemente riconosce la necessità e certezza dell'Illazione, perchè ne scorge chiaramente la connessione colle due precedenti Proposizioni.

Dà poi mano ad un'altra arme il nostro Pirronista, allegando nel Cap. XIII. le dissensioni dei *Dogmatici* per segno e prova, che non si può sperar Certezza alcuna delle cose. „ Se nulla (dice egli) „ è mai stato assicurato da alcuno, che non sia stato negato da alcun altro; s'essi non han giammai insegnato alcun dogma, che „ non sia stato contrastato da altri: qual sicurezza potremo noi riportare dalle loro asserzioni, vedendo, che gli altri Filosofi Dogmatici, ripieni d'una pari arroganza, non ne riportano alcuna? "
Sofismi puerili son questi, e non dubito, che il nostro Pirronista li conoscesse meglio di me per tali. Intorno a che, di grazia, vertono le discordie e differenze dei Dogmatici? Noi lo vediamo: nell'assegnare i primi principj e costitutivi di molte cose; le Cagioni e Ragioni *a priori* (come dicono le Scuole) di molte altre; in una parola, intorno a quelle cose o Sensibili o Intellettuali, che per essere o in Cielo o in Terra occulte ed astruse nel loro Tutto, o nelle lor parti, proprietà, effetti, e cagioni, son riconosciute da ognu-

no per dubbiose e sottoposte all' Opinione: con isforzarsi poi ciascuno di scoprir la loro natura il meglio che sà e può, o d'indagare il Vero e il Falso, il Giusto e l'Ingiusto, il Bello e il Brutto di molte di esse. Quindi nascono le diversità delle sentenze, e dei giudizj; ed in ciò veramente Dio ha lasciato assaissimo da disputare ai mortali. Così il Filosofo nella Fisica, il Medico nella sua Arte, il Teologo nella Scolastica e nella Morale, il Legista, e l'altre Scienze od Arti. Ma e per questo? Non son forse innumerabili le altre cose, nell'asserzione o negazion delle quali van tutti concordi i Dogmatici? Certamente i Medici non van d'accordo in assegnar le cagioni delle Terzane, Quartane, ed altre Febbri, nello stabilir le maniere della Digestione, e nell'asserire, onde procedano varie Infermità del Corpo umano, e quali cose giovino o nuocano all'Uomo. Ma intanto ognun d'essi riconosce la Verità e Certezza delle Febbri, e di tant'altri Mali, e la forza della Digestione, e la mirabile struttura del Corpo, e la circolazion del Sangue, ed innumerabili altre cose appartenenti alla lor Arte. Nella stessa maniera quantunque in tanti casi diverso o contrario sia il parer de' Teologi, de' Legisti, de' Filosofi: pur senza numero sono i punti, ne' quali concordano. Molto più poi scorgete corcordi i Letterati nelle varie classi delle Mattematiche. Si burla dunque di noi il Pirronista, allorchè ci mette davanti le dissensioni dei Dogmatici, quasichè s'abbia quindi da inferire, che nulla v'abbia di Certo nel Mondo; quando egli ben sà, e lo sappiamo tutti, essere senza numero altre nozioni, cagioni, proposizioni, e cose, che di comun concerto si trovano o asserite o negate, e riguardate per Certe Certissime da qualsivoglia Dogmatico. Ed ecco che è cosa da ridere il bell'argomentare di questo Sofista, simile appunto a chi ci venisse dicendo: „ Io truovo „ tante gemme e perle finte, tante monete false: adunque non v' „ ha nel Mondo gemma, perla, e moneta alcuna vera e legittima.

Mette susseguentemente lo Scettico nel Cap. XIV. la speranza maggiore di persuaderci, che abbiam da dubitare di tutto nella gran copia d'eccellenti Filosofi Pagani, i quali dopo aver esaminato, osservato, e sperimentato quanto v'ha di cose, han finalmente conchiuso, che il solo mezzo di schivar l'Errore è quello di sospendere sempre la loro credenza, e di nulla mai asserire per Vero, o negare per Falso. E quì tira in iscena „ Anacarsi, Ferecide, Pitagora, „ Empedocle, Gorgia Leontino, Senofane, Epicarmo, Parmenide, „ Democrito, Protagora, Socrate, Platone, Aristotele, Arcesila, Car-

„ neade,

„ neade, Cicerone, Varrone, Pirrone ec. „ con istendersi specialmente nelle lodi di quest' ultimo Filosofo, e de' suoi Discepoli e Successori. Narra appresso le divisioni e varie Sette degli Accademici, aggiugnendo ai Greci anche i *Magi* e *Ginnosofisti* dell' Indie, i *Brachmani*, alcuni Filosofi *Turchi*, gli *Esseni*, ed alcuni *Arabi* ed *Ebrei*, tutti concordi secondo lui in asserire, che nulla si può sapere, e che convien dubitar d' ogni cosa. Ma con sì grande apparato di Maestri o Protettori del suo Scetticismo questo erudito Scrittore è dietro a confondere i Lettori non Letterati della sua Opera, perchè confonde insieme i veri Accademici, Scettici, e Pirronisti, che piantarono o dilatarono il Regno delle tenebre, cioè dell' Ignoranza e dell' Incertezza di tutto, con tanti altri Filosofi, che furono chiaramente Dogmatici; e se dubitarono di molte cose, che tuttavia son disputabili, e se confessarono di non saperne molte altre: pure stabilirono assaissimi Dogmi delle cose Fisiche, Morali, Metafisiche, e Teologiche. Potrebbesi quì tessere una lunghissima Dissertazione per distrigare questa materia, e far conoscere, che quì non andò unita coll' Erudizione del novello Pirronista la buona fede e l' amore della Verità. Ma a me basterà di brevemente riflettere, che in vano egli tentò di tirar dalla sua cinque de' più illustri Filosofi dell' antichità. E come mai mentovare Pitagora fra i campioni di chi nulla sà, o crede di non sapere? Uomo, che tanti viaggi fece in Persia, nell' Egitto, ed altrove, solamente per imparare; e che fu il primo ad assumere il nome di *Filosofo*, cioè di *Amatore* o sia *Studioso della Sapienza;* che fu de' primi o il primo a fondare gli elementi della Geometria; e secondo che scrive Cicerone (a) credeva, *in vita longe omnibus studiis Contemplationem rerum*, *Cognitionemque praestare;* e poscia *exornavit Graeciam*, *quae magna dicta est*, *& privatim & publice*, *praestantissimis & institutis & artibus*. Che ha mai che fare sì grand' Uomo colla pestilente Setta de' Pirronisti, distruttori della Sapienza, e che mettono la lor gloria nel nulla sapere? Altrettanto, ed anche più abbiamo da Jamblico intorno a Pitagora, lodandolo egli appunto per gli eccellenti Dogmi, che introdusse nella sua Scuola, e sparse per l' Italia.

Quanto a *Democrito*, vero è che alcuni degli Accademici fecero onore alla lor Setta coll' annoverarlo fra i suoi Patriarchi; ma contro ogni ragione, essendo manifesto, aver egli stabiliti moltissimi Dogmi, de' quali poi profittò Epicuro; e perciò lo stesso grande Av-

(a) Lib. V. Tuscul.

vocato de' Pirronisti Sesto Empirico il mette fra i Dogmatici. Inoltre da Diogene Laerzio, che certo conosceva il merito degli antichi Filosofi, vien appellato *Omniscius*, *che sapea di tutto;* ed era perciò metaforicamente detto *vincitore dei cinque pubblici Giuochi*, cioè per la sua gran perizia delle cose Naturali, Morali, Mattematiche, e di tutte l'Arti Liberali. Che s'egli non prestava fede ai Sensi, non lasciava per questo di riconoscere la Verità nelle cose Intellettuali. Sia vero, come scrissero i Pirronisti, essergli scappato detto, che la Natura avea nascosa in un profondo luogo la Verità; ma ciò egli disse delle Cagioni delle cose, e non già di tutte le cose; ed egli al certo credea, che non mancassero mezzi all'Uomo per sovente cavarla fuori, da che egli stesso piantò le sentenze degli Atomi, del Vacuo, e di tante altre cose. Finalmente s'egli sposasse le chimere del Pirronismo, lo faran vedere le seguenti sue parole, rapportate da Sesto Empirico gran Pirronista nel Lib. VII. adv. Mathem. Cap. 138. „ Democrito nelle Regole scrive, darsi due Cognizioni, „ l'una per mezzo de' Sensi, l'altra pel Pensiero. A questa ultima „ egli attribuisce il Giudizio della Verità, e confessa, che questa è „ la Cognizion legittima e degna di fede. „ Venghiamo a *Socrate* e *Platone*, che unir si possono insieme per essere stati l'un Maestro, e l'altro Discepolo. L'aver detto Socrate, ch'egli nulla sapea fuorchè una sola cosa, cioè di nulla sapere, fu il gran piedestallo, su cui col tempo la Setta de' Dubitanti di tutto, piantò il primo suo edifizio, con essere poi arrivati altri a negare infin questa asserzione, cioè a sostenere, che nè pur sapeano di nulla sapere. La maniera ancora tenuta da Socrate, e conservata da Platone, consistente in solamente interrogare e confutare, senza parer che asserissero mai cosa alcuna dal canto loro, fece maggiormente credere, ma senza ragione, ch'essi veramente dubitassero di tutto, e tenessero, che nulla si potesse sapere. Così giudicò di que' due insigni Filosofi la nuova Accademia, cioè la razza dei nemici giurati d'ogni Verità e Certezza; e lo vien ripetendo ora il Pirronista novello: tutti testimonj di fede sospetta. Tale in fatti non fu il sentimento di tant'altri più antichi, i quali praticarono Platone stesso, e formarono la vecchia Accademia. Insegnavano essi molto bene, e credeano vere e certe assaissime cose spettanti alla Teologia naturale, alla Logica, alla Fisica, alla Morale, valendosi in ciò dell'autorità del medesimo Platone. Io non rapporterò quì tutto quanto abbiamo da Cicerone nel Lib. I. delle Quistioni Accademiche, e quanto a lungo trattò Gian-

Fran-

Francesco Pico nel Lib. I. Cap. IV. *Exam. Vanit. Doctrinae Gentium.* A noi basterà di ricordare un solo passo del suddetto Cicerone intorno alla dottrina dei primi Discepoli di Platone, i quali insegnavano: *Non esse Judicium veritatis in Sensibus. Mentem volebant rerum esse Judicem; solam censebant idoneam, cui crederetur, quia sola cerneret id quod semper esset simplex, & uniusmodi, & tale, quale esset.* Che poi Socrate e Platone lasciassero gran copia di Dogmi, basta leggere le Opere dello stesso Platone, e massimamente il Fedone, e quelle de' suoi seguaci, Plotino, Proclo, Apulejo, Alcinoo, Marsilio Ficino, ed altri, a' quali è da aggiugnere Sant' Agostino nel Lib. VIII. Cap. III. e segu. De Civ. Dei. Il perchè anche lo stesso Sesto Empirico escluse Platone dal ruolo de' suoi cari Pirronisti. Egli è poi da credere, come altri han già creduto, che Socrate secondo il suo uso di burlare, per rintuzzar l'orgoglio de' Sofisti, i quali si gloriavano di saper tutto, quanto a lui dicesse di nulla sapere. S' egli fu dall' Oracolo chiamato il maggior *Sapiente* de' suoi tempi; e se la *Sapienza*, secondo Cicerone ed altri Filosofi, altro non è, che *la Scienza delle cose divine ed umane, e delle lor cagioni*: qual Sapiente sarebbe mai stato Socrate, se daddovero avesse creduto e saputo di nulla sapere?

Doveasi poi vergognare il moderno Sofista di registrare fra i suoi aderenti *Aristotele*, perchè in ciò è manifestamente smentito dai tanti Libri ed insegnamenti di quel grand' Uomo, ne' quali il troviamo uno de' più vasti ed ingegnosi Dogmatici, che mai abbia avuto la Filosofia, ancorchè alcuni de' suoi Dogmi compariscano oggidì poco sussistenti. Io per questo nulla di più soggiugnerò in difesa di lui, e lascerò di esaminar altri, che in favore del risuscitato Pirronismo veggiamo ora addotti. Molto più poi avea da correre il rossore sul volto di questo nuovo Pirronista, allorchè si stende nelle lodi del medesimo Pirrone, il più pestifero di tutti gli Accademici, il quale per attestato di lui insegnava: „ Che non si dà Regola alcuna della Verità, niun Raziocinio, niun segno per riconoscere la Verità. „ Nulla affermava, nulla negava, nulla giudicava, non credendo, „ che una cosa fosse più tosto quella, che questa. Potevasi ben opporre ai Pirroniani un' infinità di ragioni: altrettante ne trovavano „ anch' essi di egual forza per sostenere il contrario, non preferendo „ alcuna ragione ad un' altra, e sostenendo, che nulla c' è di Vero, „ e che tutto si fa per costume. Nel medesimo tempo ancora, ch' „ essi lasciavano intendere queste proposizioni, non le tenevano per

„ cer-

„ certe e ſicure, così parlando ſolamente per contradire. Imperciocchè Pirrone impugnando tutti i Dogmi dell'altre Sette, nè pur „ ne eſentava i proprj ſentimenti; e ſe diceva, che nulla ſi può comprendere, pretendeva di non aver compreſo nè pur queſto. In tal „ maniera a caſo pervenne a quella Tranquillità di Animo, ch'egli „ avea ſperato di trovare nello ſtudio della Natura ". Che ſe Pirrone fu deriſo da molti per così beſtiali ſentimenti, dal moderno ſuo Diſcepolo vien difeſo con queſta gran ragione, ch'egli fu un Eroe della Sapienza. All'incontro Cicerone nel Lib. II. de Finib. bon. & mal. ci fa ſapere, che anche prima de'ſuoi tempi queſto ſciagurato Filoſofo con tutti i ſuoi inſegnamenti avea perduto il credito. *Pyrrho*, dice egli, *Ariſto*, *Herillus*, *jam diu abjecti*. E perchè? Ne ſoggiugne la ragione nel Lib. III. dicendo, che coſtoro perchè *omnia ſic exaequaverunt*, *ut in utramque partem ita paria redderent*, *uti nulla ſelectione uterentur ejus*, *Virtutem ipſam ſuſtulerunt*. Così Cicerone, benchè della Setta degli Accademici, benchè Gentile. E noi ora troviamo uno Scrittore Criſtiano incenſar Pirrone, e non avvertirſi da lui la malignità di quella dottrina. Che ſe talun diceſſe, che queſto Scettico andando innanzi torna ſul buon cammino con eſaltar la forza e Verità della *Fede Criſtiana*: a ſuo luogo comparirà, ch'egli ci gitta della polvere negli occhi, e che tutto il ſuo sforzo va a riſuſcitare il Pironiſmo anche contro la Fede ſantiſſima, e non già a ſtabilire Verità alcuna. Nè quì occorre dir parola alcuna intorno alla differenza, che paſſava tra l'Accademia antica, la nuova, e la terza: del che parla molto l'erudito nuovo Pirroniſta; perchè in fine egli al num. 39. del Cap. XIV. conchiude, eſſere la medeſima Setta quella degli Accademici, e quella del ſuo diletto, benchè fallito Pirrone.

CA-

CAPITOLO SESTO.

Quanto sia enorme la pretension dei Pirronisti, che s' abbia a dubitar d' ogni cosa, e sempre.

SEGUITA poi nel Cap. XV. il nostro Pirronista ad inferire da quanto egli ha fin'ora detto, che tutta la Filosofia sagra e profana, e non solamente quei, che fan professione di dubitare, ma fin gli stessi Dogmatici vogliono, che si dubiti, che si sospenda il giudizio, e che non si creda per poco. E ciò, perch' essi veggono, non potersi correggere e schivar gli errori, se non con liberarsi da tutte le Opinioni, delle quali s' era prevenuto, *con Dubbio Generale e Costante*. Così il Descartes ha dato principio alla sua Filosofia, bench' egli poi andando innanzi rigettasse questa sua Regola, come se essa avesse dovuto servire a lui solamente per rigettar le Opinioni degli altri Filosofi, e fosse poi inutile per esaminare e rigettar le sue. *Di maniera che con una Temerità simile a quella degli altri Dogmatici, egli ha commesso il medesimo fallo, che avea riprovato negli altri*. Al che si risponde, che niuno niega l'utilità, anzi la necessità del Dubitare, perchè altrimenti senza di questo non c'è Errore o nella Religione, o nella Storia, o nelle Scienze ed Arti, e nell' umano commercio, che non si bevesse alla buona, e non si covasse per sempre. Però la Prudenza e l'amore della Verità non solo consigliano, ma comandano, che si dubiti, purchè ciò tenda a guardarci dal Falso e dal Male, e a conseguire la notizia del Vero e del Bene. Il punto sta, che questo Avvocato della Dubitazione pretende, che abbia il Dubbio ad essere *Generale e Costante*, cioè che non s' abbia a cessar giammai di dubitare, e che niuna cosa ci sia, di cui non si debba aver sempre Dubbio. Il che è un lavorare sopra un supposto patentemente secondo noi falsissimo, o da lui finora in niuna guisa provato; cioè che di niuna cosa si truova la Verità, nè si dee sperarne mai la Certezza. Ora il Descartes (convien ripeterlo) sulle prime s'è figurato d'essere in mezzo al paese tutto tenebre degli Accademici, Scettici, e Pirronisti, per esaminar poscia col miglior Metodo possibile, se veramente nel Mondo e nell' Uomo altro non si trovi che tenebre, o pure se ci sia anche

anche luce. Questa luce l'ha egli cominciata a scorgere nel suo Pensare, che niun di sano Intelletto può negar di provare e conoscere evidentemente in se stesso, con ricavarne dipoi la propria Esistenza, e da questo lume passare ad altri, e specialmente ad intendere l'Esistenza della prima Cagion di tutto, cioè di Dio, ed altre Verità Metafisiche, Fisiche, e Morali: giacchè al nostro intento non serve il dimostrarsi o il pretendersi, ch'egli in alcune sue ragioni o conclusioni prendesse abbaglio. Ma vorrebbe il novello Sofista, ch'egli avesse sempre dubitato. Certamente così avrebbe fatto il Descartes, se fosse stato un Pirronista, cioè una mente vana e volubile, che a forza di sottilizzare, e coll'abito formato d'impugnar tutto, in fine si rende incapace di raggiugnere, anzi desidera e gode, che non si possa mai raggiugnere il Vero. Ma di miglior tempra fu il Descartes; ed intanto ridicola noi possiam chiamare la pretension di chi vuole, ch'egli dovesse sempre dubitare: quasichè trovata l'Evidenza del Vero, non abbia a cessar subito il Dubbio, inventato per guardarci dal Falso, e non già per sussistere e combattere col Vero conosciuto. Ma il Sofista altro non fa che fabbricar sul favorito suo falso supposto, cioè sulla creduta da lui impossibilità di scoprire il Vero e Certo delle cose.

Vien poi egli fingendo un Uomo, che volendo andare ad una Città situata al Levante, e non sapendo il cammino, va al Ponente. Questi secondo lui men fallerebbe fermandosi in un crociale della strada, che se continuasse a far viaggio, seguitando uno de' diversi cammini, che gli si presentano davanti. Nella stessa guisa l'Intelletto umano attaccato alla terra, e inviluppato in un Corpo terrestre, conoscendo, che per cagione di quest'ostacolo il cammino alla Verità gli è chiuso, più sicuramente schiverà le cadute e gli errori, se sta posa nella sua Ignoranza, e nel Dubbio, che accompagna l'Ignoranza, che se con dei vani tentativi ei vuol superare gl'impedimenti, perchè in luogo di Giunone altro non abbraccerà che una Nuvola. Tutte ciarle, perchè sempre supponendo ciò che è in questione. Ma giacchè egli finge un Viandante, che vuol'ire ad una Città di Levante, nol faccia di grazia sì sciocco, che si metta per via verso il Ponente; e finga più tosto due incamminati verso una stessa Città. Trovandosi due strade, l'un di essi per timor di fallare non vuol più andare innanzi, laddove l'altro continua il viaggio per la via, che va immaginando la migliore. Chi non vede, che il primo ostinato a fermarsi, non arriverà in eterno a quella Città? laddove l'al-

l'altro può ben fallare, ma potendo anche avere eletto il buon sentiero, potrà arrivare al desiderato Luogo. Chi d'essi avrà avuto più giudizio, maggior Prudenza? Certamente colui, che fa quanto può per ottenere il suo fine, e forse l'otterrà; e non già l'altro, che si mette colla sua inazione in una sicurezza di non ottenerlo giammai. Ma giacchè siamo in questo esempio, può esso servire a confondere qualsivoglia Sofisma de' Pirronisti. Tutto dì van persone da Modena a Bologna per la Via Claudia; e lo stesso succede in infinite altre Vie. Dimando io? Fallano essi? possono eglino fallare? Se non son ciechi od ubbriachi, non falleranno, perchè la strada diritta li conduce colà. E quand'anche essa fosse altrimenti, o si trovasse più di un bivio, la pratica non li lascerebbe fallare. Chi assicura costoro dall'errore? Quel Corpo, che il Sofista chiama ostacolo, lo stesso è, che per mezzo degli occhi fa avvertita l'Anima, esser quello buon cammino per giugnere sicuramente alla Città, proposta come fine del viaggio. La Ragione, la Sperienza, la Memoria, concorrono ad autenticar la Verità dell'Idea rapportata dal Senso; perchè combinandola coll'Idea tant'altre volte ricevuta di quella Via, e trovandola uniforme, conosce con Evidenza, non restar dubbio alcuno, ch'essa Via conduca verso Levante, e a quella Città, e non conduca ad altre poste al Ponente. Nella stessa maniera, cioè per la concordia dei Sensi, della Ragione, e della Sperienza, io con Certezza conosco, che un Uomo non è una Formica, una Botte, una Fornace; e che quel tale Uomo è Agostino, e non Pietro, o Giovanni, perchè la vista e l'udito hanno più e più volte riferita all'Intelletto mio l'uniformità delle fattezze del volto, della statura, della voce, ed altre proprietà di quella persona, di modo che ne ho un'Idea sì chiara, che son forzato a distinguere quell'Uomo da ogni altro Uomo, e in ciò son sicuro di non errare. E se non fosse così, e di tali oggetti si avesse a dubitare: chi non vede in che caos si ridurrebbe l'umano commercio? Non ci stia dunque il Sofista ad intonare l'esempio di chi vuol far viaggio senza saper cammino alcuno, e senza avere chi l'ajuti a ravvisar la vera strada. Noi potremmo forse accordargli il suo riflesso, allorchè si tratta di tante cose, che nulla dipendono dai Sensi, e son anche superiori all'umano intendimento: quantunque nella ricerca ancora di queste non sia biasimevole il cercar quello che si può, cioè il più e il men Probabile. Ma un'altra infinità di cose abbiamo, delle quali può l'Intendimento riconoscere la certezza col soccorso dei Sensi, col Raziocinio e lume naturale,

 e col-

e colla Sperienza. Il negar questo non è diverso dal dir, che è Notte, e negar che sia Giorno, quando il Sole manifestamente si mira nel nostro Zenit.

Per conto degli Accademici e Scettici, dice dipoi il Pirronista moderno, *quale assurdo e impertinenza di Dogmi si può rimproverar loro, poichè niun dogma sostengono? quando la temerità dei Dogmatici ha prodotto tante Opinioni mostruose, siccome fu osservato anche da Cicerone e Varrone. Veramente i soli sono essi, che meritano il nome di Filosofi*. Quale assurdo, quale impertinenza di Dogmi, chiede egli, si può mai rinfacciare agli Scettici? Non insegnano essi forse, che ci è precluso l'adito a conoscere alcuna Verità e Certezza delle cose? Questo è il loro Dogma; e questo il più assurdo ed insolente, che mai possa immaginarsi, perchè unicamente fondato sopra Sofismi, perchè contrario all'Idea di Dio, e al consenso del genere umano, e perchè ammesso nel Popolo produrrebbe infiniti disordini e mali nel Mondo, siccome osserveremo andando innanzi. Convien poscia dire, che questo Sofista sprezzasse non poco l'intendimento de' suoi Lettori, allorchè vuol loro persuadere, non competere se non agli Scettici il nome di *Filosofi*, cioè di *studiosi o amatori della Sapienza*. Puossi egli dire proposizione più contraria di questa al Giudizio e Senso comune? Già dicemmo, e lo confessa quì egli stesso, significar noi col nome di *Sapienza la Scienza delle cose divine ed umane, e delle lor Cagioni*. Ma se gli Scettici, Accademici, e Pirronisti mettono la lor gloria nel *non avere Scienza di cosa alcuna*, nel professare di nulla sapere, di nulla conoscere con Certezza, dubitando sempre di tutto, e nè pure osando affermare, se essi esistano, se veggano, se parlino: evidente cosa è convenire ad essi non già il nome di *Filosofi*, o di *Amatori della Scienza*, ma bensì di *Nemici della Scienza*, e d'*Ignoranti di tutto*. Egli stesso confessa dipoi, che *gli Accademici non solamente nulla sanno, ma eziandio che nulla possono sapere delle cose divine ed umane*. E pure ha tanto animo di scrivere, che solo in essi si truova la *Sapienza*, quando costoro per lor confessione nè pur si attribuiscono un briciolo di *Scienza*, e nè pur dicono di sapere quel solo, che si crede aver detto Socrate, cioè di sapere, che nulla sanno. Si dimanda poi, a che serva quì l'Erudizione sua, allorchè cita queste parole del Poeta Eschilo nell'Agamennone: *Il sapere per congettura è cosa diversa dal saper chiaramente*. Senza Eschilo ognun sa, che il Probabile nascente dalla Congettura, è ben differente dal Certo, che nasce dalla Chiarezza ed Eviden-

denza delle cose, appresa dall' Intelletto. Ma e per questo? Non i soli Dogmatici, ma lo stesso popolo, tuttochè ignorante, conosce come può, molte cose per sola congettura e probabilità, senza crederle certe ed indubitate; ma altresì ne sa e conosce innumerabili altre con tal Chiarezza ed Evidenza, che temerità o pazzia sarebbe il dubitarne. Altro che Sofismi non ha adoperato finora il novello Pirronista per abbatere una tal Verità.

CAPITOLO SETTIMO.

Che i Principj de' Pirronisti vanno a distruggere non solamente tutta la Filosofia, ma anche la Fede Cristiana, e a far che niuno l' abbracci.

CERCA nel Lib. II. Cap. I. il dubitante Scettico, fin dove sia lecito all' Accademico o Scettico di dubitare. *Imperciocchè*, dice egli, *se si dubita sempre; se tutto è scuro, ascoso, ed incerto; se ogni cammino alla Verità è serrato: non v' ha più Filosofia; e qualsivoglia fatica, che noi da tanti anni prendiamo per giugnere alla conoscenza della Verità, è perduta*. E quì si confronti una tal confessione, cioè che s' ha da dubitar di tutto, e sempre, *non v' ha più Filosofia*, coll' aver egli poco fa detto, che ai soli Accademici compete il nome di *Filosofi*, quando altro non ha fatto finora, che provar colle misere ragioni degli Accademici, che dobbiam dubitare di tutto, e non affermare, nè negar giammai. Prende egli dipoi come punto già provato, *tale essere la natura dell' Uomo, ch' egli non può conoscere Chiarissimamente e Certissimamente la Verità colle sue proprie forze*. Equivoca è questa maniera di parlare. S' egli intende, non poter noi discernere con Chiarezza la Verità delle cose, cioè tutte le lor cagioni, proprietà, relazioni, differenze ec. ci accorderemo presto insieme. Ma qualor pretenda, che niuna Certa Verità si possa avere della Esistenza, e di varie cagioni, proprietà ec. d' infinite cose: nè egli ha provato, nè proverà giammai questa troppo spallata pretensione, avendo noi di cose innumerabili Idea Chiara Chiarissima, e tale, che non possiam dubitare della lor Verità, senza pagar la pena d' essere dall' università degli Uomini sì dotti, che ignoranti confinati nella Re-

pubblica de' Pazzarelli. Oh, dice egli: „ Non niego, che la Verità
„ si truovi nelle cose stesse. Io intendo questa, che si chiama d'E-
„ sistenza; perchè Dio conosce le cose, tali quali sono. Ma v'ha un
„ impedimento nell'Uomo, che fa ch'egli non le può conoscere; e
„ questo impedimento consiste nella mancanza de'mezzi proprj e ne-
„ cessarj per conoscere perfettamente la Verità ". Ma egli continua
a farci udir Termini scuri ed equivoci. Se vuol dire con quel *perfettamente*, che noi non conosciam le cose tali, quali sono, e come
Dio le conosce: niun di noi ha tanta superbia e follìa di pretendere, che la nostra cognizione si possa uguagliare a quella di Dio. Ma
se vuol significare, che l'Uomo non può avere Idee pienamente corrispondenti ad innumerabili cose o Sensibili od Intellettuali, con trovarsi Chiarezza ed Evidenza tale della conformità d'essa Idea coll'
oggetto, per quel che riguarda l'Esistenza, e varj Modi, o sia Qualità, Relazioni, e Differenze di quegli oggetti: si torna a dire, non
averlo egli provato; ed è falso falsissimo, che manchino all'Uomo i
mezzi proprj e necessarj per chiarirsi della Verità di assaissime cose,
senza pericolo d'ingannarsi e di errare, siccome abbiam già veduto,
e maggiormente vedremo andando innanzi. Che poi l'Uomo non
possa conoscere la Verità *colle proprie forze*, è vero in un senso, perchè ogni Verità vien da Dio, prima Verità, anzi la Verità stessa;
e le forze, che l'Uomo ha per conoscere il Vero, e distinguerlo dal
Falso, ognun di noi le riconosce dalla munificenza di quel benefico
Monarca. E questo è quello, che Tertulliano citato dal nostro Accademico vuol dire. Che poi l'Uomo con quelle forze, che per dono di Dio son divenute proprie della sua Natura, non possa conoscere la Verità d'infinite cose Naturali, Metafisiche, e Morali: può ben
dirlo un Pirronista, ma non saprà addurne se non ragioni e pruove
sofistiche, e ch'egli stesso dee riconoscere per Incerte e Dubbiose,
giacchè, secondo il suo sistema, nulla v'ha di Certo, e s'ha da dubitare di tutto, ed egli per conseguente ha da dubitar delle sue stesse pruove e ragioni.

Seguita poi a dire questo novello Accademico, „ che quando l'
„ Intelletto alla vista d'una Idea forma un Giudizio di quell'ogget-
„ to esteriore, da cui essa è partita, egli non può sapere Certissima-
„ mente, e Chiarissimamente, se questo Giudizio convenga coll'og-
„ getto esteriore: nella qual convenienza consiste la Verità. Di mo-
„ do che quantunque egli conosca la Verità, pure non sa di cono-
„ scerla, nè può essere assicurato d'averla conosciuta; e per conse-

„ guen-

„ guente non conoſce perfettamente la Verità. Quand'io dunque di-
„ co, che l'Uomo non può conoſcere le coſe, nè la Verità delle
„ coſe, io intendo una Chiara e Sicura Conoſcenza, per cui non ſo-
„ lo ſi conoſce la Verità, ma ſi ſa anche Certiſſimamente, che ſi
„ conoſce la Verità. Perchè il conoſcere la Verità, ſenza ſapere, che
„ voi conoſcete la Verità, è come ſe voi non la conoſceſte punto".
Così egli, e ſenza riflettere, che mette per iſtabilito ciò, che è tuttavia in quiſtione; e che non ſolo noi abbiam negato, ma anche ne abbiam dimoſtrato il contrario. Vero è, ch'egli ſoggiugne: „ Ho di
„ ſopra recate pruove, che per altro ſono aſſai Evidenti per far ve-
„ dere, che l'Uomo non può ſapere, ſe il giudizio, ch'egli forma
„ dell'Idea impreſſa nell'Intelletto, convenga coll'oggetto eſteriore".
Ma di più non ci voleva per conoſcere l'inſtabilità del ſuo cervello. Tutti i Dogmatici, anzi chiunque del Genere umano ha il capo ſano, mettono nell'*Evidenza* il vero ed infallibil contraſſegno della Verità; e trovata queſta, conoſcono la Verità, e ſanno infallibilmente di conoſcere queſta Verità. Ha negato finora, e ſeguiterà a negare il Pirroniſta queſta Evidenza, coll'inſegnare come impoſſibile la cognizion certa delle coſe, e che conſeguentemente dee ſempre reſtare in noi qualche dubbio della Verità. Ma ſe è così, con che armi, con che Pruove vuol egli combattere ora contro di noi, ſe, ſiccome dicemmo, ſecondo il ſuo ſiſtema le ſteſſe ſue Pruove han ſempre da eſſere Incerte e Dubbioſe? Oh, avvertite, dice egli, aver io addotte *Pruove* del mio ſentimento, che *ſono aſſai Evidenti*. Sicchè egli, ſuo malgrado, ammette la forza dell'*Evidenza*, allorchè gli torna il conto; e poi niega l'*Evidenza*, e la eſclude da tutte le Idee dell'Uomo, quando queſta combatte contro di lui. Che è da dire di un Ingegno sì incoerente, e che non conoſce la manifeſta contradizione delle ſue Pruove ed Idee? E poi ſi vorrebbe far credere Monſignore Huet Autore di queſto Libro.

Che s'egli aggiugne: „ La principale di queſte Pruove è, che
„ noi non poſſiamo applicar le Idee delle coſe, e i Giudizj, che l'
„ Intelletto forma alla viſta di queſte Idee, alle coſe ſteſſe, per eſa-
„ minare e riconoſcere la convenienza di queſti Giudizj con gli og-
„ getti eſteriori: nella qual convenienza abbiam detto che conſiſte
„ la Verità. Perchè le ſpecie o Immagini delle coſe non vengono
„ immediatamente dalle coſe nel noſtro Intelletto; ma paſſano per
„ più mezzi, come ho fatto vedere, e per li noſtri Senſi, da'quali
„ ſono alterate e guaſte. Nè altra via c'è, per cui le Idee delle co-

„ ſe

„ ſe poſſano pervenire al noſtro Intelletto “. Si riſponde, che queſto non è far viaggio, ma sì bene un rifriggere e ridire il già detto, e detto già confutato di ſopra. Come e quando mai ha egli provato tanta infedeltà de' Senſi noſtri, che ſempre s'abbia a temer inganno da eſſi, e da chiamarli un mezzo, per cui paſſando le Idee reſtino corrotte ed alterate? Noi abbiam la quotidiana Sperienza ed Evidenza, che i Senſi, purchè ben diſpoſti ed applicati agli oggetti, ed aſſiſtiti dalla Ragione, e ſe occorre, anche dalla Sperienza, e da un accurato eſame, non c'ingannano; e che anzi ſon fedeli meſſaggieri, da' quali l'Anima noſtra è ſicuramente informata e certificata d'un' infinità di coſe ſenſibili: per nulla dir quì di tante altre Intellettuali, che la Ragione infallibilmente ci fa conoſcere per vere e certe. Prendete tutti gli Uomini d'una Città, che abbiano la teſta a ſegno. Ognun d'eſſi ad evidenza conoſce coll'ajuto de' ſuoi Senſi, e della ſua Ragione, che tanti Uomini ivi abitanti non ſono ſaſſi, nè uccelli, e che ſi muovono, o poſſono muoverſi; che quella è la Piazza maggiore, quello il Palazzo del Principe, quella la Cattedrale, e non già altra Piazza, Palazzo, o Chieſa. Eſſere ora giorno, ed ora notte, e così diſcorrendo. Ve n'ha alcuno, che ne dubiti, o che ne poſſa dubitare? Signor no. Ma sì grande uniformità di ſenſazione e giudizio, che tale anche ſi troverà a proporzione in tutte l'altre Città e Paeſi del Mondo, non è ella una chiara Dimoſtrazione, che i Senſi ſecondo il loro iſtituto con ammirabil fedeltà rapportano all'Intelletto la certa convenienza e differenza d'infiniti oggetti? Sicchè mirate, dove va a terminare *la principal pruova* di queſto incredulo Accademico, a negare l'abilità e fedeltà dei Senſi, quando evidente coſa è, che tutto quanto è il Genere umano chiaramente conoſce, che in occaſioni innumerabili la Verità degli oggetti Senſibili è rapportata all'Intelletto; e ciò che conoſce uno, lo conoſcono milioni d'altri, e ſanno di non ingannarſi. Quando col paſſar per li Senſi ſi alteraſſero e guaſtaſſero le Idee delle coſe, come pretende lo Scettico Filoſofo, ne verrebbe per conſeguenza, che diverſe ſarebbono ne' diverſi Uomini le ſenſazioni delle medeſime coſe. Ma trovando noi, che tanti milioni d'uomini tutti van d'accordo in apprendere, che quello per eſempio è un *Albero*, quello un *Cavallo*, una *Spada*, un *Libro ec.* torno a dire, che dimoſtrativamente vien provata la fedeltà dei Senſi, e noi ſiam forzati a confeſſarla in infiniti caſi, benchè non in tutti. Dice il ſempre dubitante Scrittore nel Lib. I. Cap. IV. *Ci ſarà egli alcuno sì proſuntuoſo, per qualunque chiara e diſtinta nozione,*

zione, ch' egli abbia delle cose, il qual creda d' essere egli il solo Savio del Mondo, e che tutti gli altri sieno insensati? Ecco la sentenza, ch' egli definitivamente ha pronunziato contro di se stesso. Quel prosuntuoso, per non dire quel delirante, egli è, che osa di trattar da Visionarj tutti quanti sono, e furono mai nell' universa Terra i Figli di Adamo, con credere poi se stesso il solo, che conosca incognoscibili le cose: e quel che è più ridicolo, con dubitar egli sempre, se pur conosca vera o falsa cotal sua pretensione. E non già son prosuntuosi coloro, che van d' accordo col Giudizio di tutti gli altri Uomini in una infinità di occasioni.

Ma dopo aver egli tentato, per quanto ha potuto co' suoi Sofismi, di degradar la forza della Ragione e dei Sensi, sembra pure, che voglia venire a qualche convenzione colla misera umana Natura, e recarle uno inaspettato soccorso. Aveva egli detto sul fine del Lib. I. Cap. XIV. *Che i Capi di coloro, che ricevettero in prima la Dottrina di dubitar di tutto, vi si portarono principalmente, perch' essa era molto propria per cattivar gl' Intelletti all' ubbidienza della Religione e della Fede*. Buona nuova che è questa! S' era creduto finora, che il sistema degli Scettici e Pirronisti, menasse a dirittura all' Irreligione, e a non distinguere più l' Onesto dal Disonesto, il Giusto dall' Ingiusto. Venghiamo ora ad intendere tutto il contrario. E in fatti questo gran Protettore della Repubblica dei Dubitanti nel Lib. II. Cap. II. ci fa sapere, „ che la Fede supplisce al difetto del„ la Ragione, e rende certissime le cose, che erano men certe per „ la Ragione ". Soggiugne appresso: „ che Dio per sua bontà ripa„ ra il difetto della Natura umana, accordandoci il dono inestima„ bile della Fede, la quale assoda la Ragion zoppicante, e corregge „ questo intrigo di dubbj, che bisogna apportare alla conoscenza del„ le cose. Perchè, a cagion d' esempio, non potendo la mia Ragio„ ne farmi conoscere con intera Evidenza, e con perfetta Certezza, „ se v' abbia de' Corpi, e qual sia l' origine del Mondo, e molt' al„ tre simili cose: dappoichè io ho ricevuto la Fede, tutti questi „ dubbj svaniscono come spettri al levar del Sole ". Ah divina Fede, mi sia lecito quì esclamare, in che infide mani sei ora capitata! Si ride di noi, e sa che è dietro a burlarci, questo grazioso lodator della Fede; perchè ben consapevole, che se gli riesce d' indurre l' Uomo Infedele o Fedele a dubitare di tutto, ed anche delle Verità più Evidenti, che dipendono dalla Ragione e dai Sensi: manifesta cosa è, ch' egli non accetterà mai la Fede, o accettata che l' ab-

l'abbia, a poco a poco la perderà. Fingasi ora, aver egli date sì belle lezioni del gran ſapere degli Scettici, anzi del loro nulla credere, e nulla ſapere, ad un Cineſe o Indiano. Fingasi inoltre, ch' egli abbia preſo a volerlo poi convertire alla Fede di Gesù Criſto, con dirgli, che creda, e che abbracciando la credenza de' Criſtiani, verrà ad avere una perfetta Certezza, *che v' ha de' Corpi*, e che in eſſi chiaramente comprenderà una tal configurazione di parti, che cagionerà nel ſuo Intelletto una infallibil' Apprenſione di quel che chiamiamo Nero, Bianco, Quadrato, Rotondo ec. Che ſenza timor di fallare, e con intera Evidenza e perfetta Certezza conoſcerà, *qual ſia l'origine del Mondo;* che Dio è uno e Trino; che il Figlio di Dio ſceſe dal Cielo, e preſe carne umana, unendo inſieme colla Divinità l'Umanità ec. quell' Infedele sì bene addottrinato nell' Arte e Sapienza di mettere tutto in dubbio, darebbe toſto (chi nol vede?) di piglio a tutti quegli argomenti, che lo ſteſſo Catechiſta ha dianzi sfoderato contro i Senſi, contro la Ragione, contro tutti i Dogmatici. E quì converrebbe, ch' eſſo Catechiſta o diſdiceſſe quanto ha detto, o perdeſſe la ſperanza di far abbracciare la Fede all' Infedele. Che s' egli diceſſe: „ Avvertite, che negli altri affari ſi può l' Uomo „ ingannare, ma quì nò; perchè Dio è quel che ha rivelato queſte „ coſe, e Dio non può nè ingannare, nè ingannarſi “: dimanderebbe quell' Incredulo: come ſua Signoria Illuſtriſſima sà, che c' è Iddio? e ſe l' ha mai veduto? e ſe ha aſcoltata la ſua voce? Poichè quanto al credere allo ſteſſo Catechiſta, non ſe ne ſente voglia: giacchè può ſin dubitare, s' egli ſia un Uomo, s' egli parli, s' egli dica quelle coſe dormendo o vegliando; e tanto più perchè ha imparato da lui a non fidarſi di alcun Dogmatico, quale ora s' accorge eſſere divenuto chi gli vuol inſegnare queſte dottrine. Io tralaſcio un' infinità d' altre ragioni e riſpoſte, che è facile l' immaginare in chi noi ſupponiamo addottorato già nella Scuola degli Accademici, e de' Pirroniſti, per dire in una ſola parola, che quel Cineſe o Indiano ſi riderebbe di un Maeſtro tale, che voleſſe dopo le lezioni dello Scetticiſmo trarlo alla Fede di Criſto. E quando pure chi è ora Criſtiano foſſe sì debole e ſtolto da preſtar fede alla dottrina del noſtro Pirroniſta, noi vedremmo toſto ſvanir la ſua Fede, perchè lo Scetticiſmo tende a ſradicare ogni Verità e Certezza dell' umano Intelletto.

Il bello è, che queſto nuovo Scettico vuol quì fare una ſparata di Teologia per maggiormente beffarci, con allegar San Tom-

maſo

maſo (a) dove ſcrive: aver noi biſogno della Fede per credere „ non „ ſolamente le coſe, che ſono ſopra la Ragione, ma quelle ancora, „ che ſi poſſono conoſcere per mezzo della Ragione “. Ma non vede egli, che l' Angelico Dottore (le ragioni della cui ſentenza non occorre quì riferire) non niega già, che queſta Ragione umana poſſa conoſcere infinite altre Verità con Certezza; anzi nelle ſopraccitate medeſime ſue parole lo confeſſa? Aggiungaſi, ch' egli riconoſce l' attività della medeſima umana Ragione in accertarſi anche di molte coſe ſpettanti a Dio: dal che è nata la Teologia Naturale. Odaſi lo ſteſſo Angelico (b) che parla così: „ In quelle coſe, che noi con- „ feſſiamo di Dio, abbiamo due modi della Verità. Imperciocchè „ alcune coſe ſon vere di Dio, le quali ſuperano ogni facoltà della „ Ragione umana, come l' eſſere Dio Uno e Trino. Altre poi ci „ ſono, alle quali può giugnere anche la Ragion naturale, come che „ c' è Iddio, che egli è Uno, ed altre ſimili coſe, le quali anche „ i Filoſofi Dimoſtrativamente han provato di Dio, condotti dal Lu- „ me della Ragion Naturale“. Dice *Dimoſtrativamente*. Che è dunque da dire di queſto Accademico, che finora ha negato il Lume Natural della Ragione, e vuol ora allegare per ſe l' Angelico, il quale ſtabiliſce tutto il contrario? Più ſtrano è, ch' egli citi queſt' altro paſſo del Santo Dottore (c) „ Le coſe, che Dimoſtrativamente „ ſi poſſono provare, ſi contano ancora fra quelle, che ſon da cre- „ dere colla Fede; non perchè d' eſſe ſemplicemente ſia Fede preſſo „ di tutti; ma perchè debbono precedere le coſe, che ſon di Fede; „ e biſogna, che anche eſſe ſieno almen preſuppoſte per la Fede da „ coloro, che non ne hanno la Dimoſtrazione “. Ecco inſegna egli di nuovo, che ſi dan coſe, delle quali ſi può *Dimoſtrativamente* provare la Verità ſenza la Fede, ed alcune d' eſſe debbono anche precedere la Fede. Però l' Apoſtolo ſcrive (d) *Credere oportet accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit*. Come perſuadere ad uno la Rivelazion dei Miſterj e Dogmi del Criſtianeſimo, e condurlo alla Fede di Dio, ſe prima non sà, che c' è Dio, e chi è queſto Dio? La Ragion Naturale ci può guidare a riconoſcere, che c' è queſto grande, eterno, e perfettiſſimo Eſſere, principio d' ogni coſa; e i più degli ſteſſi Filoſofi Gentili conobbero queſta Verità. Dobbiamo bensì aver Fede ſoprannaturale di tutte le coſe di-

 vine,

(a) 2. 2. Quaeſt. 2. Art. IV.
(b) Lib. I. Cap. III. contra Gentiles.
(c) 2. 2. Quaeſt. 1. Art. V.
(d) Heb. XI. 6.

vine, che c'insegna la Religione, ancorchè alla Verità e Certezza d'alcune di esse non possa giugnere l'Uomo col Lume della Ragion naturale; ma ciò non toglie la chiarezza di questo Lume, e l'abilità sua a conoscere e provare *Dimostrativamente* senza la Fede un' infinità di cose Fisiche, Morali, e Metafisiche, ed alcune eziandio della Teologia Naturale: come lo stesso S. Tommaso c'insegna quì, e in assaissimi altri luoghi.

Cita eziandio questo erudito Pirronista S. Agostino, che nel Lib. de Morib. Eccl. Cathol. Cap. II. parla dell' „ Intendimento degli „ Uomini, il quale oscurato dalla consuetudine delle tenebre, per- „ chè la notte de' vizj e dei peccati cuopre ad essi la conoscenza del „ Vero, non può bastelvolmente rimirare la Chiarezza e Sincerità „ della Ragione; e perciò salutevolmente è stato introdotto, che l' „ Autorità conduca la nostra vista titubante alla luce della Verità". Ma S. Agostino, Tertulliano, e il Suarez citati dipoi, trattano delle cose divine, a discernere molte delle quali senza la Fede è debole, o impotente la Ragione umana. Nè S. Agostino parla di tutti gli Uomini, ma sì ben di coloro, che dediti ai *Vizj*, e *Peccati* volontariamente si fan come ciechi, rendendosi inetti a capir ciò che insegna la *Ragione*, di cui egli riconosce ancor quì la *Chiarezza*, e *Sincerità*. Oltre a ciò parla contro i Manichei, i quali pretendevano, che non si avesse mai ad abbracciare la Fede Cristiana, se prima non si provava Dimostrativamente la Verità di tutti i suoi Dogmi: pretensione ingiusta, e nata appunto dal Pirronismo, perchè la Religione insegna cose, che son sopra la Ragione, nè si possono tutte dimostrare; e basta ben provare con ragioni fortissime, che questa Religion viene da Dio: il che fatto, s'ha poi da abbracciare, e si dee credere con Fede divina quello ancora, che colla sola Ragione umana non possiamo comprendere. Tanto dunque è lontano S. Agostino dal favorir quì i Pirronisti distruttori della Ragion degli Uomini, che anzi prende a confutar colla Ragione i Manichei, provando l'utilità e forza dell'Autorità, con soggiugnere appresso: „ Ma „ perchè (dic'egli) abbiam che fare con gente, che contro l'or- „ dine tutto pensa, parla ed opera, e nulla più va ripetendo, quan- „ to il dire, che pria s'ha da rendere Ragione: io farò a modo „ loro ec. Cerchiamo dunque colla Ragione, come l'Uomo abbia „ da vivere.

Finisce poi questo Scettico l'elogio della Fede con dire: „ Sic- „ come nelle cose di Fede la Fede viene in soccorso della Ragion „ tituban-

„ titubante, così ella ci ajuta ancora in tutte l'altre cose, che noi
„ conosciamo colla Ragione, per assicurarci ne' nostri dubbj, e per
„ ristabilir la Ragione ne' suoi diritti, da' quali è decaduta, cioè nel-
„ la conoscenza della Verità, ch' ella desidera naturalmente ". Ma non si farà torto al nostro Pirronista col ripetere, ch' egli scrivendo queste cose, sapea di parlare contro la propria coscienza, ed unicamente per far credere se stesso difensore, e non già nemico della Religione, e schivare una taccia immortale al suo nome. All' ignorante Popolo bensì potrebbe bastare un favellar sì specioso della Fede; ma per chi non si lascia abbagliar da sole parole poco ci vuole a scoprire il vuoto ed ingannevole delle medesime. Verissimo è, che la Fede ajuta la fievole nostra Ragione, per farci credere fermamente vere le cose divine, e i Dogmi della Religione, sieno essi incomprensibili o comprensibili al nostro Intelletto; ma egli sà, che questa Fede non si stende ad assicurarci d' infinite altre cose, che non sono oggetto della Fede divina, e son lasciate alla giurisdizione de' Sensi, e al lume ordinario della Ragione umana, cioè di due altri doni dati da Dio alla Natura dell' Uomo, ma troppo inferiori al dono soprannaturale della Fede. Non c' insegna essa Fede, se quel Mulino si muova, o stia fermo; se quella Torre sia quadrata, o rotonda; se un Triangolo sia composto di tre linee eguali, e così un' immensa copia d' altre cose, le quali o son certe, o solamente probabili, o dubbiose, o false, secondochè il Senso e la Ragione, cioè l' Intelletto raziocinante, può discernere. Non entra quì la Fede per insegnarcene la Verità, per rimuoverne i dubbj. Quanto poi alla Fede stessa, e alle Verità dipendenti dalla sua giurisdizione, non si tratta quì, come Dio infonda questa soprannaturale Virtù agl' ignoranti, e bambini. Si tratta d' Infedeli adulti, che possano muover delle difficoltà. Tali furono i Manichei, e sarebbono molto più i discepoli di Sesto Empirico, gran Maestro di questo Scrittore. Quì certo si aspettava, che il Pirronista dopo gli elogi della Fede c' insegnasse ancora, come possano condursi gl' Increduli a cattivar il loro Intelletto in ossequio della Rivelazione, cioè ad abbracciar la Fede de' Cristiani. Ma egli contento d' aver detto a sì fatta gente: Ecco il *Credo;* subitochè avrete creduto, cesserà ogni vostro dubbio intorno alla Religione; anzi *in tutte le altre cose* sentirete così ben fortificata la Ragion vostra, che dappertutto conoscerete quella Verità, che tanto bramate per naturale impulso: altro pensiero non si prende nè della Fede, nè di chi si avrebbe da convertire. Non è egli

questo un burlarsi patentemente di chi legge il suo Libro? Imperciocchè ognun può tosto dirgli: „ Cosa è questa Fede? Onde vien
„ tanta sua possanza? Hassi ella da introdurre negli adulti per via
„ d'Entusiasmo, o pure s'ha prima da preparar l'Intelletto di essi col-
„ la forza della Ragione, o sia del Raziocinio? Se il primo: non
„ c'è Eretico, Turco, o Pagano, che non possa pretendere buona
„ la sua Religione collo spedito ripiego di dire: Dio me l'ha rive-
„ lata a dirittura. Se il secondo, cioè se s'hanno da adoperar l'ar-
„ mi della Ragione: che speranza resta di convincere alcuno della
„ Verità della Religion Cristiana, dappoichè voi avete screditata af-
„ fatto la Ragione, e deciso, che s'ha da dubitare di tutto? E quan-
„ do pur voleste quì sostener la forza e l'onore della Ragione, voi
„ sentenziereste, essere una sciocchezza tutto quanto finora avete scrit-
„ to nel vostro Libro intorno alla Debolezza dell'Intelletto, o sia
„ della Ragion naturale umana ". Inoltre dimanderanno: „ Quand'
„ anche io abbracciassi questa Fede, ditemi: s'impossessa ella sì for-
„ te dell'Intelletto e della Volontà, che sorgendo dubbj e difficoltà,
„ come voi ci avete insegnato a svegliare contra di tutto, mai non
„ si possa disperdere ed abjurare un sì bel dono?

Ma se questo Scrittore vivesse, ed ascoltasse cotali istanze, si riderebbe in suo cuore di che le fa, perchè l'assunto del Libro suo non è di promuovere il grande interesse della Fede: che questo poco gl'importa. Quel sì, che gli sta a cuore, ed è l'argomento del suo Libro, consiste in avvezzar l'Uomo a dubitar di ogni cosa, e a non credere nè pure all'Evidenza delle cose, e alla forza irresistibile d'un Sillogismo ben formato. Se ciò gli vien fatto, e l'Uomo dipoi con questo veleno e delirio in corpo non sà indursi a ricevere la Fede, e a credere i suoi santi insegnamenti; o se ricevuta che ha la Fede, nascendo o risorgendo dubbj, la perde: non se ne mette pensiero alcuno. E qualor taluno volesse credere, che un sì fatto Maestro del Pirronismo parlasse davvero, allorchè esalta la forza della Fede, forse esso Pirronista molto più riderebbe della di lui semplicità. Tuttavia perchè egli nel Lib. III. tornerà a parlar della Fede, riserbiamo colà il mostrare, come oltre alla divina ispirazione anche la Ragion serve alla Fede, per indurre l'Uomo a consentire in essa, e seco si unisce anche per conservarla. Intanto il nostro Scettico ci torna a rimettere sul cammino della Dubbietà, e bisogna ascoltarlo.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Darsi quaggiù la certezza nelle Idee d' innumerabili cose conosciute dall' Uomo.

METTESI questo Scrittore nel Lib. II. Cap. III. a provare, *che nulla si truova nell' Intelletto nostro, che prima non sia stato ne' Sensi*, come insegnò Aristotele, e prende a confutar Platone, Proclo, e il Descartes, i quali niegano tale asserzione, ed hanno ammesse *Idee innate* nell' Uomo, e considerano gli *Assiomi*, e le Nature universali, o sia le *Essenze* come Idee immutabili ed eterne, e non venute dai Sensi. Contra di queste Idee innate hanno assai combattuto il Gassendo Franzese, e il Loche Inglese, per tacer d' altri; e tale sentenza è oggidì alla moda. Ma comunque ciò sia, sempre sarà vero, che si danno Idee Intellettuali, Universali, Astratte, e Metafisiche, diverse e distinte dalle Idee delle cose Sensibili, come è la stessa *Verità*, di cui trattiamo. I Cartesiani chieggono, qual vestigio di Senso si ritruovi nel celebre lor principio: *Io penso: adunque io sono*, o vogliam dire: io esisto. Di tali Idee ha specialmente dottamente trattato il Cudworth Inglese. Ma quand' anche esse si ammettessero formate tutte, o sia scoperte dall' Anima colla riflessione alle cose sensibili, pure possono contenere Certezza, Chiarezza, ed Evidenza di Verità: perchè, siccome abbiam detto, i Sensi stessi non son quegl' infedeli Ministri, che ci vengono dipinti dagli Scettici, ma coll' assistenza della Ragione possono condurre l' anima a conoscere con Certezza infinite cose. All' incontro il dubitante Pirronista, fabbricando sempre sulla pretesa infedeltà de' Sensi, vien quì ad inferire: „ Che dee conseguentemente passar per costante, che noi „ non possiam conoscere Chiaramente le Verità; e perciò per qua„ lunque diligenza, ed attenzione, che noi apportiamo alla conside„ razion delle cose, e per qualunque Verisimiglianza ed Evidenza, „ che noi troviamo, non bisogna per questo interamente prestarvi „ fede, ma che fa d' uopo sempre tenerle per Dubbiose. Ne seguita „ ancora, che coloro, i quali s' applicano alla ricerca di questa Ve„ rità chiara e costante, che non sia oscurata da dubbio alcuno, si

„ danno

„ danno una pena inutile, e perdono il lor tempo, essendo questa
„ Verità sopra la portata (o sia sopra le forze) dell' Intendimento
„ umano ". Così egli, con venire dopo sì bel preparamento a dichiarare, trattarsi quì „ di quella sovrana ed intera Certezza, a cui
„ nulla manca per essere nel supremo grado di perfezione, e che
„ non si dee aspettare nè dalla Ragione, nè dai Sensi, e di cui
„ non potremo godere, se non quando saremo uniti a Dio fonte
„ della Verità.

Ed ecco, se ho avuto ragion di dire nel precedente Capitolo, che questo Scrittore si beffava di noi. Ci ha egli quivi detto delle maraviglie della *Fede*, col cui soccorso giugnamo alla Certezza e Verità d'ogni cosa, e al cui lume sparisce ogni dubbio. Quì si cava egli la maschera, e chiaramente ci scuopre l'intenzione sua. Non c'è da sperare quaggiù *Certezza* alcuna delle cose. Le fatiche per trovarla son gittate. Sempre s'ha da tener tutto per Dubbioso. Solamente *in Cielo* conosceremo la Verità. Ma non c'è più la Fede Cristiana in Terra, *che renda Certissime le cose con intera Evidenza, e con perfetta Certezza, e la cui luce dissipa ogni Dubbio*, come poco fa egli diceva? Più non ne parla egli. La Conoscenza della Verità è riserbata solamente a chi avrà la sorte di godere in Cielo la visione di Dio. Addio dunque Fede, addio Verità. Ci ha condennati questo Scettico a vivere sempre quaggiù fra le tenebre, e fra le incertezze; nè rimedio c'è, se non vien la morte a condurci al Regno della Verità. Bisogna udir di sì belle lezioni da chi si professa Cristiano: e chi non ne sentirà orrore? Ma quì potrebbe dir taluno: Avvertite, ch'egli parla solamente di quella „ perfettissima Certez-
„ za, che godono in Cielo i Beati, e non niega già, che finchè
„ siam legati a questo corpo mortale (sono sue parole) il nostro
„ Intelletto possa pervenire alla sovrana Certezza umana, avendo e-
„ gli della penetrazione, e potendo portare i suoi guardi verso la
„ Verità, se non fissi, e senza abbaglio, almeno vivi e penetranti ".
Parole son queste molto vistose, ma nulla significanti, e contengono solamente delle contradizioni. Niun di noi pretende di conoscere le cose quaggiù così perfettamente, come le conoscono nella beata vision di Dio i Cittadini del Cielo; ma bensì diciamo, che si può aver Certezza d'infinite cose in Terra, o coll'ajuto naturale de' Sensi e della Ragione, o per mezzo della Fede soprannaturale. Lo Scettico stesso, per mostrar pure di dir qualche cosa per noi, confessa, che può il nostro Intelletto *pervenire alla sovrana Certezza umana*. Ma

in

in fine, a che mai ſi riduce nel ſenſo dello Scettico queſta umana Certezza? Già ce l'ha detto: potranno ben le coſe quaggiù comparire a noi Vere ed Evidenti. Ma egli torna ſempre ad inculcare, che *non biſogna per queſto preſtarvi fede; anzi è neceſſario il ſempre crederle Dubbioſe*. Ecco dunque che l'una mano diſtrugge quello che fabbrica l'altra. Ci credevamo giunti alla Certezza, che eſclude il Dubbio; ma la Certezza nel Vocabolario di coſtui altro non vuol dire, che una conoſcenza dubbioſa, la quale allo ſtrignere de'conti non è ſe non *Probabilità* e *Veriſimiglianza*: ſiccome egli ſteſſo ci verrà dicendo fra poco: giacchè „ la Verità è un Sole, che non ſi „ può dall'occhio dell'Intelletto noſtro, offuſcato dalle tenebre del „ peccato, guardare con occhi fiſſi, e ſenza abbagliarſi “. Non l'ho poi detto di ſopra, ma quì ſi vuol riflettere, che per conto della Verità, ove ſi conſideri l'eſſenza e definizione ſua, non è diverſa la Verità, che alberga in Terra, da quella che mireremo in Cielo. Noi abbiam quì un'infallibil Cognizione, per eſempio: „ che il Tut„ to è maggior della parte; che il Triangolo è diverſo dal Quadra„ to; che un Eſercito è compoſto di molti Soldati; che gli Uomi„ ni fan ſovente guerra fra loro, “ e così di tant'altre coſe. Non creſcerà punto queſta Verità, e Cognizione, allorchè arriveremo al Cielo, perchè nè pur quì manca a tali aſſerzioni alcuno di que'requiſiti, che convengono all'Idea della Verità. Quello, che guadagneremo, ſe ci toccherà la ſorte di unirci un giorno a Dio, ſarà di conoſcere allora intuitivamente quel che ora ſolamente crediamo di Fede. Sarà di chiaramente conoſcere la vera Eſſenza, le Cagioni, e le Proprietà intime di tante coſe, delle quali ora ci è nota la ſola Eſiſtenza, con reſtar tuttavia ſcuri e diſputabili tanti loro attributi e componenti. Iddio ci ha laſciata quaggiù una buona porzione di Verità, indarno negata dal noſtro Pirroniſta. Il reſto e il compimento l'abbiamo da ſperare in Cielo.

Pertanto egli conchiude: „ Siccome dal Lilibeo, Promontorio „ della Sicilia, io non poſſo diſcernere e contar le Navi, che eſco„ no del Porto di Cartagine; io poſſo nulladimeno contarle, allor„ chè io mi vi ſono appreſſato: così quantunque io non poſſa riguar„ dare il Sole, poſſo nondimeno mirar la Luna e le Stelle. Il no„ ſtro Intelletto è l'occhio dell'Anima; la Verità il Sole “. Con tali Metafore ci fa reſtar quì nel bujo il perſecutore della Verità. Ma chieggo io: mirando la Luna e le Stelle, conoſcerò io sì o nò con Certezza, e ſenza reſtarmi dubbio alcuno, che que'vaſti Globi eſiſto-

esistono, e son luminosi? Mirando ancora dal Lilibeo nel sottoposto e vicino Porto di Marsala varie Navi, conoscerò io, che sono Navi, e quante di numero, senza pericolo d'ingannarmi? Se lo concede: adunque v'ha nel Mondo delle cose, delle quali possiamo aver Certezza, nè occorre dubitarne; e ci consoleremo, se non potremo anche fissare il guardo nel Sole, e contare i Vascelli dell'Affrica. Se poi vuole, che anche di questi, o di ogni altro oggetto dubitiamo sempre: stolta cosa è poi l'accordarci, che possiamo almen mirare la Luna e le Stelle, e conoscere la loro esistenza e luce. Egli poi ci rappresenta come un Sole la Verità: parrebbe che un Pirronista, se fa il suo mestiere, l'avesse a dipignere con colori affatto contrarj, cioè involta sì fattamente nelle tenebre, che per qualunque sforzo, che faccia l'occhio dell'umano Intelletto, non arrivi a discernerla. Per altro alla Verità ottimamente conviene la Metafora e somiglianza del Sole; ed appunto Clemente Alessandrino negli Stromati la somigliò al Sole, perchè colla sua luce fa che noi distinguiamo il nero dal bianco, ed infiniti oggetti l'uno dall'altro. Avvegnachè non sia a noi permesso di fissare il guardo in quel Mondo di luce, smisuratamente più grande della Terra: tuttavia (mi si permetta il ripetere questa Verità) noi miriamo il Sole, e conosciamo che da lui si partono infiniti raggi di Luce, e ch'egli produce in noi la sensazione del caldo. In questo non resta dubbio, nè possiam fallare; tutti gli Uomini dell'universa Terra veggono ed asseriscono lo stesso, nè tanti Filosofi fra loro discordi hanno mai messo in controversia questa Verità, a riserva de' Pirronisti. Non può certamente l'occhio Corporeo tener fisso il guardo in quel Mare sfavillante di Luce, nè l'occhio Intellettuale scorgere l'intima sua Natura, e tutte le sue proprietà e perfezioni. Ma e per questo? Non conosciamo noi con perfetta Evidenza, Certezza e Chiarezza, che almeno c'è il Sole, ed essere questa una Verità, che esclude ogni dubbio? Che se s' accostasse un Pirronista con dirci, che non siam Certi di mirare e conoscere il Sole, e che abbiam da dubitarne, perchè quello potrebbe essere un Ravanello: qual nome convenisse a costui per decreto di tutto il Genere umano, già l'abbiam detto di sopra. Nella stessa guisa ogni Uomo dotto, che possa, e sinceramente voglia cercare la Verità, evidentemente conosce che c'è Dio, conosce varj suoi Attributi, tuttochè venga poi meno il suo guardo a scoprire gli abissi della Natura di quell'infinito e beatissimo Essere. E siccome il Sole corporeo serve a noi colla sua luce a conoscere infiniti altri Corpi: così

così il Sole divino tal lume comparte all'umano Intelletto, che può discernere con Evidenza la Verità d'infinite cose Fisiche, Metafisiche, e Morali: il che basta agli Uomini per procacciarsi sulla Terra il Bene, e schivare il Male. E qualora sieno corroborati anche dal lume della Fede, e dall'ajuto della Grazia, possono procurare a se stessi anche un Bene indicibile ed eterno. Se poi l'occhio di questo Intelletto non può penetrar nella Natura, e ne' primi Principj, Essenze e Cagioni, e in tutte le Proprietà delle cose, non se n'hanno a lagnare, e molto meno hanno a lasciarsi portare alla pazzia del Pirronismo, il quale, perchè non può conoscere la Verità di tutto, perfidiosamente sostiene, che nulla conosce, nè può conoscere, e vuol mettere ogni cosa in dubbio. Che s'egli nel Lib. II. ci dice, *che l' Uomo non può conoscere le cose, nè la Verità delle cose, cioè non poter mai avere quella chiara e certa conoscenza, per cui non solo si conosce la Verità, ma si sa ancora certissimamente, che si conosce la Verità:* egli parla contro la propria coscienza. Ha costui certa e chiara conoscenza, che quello è un Punto, e non una Linea; che quello è un gran Vascello di mare, e non già una cesta di fichi; e così di tant'altre cose; e sa certissimamente, che conosce tali Verità, nè può ingannarsi; e in questo sentimento convengono tutti gli altri innumerabili Uomini del Mondo. Sicchè è da credere, che costui si finga pazzo per prendersi un po' di trastullo degli altri. Che poi dica, come abbiam veduto altrove, che con più Certezza conoscono gli Angeli e Beati in Cielo, di quel che conosca l'Uomo in Terra: questo a nulla serve, come si è poco fa mostrato; e il disputar fra i mortali di *Certezza Perfetta*, e *Perfettissima*, è superfluo. Ogni qual volta l'Uomo Viatore conosce una cosa con tal Chiarezza, che sa di non poterne dubitare, e di non potersi ingannare; e chiunque ha avuto ed ha lume di Ragione, non ne ha mai dubitato, a riserva di chi vuol mentire a se stesso: questa s'ha da appellare *Certezza Perfetta* della Verità.

CAPITOLO NONO.

Pretendere vanamente i Pirronisti di conoscere il Verisimile, e Probabile, e condurre le lor perverse Massime l'Uomo ad essere non da più dei Brutti.

CONOSCENDO poi il moderno Pirronista il discredito, a cui rimane esposta la Scienza sua, consistente in non avere Scienza alcuna, e in andar tentone fra l'oscurità ed incertezza delle cose: nel Lib. II. Cap. IV. forma una specie d'Apologia con dire: „ Non essere sua intenzione di „ estinguere tutto il lume dell'Intelletto. Noi non crediamo già, „ che l'Intendimento nostro sia un continuo sviamento. Non siam „ divenuti tronchi d'alberi attaccati alla terra, coperti di una folta „ ignoranza d'ogni cosa, sprovveduti di consiglio e di regola per me„ nar la nostra vista, senza nè pur sapere, in qual positura abbiamo „ da essere: come spesso ci oppongono le persone mal'informate de' „ nostri sentimenti. Imperciocchè sebbene noi non camminiamo al „ lume del Sole, e nel pieno Meriggio; ed ancorchè ci manchi una „ conoscenza certa della Verità, abbiamo almeno delle Verisimiglian„ ze ". Sicchè tutto il Sapere del nostro Scettico si riduce a conoscere il *Verisimile* delle cose; e quì ci vien subito talento di chiedergli: Ma questo Verisimile siete voi certo e sicuro di conoscerlo sì o nò? Quando sì, va per terra tutta la macchina del vostro edifizio, perchè ammettete almen la *Certezza del Verisimile* nelle cognizioni dell'Intelletto. Se poi dite di nò: come dunque vi vantate ora di conoscere la Verisimiglianza delle cose? In fatti a quest'ultimo partito si attiene lo Scettico con soggiugnere: „ Ma in dicendo, che „ certe cose ci pajono Vere, io non assicuro già per questo, ch'elle „ sieno Vere: perchè altra cosa è il Parere, altra l'Essere. C'è di „ più: nè pure assicuro, che queste cose ci pajano Vere; solamente „ dico, che ciò mi pare così. Perciocchè siccome io dico, che quel „ che è Verisimile, è Incerto: così dico ancora, che l'Idea del Ve„ risimile è Incerta; di maniera che il dire, che una cosa mi par „ Verisimile, questo medesimo dire è suggetto alla stessa legge dell' „ Incertezza ". Voltate e rivoltate queste parole: altro non potete spre-

ſpremere, che già è diſperato il caſo di arrivare alla ſcoperta del Vero; e perchè ci reſtava la ſperanza di potere almen conoſcere il veriſimile, anche a queſta ſon tagliate le gambe, con farci intendere lo Scettico, che lo ſteſſo Veriſimile è compreſo nel Caos dell' Incertezza. Ma ſe ciò udiamo, come mai ſi può ſoſtenere, che queſto gran Pirroniſta non eſtingua affatto il *Lume dell' Intelletto?* E come volerci vendere per un buon acquiſto il *Veriſimile*, quando egli ſteſſo confeſſa, che queſto *Veriſimile* anch' eſſo è incerto? Notate una tal confeſſione, e poi ſeguitate a leggere. „ Ora (dice egli) queſte Veriſimiglianze e Probabilità ſon quelle, che noi dobbiam ſeguire „ nell' uſo della vita in mancanza della verità: ſia allorchè l'inclinazion naturale del noſtro intendimento e de' noſtri Senſi ci tira (notinſi ben queſte parole) ſia allorchè noi ſiamo incalzati dai biſogni del noſtro Corpo, come dalla fame e ſete; ſia allorchè noi ſeguitiamo i Coſtumi, e le Leggi; ſia allorchè biſogna praticar l' „ Arti neceſſarie alla vita. Noi dobbiamo pel contrario rigettar come falſità le coſe, che mancano di Veriſimiglianza e Probabilità, „ per timore di reſtar nella inazione, o più toſto per paura di divenir tronchi d'alberi e ſaſſi.

Ma ancor quì abbiamo un guazzabuglio di contradizioni ed imprudenze. In difetto della *Verità* ſeguita il Pirroniſta la *Veriſimiglianza* e la *Probabilità*. Ma s'egli ha dianzi proteſtato, che non ſa, ſe ſia Veriſimile e Probabile ciò, che a lui ſembra tale; e che queſto Veriſimile anch' eſſo patiſce la diſavventura d'eſſere Incerto: ne vien per chiara conſeguenza, ch' egli in ſeguitarlo ſi truova come prima in mezzo alla nebbia, nè conoſce punto, ſe s'inganni, o non s'inganni. E laddove ha tante volte profeſſato di non aſſentire a coſa alcuna per iſchivar l' Errore e l'ingannarſi, vi precipita ora dentro in ſeguitando il Veriſimile: giacchè confeſſando egli di nè pur ſapere, ſe una coſa ſia o non ſia Veriſimile, manifeſto e quotidiano è il ſuo pericolo di mettere il piede in fallo. Sarebbe dunque, ſecondo la ſtravagante ſapienza della ſua Setta, meglio il non operare, che l'operare nell' uſo della vita: perchè non operando, ſi ſchiverebbe ogni riſchio d'errare. E perciocchè lo Scettico, ſiccome s'è veduto, dice di ſeguitar ſolamente ciò, *che gli par Veriſimile e Probabile*, con proteſtar dipoi, che quantunque dica, *quella tal coſa a me par Veriſimile*, *pure ancor queſto vien tenuto da lui per Incerto:* ne ſeguirà un' immenſa confuſione nell' univerſità degli Uomini; perchè baſterà, che cadaun dica: queſto a me ſembra Veriſimile, per ſegui-

tarlo. Essendo poi tanto diverse le teste, diversi i sentimenti de' Mortali, come decantano i Pirronisti, ne avverrà, che di diversi e contrarj pareri s'empierà il genere umano; e niun cederà all'altro; nè maniera avrà l'uno di convincere l'altro; e mancherà a tutti quella di potersi accordare in tante azioni della vita umana con incredibil danno e sconcerto della Repubblica. Che autorità, che ragione ha l'un Pirronista per sostenere, che l'altro falli, e non abbia ad operar, come vuole? di più dir non potrà, se non che a lui *pare Probabile*, che quel tale operando così, operi male, e dovrebbe astenersene; ma rispondendo l'altro: a me *sembra* altresì *Verisimile* di ora operar bene: ecco pareggiate le partite, ed ognuno d'essi avrà ragione, nè potrà l'uno a cagion della inculcata *Incertezza della medesima Verisimiglianza e probabilità* far conoscere, che l'altro abbia torto. Finse a questo proposito S. Agostino (a) che ad un Giovane allevato nella Scuola degli Scettici, e che ha imparato, nulla doversi approvar per Vero; e che operando l'Uomo ciò, che a lui pare *Probabile*, non pecca, nè erra: a costui, dico, salta in capo di tendere insidie all'onestà della Moglie altrui. *Messer Cicerone*, dice quì il Santo Dottore, voi che vi gloriate d'essere alcuno degli Accademici e Scettici: *che altro potrete dire, se non che a voi non pare Probabile, che quel Giovane commetta adulterio. Ma egli risponderà, che a lui sembra Probabile il contrario, e però commetterà adulterio*. E quì si mette a strignere l'Accademico Cicerone, chiedendogli, se gli darebbe l'animo di difendere questo Giovane presso i Giudici con dire: *Essere bensì vietato l'adulterio, ma che colui, secondo la dottrina degli Scettici, non si persuase qual cosa Vera, che non s'ha da commettere adulterio; e che anzi a lui parve Probabile, che s'avesse da commettere, e perciò lo fece; o fors'anche nol fece, ma solamente gli parve d'averlo fatto*. Continua poi ad incalzare quel famoso protettor degli Accademici con valersi de' falsi insegnamenti da lui sostenuti; e in fine conchiude: *Potersi dire lo stesso degli omicidi, parricidi, sagrilegi, e di qualunque altro misfatto, che si possa fare od immaginare*, i quali si potrebbono difendere e salvar tutti colla pazza ragioncina degli Accademici, dicendo: *Questo mi è sembrato Probabile, e però l'ho fatto, e con tal persuasione non ho peccato nè errato*. Ed ecco le perniciose ed intollerabili conseguenze del perverso dogma di chi insegna essere e dover essere la sola apparenza del Probabile la regolatrice della vita umana, perchè di più secondo lui non si può conoscere, nè

(a) Lib. III. Cap. XVI. *contra Academ.*

nè ſperar di conoſcere; e che il *Probabile* e *veriſimile* ſteſſo nè pur ben ſi conoſce: annientando con ciò tutte anche le Idee del Giuſto e dell' Ingiuſto. Come dunque (conchiudiamo ancor noi) non ſi vergognò uno Scrittore Criſtiano (qualunque egli ſia ſtato) di riſuſcitar sì perverſe dottrine, e non ſolo di abbraciarle, ma di ſtudiarſi eziandio di comunicarle agli altri, e di laſciar dopo di sè queſto veleno?

Abbiam detto più volte di ſopra, averci Dio dati i Senſi e la Ragione, acciocchè conoſceſſimo quel Vero, ch'è neceſſario od utile alla noſtra Natura, e quel Falſo, che le può eſſere nocivo. Ma per aſſicurarci, che il Senſo e l' Intelletto, il quale è lo ſteſſo che la Ragione, abbiano colto nel Vero, nè s'ingannino, ſi richiede un Criterio, cioè una Regola, un Segno, e carattere ſicuro, per cui ſi poſſa riconoſcere, che abbiam conſeguita la Verità; e queſto Criterio dicemmo eſſere l'*Evidenza e Chiarezza dell' Idea*, poſta la quale ceſſa ogni dubbio. Queſto Criterio, queſta Evidenza l'ha negata il Pirroniſta novello, riſoluto di negar tutto, e di credere nulla; ma ſenza ragione l'ha negato. E' lecito ora anche a noi di chiedere a lui, qual Criterio abbia egli *per diſcernere le coſe Probabili*, *da quelle che non ſon tali*. Prontamente riſponde egli nel Lib. II. Cap. V. non un ſolo Criterio, ma *due noi ne abbiamo: l'uno proſſimo*, *e l'altro lontano*. Ben felici convien chiamare i Pirroniſti, che due sì fatti ajuti poſſeggono per iſcorgere il loro Veriſimile, quando nè pur uno ne accordano eſſi ai Dogmatici per accertarſi del loro Vero. „ Il proſſi-
„ mo Criterio, " ſeguita egli a dire, „ conſiſte nella diſpoſizione ed
„ ordinanza delle fibre del cervello, e nella forma delle tracce, o
„ ſpecie, che o i nervi, o gli ſpiriti commoſſi dagli oggetti eſterio-
„ ri han laſciato nel cervello, e nelle Idee, che ne ſon prodotte.
„ Imperocchè l' Intelletto oſſervando queſte Idee, e queſte tracce, in-
„ di forma il ſuo Giudizio ſopra la lor cagione, la loro origine, o
„ la lor ſignificazione; ed egli fa un convenevol bilancio delle coſe:
„ dal che dipende la Veriſimiglianza. La lontana Regola poi della
„ Verità ſono i Senſi, i quali eſſendo commoſſi dagli oggetti eſterio-
„ ri, imprimono certe tracce o ſpecie nel Cervello per mezzo dei
„ nervi e degli ſpiriti; e dall' oſſervazion di queſte è poi condotto l'
„ Intelletto a formare il ſuo Giudizio ſopra gli oggetti eſterni ".
E null' altro di più ci fa ſapere de' ſuoi inſegnamenti o arcani queſto Maeſtro dello Scetticiſmo. Ma chiunque placidamente eſaminerà queſta lezione, e la confronterà con gli altri documenti fin' ora da

lui

lui datici intorno ai Sensi e all'Intelletto, non durerà fatica a riconoscere, ch'egli nel dir questo nulla dice; e che i suoi sono solamente Criterj di nome, e non già di fatti, o per dir meglio contradizioni continue.

Non ci ha egli tante volte voluto cacciare in capo trovarsi ne' Sensi la disgrazia d'essere infedeli relatori delle cose, che son fuori di noi? che tali sono anche i nervi e gli Spiriti animali, da'quali son rapportate al Cervello le Immagini delle cose, nè potersi noi fidare del Cerebro stesso, perchè troppo vario ne'viventi? Che anche l'Intelletto umano è una Potenza debole, incapace di assicurarci di cosa alcuna, e i cui Ragionamenti o Raziocinj sono tutti soggetti alla dubitazione? Ciò posto, come mai si vuole ora, che i Sensi e l'Intelletto ci abbiano a far conoscere il *Verisimile*, se ogni loro azione e forza o si niega, o si mette in dubbio, e le precedenti conclusioni distruggono la presente? Chi tiene, come fa egli, che anche lo stesso Verisimile *è suggetto alla legge dell' Incertezza*, adunque manca di Regola per distinguere il Verisimile e Probabile dall'Inverisimile ed Improbabile. Ma c'è di peggio. Questo bravo Scrittore con sì stravaganti e contradittorie dottrine sembra volere in fine, ridurre l'Uomo alla condizion delle Bestie. Non si mette in dubbio, che anche le bestie sieno provvedute da Dio di Sensi, cioè di vista, udito, odorato ec. e taluno v'ha, che sospetta, aver'alcune d'esse qualche altro Senso di più, incognito all'Uomo. Hanno fibre, nervi, e Spiriti animali; e Cervello, in cui s'imprimono le Immagini o tracce delle cose esteriori. Dà bensì questo Scrittore all'Uomo l'*Intendimento*, o sia l'*Intelletto*; ma questo intelletto sembra un solo bel nome, perchè, secondo lui, non è da più della Fantasia, o sia dell'Immaginativa de'Bruti. Ci ha egli già fatto sapere, siccome poco di sopra abbiam veduto, che gli Scettici nell'uso della vita si reggono colle sole *Verisimiglianze* e *Probabilità*, riguardate nondimeno anch'esse come luce *dubbiosa* ed *incerta*. Che si muovono ad operare, secondo che l'*Inclinazion naturale dell' intendimento e dei Sensi li tira, o perchè si sentono incalzati dai bisogni del Corpo, come della fame e sete*. Ma ognun di noi può vedere, che anche i Bruti coll'ajuto de' Sensi e della Fantasia producono le stesse operazioni. Dal bisogno de' loro corpi, come dalla fame e sete, sono spinti a procacciarsi il vitto, e sanno distinguere il cibo e la bevanda lor convenevole dal ferro, dai sassi ec. e da altre bevande loro non convenevoli. Condotti dalla loro *inclinazion naturale*, che gli Aristotelici chiamano *istinto*,

fanno

fanno difenderfi, attendono alla generazione, fabbricano con diligenza i lor nidi, alimentano con amore i lor figli, per tacere tant'altre loro azioni, e regole, colle quali menano la lor vita. Che di più riconofce mai queſto Pirroniſta nell'Uomo, che non ſi poſſa oſſervare ne' Bruti? E s'egli diceſſe l'*Intendimento*: ſi torna a dire, che avendo egli parlato cotanto in diſcredito di queſta Facoltà dell'Uomo, con volerci far credere, che non ſolamente non può eſſo raggiugnere con Certezza il Vero; ma che il Veriſimile ſteſſo, di cui eſſo ſembra capace, reſta tuttavia Dubbioſo ed Incerto: per conſeguente egli viene a degradare la Natura umana, e la rende ſimile affatto a quella delle Beſtie. Queſte ſon dottrine, che fanno orrore; e chi legge, ſe non va in collera con chi le ſpaccia, dee eſſere un ſaſſo o un palo.

Maggiormente poi riconoſceremo la deformità di sì fatti inſegnamenti conſiderando, che tanti Filoſofi sì Ariſtotelici, che d'altre Sette, ed anche l'inſigne Epicureo Gaſſendo, hanno ſempre riguardati i *Senſi* e l'*Intelletto* come Criterj del Vero, e del Veriſimile, o pure il ſolo *Intelletto*, perchè ſe la relazion de' Senſi foſſe talvolta fallace, può e dee l'Intelletto rettificarla. Vien creduto eſſo Intelletto un adeguato Criterio, perchè in lui ſta la forza del Raziocinare, che noi appelliamo Ragione; e chi sà ben' eſaminar le coſe, o le Idee delle coſe, e raziocinare intorno alle ſteſſe, può col Raziocinio ſcoprire il Vero o il Falſo, il Probabile o Improbabile d'aſſaiſſime coſe, benchè nol poſſa di tutte. Ma oltre all'efficacia de' Senſi e dell'Intelletto per conſeguire le Idee del Vero e del Veriſimile, il Deſcartes inſegnò, che l'*Evidenza* e *Chiarezza* delle Idee è il più proſſimo Criterio, carattere, e ſegno diſtintivo della Verità. Saggiamente tutti; nè a me conviene dirne di più, baſtandomi di ricordare, che ognuno di eſſi riconoſce nell'Uomo la *Ragione*, la quale dee eſſer Giudice della ſteſſa Evidenza, e fin' ora da tutti i Saggi è ſtata creduta il principal diſtintivo dell'Uomo dai Bruti. Il dire, che l'Anima è *una Soſtanza che penſa*, inchiude anche il Raziocinare, Aſtraere ec. Ora cercate, come queſto novello Pirroniſta tratti l'Uomo. Nel Lib. I. Cap. XI. egli ſoſtiene: *Che la ragione nulla può produrre, che ſia interamente certo;* e nel Capitolo ſeguente niega la forza ad ogni *Ragionamento*, o ſia *Raziocinio* con dire: *Che niuno Argomento o Raziocinio ſi dà, di cui non s'abbia a dubitare.* Adunque a che ſi riduce il gran privilegio e diſtintivo dell'umana Natura? S'aggiugne nel Capitolo, che ora abbiam per le mani, ch' egli

egli nè pure attribuisce tanto vigore alla nostra Ragione, che possa con certezza discernere il solo *Verisimile*, confinando anche questo Verisimile nel tenebroso abisso dell' Incertezza. Il perchè avvisandoci della maniera tenuta dagli Accademici *nell' uso della vita*, non dice punto, ch' essi si servano dell' ajuto della *Ragione*, perchè questa non dee egli riconoscerla nell' Uomo; o se la riconosce, non la giudica valevole ad assicurarci in guisa alcuna nè del Vero, nè del Verisimile. Sicchè il Pirronista, consideratelo da tutte le parti, benchè abbia la figura d' Uomo, non dee essere come gli altri Uomini, e verisimilmente sarà una Bestia sotto la figura umana; e forse più misera dell' altre Bestie, perchè queste per lo più operano secondo il loro istinto con ordine: laddove i Pirronisti, (posto che parlino da senno) dubitando sempre di tutto, nè sapendo se s' ingannino o no, debbono vivere a caso; e volendo prendere una risoluzione, si troveran sempre in imbroglio. Quel che è peggio, mancando loro ogni Regola e Criterio per discernere il Giusto dall' Ingiusto, l' Onesto dal Disonesto, prenderan le loro passioni per un' *inclinazion naturale dell' Intelletto e de' Sensi*, che li tirerà secondo la lor confessione ad operare. Quanti disordini poi possano avvenire da così bei principj e preparamenti, non credo che alcuno abbia bisogno ch' io glie lo spieghi. E chi soffrirà mai in una Repubblica cervelli sì fatti, quando facciano aperta professione di tener queste sì pericolose dottrine, e vogliano ancora farsi dei discepoli? Che se mai dicessero costoro, che nella Pratica del Mondo sanno molto ben quel che fanno, e quel ch' è da fare, e si servono molto bene del Raziocinio, o sia della Ragione nelle operazioni: verranno a scoprirsi per gente ingannatrice, che insegna colle parole una cosa, e pratica coi fatti il contrario; gente in somma di due cuori, di cui niuno ha da fidarsi, e tutti han da temere: giacchè per l' ordinario l' Uomo opera a tenore della Teorica, e dei principj, che ha in testa, e chi non ha in capo Massime sicure e certe di Religione, d' Onore, di Virtù, di Coscienza, è capace d' ogni maggiore scelleratezza.

Torniamo ora all' *Evidenza*, che abbiam detto essere il Criterio più efficace della Verità. Questa risulta dalla Chiarezza delle Idee, concorrendo seco la chiara Percezione, il saggio Raziocinio, e la Sperienza fatta con accurato esame, e colla circospezione dovuta. Allora s' ha Certezza di tante cose Fisiche, Metafisihe, e Morali. Io ho l' Idea chiara d' un *Cavallo* per aver tante volte osservata la sua configurazione, i suoi moti, la sua voce. Mi si presenta davanti un

Caval-

Cavallo vivo, che fa corbette, che nitrisce. Combinando con quell' oggetto l' Idea precedente, vengo ad accertarmi, essere quello un Cavallo con tale Certezza, che non posso ingannarmi; e se volessi dubitarne, sentirei la mia coscienza, che resisterebbe, e mi tratterebbe da pazzo; e tanto più perchè in asserire per certa la stessa Verità, son sicuro che conviene chiunque ha piena conoscenza di sì fatti Animali. Questa a me sia lecito di appellarla Evidenza e Certezza Fisica. Se io considero un' Assioma, cioè, che *nulla può esistere, e non esistere nel tempo stesso*; o pure, che *tre e sei fanno nove; e detratti sette dal numero di venti resteran tredici*: ho un' Evidenza Metafisica di tali Verità, nè dee rimaner alcun dubbio, o pericolo d' ingannarmi. L' America io non l' ho mai veduta. Contuttociò tante Storie veridiche, e tanti Uomini pratici di quel paese, mi assicurano della sua Esistenza, e di molte cose spettanti ad essa, che ne ho un chiaro lume di Evidenza Morale, e dovrebbe ogni persona informata del Mondo chiamarmi un Pazzo, ove ne dubitassi. Scorre questa Evidenza anche nella Moralità delle azioni e dei costumi. Considerando noi stessi, e ciò che a noi conviene, non possiamo di meno di non conoscere evidente Iniquità dell' azione di chi toglie non solo la roba, ma anche la vita ad un innocente Viandante. E molto più intende la malignità di tal atto, chi sà qual cosa sia Dio, ed essere impossibile, che un Essere sì perfetto, sì buono, e Padron di tutte le Creature, non disappruovi un' azion tale, troppo contraria alla sua Bontà e Giustizia, e distruttrice della sociabilità degli Uomini, tanto da lui amata.

Altro dunque ci vuole, che ragioncelle, cavillazioni, e sofismi Pirroniani per mettere in dubbio tante Verità, delle quali è capace la Mente umana. E se il Pirronista chiede Dimostrazioni di tutto; risoluto nondimeno di negar sempre tutto, e di non acquietarsi giammai a ragione, per chiara ed evidente che sia: merita egli, che gli si risponda? Basta allegar l' Evidenza per risposta, che questa val tutto, e di più non occorre per convincere della Verità qualsivoglia Intendimento saggio e amante di essa. L' esigere di più, altro non è che chiudere gli occhi per non vederla, con dire nello stesso tempo: Fatemela vedere. Ad uno di questi ostinati fabbricatori di dubbj, che sia innamorato di qualche Donna, dimandategli, se dubiti di amarla, o di odiarla; di voler da lei favori o disprezzi. Chiedetegli, se dubiti d' avere per suoi debitori il tale e il tale, e di volerne essere pagato; se dubiti, che quel pane, e quelle vivande, quan-

do ha fame, sieno cibi atti per alleviarla o saziarla. O pure se dubiti d'intendere i sentimenti degli Autori che legge, ed anche i proprj, destinati ad umiliare l'orgoglio dei Dogmatici. Egli sà in sua coscienza e di certo queste ed altre innumerabili cose, e non ne dubita, e non ne cerca Dimostrazioni, perchè la Coscienza, la Sperienza e l'Evidenza tolgono ogni dubbio. E s'egli si ostinasse a dire: *Nol so, e ne dubito*, potrebbe egli mai risparmiare a se stesso una salva di risate da chiunque l'udisse? E quando rispondesse: *questo a me par Probabile*, secondo i suoi principj, nè pur può, nè dee asserir questo, perchè ha sempre da dubitare che sia Probabile, e possa essere più Probabile l'opposto. Vedete in che caos si va ad immergere il capo sventato d'un Pirronista: torno a dire, supposto sempre, ch'egli parli daddovero. Peggio poi dovrebbe egli aspettarsi dalla gente dotta e saggia, qual'ora pretendesse, che la gran copia di cose occulte o dubbiose, delle quali abbonda il Mondo, porgesse sufficiente motivo di giudicare Incerta ogni cosa; e perchè tanti e tanti disputano fra loro, e cadono in errore, nulla si avesse da affermare o negare. Fra il pretendere questo, e il dichiarar se stesso privo di giudizio, non troverete differenza alcuna; essendo più chiaro del Sole, che se si disputa fra gli Uomini intorno a molte cose scure, niuna controversia già c'è intorno ad altre innumerabili, delle quali s'ha un'indubitata conoscenza. Si può disputare, se ne' Pianeti, e nelle Stelle vi sieno abitatori, come è sulla Terra; se nella Luna vi sia Atmosfera, Monti, Valli e Laghi; ma non già se sia nell'Universo la Luna con gli altri Pianeti, e colle Stelle. Dio ha formato il Mondo in maniera, che di tante cose o necessarie o utili all'Uomo si può avere una piena Certezza, lasciando il resto alla disputa degli Uomini. Ma da quando in quà per non poter noi intendere tante cose involte nelle tenebre, s'ha da dire, che nè pur intendiamo e non possiam saperne tante altre vivamente rischiarate dal lume della Verità? Che se osserviamo sì sovente Errori nelle dottrine dei Letterati, e nella condotta della vita, non ce ne abbiam già da maravigliare. Più tosto è da stupire, come non sia maggior la copia de' nostri Errori, perchè ogni Creatura ha limitate le sue forze e facoltà; e nè pur sappiamo ben valerci di quel poco o molto di Ragione, che abbiam sortito dalla Natura, o acquistato collo studio, trascurando noi bene spesso quelle Regole di Teorica e di Pratica, delle quali ci provvede la Logica de' migliori, e la rischiarata Ragione. Intanto è certissimo, che noi non prendiamo abbaglio

baglio nella percezione e giudizio d'infiniti oggetti, e per conseguente sconciamente ingannarsi, chi nulla vuol credere, per sottrarsi al pericolo di cader qualche volta in inganno.

CAPITOLO DECIMO.

Illusoriamente far credere i Pirronisti, che il falso loro Sistema prepari l'Uomo a ricevere la Fede di Cristo.

VUOL dunque il nostro Scettico nel Lib. II. Cap. 6. „ dopo aver proposta (dic'egli) la Regola della Verità, che fa la condotta della sua dottrina, esporre „ ancora, qual ne sia il fine “. Cioè comincia questo ragionamento con una patente bugia, da che fin' ora abbiam veduto, tutto il suo sforzo tendere a distruggere ogni *Regola della Verità*. Ora, secondo lui, il Sistema degli Accademici, Scettici, e Pirronisti „ ha due fini. Il fin prossimo è quello di schi„ var l'Errore, la pertinacia, e l'arroganza, *ch' egli attribuisce a' „ Dogmatici*. Il fine lontano è di preparar l'Intelletto a ricevere la „ Fede. Perchè dopo essere noi stati creati da Dio per amarlo e ser„ virlo in questa vita, e per godere della Beatitudine eterna dopo „ la nostra morte: la dottrina, ch'io stabilisco, ci provvede per „ questo dei gagliardi soccorsi. Avendoci Dio dato nel nostro nasce„ re un gran desiderio della Beatitudine, niuno ci è, che non desi„ deri d'essere felice. E perchè la conoscenza della Verità è una par„ te della Beatitudine, noi sentiamo in noi un gran desiderio di co„ noscere la Verità. Ma perchè questa vita mortale non è capace „ della Beatitudine, nè pur essa è capace della Verità. Noi abbiamo „ solamente un'inclinazion naturale a conoscere la Verità; e questa „ inclinazione è uno stimolo, che ci eccita a ricercar la Beatitudine „ in cui consiste la conoscenza perfetta della Verità, essendo che la „ Beatitudine consiste nella Visione di Dio, il quale è un fonte e„ terno ed immenso della Verità. Per eccitare e conservare questo „ desiderio di sapere, da lui infuso nell'Uomo, egli ha unito al di „ lui Intelletto alcune scintille, come un fanale, e una conoscenza di „ cose, ma scura, e dubbiosa, ed insufficiente a farci conoscere con „ un'intera Certezza, e con una perfetta Evidenza, bastante nondi-

„ meno per la condotta della nostra vita, e per la quale l'Uomo
„ essendo avvertito della sua debolezza ed ignoranza, entrasse in una
„ giusta diffidanza della sua Ragione, schivasse l'errore, e la preci-
„ pitazione del suo giudizio, l'imprudenza del suo consentimento, e
„ l'arroganza delle sue affermazioni con ispogliarsi d'ogni sua perti-
„ nacia; e dopo aver conosciuto il poco soccorso, ch'egli potea ri-
„ cavar dalla sua Ragione per iscoprire la Verità, egli si trovasse
„ impegnato a cercar qualche mezzo più utile. Ora questo mezzo
„ è la Fede, per cui l'Uomo durante la sua vita acquista qualche
„ conoscenza di Dio e delle cose divine; ed avendo in fine conse-
„ guita la Beatitudine dopo la sua morte, gode di una perfetta co-
„ noscenza della Verità. Ma questa Fede è un dono del Cielo, che
„ Dio vuol ben accordare a coloro, che non si confidano troppo nel-
„ le forze della Natura, nè presumono troppo della penetrazion del-
„ la loro Ragione, nè sono attaccati ai lor sentimenti con soverchia
„ ostinazione, e preparano diligentemente la loro Mente a ricever-
„ la. Ed ecco l'effetto, che produce quest'arte di dubitare, che noi
„ quì stabiliamo.

Ho voluto rapportar tutto questo passo, in cui parrà ai poco sperti Lettori di udir parlare un novello Santo Padre in commendazion della *Fede*. Ma avesse egli almen detto, di che *Fede* intenda, cioè se di quella de' Cattolici, o pur de' Luterani, o Calvinisti ec. ovvero di quella de' Giudei, de' Turchi, e dei Pagani, perchè tutte queste differenti Nazioni vantano Fede, e credono almen quasi tutte la Beatitudine nell' altra vita. Quì veramente noi troviamo uno squarcio di quel, che i saggi Teologi nostri dicono per far comprendere i pregi della Virtù soprannatural della Fede Cristiana. Ma che vi pensate? Che chi indora con sì belle parole questa Virtù, parli di cuore? Bisogna pure ripeterlo: chi ci vien dicendo, che *il fine lontano del Pirronismo è di preparar l'Intelletto a ricevere la Fede*, chiaramente sà e conosce, essere questo fine sì lontano, che non basterà il corso tutto della vita dell'Uomo, istruito prima delle Massime Pirroniane, per giugnere a sentirne l'utilità o necessità, e per prepararsi a ricevere la credenza de' Cristiani. In poche parole: questo Scrittore è dietro ad abbagliar chiunque va alla sua Scuola; e dopo aver distrutto tutti i fondamenti, su' quali si potea alzare un' edifizio, ridendo poi, come io credo, in suo cuore ci dice: *fabbricate ora allegramente, che farete un avvenente e sodo lavoro*. La maniera d'accorgersi, ch'egli non crede quel che dice, è questa: O s'ha da per-

suadere

ſuadere la Fede Cattolica ad un Ebreo, Turco, Eretico, o Gentile con Ragioni, o ſenza Ragioni. Se ſenza adoperar Ragioni: chi mai crederà o ſpererà, che coſtui pieghi il cuore a riceverla, ſolamente con dirgli, che ad aſſicurarſi della Verità e della Beatitudine dee abbracciare la Religion Cattolica Romana? Ridendo vi riſponderà, ch' egli già crede d' aver conſeguito il medeſimo vantaggio colla ſua credenza, cioè colla preteſa ſua vera Religione. E ſe voi inſiſterete dicendo, quella eſſere Religion falſa, e che la ſola Criſtiana Cattolica ha il pregio d' eſſere la vera: tornerà a ridervi dietro, quando non mettiate mano a Ragioni, e Ragioni forti, per convincerlo di queſta Verità. Potrete voi dire, che abbia torto? Signor nò. Imperciocchè ſe ſenza Ragioni s' ha da abbracciar la Fede, o ſia la Religione, non c' è maggiore Ragione, che l' Uomo accetti la Cattolica, o pure l' Ebraica, la Turcheſca, l' Eretica, o la Gentile. Tutto queſto lo veggiam diſſimulato dal noſtro Scettico, benchè tal Verità ſalti agli occhi.

Facciam dunque conto, che lo ſteſſo Pirroniſta ſpalanchi l' arſenal delle Ragioni per indurre coſtui alla Religion Cattolica, dimoſtrandogli, eſſere queſta la ſola vera, perchè ſola rivelata da quel Dio, che non può ingannare, nè ingannarſi. Allora il Diſcepolo, imbevuto abbaſtanza del ſapientiſſimo ſiſtema degli Accademici e Pirroniſti, riſponderà toſto: „ Signor Maeſtro, burlate voi, o parlate da „ ſenno? Non mi avete voi inſegnato e provato, che s' ha ſempre „ da dubitar di tutto? e queſto per iſchivar l' errore, la precipitazion „ del giudizio, l' imprudenza del conſentimento, e l' arroganza dell' „ affermare: come ora potete pretendere, ch' io creda a voi, il qual „ mi ſembrate caduto nella follìa dei Dogmatici, e potete trarmi „ all' errore e all' imprudenza? " Che ſe il Maeſtro Pirroniſta ſeguitaſſe a dire, che la Fede viene in ſoccorſo della debolezza della Ragione, e conduce in fine *dopo la morte ad una perfetta conoſcenza della Verità:* il Diſcepolo ſecondo lo ſtile degli Scettici dimanderà Pruove di tutte queſte aſſerzioni, e poi Prove delle Pruove fino all' infinito, e dirà, che tanto la Ragion ſua, quanto quella del Maeſtro, per le Ragioni da lui ſteſſo addotte, non ha forza di conoſcere la Verità, nè di diſtinguere, ſe queſta Fede venga da Dio, o ſia invenzion degli Uomini, o una temerità dei Dogmatici. Negherà i primi principj delle coſe, e gli Aſſiomi più indubitati; chiamerà ogni Argomento e Raziocinio dubbioſo, incerto, ingannevole; e dirà infinite altre coſe, ch' io tralaſcio, parte delle quali abbiam di ſopra

inte-

intesa dallo stesso novello Pirronista. Già egli ha fissato il chiodo. Non s'ha mai da assentire a cosa o proposizione alcuna, perchè sempre si corre rischio di fallare. Per conseguente, se ha da valere la perversa dottrina degli Scettici, niuno mai si convertirà alla Fede di Gesù Cristo. Quel che è più deplorabile, chi anche l'ha abbracciata, qualor beva sì velenosi documenti, troverassi in continua inclinazione e pericolo di rigettarla.

Che abbiamo noi dunque da dire? Altro sicuramente non può risultare di quà, se non che meriti il titolo di solenne Impostore un Autore, giunto a spacciare: *Che il Pirronismo ha per fine il preparar l'Intelletto a ricevere la Fede:* quando egli sa d'avere stabiliti tai principj, che manifestamente conducono all'opposto. E quì sovvenendo alla gente Letterata, avere Monsignor Huet vivente pubblicato nel *1690.* il suo Libro Intitolato *Alnetanae Quaestiones de concordia Rationis & Fidei*, dove con rara Erudizione, e fondatissima Dottrina dimostra, come la Ragione umana va d'accordo colla Fede divina: troppa fatica proverà a credere, che quel dotto Prelato, se non impazzì dipoi, sia l'Autore del Libro, che ora esaminiamo, e che dopo la sua morte uscì alla luce; e più tosto giudicherà, che una insoffribile iniquità abbia commesso, chi del suo nome s'è servito per accreditar l'empietà della Scuola Scettica e Pirroniana. Bastano in fatti le ragioni recate dal vero Monsignore Huet, per sostener la forza e i privilegj della Ragione, e far conoscere, che non va disgiunta la Fede dalla Ragione; e che il rito della vera Chiesa di Dio è di preparar gli adulti colla Ragione, e non già col Pirronismo, alla Religione.

Ma per buona ventura il nostro Pirronista viene in fine a scoprirci senza simulazione il suo cuore, scrivendo ne' seguenti Capitoli VIII. e IX. del Lib. II. „ senza attaccarci dunque ad alcuna Setta,
„ noi le esaminiamo tutte, e ne prendiamo per nostro uso tutto ciò,
„ che ha qualche apparenza di Verità, e senza badare a colui, che
„ ha detto qualche cosa, noi non facciamo attenzione se non alla
„ cosa, che è detta. E se per nostra propria industria possiamo tro-
„ varne alcuna utile, vi ci attacchiamo, senza mai dipartirci per
„ questo dalla sovrana legge di Dubitare, pronti sempre a rigettar
„ ciò, che avevamo approvato, subitochè troveremo qualche cosa più
„ probabile; e conservando sempre un'intera Libertà del nostro Giu-
„ dizio, noi non ci assoggetteremo giammai ad alcuna necessità, nè
„ ad alcuna Autorità ". E pure dopo una decision sì chiara e sono-

ra,

ra, che fa intendere anche al Popolo più rozzo, in qual disposizione o fissazione fosse il capo e il cuore di questo Scrittore, niuno si sarebbe mai aspettato, ch'egli soggiugnesse poi queste altre belle parole: „ Noi abbiamo principalmente una grande attenzione a nulla „ ammettere, che sia contrario alla Fede rivelata: tenendo per cer„ tissimo ed indubitabile ciò, che Dio ha impresso nella nostra Ani„ ma colla Fede, guida e padrona della Ragione; e tenendo per „ dubbioso tutto ciò, che la Ragione insegna ". Legga queste cose, chi vuol vedere, fin dove possa arrivar l'insolenza di un Pirronista, il quale professa di volere un'*intera Libertà* per credere sol quello, che a lui piace: il che vuol dire di nulla credere, essendo sempre la *sovrana legge* sua quella del *Dubitare*; e nel medesimo tempo spaccia se stesso come un umile Fanciullo, che crede e tiene per *certissimo ed indubitabile tutto quanto dalla Fede s'insegna*. Se non è questo un burlarsi a faccia scoperta di chiunque vorrà leggere il suo Libro; qual mai sarà? Questa *Fede* è attaccata quì collo sputo. Non apparisce di quale egli parli, e nè pur ha da apparire, dappoichè ha protestato di non volersi attaccare *a Setta alcuna*. Non dice una parola, non assegna una ragione, per cui egli sia condotto a fermamente credere, che Dio abbia rivelato i Dogmi della Fede Cristiana, e per cui egli abbia abbracciata, e tenga salda questa credenza. Il Turco, l'Ebreo, l'Idolatra, ed ogni schiatta d'Eretici può altrettanto dire, che il Cattolico: e qual sarà la vera Religione? Tutte le mire sue all'incontro tendono a persuadere, se potrà, che nulla si ha da credere, e che dubbiosa è ogni cosa nel Mondo. Mostra dipoi qual sia la maniera libera e sciolta da lui tenuta di Filosofare, cioè quella di scorrere per tutte le Sette, senza fissarsi in alcuna, e di saper scegliere da cadauna quel che più sembra a proposito, più probabile, più utile: il che, parlando della Filosofia, è da lodare ed imitare, ma non mai negli affari della Religione. Termina poi il Lib. II. con dire: „ Se alcuno mi dimanda ora, chi noi siamo, giacchè „ non vogliamo essere nè Accademici, nè Scettici, nè Eclettici, nè „ di alcuna altra Setta: io risponderò, che noi siam Nostri, cioè a „ dire Liberi, non volendo sottomettere il nostro Intelletto ad alcu„ na Autorità, e nulla approvando fuorchè quello, che ci apparisce „ avvicinarsi il più appresso alla Verità. Che se alcuno per metterci „ in ridicolo, o per adularci, chiama noi Idiognomoni, cioè attac„ cati ai nostri proprj sentimenti: noi punto non ce l'avremo a ma„ le ". Osservate di grazia, come ha dimenticato l'accorto Pironi-

ſta di eccettuar quì la povera Fede, apertamente dichiarando, e ſenza riſerva alcuna, il perſonaggio, ch'egli vuol fare nel Mondo, cioè d'Uomo *Libero* ne'ſuoi ſentimenti, Libero conſeguentemente, per quanto può, nel ſuo operare, e riſoluto di non volere ſottomettere l'Intelletto ſuo ad *alcuna Autorità*: il che dice tutto. Nè di queſto abbiamo a maravigliarci. Vanno a finir quà tutte le linee d'un Pirroniſta, e reſta la Religione ſteſſa involta in un sì perentorio decreto. Ma perchè queſto Scrittore ſa quello, che ſi ſuol opporre alla Setta, ch'egli ha riſuſcitato ed adottato, e vorrebbe ora dilatar maggiormente ſopra la Terra: nel Lib. III. propone queſte obiezioni, e tenta dipoi di riſpondere e confutarle. Qual forza abbiano le ſue riſpoſte, andremo da quì innanzi eſaminando, ſenza diſſimularne alcuna, ſecondochè eſigerà l'ordine preſcritto dal medeſimo Pirroniſta, il quale non contento di delirar ſolo, vorrebbe condurre ancora noi nel delirio medeſimo. E ſe ci converrà in far ciò ripetere alcune delle coſe fin quì dette, dovrà perdonarci il Lettore, perchè il Pirroniſta ci sforza con replicar le ſue ſteſſe falſe dottrine.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che il Pirroniſmo eſtingue ogni lume delle Scienze; nè poterſi liberare i Pirroniſti da sì fatta infamia.

UNA delle obiezioni, che ſuppone fatta agli Scettici queſto loro Avvocato, e a cui egli tenta di riſpondere nel Lib. III. Cap. X. conſiſte in dire, che il Pirroniſmo eſtingue il lume della Scienza, e mena ad abbandonar tutte l'altre Scienze, ſpargendo ſopra di noi le tenebre di una profonda Ignoranza. Sentite, con che piacevol maniera egli ſi sbriga da queſto aſſalto con dire „ Chi ha chiamato l'Uomo una „ bolla d'acqua, è egli cagione, che altro non ſia l'Uomo, ſe non „ una bolla? Se dico, che l'Uomo non può riguardare il Sole, ho „ io da aver la colpa della debolezza de'ſuoi occhi? “ Ma Signor Maeſtro, chi metaforicamente ha chiamato l'Uomo una bolla, o ſia un ſonaglio d'acqua, ha voluto far intendere la fragilità della vita dell'Uomo, e parla a tuono; nè egli ha mai preteſo, che l'Uomo non poſſa campar pochi o molti anni ſulla Terra. E ſe l'occhio noſtro

ſtro non può mirar fiſſo il Sole, può eſſo ben guatare infiniti altri oggetti illuminati dal Sole, e ſervire a noi per conoſcerli con ſicurezza. Ma voi ci volete far credere, che i noſtri occhi a nulla poſſano giovare per farci conoſcere queſte innumerabili coſe, che non ſono il Sole. Voi parimente moſtrate di credere, che gli Uomini altro non ſieno che veri ſonagli d'acqua. Noi concediamo a voi di credere voi ſteſſo tale, ſiccome perſona, che dubita di tutto. Ma quanto a noi, con evidente Certezza ſappiamo di non eſſere tali. Aggiugne il Pirroniſta queſto paſſo di Seneca Lib. VII. Cap. I. de Benef. *Involuta Veritas in alto latet. Nec de malignitate naturae queri poſſumus; quia nullius rei difficilis inventio eſt, niſi cujus hic unus inventae fructus eſt, inveniſſe. Quidquid nos meliores beatoſque facturum eſt, aut in aperto, aut in proximo poſuit.* Cioè: la Verità è naſcoſa in profondo luogo. Noi nulladimeno non poſſiamo lagnarci
„ della malignità della Natura, perchè non v' ha coſa, che ſia diffi-
„ cile a ſcoprire, fuorchè quelle, che ſcoperte niun altro frutto o
„ vantaggio ci recano, che l'averle ſcoperte. Tutto ciò, che può
„ rendere migliori e più felici noi, è ſtato poſto dalla Natura in
„ luogo aperto, o vicicino". Ma quali Verità vuol Seneca dopo Democrito aſcoſe in un pozzo? Quelle, che riguardano le Cagioni di molte coſe Naturali, e l'operar della Natura in molte altre: come il fluſſo e rifluſſo del Mare, il concepimento, e la diverſità delle inclinazioni de' Gemelli, e ſimili altre coſe, rammentate prima da eſſo Seneca, e delle quali tuttavia ſi diſputa fra i Filoſofi. Poco importa, dice egli, il penetrare in queſti arcani. Dopo eſſervi anche penetrato, niun frutto ſe ne raccoglie. Ma per quello, che concerne l'uſo della vita umana, e che può ſervire alla felicità dell'Animo e Corpo noſtro, la Natura cel fa vedere e conoſcere con chiara Evidenza, e ſenza poterci ingannare. L'ignorante plebe è capace anch' eſſa di ravviſarlo; le perſone dotte poi riflettendo giungono ancora a diſcernere ciò, che non è tanto eſpoſto alla cognizione del volgo. Sicchè oſſervate, che ſconcertato cervello ſia quello di queſto Pirroniſta, il quale vuol trarre in ſuo favore Seneca in quello ſteſſo luogo, dove egli apertamente è contrario alle vane pretenſioni del Pirroniſmo. Monſignore Huet non era capace di sì fatti paralogiſmi. E pur l'Autore del Libro, che abbiam per le mani, vuol anche inferire di quì: „ che ſenza ragione in un altro luogo ſi lagna il me-
„ deſimo Seneca, perchè la Filoſofia inſegnante a dubitare, non ci

„ somministra alcun lume, che conduca l'Intelletto nostro alla Ve-
„ rità, anzi ella cava gli occhi a sè stessa “.

Il bel passo di Seneca accennato quì, si legge sul fine della di lui Epistola LXXXVIII. ed eccolo: *Audi, quantum mali faciat nimia subtilitas, & quam infesta Veritati sit. Protagoras ait, de omni re in utramque partem disputari posse ex aequo; & de hac ipsa, an omnis res in utramque partem disputabilis sit &c. Circa eadem fere Pyrrhonii versantur, & Megarici, & Eretrici, & Academici, qui novam induxerunt scientiam, nihil scire. Haec omnia in illum supervacuum studiorum liberalium gregem conjice. Illi mihi non profuturam Scientiam tradunt; hi spem omnis Scientiae eripiunt. Satius est supervacua scire, quam nihil. Illi non praeferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt. Si Protagorae credo, nihil in rerum natura est, nisi dubium. Si Nausiphani, hoc unum certum est, nihil esse certi. Si Parmenidi, nihil est praeter unum. Si Zenoni Eleati, ne unum quidem. Quid ergo nos sumus? Quid ista, quae nos circumstant, alunt, sustinent? Tota rerum Natura umbra est aut inanis, aut fallax. Non facile dixerim, utrum magis irascar illis, qui nos nihil scire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire.* Non si potea più vivamente in poche pennellate far conoscere il ridicolo e sconvenevole della Scuola Scettica. Per servire a chi non sa di Lingua Latina, aggiugniamo in Volgare i sentimenti di Seneca. „ Ascolta (scrive egli) quanto di male pro-
„ duca la troppa sottigliezza, e quanto ella sia nociva alla Verità.
„ Protagora dice, che si può di qualsivoglia cosa disputare, e soste-
„ nere ugualmente l'una e l'altra parte; anzi si può mettere in di-
„ sputa questo medesimo, cioè se ogni cosa sia disputabile per l'una
„ e per l'altra parte ec. Presso a poco circa lo stesso si esercitano i
„ Pirronisti, Megarici, Eretrici, ed Accademici, i quali introdussero
„ la nuova Scienza, che insegna il saper nulla. Hai da mettere tut-
„ ti questi insegnamenti nella inutile frotta degli studj Liberali. I
„ primi mi conducono ad una Scienza, che nulla mi gioverà. Gli
„ altri mi tolgono fin la speranza d'ogni Scienza; e sarebbe in fine
„ men male il saper cose inutili, che il saper Nulla. Que' primi non
„ mi presentano alcun lume, per cui gli occhi dell'Intelletto s'in-
„ drizzino alla cognizion del Vero; questi altri mi cavano fin gli
„ occhi stessi. Se presto fede a Protagora, nulla c'è nella natura del-
„ le cose, che non sia dubbioso. Se a Nausifane, null'altro v'ha di
„ Certo, se non che nulla si truova di Certo. Se a Parmenide, nul-

„ la

„ la esiste, fuorchè una sola cosa (cioè l'Universo). Se a Zenone
„ Eleate, nè pur questa sola cosa esiste. Che dunque siamo noi se-
„ condo costoro? che tante cose, che ci circondano, alimentano, so-
„ stentano? tutta la Natura delle cose all'udir costoro è un'ombra
„ vana, o fallace. Non saprei dire, s'io più vada in collera contro
„ coloro, i quali insegnarono, che noi Nulla sappiamo, o contro
„ quegli altri, che non ci lasciarono di certo nè pur questo, cioè,
„ che Nulla si sa ".

Esce incontro a sì calzante passo di Seneca il novello Pirronista colla seguente gentil risposta, dicendo: „ La Filosofia Scettica „ non cava punto gli occhi a se stessa " (dovea dire, se intende il Latino: „ non li cava agli Uomini) ma ella fa accorti voi della vostra cecità, voi, che credete d'aver gli occhi sì perspicaci. „ Nella stessa maniera, che colui che dice non aver le talpe occhi, „ non cava già gli occhi alle talpe ". La bestialità di questa risposta può apparir tosto anche alle menti più rozze. Che differenza v' ha tra il non aver gli Occhi, e l'averli, ma non poter punto veder con quegli occhi? L'Occhio de' viventi è un organo dato loro da Dio per vedere. Subitochè è tolta ad esso Occhio la facoltà di vedere, cessa l'essenza sua, e si riduce ad un semplice Nome. Anche le Statue hanno Occhi, cioè la figura esterna e il Nome d'occhi; ma nella sostanza sono eglino Occhi quelli, cioè organi per vedere? Lo stesso dunque è in sostanza il dire con Seneca, che il Pirronista ci cava gli occhi; che il pretendere, come fa il Pirronista, che noi non ostante l'aver questi occhi, che nulla con essi vediamo, e che siam ciechi. E intanto chi ha gli occhi sani, e pur sente dirsi, ch' egli è cieco, ed ha gli occhi come le Statue: può mai astenersi dal chiamar pazzo da catena chi spaccia sì ridicole dottrine? Le Talpe poi destinate da Dio a vivere sotterra, non han bisogno d'occhi simili ai nostri. Tanto nondimeno ne hanno, che basta a ravvisar la luce, se mai escono fuor della terra, per correre tosto a rintanarsi. Ma il pretendere simile alle Talpe l'Uomo, il quale evidente cosa è che fu da Dio provveduto degli Occhi interni, cioè della luce dell' Intelletto, e degli Occhi esterni, per assicurarsi della Verità di tante cose; questo non è un convincere noi della nostra cecità, ma sì bene un dichiarar se stesso una Talpa, e non un Uomo. Passa dipoi il Pirronista a ridersi dei Dogmatici, che pretendono di sapere quel che non sanno, e ad esaltare *gli eccellenti Filosofi* della sua Setta, *i quali se vogliam far loro giustizia, riconosceremo per Autori o Prin-*

cipi della maggior parte delle Scienze e delle belle Arti: il che contiene un'evidente falſità, ſapendoſi, che ogni Inventore di Scienze ed Arti è ſtato Dogmatico; nè potea eſſere diverſamente, perchè implica contradizione l'avere Scienza, e il dubitar di tutto; il tener tutto per Incerto, e il confeſſar di Nulla ſapere, e il non oſar nè pur d'affermare (come fanno i Pirroniſti) che queſto medeſimo Saper Nulla ſia coſa Incerta. Chiama egli *vana la Speranza* dei Dogmatici *per conoſcere la Verità*, mentre all'incontro gli Scettici *coltivano la Scienza per la ſperanza di trovar ciò, che è più Probabile e Veriſimile*. Ma per loro diſgrazia coſtoro non iſcopriran mai queſto più Probabile e Veriſimile, da che ha il noſtro Pirroniſta più volte confeſſato, eſſere lo ſteſſo Probabile e Veriſimile Incerto nella ſua Scuola; e noi abbiam veduto, che loro anche manca il Criterio per diſtinguere il Probabile dall'Improbabile: di modo che ſempre ſi viene a conchiudere, che tutte le lor mene conducono noi, non alla Scienza, ma bensì ad una totale Ignoranza, e a quella *cecità*, che poco fa con chiare parole egli a tutti gli Uomini attribuì. E quando mai coſtui pretendeſſe, che i ſoli Scettici ſieno quelli, che veggono, e che ſanno, e che non ſon ciechi, come i Dogmatici: queſto ſarebbe un mortal colpo a tutta la lor dottrina, ſtabilita ſull'Ignoranza totale, e ſull'impoſſibilità della Scienza. Appreſſo egli ſi gloria, che gli Accademici non s'attaccano a Setta alcuna, e peſano tutti gli argomenti delle fazioni oppoſte, con riderſi poi degli Ariſtotelici, applicati unicamente a conoſcere gl'inſegnamenti della lor Setta, ſenza nè pur ſapere, ſe ſia la vera dottrina de' Peripatetici antichi quella, ch'eſſi ora ſeguitano ed inſegnano. Al che ſi riſponde, che i ſaggi Filoſofi d'oggidì ſanno eſaminar tutte le Sette Filoſofiche, ſenza obbligarſi più, come ſi uſava ne' Secoli della barbarie, a ſeguitar ciecamente qualunque ſentenza, che foſſe creduta d'Ariſtotele, o degli Arabi ſuoi Comentatori; ed hanno imparato a ſceglier ciò, ch'è o più Certo, o più Veriſimile nella Filoſofia, laſciando alla ciurma d'alcuni pochi Scolaſtici l'intiſichire nelle rancide dottrine della loro Scuola. Ma qual dottrina, quale Scienza ſi può mai aſpettar dagli Scettici, i principj de' quali conducono dirittamente al ſaper Nulla, cioè a diſtruggere tutto, e a nulla edificare? Che ſe il noſtro Pirroniſta va dicendo, che molti *Accademici e Scettici ſon pervenuti ad un alto grado d'Erudizione*, e deride i Carteſiani, perchè *non hanno tintura alcuna della Letteratura:* gli accorti Lettori più giuſto fondamento troveran di deridere queſti vantatori d'Erudizione e di bella

Let-

Letteratura: dappoichè questa, se vogliamo stare ai suddetti loro principj, si dee risolvere tutta in dubbj ed Incertezze. E chi si metterà a valersi del Sofistico metodo delle lor sottigliezze, facilmente farà conoscere la Letteratura per un vano studio, e per un miscuglio di sole fallaci immaginazioni od illusioni. Ed è poi cosa ridicola il pretendere, che la bella Letteratura sia un paese ignoto ai Cartesiani.

Viene il Pirronista nel Lib. III. Cap. XI. a ripetere ciò, che fu da lui detto di sopra, ed impugnato da noi nel Cap. IX. Intenzione sua è di rispondere ad un'altra obiezione, ch'egli suppone fatta al suo sistema. Vero è secondo lui, che non si può discernere nelle cose il Vero dal Falso; ma *si truova nelle cose un'apparenza di Verità*, che i pari suoi van seguitando; e questo da loro si chiama *Probabile* e *Verisimile*. Ma s'è già risposto, che debbono i Pirronisti aver qualche mezzo per distinguere il Probabile e Verisimile dall' Improbabile e Inverisimile, e per poter'affermare, che truovano la Verisimiglianza nelle cose. Se l'hanno, e sanno di Certo, essere quell' oggetto *Verisimile*: va per terra tutto l'aereo lor castello, che ogni cosa sia piena d'Incertezza. Se poi non han questo mezzo e segno per ravvisar con sicurezza l'*Apparenza della Verità*, o sia il *Verisimile*; come possono eglino vantare di conoscere la *Verisimiglianza*, ed affermare, che questo e quello sia *Probabile* e *Verisimile*? Oltre di che, se il Pirronista non conosce la Verità, in qual guisa può egli conoscere, che una cosa sia Simile al Vero, cioè ad un'altra, ch'egli punto non conosce? *Quomodo approbat sapiens, aut quomodo Simile sequitur Veri, quum ipsum Verum quid sit ignoret?* così dicea S. Agostino Lib. III. Cap. XVIII. *contra Academ.* Le scappatoje, alle quali ricorre quì il Pirronista, non contengono altro che un viluppo di parole, tanto che si mostri di rispondere, mentre nulla di sodo si risponde. A udirlo, „ questa apparenza di Verità non è già un „ segno sicuro di Verità, è solamente un'Apparenza esteriore, la qua- „ le essendo osservata in qualche oggetto, ci fa dire, non già che la „ Verità ivi s'incontri, perchè questa medesima apparenza s'incontra „ qualche volta colla Falsità; ma solamente che la Verisimiglianza „ e la Probabilità vi s'incontra “. E quì cita l'esempio di Zeusi, che s'ingannò in vedere un velo dipinto da Parrasio sopra un'immagine. Ma se l'apparenza del Vero s'incontra anche nella *Falsità*, al che serve l'esempio di Zeusi: come può mai dire il Pirronista d'aver trovata la somiglianza ed Apparenza del Vero in un oggetto;

quan-

quando questa può anche venire dal Falso? „ Tanto è lontano “, aggiugne il Pirronista „ che questa Apparenza sia una Regola per di-
„ scernere il Vero dal Falso, dappoichè noi abbiam riconosciuto,
„ ch'essa è comune al Vero e al Falso: che noi ci risolviamo di a-
„ stenerci in avvenire dal discernere il Vero dal Falso, e dal pre-
„ starvi fede e consentimento “. Ma questo è ben un confessare, che nè pur si può trovare Verisimiglianza, o sia Apparenza di Verità nelle cose, giacchè si vuole, che tal'Apparenza sia comune al Vero e al Falso. E perchè ha da apparire simile al Vero una cosa, quando egualmente può essa apparire simile al Falso, nè si ha un Criterio, per cui si possa discernere, che quella Apparenza appartenga più all'uno che all'altro? Costui dunque suo malgrado confessa, che non si dà nè Vero, nè Verisimile; e per conseguente, secondo lui, come dicea Seneca, ogni cosa *è un'ombra vana e fallace*. Chi non ride a sì fatte pretensioni? Che poi Seneca non sia di questo parere, già si è veduto.

Se poi talun chiede al Pirronista, come sembri a lui Verisimile, che quell'Uomo sia Pietro, e non Filippo, egli risponde: „ Quan-
„ do io veggo Pietro, l'Idea di Pietro si truova subito nel mio In-
„ telletto. E perciocchè io non posso combinar l'Idea di Pietro con
„ Pietro medesimo, perchè Pietro non è nel mio Intelletto, ma v'
„ è solamente la sua Idea; e l'origine di questa Idea è affatto In-
„ certa, come anche la rassomiglianza, ch'essa ha colla cosa rappre-
„ sentata: perciò io non conoscerò mai per mezzo d'essa Idea con
„ certezza ed evidenza, che Pietro è colà presente. Ciò nulladime-
„ no a me par Probabile, perchè in altri incontri d'Idee simili fra
„ loro, m'è sembrato, che vi sia convenienza colle cose “. Bei sutterfugj, e parole nulla significanti son queste. Come vuol costui trovare convenienza di Pietro coll'Idea di Pietro, se, secondo lui „ l'
„ origine di questa Idea è affatto Incerta, ed è similmente Incerta
„ la Somiglianza, ch'essa ha colla cosa rappresentata?

Torna egli nondimeno a dire: „ Io confronto l'Idea di questa
„ Apparenza coll'Idea di Pietro, e trovandole simili, io dico, che
„ questa Apparenza è Verisimile “. Ed essendochè gli si può rispondere, che dunque egli conosce almeno, che queste Idee sono simili, egli replica: „ Signor nò; perchè Conoscere è Sapere sicurissimamen-
„ te ed evidentissimamente. Ora io Conosco tutte le Idee, che ho
„ nel mio Intelletto “. Adunque a tenore de' suoi sentimenti ha da *Sapere sicurissimamente ed Evidentissimamente* tali Idee, giacchè le

Co-

Conosce. Ma negando egli poi questo *Sapere*: non vedete voi, che testa leggiera è questa, e piena di contradizioni, perchè ora afferma una cosa, e da lì a poco la niega? In fatti seguita a dire: „ Molte „ impressioni, tracce, ed immagini si formano nel mio Intelletto, „ senza ch'io lo sappia, e vi pensi; una gran quantità di spiriti si „ porta al mio cervello, una gran quantità se ne ritira: essi sono „ agitati in diverse maniere. Da ciò nasce, che senza volerlo, io ri- „ tengo, e io dimentico un'infinità di cose; io non sento sempre in „ me la medesima forza d'Intelletto; non mi servo sempre egual- „ mente della mia Ragione; e per conseguente non son padrone del- „ le Idee delle cose; non sono assai istruito delle Idee, delle lor ca- „ gioni, origine, estinzione; e ciò fa ch'io non conosca assai sicura- „ mente le lor somiglianze. Ora io non posso assicurar con certezza „ ciò, ch'io non conosco con sicurezza ". Ho voluto rapportar tutto questo *galimatias*, affinchè il Lettore ben comprenda i sutterfugj, e gli strani viluppi, co' quali il Pirronista va eludendo le obiezioni, e infrascando l'aereo suo sistema. Tutto in fine questo suo bell'apparato va a finire in pretendere, che il cervello di un Pirronista è un magazzino di confusione, senza ch'egli sappia, se abbia o non abbia Idea delle cose; ed avendone, se queste sieno vere o false, simili o dissimili. Ma Dio buono! ciò posto, chi c'è, che non s'accorga, risultare non solamente dal suo dire, ch'egli con sicurezza non conosce la Verità dell'Idea di Pietro, ma *nè pur conosce assai sicuramente la Somiglianza* di questa Idea con Pietro, nè s'ella sia o vera o falsa, somigliante o dissimigliante. Conseguentemente non può mai egli pretendere di trovar nè pure il *Verisimile* e il *Probabile* in tale Idea, o in alcun'altra esistenza nel suo Intelletto, per cagione dei tanti disordini, a'quali è suggetta la testa Pirroniana, dipinta da lui come quella de'Pazzi. Chi ha un po' di senno, può egli mai appagarsi di sì ridicolose sottigliezze, e giugnere ad arrolarsi in una Repubblica, che o si burla di noi, o se pur parla daddovero, non è diversa da chi sogna, o da chi ha guasto il cervello? Quanto poi sia frivolo ed insussistente tutto ciò, che vien quì supposto dallo Scettico, e come questo sia smentito dall'Evidenza e Sperienza, già si è fatto vedere.

CAPITOLO DUODECIMO.

Altre obiezioni fatte al Sistema de' Pirronisti, e da loro non punto disciolte.

POco caso fa il Pirronista dell'obiezione a lui fatta nel Libro III. Cap. XII. cioè, che non può convenire il titolo di Setta e di Filosofia al metodo errante, vagabondo, incerto, e privo d'ogni principio, che usano gli Scettici. Al che egli risponde, nulla importare a lui, se il nome di Setta vien negato alla sua, e se Lattanzio (a) la chiama *la Filosofia del non Filosofare*; perchè in fine, secondo lui, tanto ne sanno i Dogmatici, quanto gli Scettici, se non che, dic'egli, *noi avremo questo vantaggio sopra di loro, ch'essi non sanno di nulla sapere, laddove noi lo sappiamo, benchè incertamente e dubitando. C'è di più: essi non ci contrastano la Verisimiglianza, che noi seguitiamo; e noi loro neghiamo la Verità, ch'essi ricercano.* Tutte fandonie. Come mai chiama questo capo sventato *Sapere* quello ch'ei sa, *benchè incertamente e Dubitando*? All'incontro, proprio è de' saggi Filosofi Dogmatici il riconoscere bensì certa la Verità d'infinite cose, e il confessar nello stesso tempo la loro ignoranza per infinite altre. Nè sussiste per le ragioni di sopra addotte, che gli Scettici abbiano per sè la Verisimiglianza, perchè questa ancora la confessano Incerta, tenebrosa, e dubbiosa. Aggiugne, che *i Dogmatici son suggetti ad ingannarsi: il che è cosa indegna di persone, che prendono il nome di Filosofi; ma noi, che nulla affermiamo, che sospendiamo il nostro giudizio in ogni cosa, finchè dimoreremo in questo stato, non c'inganneremo, nè potremo ingannarci giammai.* E non vede questo Sofista, ch' egli così parlando distrugge il poco fa detto della *Verisimiglianza*, ch'egli attribuisce alla sì guardinga sua Scuola? S'egli seguita ordinariamente il Verisimile: adunque non è vero, ch'egli sospenda il suo giudizio. E quì convien ripetere: O egli crede ed afferma il *Verisimile*; o non crede, e non afferma neppur questo. Se il primo, adunque è falso, ch'egli sospenda il suo giudizio in ogni cosa, e nulla affermi e creda. Se il secondo, adunque è falso, ch'egli truovi il Ve-

(a) Lib. III. Cap. V. *Div. Instit.*

Verisimile delle cose in vece del *Vero*, perchè tiene anche il Verisimile per dubbioso al pari del Vero. E per conseguente egli s'inganna nell'uno e nell'altro. Non merita poi risposta il paragonar egli i Dogmatici a chi si fabbrica un'altra casa di fragili canne per abitarvi; e gli Scettici a chi sceglie per abitazione il fondo di una spelonca o caverna in una rupe. *Chi è meglio*, dice egli, *e con più sicurezza alloggiato di costoro? I primi possono perire sotto i materiali di quella casa: laddove gli altri nulla han da temere di quella spelonca*. Ci vuole ben egli far ridere con quella casa di canne, che ha da schiacciare il capo a chiunque vi abita sotto. Di queste, e di tante altre simili inezie e contradizioni finquì osservate, chi mai crederà autore un Monsignore Huet, la cui penetrazione apparisce da tanti suoi veri Libri? Intanto altro quì non è da dire, se non che se l'Autore di questo Libro mette la gloria de' Pirronisti in divenir Pipistrelli, Gufi, e Barbagianni, rintanati nel bujo delle grotte; noi per lo contrario ringraziamo Dio, perchè ci abbia creati per goder della luce, ed abitar nella luce, siccome dotati d'occhi esterni ed interni per discernere il Vero, o il Verisimile, se non di tutte, almeno di moltissime cose: che che ne paja ad uno Scettico, il quale o crede se stesso privo d'occhi, o cerca le tenebre per non vedere.

Non occorrerebbe, ch'io punto riandassi la quinta obiezione, che il Pirronista vuol confutare nel Lib. III. Cap. XII. consistente in opporre agli Scettici: *Che dicendo essi, che nulla v'ha di Vero nè di Falso, o dicono il Vero, o dicono il Falso. Se dicono il Vero: adunque dicono il Falso in sostenendo, che nulla v'ha di Vero nè di Falso. Se dicono il Falso, allorchè pretendono nulla esserci di Vero e di Falso; adunque è falsa la lor proposizione, cioè, che nulla v'è di Vero e di Falso*. Tuttavia meglio è soggiugnere, negarsi da lui la Maggiore, perchè fondata sopra ciò, di che tuttavia si disputa, stante il pretendere lo Scettico, che la stessa proposizione del nulla esservi di Vero e di Falso, anch'essa è compresa nel caos d'ogni cosa, di cui non si può conoscere il Vero e il Falso. Ma chi volesse quì incalzare il Pirronista, non durerebbe molta fatica. Imperciocchè direbbe: Se voi pretendete Incerta e Dubbiosa la stessa vostra proposizione: *Che nulla v'ha di Vero o di Falso*; come poi la sostenete con tanta franchezza? come vi persuadete di poter distruggere tutto l'edifizio dei Dogmatici con uno strumento, che non sapete, se sia un piccone di ferro, o una coda di Volpe? E giacchè dubitate, se sia Vera o Falsa

quella ſteſſa voſtra propoſizione; perchè non dubitate ancora di poтervi ingannare, e d'ingannare altrui con valervi di una Maſſima confeſſata da voi medeſimi per Dubbioſa ed Incerta? Ma io non vò maggiormente tener dietro a gente, che allevata nella Scuola di Seſto Empirico gran Sofiſta, ha ſulle dita tutte le più illuſorie ſottigliezze della Logica, pronta a negare qualſivoglia evidente e chiara propoſizione, ed oſtinata in credere, che nulla ſi ſa, e nulla ſi può ſapere. Provatevi a convincere chi è impazzito, chi s'è fiſſato in capo qualche ſtrano fantaſma. Più toſto impazzirete voi, che guarir lui da quella pazzia. Se parlano daddovero i Pirroniſti (del che io dubito) altro non ſi può dire, ſe non che a tant'altre ſpecie di pazzia ſi dee aggiugnere ancora queſta.

Paſſiamo piuttoſto alla ſeſta obiezione propoſta dal Pirroniſta nel Lib. III. Cap. XIV. cioè all'opporre, che ſe Dio aveſſe formato l'Uomo in maniera tale, che noi c'ingannaſſimo ſempre, anche nelle coſe più chiare, noi ſaremmo forzati a confeſſare, *che Dio foſſe un Ingannatore*: il che non ſi può dire nè penſare ſenza empietà. Quì il Pirroniſta vien dicendo: *Tocca al Deſcartes il riſpondere a queſta obiezione, perciocchè egli è l'Autore di sì fatto ragionamento, da me ſolamente rapportato, ma ſenza approvarlo: perchè la noſtra ſanta Religione c'inſegna tutt'altro*. Ma come? Oltre alla ſanta Religione, rammentata quì da chi forſe d'eſſa ſi rideva in ſuo cuore, non c'è egli la Filoſofia o Teologia naturale, le quali evidentemente anch'eſſe c'inſegnano, che con Dio, Eſſere perfettiſſimo e ſantiſſimo, implica contradizione l'attributo d'Ingannatore? Oltre di che è obbligata ogni perſona dotta (l'abbiamo già detto di ſopra, e conviene ripeterlo) a riconoſcere quì la malignità del noſtro Scettico, da che egli vuol roveſciare addoſſo al Deſcartes la ſuddetta empia propoſizione, quando ſa, che il medeſimo Deſcartes l'ha propoſta ſul principio in forma di mera dubitazione, e poſcia con evidente ed irreſiſtibile raziocinio l'ha diſtrutta ed annientata. Ma creſce l'iniquità di coſtui, perchè laſciando andare le ragioni addotte da eſſo Deſcartes, e dai ſuoi aderenti contro di tal propoſizione, ſi mette a voler provare, quaſi a nome del Deſcartes, *che Dio ci avrebbe potuto formare in maniera, che ſempre c'ingannaſſimo, e che ciò non oſtante non ſi potrebbe dire, che Dio foſſe un Ingannatore*. E ciò dopo aver proteſtato di *non approvar* sì empia propoſizione. Primieramente ſe Dio formaſſe una Creatura, che ſempre s'ingannaſſe, queſta non ſarebbe un Uomo, non avrebbe quell'Eſſenza, e quelle pro-

prietà,

prietà, che costituiscono un Animale dotato di Ragione; ma sarebbe una troppo ridicola e buffonesca Creatura, che non si può concepire senza far ingiuria all'infinita Sapienza di Dio. E in secondo luogo il pretendersi ora da questo Filosofo, che in fatti l'Uomo sia stato formato da Dio in maniera, che sempre possa ingannarsi, nè mai sappia discernere, se s'inganni, o non s'inganni, è in fatti uno sfregio; che evidentemente si fa al Facitor dell'Uomo. Mirate le Bestie stesse, che son tanto da meno degli Uomini. Le ha Dio provvedute di tali organi, che niuna ordinariamente s'inganna nelle funzioni corrispondenti all'essenza sua, e a quell'uso, per cui sono state create. Può esser egli mai se non un empio, o un forsennato, che ardisca dire in tal guisa fabbricato l'Uomo, che sempre s'inganni, e sia di più infelice condizion che le Bestie? L'Uomo, dico, creato ad Immagine dello stesso Dio; l'Uomo dotato di sì mirabili Sensi, e di una Mente, o sia d'un Intelletto capace di riflettere, e di ricavar una cognizione dalle altre, e sorgente di tante Arti, Scienze, e fatture, che ogni dì ammiriamo? Pretende il Pirronista, che quand' anche Dio ci avesse arricchiti di questi doni, che servissero solamente a farci cadere in inganno, nulladimeno dir non si potrebbe, ch' egli fosse un *Ingannatore*, nè si vuole accorgere dell'empietà della sua pretensione. Noi per *Ingannatore* intendiamo, chi mostrando di volerci far del bene, avvertitamente ci fa del male, insegnandoci per Vero ciò, ch'egli sa essere Falso; dandoci per buono quello, ch' egli sa in sua coscienza essere cattivo; e così a proporzione in altri casi. Che nome diam noi a chi ci dà monete false per buone, e sa che son false; o ci fa relazioni delle qualità od azioni altrui, le quali ben sa, che non contengono verità? Manifesta cosa è, essere destinati i Sensi e la Ragione dalla somma Bontà e Sapienza di Dio, affinchè ci servano di scorta ed ajuto a conoscere le cose, delle quali siam capaci. Ove ce gli avesse dati con intenzione, che servissero al rovescio, o sia unicamente ad ingannarci (il che succedendo, non si potrebbe immaginare se non una quotidiana serie di disordini, tutti nocivi all'essere nostro) egli ci avrebbe formati solamente per nuocere a noi, e per fabbricar le più miserabili Creature, che mai potessero darsi. E questa si può mai dire l'Idea, che si ha da avere di un Dio? In casi tali non si potrebbe mai risparmiare ad un sì benefico Sovrano il titolo d'ingannatore: titolo, che applicato a Dio, al solo udirlo fa orrore. E pure a queste vergognose e sagrileghe pretensioni si lascia trasportare chi vuol pur sostenere ciò ch'è insostenibile.

 Vien

Vien poſcia in campo la ſettima obiezione nel Lib. III. Cap. XV. cioè che ſoſpendendo i Pirroniſti il lor giudizio e conſentimento, vengono ancora ad allontanarſi dalla ſommeſſione dovuta alla Fede, ed aprono la porta alla corruzion de' Coſtumi. Queſta in fatti è la più importante oppoſizione, che mai ſi poſſa fare allo ſtuolo de' Dubitanti, dopo averci eglino sì ſolennemente fatto intendere, che nulla v' ha di Certo e Vero nel Mondo, e che s' ha ſempre da dubitare di tutto. Noi vedremo, che altro ci vuole, che puerilità, e ſole fraſche di parole, per ſottrarſi a queſta troppo fondata accuſa. Ma per farne conoſcere tutta la ſodezza e giuſtizia, prego i Lettori, che mi permettano di parlarne, dappoichè avrò premeſſo l' eſame più preciſo degli aerei ſondamenti, ſu' quali è fabbricato il fantaſtico edifizio de' Pirroniſti.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della primaria ſtoltizia de' Pirroniſti, argomentanti da alcuni particolari all' univerſale.

ABBIAMO finquì veduto tutto l' apparato della Scuola Pirroniana, cioè di un Siſtema tale, che ſe n' è potuto ſcorgere ſenza grande ſtento l' inſuſſiſtenza, e come eſſo è inventato ſolamente in danno ed obbrobrio del genere umano. Ma non dobbiamo contentarci di queſto. Biſogna penetrar con più accuratezza nell' interno ſuo, per maggiormente paleſarne la ſtoltizia e la malizia, e guardarſi tanto più dal ſuo perniciosſo contagio. Oſſervate dunque in primo luogo, ſopra che il Pirroniſta abbia fabbricato tutto l' aereo ſuo caſtello. Scorrendo i principj, e le ragioni finquì da lui allegate, troviamo, che dall' aver egli conoſciuto, che talvolta i Senſi s' ingannano; che l' Intellento ſovente cade in errore; che non ſappiamo diſcernere la Natura e le Cagioni di molte coſe: ha inferito da ciò, adunque i Senſi ſempre ci deludono; adunque l' Intelletto, o ſia la Ragion dell' Uomo, non è capace mai di ſcoprir con Certezza il Vero delle coſe; adunque non c' è da ſperare di ravviſar alcuna Cagione, Natura, ed Eſſenza delle coſe create. Per conſeguente nulla v' ha di Certo e di Vero; di tutto abbiam da dubitare. Ah, chiunque ſei: chi t' ha

t'ha insegnato ad argomentare così? La Lociga naturale ed artificiale ci fan pure avvertiti della sciocchezza di chi forma argomento da alcuni Particolari all' Universale. Conveniva prima mostrare e provare, che in tutti i particolari casi i Sensi s'ingannano, in tutti la Ragione, o sia l'umana Mente falla; ed allora da così ben formata Induzione tratta ne avresti la Conclusione: Che sempre i Sensi e la Ragione son fallaci. Ma tu balordamente formi questo argomento: Molte volte veggiamo i Sensi e la Ragione ingannarsi: adunque in ogni tempo ed occasione s'ingannano. Chi non riderà di questa foggia d'argomentare? Nella stessa guisa tu fai mente alle dissensioni, che passano fra i Filosofi specialmente nella Fisica, fra gli Storici, fra i Teologi Morali, fra i Legisti, ed altri Letterati. Al mirare la Verità così combattuta fra loro, tu ne vai poscia a ricavar un Universale, che la Verità è confinata in un pozzo, ed argani non ci sono per trarla di là. Ma i Filosofi, gli Storici, ed altri discordano ben fra loro in molte cose, ma in infinite altre van d'accordo, e riconoscono in esse la Certezza e Verità. Si disputerà per esempio della maniera, in cui fu data una famosa Battaglia, del numero de' morti e prigionieri; se il tal Reggimento desse vilmente alle gambe a tutta prima. Fors'anche si troverà discordia nell'assegnare il giorno e luogo preciso. Ma ogni Storico converrà in asserir la stessa Battaglia, l'Anno, la Provincia, in cui questa succedette, e chi fu il vincitore. Così è in altri innumerabili casi. Oltre a ciò la Sperienza e l'Evidenza ci convincono (e ne parleremo fra poco) che i Sensi d'ordinario son fedeli messaggieri del Vero, che l'umana Ragione per lo più non s'inganna, nè inganna. Che si ha dunque da dire del Sistema Pirroniano, che ha per sua base un manifesto inganno, cioè una Universal Conclusione fondata sopra l'osservazione di pochi Particolari?

Nel medesimo errore cadono i Pirronisti, che quotidianamente s'incontra nella vita civile, e nel commercio degli Uomini, dove sì facilmente si formano esagerazioni, e proposizioni generali, con dedurre nondimeno un Tutto dal mirare una sola parte. Dà nell'occhio ad alcuni la poca fedeltà di qualche Mercatante, Servitore, Fattore, o Villano. Corrono tosto a stabilire, che tutta la razza di tali persone pecchi nel medesimo vizio. Il libero conversare di non poche Donne de' nostri tempi si può osservare da ognuno; e in niun tempo poi sono mancati esempli d'adulterj e d'altre disonestà in ogni Città e contrada. Questi esempli, tuttochè in fine molti non

sieno

fieno rifpetto all' univerfità, pure fervono ai maligni per credere tutto il feffo femineo tinto della medefima pece. E Dio guardi qualche Ordine di Religiofi, anche de' più morigerati e riguardevoli, che uno o due, o più de' fuoi allievi cada in qualche umana debolezza: fi afpetti pure addoffo lo ftaffile de' maldicenti e cattivi, i quali conchiudono, che debba effere tutto quell' Ordine reo degli fteffi delitti, ed ipocrifia in tanti altri il buon afpetto della Pietà. In fomma abbondano nel Mondo sì fatti falfi Giudizj; e la malignità d'alcuni va sì oltre, che giungono a credere tutta la razza degli Uomini una fentina d'iniquità e di corruzione. Ma e non ci fono ftati, e non ci fon tuttavia Uomini e Donne dabbene fulla Terra? Chiunque ha un po' di fenno, fa che ci fono, ed affaiffimi ce ne fono; e più lo fa, chi maneggia le cofcienze altrui, chiaramente conofcendo, effere maggiore il numero de' Buoni, che dei Cattivi: giacchè l'aver qualche difetto, e lo fdrucciolare talvolta in alcuna peccaminofa azione fecondo l'umana fragilità, con rialzarfi ben tofto, non è cagion baftante per efcludere quefto e quello dalla Repubblica de' Buoni. E ciò ch' io dico, e poffo affermare del mio paefe, tengo per fermo, che ogni altro dirà, e con giuftizia affermerà del fuo. Ora di quefte Univerfali propofizioni fondate fopra di pochi o molti Particolari, ne troviamo fpecialmente ne' Poeti, e negli Oratori, gente inclinata forte alle Iperboli, e alle efagerazioni. E non ne van fenza gli fteffi Oratori fagri, e chi tratta de' coftumi per iftruire il Popolo: nel che io non configlierei alcuno ad imitarli. Sentite, di che tuono parli un certo, piiffimo per altro e dottiffimo Scrittore Francefe della depravazion de' coftumi del Secolo noftro: „ Ci è egli mai
„ ftato (fon fue parole) uno fregolamento maggiore nella Gioven-
„ tù; più d'ambizione ne' Grandi, più d'intemperanza ne' piccioli,
„ più di sfrenatezza fra gli Uomini, più di luffo e delicatezza fra
„ le Donne, più falfità nel Popolo, in tutti gli ftati, in tutte le
„ condizioni? S'è egli mai veduta sì poca fedeltà ne' matrimonj, sì
„ poca oneftà nelle Compagnìe, sì poco pudore e modeftia nella
„ Converfazione? Il luffo delle vefti, la fontuofità de' mobili, la de-
„ licatezza delle tavole, la fuperfluità delle fpefe, la licenza de' co-
„ ftumi, la curiofità nelle cofe fante, e gli altri fregolamenti della
„ vita, fon faliti ad inuditi eccefli. Che tiepidezza nella frequenza
„ de' Sagramenti, che languidezza nella Pietà, che fmorfie nella Di-
„ vozione, che negligenza in tutto ciò, che v' ha di più effenziale
„ nei doveri, che indifferenza nella Salute! Qual corruzione d' In-

„ tellet-

„ telletto ne' Giudizj, qual depravazione di cuore negli affari, qual
„ profanazion degli Altari, e qual prostituzione di ciò, che abbiamo
„ di più santo ed augusto negli esercizj della Religione! ec. Tutti i
„ principj della vera Pietà sì fattamente son confusi, che si preferi-
„ sce oggidì nel Commercio un onesto Scellerato, che fa vivere, ad
„ un Uomo dabbene, che nol fa ec. Chi non vede, che il Liber-
„ tinaggio in questi ultimi tempi passa per elevazion d' Ingegno, l'
„ adulterio per galanteria, il traffico de' Benefizj per un accomoda-
„ mento delle famiglie; l' adulazione, la menzogna, il tradimento,
„ la furberia, la dissimulazione per Virtù della Corte; ed oramai
„ Niuno si alza e si distingue, che colla corruzione e col disordi-
„ ne, ec. ec. ec.

Ma e non s' accorge questo valentuomo, che sinistre conseguenze possono venire da sì fatta slargata, e da una sentenza di tanto discredito del genere umano, e di chi professa il Cristianesimo? Se ne risentono i Buoni, perchè truovano in queste parole il Falso, e se stessi senza eccezione alcuna involti nella categoria de' mali Cristiani. All' incontro ne fan festa i Cattivi, perchè si avveggono di non essere soli o pochi; e che una sterminata schiera di compagni è loro data da chi regola le coscienze del Popolo; e però si fan coraggio per continuare nelle iniquità. Il peggio è, che abbattendosi i Pirronisti in cotali esagerazioni, e Massime generali, ne fanno bel giuoco, o per iscreditar la Religione, quasichè essa poco o nulla influisca ai buoni costumi; o pure ne deducono uno sprezzo e un combattimento di sentimenti contro di essa Religione negli Uomini tutti: il che serve loro per maggiormente fissare l' Incertezza di tutto, e l' Opinione, come padrona o tiranna del Mondo. Anche il nostro Pirronista volendo nel Lib. I. Cap. IX. impugnare l' Evidenza di tante cose di questa abitazion terrena, e deridere la prosunzione di chi crede solamente se stesso savio al Mondo, e tutti gli altri insensati; cita Sofocle (a) che parla così: „ Giammai due
„ Amici, o due Popoli collegati non hanno i medesimi sentimenti;
„ imperocchè gli uni per tempo, ed altri più tardi truovano le me-
„ desime cose dolci ed amare. " Appresso aggiugne quest' altro passo di Terenzio (b) „ Niun Uomo ha mai sì ben regolata la propria sua
„ vita colla Ragione, che lo stato delle cose, il tempo, e l' uso
„ non gli abbiano portata qualche novità e qualche istruzione, fa-
„ cendo-

(a) In Oedip. Tyr. vers. 639. & seg.
(b) Adelph. Sc. II. Act. V.

„ cendogli conoſcere, ch'egli ignorava ciò che credea di ſapere, e
„ facendogli provare, che quanto egli avrebbe creduto più deſidera-
„ bile, dovea eſſere rifiutato ". Non occorre dir quì, che trattandoſi di Autori Comici o Tragici, di niun rilievo è la loro autorità in materie di Filoſofia; ma ſi vuol più toſto riſpondere, che le propoſizioni di tali Autori nulla poſſono ſervire alle beſtiali pretenſioni di un Pirroniſta. Imperciocchè queſte ſono Iperboli, non ſolamente uſate da Poeti e Oratori, ma anche familiari nel comune linguaggio, ſenza che alcuno prenda in rigor Filoſofico tali aſſerzioni, perchè ognun ſa, ſignificare noi con eſſe, non già Tutti, ma buona parte, o la maggior parte degli Uomini. Così la ſentenza di Sofocle è un univerſale, che dimanda il ſuo difalco, perchè del metallo ſopra deſcritto, cioè formata dall'oſſervazione di molti particolari; ed altro non vuol dire, ſe non che per lo più, o ſovente, diverſi ſono i ſentimenti di due Amici, e di due Città confederate. Qualora poi voglia un Pirroniſta prendere tal propoſizione in rigore, cioè pretenderla vera in tutti i ſuoi particolari: ſe non vede egli il graviſſimo ſuo abbaglio, lo vediamo noi. Imperciocchè evidente coſa è, che due Amici ſovente ancora ſi accordano nel medeſimo ſentimento; e due Città Collegate van concordi nel motivo e fine della loro unione, ch'è di far qualche acquiſto, o di difenderſi da qualche potente. Quanto alla ſentenza di Terenzio, anch'eſſa è Induzione fatta da molti avvenimenti della vita umana, e non già da tutti; da che la Ragion noſtra chiaramente conoſce aſſaiſſime coſe oggi, che tali ſaran ſempre in avvenire. Che ſe noi mutiam parere per molte altre, è perchè, come oſſerva lo ſteſſo Poeta, ſi mutano le circoſtanze, e tal mutazione fa anche mutare i ſentimenti noſtri. Avea ragion di rallegrarſi, nè s'ingannava punto quel tale, per aver trovata una Moglie bella di corpo, ma più d'animo, e pudica al maggior ſegno; o pure per una pingue eredità, che di povero che era, il fa paſſare al godimento di molti comodi della vita; ovvero per un lucroſo Ufizio a lui dato dalla beneficenza del Principe. Col tempo ſi cangiano gli affari a cagion della Moglie innocente perſeguitata da un Potente; o per graviſſima lite, che ſopraggiugne; o per l'invidia, e cabale altrui, per le quali egli ſi truova in affanni: Vera e certa era ſulle prime la di lui felicità; vera ed evidente divien poi la ſua infelicità per le vicende, alle quali ſon ſoggette le coſe de' mortali. Ma che vuol trarre di quà un Pirroniſta? Nè prima, nè poi s'è ingannato queſt'Uomo. Ed ancorchè ſia certo,

che

che noi molte fiate c' inganniamo eleggendo come Bene ciò, che proviam poscia Male per noi: non è per questo, che tutto l' operar degli Uomini sia una fiera d' inganni. Osi, se può, il Pirronista di dire, che un Contadino s' inganni in credere, che il comperare una Zappa per lavorare il terreno, gli possa riuscire utile sì o no; o che il provvedersi di un sacco di grano, possa servire sì o no per suo nutrimento; o che il procacciarsi una veste, possa o non possa giovargli nel verno per difendersi dal freddo. Oh, si dirà, può accadere col tempo, che inutile o di danno diventi a lui quella zappa, quel grano, quella veste. Così sia. Ma non per questo il primo Giudizio lascia d' essere stato fondato sulla Verità ed Evidenza, essendo Evidente, che quelle cose poteano servire al fine proposto, benchè poi per accidente, e pel cangiamento delle circostanze cessino di produrre quell' effetto. Lascia forse un pezzo d' oro o di stagno d' esser oggi indubitatamente una materia solida, perchè domani il fuoco può renderlo materia fluida?

Sicchè mirate, che vani pontelli di citazioni adoperi un Pirronista per sostenere il chimerico edifizio suo, e come contro tutti i principj della retta Ragione egli dall' osservar molti inganni nella vita dell' Uomo, vada poi ad inferire, che noi tutti, e in tutto siam Visionarj, gente ingannata, e non dissimili dai Pazzi. Tanto più spropositata si riconosce l' Illazione sua, perchè tirati i conti, sempre più, e senza paragone sono i casi, ne' quali l' Uomo non s' inganna, e ad evidenza ravvisa il Vero e il Certo, che gli altri, dove prende abbaglio. Ma perciocchè il nostro Scettico copiatore di tutti i Sofismi di Sesto Empirico, mette il suo principal fondamento sull' infedeltà dei Sensi, e sulla debolezza ed incapacità della Ragione, o sia dell' Intelletto umano, per discoprire con certezza la Verità; bisogna riandar questi due punti, e dimostrar quanto sia vana la di lui pretensione.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Quanto indebitamente il Pirronista tenti di negare la fedeltà dei Sensi.

DICHIAMO anche due parole in particolare intorno ai Sensi e Sensorj dell' Uomo, contro de' quali abbiam veduto di sopra quanti ridicoli argomenti vadano a sfoderare i Pirronisti, perchè non mancano altri, i quali, tuttochè alieni da quella empia e folle Setta, pure parlano in discredito dei Sensi umani, e della loro abilità e fedeltà. Imperciocchè, dicono essi: Noi ci siam sovente ingannati fidandoci de' Sensi: chi ci assicura, che anche ora non c' inganniamo? Risponde quì ogni iniziato nella scuola di quella Filosofia, che cerca daddovero la Verità, e non la fugge, come fa quella de' Pirronisti. Primieramente, che i Sensi non son Giudici della Verità degli oggetti materiali, ma solamente Messaggieri e Relatori di quello, sopra cui si stende la loro giurisdizione, ed attività. Secondariamente, affinchè i Sensi fedelmente soddisfacciano al loro ufizio, necessaria cosa è, che sieno sani, e non alterati nelle lor parti, nè guasti da qualche umore eterogeneo, e che nè pur l' aria di mezzo sia alterata da fumo, o da altri visibili vapori. Certo che nell' Itterizia gli occhi non riusciranno buoni testimonj del colore altrui; nè un sordastro raccoglierà tutti que' suoni, che può sentire un orecchio sano. Ma chi è, che non conosca i difetti de' suoi Sensi, e non se ne dolga? e non s' accorga, se l' aria sia pura? Terzo, debbono gli organi de' sensi essere applicati convenevolmente agli oggetti, per poterne adeguatamente riferir le Immagini alla Fantasia, e con questa darne contezza all' Intelletto. Se l' oggetto è troppo lontano, se troppo picciolo, se mancante di Luce, nulla, o poco ne ricaverà il Senso: e niuno potrà giustamente processarlo, perch' esso non rechi una sicura conoscenza di quell' oggetto. Quarto, i Sensi a noi son dati da Dio, perchè ci riferiscano l' esterior delle cose, cioè le Modificazioni e Figure della Materia, come la Luce, i Colori, il Caldo, il Freddo, la Solidità, i Suoni, gli Odori ec. Nulla importando a noi la disputa, che si fa degli Accidenti, e delle Qualità Aristoteliche. Perciò non si dee esigere dai Sensi, che ci dieno conto delle Essenze, delle Cagioni,

gioni, e dei Principj e Componimenti delle cose, nè di tutte le loro Relazioni. Questa caccia è riserbata all' Intelletto. In oltre non abbiam da pretendere, che un solo Senso possa ravvisar tutte le Modificazioni degli oggetti: a ciò si richiede il soccorso d' altri Sensi. Ed anche in quello, che spetta ad un Senso solo, non è permesso talvolta al medesimo di dar giusta e sicura relazione di tutto. L' occhio con sicurezza ci avvisa, che quella è una Torre, quadrata o rotonda, composta di mattoni o di marmi; ma non arriva già a ragguagliarci della sua precisa altezza e larghezza. Quinto, v' ha degli oggetti, dell' esistenza, e di qualche configurazion de' quali, ci può in un subito avvertire con certezza il Senso, ma non egualmente di tutte le proprietà esterne, che servono a darci un esatto conto della sua Identità. Si ricercano più atti, e dee concorrere la Sperienza ad assicurarcene. Al presentarsi nella dovuta vicinanza al mio occhio sano un Uomo, un Cane, tosto l' organo fa intendere alla Mente, quello essere un Uomo, un Cane, e non già un Elefante, nè una Lucertola. Ma per distinguere tal Uomo dagli altri Uomini, quel Cane dagli altri, convien replicare gli atti, discernere più volte tutte le lor fattezze, e proprietà cadenti sotto il Senso, di modo che se ne pianti nella Fantasia una piena Idea, col cui mezzo, e confronto, veggendo io altre fiate quel medesimo oggetto, vengo poi a riconoscerlo per quell' Individuo che è, diverso dagli altri, senza timor di fallare.

Ora se a tutto il finquì detto non s' ha riguardo, facilmente può l' Uomo ingannarsi. Ma a chi si dee attribuire l' inganno? Non già al Senso, che rapporta alla Fantasia, e per essa all' Intelletto, ciò che può; ma bensì all' Intelletto, che non adoperando le precauzioni e riflessioni convenevoli, precipita i suoi Giudizj. Non falla certamente l' occhio in avvisandoci, che quella tal Moneta, o quel Cucchiajo, ha il color giallo. Potremo fallar noi, se inconsideratamente a guisa del grossolano contadino correremo a crederlo d' oro, dovendo noi sapere, che v' ha altri metalli diversi dall' oro, e dotati del medesimo colore; ed essere perciò necessaria qualche altra considerazione e cautela per accertarsi di non s' ingannare. Del resto, prese le precauzioni suddette, certo è, che i Sensi fedelmente portano al nostro cervello le Immagini degli oggetti esterni, raccorciati, come succede nell' artificiale Camera ottica. E questo lo proviam tutto dì, e con sicurezza tale, che ognun sa Moralmente e Fisicamente di non abbagliarsi; e se volesse negarlo, o metterlo in dub-

bio, la ſua coſcienza ne farebbe gran rumore e riſentimento. Chi è, che non ſappia con Certezza perfetta ed intera, che coloro ſono i ſuoi Parenti ed Amici, e non già altre perſone? che quello è un Capretto vivo, e non già altro Animale? che quello è un Orologio, una Scatola, una Forbice, e non già altro arneſe? Quando ſaltaſſe fuori nel civile commercio uno Scettico Pirroniſta, che diceſſe di credere anch'egli per tali quegli oggetti, per accommodarſi all' uſo comune; ma che Filoſoficamente parlando ne può dubitare, e di fatto ne dubita: non farebbe egli ridere e dotti e ignoranti, voglio dire, non diverrebbe egli un perſonaggio ridicolo? Gli ſi potrebbe poi chiedere: Come accordate voi la Teorica voſtra colla Pratica? Se quella è fondata, biſogna chiamar imprudente la Pratica voſtra, mentre con tanta franchezza, e ſenza dubitare, voi tenete per tali quegli oggetti, come li teniamo noi. Se poi ſi dee dire prudente la Pratica voſtra, converrà confeſſare, che ſia imprudente e mal fondata la voſtra Teorica. A nulla poi ſerve il riſpondere, ch' eſſi in mancanza della Verità ſeguitano l'Apparenza e il Probabile delle coſe; giacchè, ſiccome abbiam veduto, ſecondo la lor Teorica ſempre è ſoggetta alla Dubitazione queſta medeſima Apparenza e Probabilità: e per conſeguente in tal dubbietà operando, operano a tentone, e ſenza Prudenza, con arriſchiarſi a cadere in mille Errori, cioè a precipitare in bocca di quel gran Moſtro, di cui eſſi paventavano cotanto. Continuate poi a dimandare, come que' Senſi, nervi, ſpiriti ec. proceſſati nel tribunale Pſeudo-filoſofico de' Pirroniſti per organi sì infedeli e fallaci, vengano poi accettati per buoni condottieri nella Pratica del Mondo. Son pure quegli ſteſſi, che poco fa cotanto voi Signor Pirroniſta ſcreditaſte: come ora ve ne fidate? E l'Intelletto, che, ſecondo voi, non può mai con ſicurezza raggiugnere il Veriſimile, non che il Vero, come può mai ſervirvi di ſcorta nell'operar pratico? Voi non avete già due differenti Intelletti, l'uno per la Filoſofia, e l'altro per la Vita civile. E pure voi ſeguitate nella Pratica ciò, che l'Intelletto Filoſofico non riconoſce per Vero, e nè meno oſa affermare, che ſia Veriſimile o Probabile. Potrebbeſi maggiormente incalzare un Pirroniſta; ma dee baſtar queſto poco per intendere, che il ſuo ſiſtema, mancante d'ogni ſaldo principio; viene in fine a ſcoprirſi un principio di Pazzia, quando pure egli parli daddovero; o un principio di ſomma malizia, ſe il ſuo cuore è diverſo dalla bocca.

Strana

Strana cosa è poi l'udire il Cartesiano Antonio il Grandi, che pianta questa Conclusione: *Da che una sola volta i Sensi c'igannano, si dee stimare, che sempre c'ingannino*. Tutto ciò per esaltar la giurisdizione della Mente, o sia dell'Intelletto, e della Ragione, a cui certamente spetta il giudicare della Verità delle cose, ed anche il correggere i Sensi, qualor fallassero. Ma e non s'accorge questo Filosofo, che si potrebbe nella stessa guisa fabbricare una simil Proposizione: *Da che una sola volta l'Intelletto, o sia la Ragione, o Anima pensante e raziocinante c'inganna, si dee stimare, ch'essa sempre c'inganni?* Che piacer si darebbe ad un Pirronista con sì fatte Conclusioni! All'incontro il saggio Cartesiano Regis, e i saggi Peripatetici, siccome poco fa dicemmo, con sicuri fondamenti stabiliscono, che i Sensi non s'ingannano mai, ed essere colpevole dell'inganno il solo Intelletto, perchè non osserva colla dovuta attenzione, se il Senso sia ben disposto, e l'oggetto proporzionato alla capacità del Senso, con altre avvertenze, che di sopra abbiamo accennato. Altrettanto ancora abbiamo da S. Agostino nel Lib. III. Cap. XI. *contra Academ.* Si vuol dunque ripetere, che concorrendo l'Attenzione, e l'Evidenza nel rapporto delle Idee, che per mezzo de'Sensi arrivano alla Fantasia, e per essa alla Mente umana: con tal Chiarezza e Certezza noi apprendiamo la Verità d'infinite cose Materiali, che non se ne può dubitare, nè altro che sofistiche sottigliezze contra di ciò può addurre uno Scettico. Aggiungasi ancora all'Evidenza ciò, che il Volfio nella sua Logica pretende che sia il più esatto Criterio della Verità: che io non mi oppongo. Tutto ciò posto, l'Anima avvisata da essi Sensi, dopo avere bene esaminato, se ostacolo alcuno intervenga alla fedeltà della loro informazione, giugne ad afferrar con Certezza la Verità di quelle cose talmente che s'ha allora il carattere decisivo della Verità. Quando pur ne vogliano tuttavia disputare i Pirronisti colle lor sofisticherie: badiamo ad Aristotele, che saggiamente avvisa, non doversi contrastare con chi niega i primi Principj, e l'Evidenza delle cose, perchè il tempo e le parole si gittano. A colui, che credea di avere il naso di vetro, e si raccomandava alla gente, che gli stessero lontano per non fargli danno, altro vi voleva che ragioni per convincerlo del suo vano supposto. Lo stesso avverrà a chi vuol disputare con chi s'è fissato in testa di nulla voler affermare e negare, e di credere incerta e dubbiosa ogni cosa. Costoro, come diceva Luciano nel Pseudomanti, hanno una *Mente di Diamante*. Andate ad addurre ragioni sopra ragioni;

ni; eglino vi tureran ſempre la bocca con gridare: *Tutto quanto voi dite*, è falſo, e ſempre ha da eſſere falſo. Finalmente oltre all'Evidenza, che noi troviamo nelle relazioni d'infinite coſe da noi appreſe per via dei ſenſi, e che viene ad aſſicurarci della lor forza e fedeltà, e della Verità d'eſſe coſe: concorre quì il conſenſo di tutti gli Uomini, e d'ogni Tempo e Luogo, andando tutti d'accordo, sì ignoranti che dotti in confeſſar tali innumerabili oggetti, quali ancor noi, ricevendoli per via de' Senſi, li conoſciamo. Qualor ſuſſiſteſſe la pretenſion de' Pirroniſti, cioè l'Incertezza d'ogni coſa, e l'infedeltà dei Senſi: impoſſibil ſarebbe, che tanti milioni di perſone d'ogni Luogo, e d'ogni Tempo, conveniſſero nel medeſimo giudizio di tali oggetti. Convenendo eſſi intorno a ciò, e niuno dubitandone: per neceſſaria conſeguenza ne viene, che i Senſi bene adoprati e regolati dall'Intendimento noſtro, ci fan conoſcere intuitivamente, e con intera Certezza, la Verità di una ſterminata copia di coſe, nè già eſſere quegl'infedeli organi, che uno Scettico moſtra di voler credere. In ſomma Dio ci ha dato i Senſi, come mezzi e cannocchiali, per riconoſcere il Vero e Certo di moltiſſimi oggetti; ma l'Intendimento noſtro ha da eſſere il Regolatore, e quel Principio, che ben ſi ſerva di queſti mezzi: di modo che propriamente ſi dee attribuire, non ai Senſi, ma alla Mente, che ſi ſa ben ſervire de' Senſi, la ſcoperta d'eſſo Vero. Seguita ancora da quanto abbiam detto, eſſere una Pirroniana ſofiſticheria quel pretenderſi dallo Scettico noſtro nel Lib. I. Cap. VI. *che non ſi poſſano conoſcere con perfetta Certezza le coſe a cagion della differenza degli Uomini*. Noi troviamo ſmentita una tal propoſizione dalla Sperienza ſuddetta, eſſendo evidente l'uniformità del Giudizio di tanti differenti Uomini intorno ad oggetti innumerabili; nè queſta vien tolta dall'eſſere poi gli Uomini di parer diverſo intorno a tanti altri oggetti.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Quanto ingiustamente venga screditata dai Pirronisti la Ragione, o sia l' Intelletto dell' Uomo.

ABBIAM veduto di sopra, in quante accuse prorompa il Pirronista contro la Ragione umana, cioè contro l' Intelletto raziocinante dell' Uomo, fino a pretendere, che tutti i Raziocinj nostri sieno incerti e dubbiosi, e non poter questa Ragione arrivar mai a scoprire con infallibilità e Certezza alcun Vero; riducendo in fine l' insigne privilegio della Ragione ad un nulla, e ad un solo nome, e l' Uomo ad essere non da più delle Bestie stesse. Si vanta poi di riconoscere (benchè ancora di ciò dubiti) la Verisimiglianza, Probabilità ed Apparenza delle cose, con averci poi intonate le seguenti parole: *Ora queste Verisimiglianze e Probabilità son quelle, che noi dobbiam seguitare nell' uso della vita in difetto della Verità; sia allorchè l' Inclinazion naturale del nostro Intelletto, e de' nostri Sensi ci tira; sia allorchè noi siam pressati dai bisogni del nostro Corpo, come dalla fame e dalla sete ec.* Spremete il sugo di queste parole: la Ragione resta esclusa dall' Uomo; tutto quanto egli opera, è un operar meccanico, un essere tirato dall' *Inclinazion naturale*, un' essere spinto dai *bisogni del Corpo, come dalla fame e dalla sete.* Laonde si dee conchiudere in fine, se ben si pesano i principj del Pirronista, che l' Uomo non è punto di sfera maggiore delle Bestie, e ch' egli opera non per Ragione, ma per macchina, e a caso. Quì non si può di meno, all' udir così bestiali dottrine, di non esclamare contro la temerità ed ingiustizia di chi le propone; e di non avvedersi chiaramente, aver noi che fare con cervelli stravolti, che si dimenticano d' essere Uomini, solamente per contrariare agli altri Uomini; e combattere noi con gente perniciosa, la quale togliendo all' Uomo l' uso e pregio dell' Intendimento e della Ragione, gli lascia la briglia a seguitar tutte le *inclinazioni naturali*, pur troppo tendenti al Libertinaggio, qual' ora manchi la Ragion, che le freni. E pure, secondo il Pirronista, non dee essere tanto miserabile la Ragion dell' Uomo, che non giunga a discernere qualche Vero; e questo Vero ha da esser secondo

lui

lui l'*Incertezza d'ogni cosa*. Salta su quì egli, e risponde: ***Piano**, ch'io chiaramente non affermo nè asserisco, essere Incerta e Dubbiosa ogni cosa; nè oso dire, se questo sia Vero e Certo; anzi dico, che solamente a me pare così; e questo medesimo dire, che tutto è Incerto, dico essere suggetto all'Incertezza*. Or bene: se il Pirronista confessa di non saper nè pure di Certo, che ogni cosa sia Incerta: e s'egli riconosce, che potrebbe ingannarsi in proporre sì fatta sentenza: come mai con tanta franchezza si attacca poi egli ad un'Opinione, che potrebbe essere falsa, e la spaccia come un'assai ben fondata dottrina, volendo persuaderla ad ognuno? Illusioni son queste del suo cervello, e grida contro di lui quella stessa Ragione, di cui egli si serve per iscreditare affatto la Ragione dell'Uomo. Intanto riflettendo il saggio Lettore, che dall'un canto l'universale consentimento degli Uomini, conosce, che quantunque sieno Incerte moltissime cose nel Mondo, pure si dà Certezza indubitata d'assaissime altre: al che ci conduce il lume della Ragione; e che dall'altro canto i pochi Pirronisti nello stesso tempo che niegano questa certezza, confessano d'ignorare, se sia vera o falsa, sussistente o insussistente la loro Opinione: non ci sarà già persona dotata alquanto di Prudenza, che precipiti nei delirj di costoro, i quali nè pur sanno, se s'ingannino, e certo son dietro ad ingannare, e rendere ridicoli anche noi altri.

Convien poscia osservare, essersi cacciata in capo ai Pirronisti la frenesia di nulla voler riconoscere per Certo ed infallibile contro l'Evidenza, e contro il consenso del Genere umano; perchè se ci accordassero una sola Verità Certa nel Mondo, sarebbono poi forzati ad accordarne assaissime altre, a cagion della connessione, che passa fra loro; e andrebbe tosto in fascio tutto il loro sistema. Per questo si sono appigliati a mettere ogni cosa in dubbio. Ma gran tempo è, che S. Agostino ridusse alle strette, cioè ad alcuni principj sì chiari ed innegabili il Pirronista, che necessariamente si dee chiamare o stolto ed irragionevole, o pure un solennissimo ingannatore, chi osa negarli. „ Io ho (dice egli) (a) una perfetta Certezza, che e-
„ sisto, e che conosco, ed amo questa Verità. Nè ci possono far
„ paura gli argomenti degli Accademici, che dicono: Mira, che for-
„ se t'inganni. Imperciocchè se m'inganno, anche da ciò risulta,
„ ch'io esisto e sono; perchè chi non esiste, certamente nè pure può
„ ingannarsi; e per conseguente io sono, se m'inganno. Essendo io
„ dun-

(a) Lib. XI. Cap. XXVI. de Civ. Dei.

„ dunque quegli, che m'inganno: come può mai ſtare ch'io m'in-
„ ganni in credere, che eſiſto, quando è certo ch'io eſiſto, ſe m'in-
„ ganno? Ne vien poi per conſeguenza, che nè pur m'inganni in
„ conoſcere d'aver conoſciuta l'eſiſtenza mia; perciocchè ſiccome ho
„ conoſciuto che eſiſto, così del pari conoſco queſto medeſimo, cioè
„ l'aver conoſciuto me ſteſſo. Ed amando io poi queſte due coſe,
„ aggiungo alle coſe che conoſco, queſto amore, come una terza co-
„ ſa di pari ſuſſiſtenza ec. " Da tali ſentimenti del Santo Veſcovo, ed acutiſſimo Dottore, preſe poi il Deſcartes il ſuo celebre principio, cioè: *Io penſo: adunque io ſono*: principio ſaldiſſimo, e che non ha biſogno di pruove: tanto è chiara ed evidente all' Intelletto umano una sì fatta Idea. Ed altro ben ci vuole, che le ſofiſticherie di Monſignore Huet nel ſuo Eſame della Filoſofia Carteſiana, per far traballare un sì ſaldo principio. Baſta ſolamente oſſervare, che il Nulla non è capace di penſare; e conſeguentemente conoſcendo io con incontraſtabil chiarezza di penſare, debbo eſſere qualche coſa, nè ſi può dubitar ch'io ſia un Nulla. A queſto propoſito ſcriveva il Gaſſendo (a) *Quidquid Gorgias objiciat, verum tamen eſt, certumque, eſſe aliquid; & quod res per ſe manifeſta ſit, tota ejus ratiocinatio apparet merus eſſe cavillus. Certe, niſi aliquid foret, non veniret illi in mentem inficiari, aliquid eſſe; & niſi ipſe aliquid eſſet, non ita ratiocinaretur. Quare & qui audiunt, non ſic faſcinantur, ut arbitrentur ſe eſſe nihil; nihil ipſum, qui loquitur; Nihil caetera, quae interim ob oculos habent. Et ſatis aliunde ſibi eſſe putant, ſi paralogiſmis, Sophiſmatibuſque, Diogenis more floccifaciendo verba, reſpondeant, ac forte etiam illud objiciant. Non eſt, Amice, quod conquerare, ſi quis verberet, aut occidat te: quando verberat & occidit nihil.* Nè ſolamente di queſto primo principio ci aſſicura la Ragione, ma eziandio di molti altri, che Aſſiomi ſono appellati nella Filoſofia, la Certezza e Verità de' quali viene immediatamente ravviſata dalla Mente con tal chiarezza, che biſogno non c'è d'alcuna Dimoſtrazione per provarla, nè a noi reſta briciolo di dubbio intorno a ciò. Tale è il dire: *E' impoſſibile, che la ſteſſa coſa nel medeſimo tempo ſia e non ſia*: principio, di cui ſaggiamente ſi ſervirono prima il Leibnizio, e poſcia il Wolfio, come di primo certiſſimo fondamento d' ogni dimoſtrazione. Che *il Tutto è maggior della ſua Parte*; che *due e tre fanno Cinque*; che *un Triangolo è diverſo da un Cerchio*; che ciò *che ſi muove, non ripoſa*, e ſimili. Anzi nelle ſteſſe Idee delle

(a) De Logicae fine Cap. V.

cose esterne, che ci vengono rapportate dai Sensi, l'Intelletto per lo più riconosce tal Chiarezza ed Evidenza, che non gli è permesso di dubitarne, nè gli occorre esame o pruova alcuna per chiarirsi della lor Verità. Puossi egli mettere in dubbio, se l'Idea del Bianco sia diversa da quella del Nero? se differente l'Idea di un Uomo da quella di un Cavallo? La nostra Ragione intuitivamente, come dicono i Filosofi, riconosce in un subito la disconvenienza di tali Idee; siccome in altre immantinente ravvisa la convenienza.

Perciò si dee credere, come ancora giudicò S. Agostino, che parlino per ischerzo, e solamente per una bizzarra vanità di contrastare coloro, che si dichiarano nemici della Ragione, valutando per nulla le sue forze; e mettendo in dubbio qualsisia più fondato Raziocinio dell'Uomo. Certamente noi tuttodì inferiamo da una Verità un'altra; e data in noi un'Idea chiara di qualche cosa, ne deduciamo con sicurezza delle altre. Quel poscia che facciamo noi, lo fa e crede anche il Pirronista, s'egli vuol parlare con sincerità. Dimandate al Pirronista, se quando parla, quando scrive, intenda daddovero il significato di quelle parole. Se dicesse di averne dubbio, merita subito il suo Libro d'essere bruciato, perchè fattura di chi non sa sicuramente, se affermi, o se nieghi, nè se le sue parole esprimano i concetti della sua tenebrosa Mente. Nella stessa maniera da che siam convinti dalla Sperienza di tanti Secoli, e di tante pruove, e dall'universal consentimento degli Uomini, che tutti i Corpi sullunari gravitano verso il centro della Terra, che altri credono tirati dall'Attrazione Newtoniana, per costituzione di quel sapientissimo Artefice, che ha formato il Tutto con mirabil ordine: chiedete al Pirronista, s'egli creda, che un sasso lasciato andare liberamente per l'aria da una Torre, o da un'alta rupe, sarà portato all'insù, o pure all'ingiù? Egli in sua coscienza, e senza dubitazione alcuna saprà, che quel sasso piomberà all'ingiù. E caso ch'egli osasse di dire, che ne dubita: miratelo fiso in faccia, e pregatelo di non burlare, ma di parlare sul sodo. S'egli tuttavia persiste in asserir che ne dubita, vi avete tosto a condolere con lui, perchè manifestamente si scorge, che qualche sconcerto si è fatto nel meccanismo del suo cervello, e che un Villano rozzo ne sa più di questi ridicolosi Filosofi, trattandosi di una cosa, in cui è impossibile, che il giudizio dell'Uomo s'inganni. Che se il Pirronista torna al suo solito giuoco con dire d'essersi tante volte ingannato ne'suoi raziocinj; e che questa Ragione si truova una fallace condottiera infino ne'Libri de'Filosofi, e

fi, e

ſi, e dei Dottori di tutte le Scienze, che sì acremente ſono alle mani fra loro ſenza mai moſtrarci con perfetta chiarezza il Vero e Certo; ſe in oltre aggiugne, vie più ſcoprirſi queſta ſua fievolezza ed impotenza nel volgo, il quale tuttochè provveduto di Ragione, pieno è di falſe Opinioni, e falla ſovente ne' ſuoi Giudizj; e che perciò non ſi attenta a credere e ad affermare, che quel ſaſſo caderà all'ingiù, per timore d'ingannarſi anch'egli in queſto: tornate ancor voi a riſpondergli: che il pregate a riflettere alla patente inſuſſiſtenza e falſità di queſta ſua maniera d'argomentare. Chi è anche fra i rozzi ed ignoranti, che metta in controverſia, ſe il Fuoco ſia diverſo dall'Acqua? Chi mai dubita, al vedere uſcir fumo ad un cammino, che queſto proceda dal Fuoco o dal Calore? Chi ha mai preſo abbaglio in credere, che una Formica non ſia un Cavallo; che un ſacco di grano ſia quel ch'è, e differente da un ſacco di monete? e che eſſo grano è atto ad alimentar l'Uomo? E così d'aſſaiſſime altre coſe, che ognun ſa e confeſſa, e le conoſce chiaramente l'Intelletto noſtro, fatto che ha, ſe occorre, un ſaggio eſame della relazion dei Senſi, e adoperando il retto Raziocinio, in cui conſiſte il buon uſo della Ragione.

Deeſi dunque in primo luogo dire, che le forze della Ragione umana ſono ampiiſſime, ma nondimeno limitate. Può eſſa conoſcere moltiſſime coſe; non può giugnere a conoſcerne tante altre, e molto men tutte. Lieve non è l'ingiuſtizia o ſtoltezza di chi dal non potere ella tutto, inferiſce ch'ella può nulla. Nella ſteſſa maniera veggiamo limitata la forza e attività dei Senſi. Potremo noi ſofferire, chi diceſſe: a che ti ſervono gli Occhi, ſe con eſſi non puoi diſcernere tanti oggetti, appena un miglio lungi da te? Servono eſſi ancora a farci ſcorgere molti oggetti di gran mole, benchè lontani non poche miglia, e a ſcorgerli ſenza pericolo d'ingannarci. Ma il quotidiano lor uſo è di avviſarci con infallibile ambaſciata d'innumerabili altri oggetti, proporzionatamente preſenti alla loro attività; e però l'incolparli, perchè non poſſono tutto, altro non è che un accuſar ſe ſteſſo di ſupina ignoranza. Altrettanto s'ha da dire della Ragione. Secondariamente certiſſimo è, che ſpeſſe fiate gli Uomini fallano ne' lor Raziocinj; ma non avvien queſto per difetto della Ragione ſteſſa. Succede per difetto dell'Uomo ſteſſo, che non ſa, o non eſercita le Regole preſcritte dai migliori per raziocinar ſaggiamente delle coſe, e guardarſi dai Sofiſmi e dagli errori. I Pregiudizj, le Paſſioni, l'Ignoranza, la poca Attenzione, ed altre diſpoſizioni dell'

animo, ſon le cagioni, per cui non facciamo buon uſo del lume della noſtra Ragione, e formiamo de' Raziocinj inſuſſiſtenti e falſi. Di queſto medeſimo difetto è reo ſopra gli altri il Pirroniſta, che ſpaccia quì alla rinfuſa tanti Sofiſmi e ſofiſticherie; e ciò per la matta vaghezza di contradire al rimanente degli Uomini, e di non voler credere giammai a qualſiſia più patente Verità. Ma con tutto il noſtro fallar tante volte ne' noſtri Raziocinj, ſempre ſta fermo, che tanto l'Ignorante che il Dotto giornalmente in caſi innumerabili va fondatamente deducendo una cognizione da un'altra, nè s'inganna in aſſaiſſimi Raziocinj, ſpettanti alle Scienze, alle Arti, alla vita civile, e alla conſervazione e felicità propria: del che non occorre più rapportar eſempli. Queſto ſolo baſta per diroccare tutto il mal compoſto ſiſtema de' Pirroniſti, e per ſoſtenere nel medeſimo tempo la Dignità della Ragione umana. Fin lo ſteſſo Platone, che lo Scettico noſtro vorrebe tirar pel collo nella ſcreditata ſua Setta, non men degli altri Filoſofi Dogmatici riconobbe queſto pregio nell'Uomo, con iſcrivere nel Fedone: „ Allorchè l'Animo comprende la Verità, non è forſe quegli, che col raziocinio, o pure in „ altra guiſa, contempla le ſteſſe coſe con chiarezza? Certo ch'egli „ è. Ed allora eſſo egregiamente va raziocinando, quando non è „ turbato da alcun Senſo del Corpo, ſia la viſta, ſia il dolore, o il „ piacere; ma concentrato tutto in sè ſteſſo, e per quanto può ſeparato dalla comunione del Corpo, medita le coſe colla dovuta attenzione. Un Uomo in tal maniera ben diſpoſto, e rivolto a meditar la natura delle coſe, ch'egli ricerca, dico che arriverà a conoſcere da vicino, e ad intendere la Natura di quelle coſe “.

CA-

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Delle funeste conseguenze del Pirronismo.

ANCORCHE' in più siti di sopra si sieno toccati i perniciosi effetti della Setta Pirroniana, e Scettica (giacchè l'una e l'altra tendono al medesimo scopo) pure si vuol quì più espressamente riandare l'iniquità di sì fatto istituto. Abbiam veduto dall'un canto, ch' esso va a degradare la Natura umana, riducendola ad una sì vil condizione, che non si distingue dalle Bestie. Dall'altro s'è fatto conoscere, che posti i principj Pirronistici, con tutto il bel dire del nostro Scettico, il commercio della vita Civile altro non può essere, che un camminar quotidianamente col passo de' ciechi, perchè ogni cosa vien pretesa da lui immersa nelle tenebre, e noi senza nè pur cognizione del Verisimile, come e quando ci potremo mai assicurar di non errare? Secondariamente grande ingratitudine ch'è quella di costoro agl'immensi benefizj, che loro ha contribuito la munificenza di Dio; gravissima l'ingiuria, che fanno al Donator supremo di tanti beni. Non si può di meno di non conoscere il fine, per cui Dio ci ha provveduto di Sensi, e che il preciso loro ufizio sia di condurre l'Anima nostra per mezzo di tali organi a scoprire con infallibil comprensione l'esistenza, l'identità, e le modificazioni d'innumerabili oggetti esterni. Più Sensi ancora ci ha dato, affinchè, se occorre, l'uno all'altro vada prestando ajuto per guidarci a conoscere i tali e tali oggetti quai sono nell'esterno, e come diversi da altri, e tutti concordemente servano a procacciarci le cose, che bisognano al mantenimento, al comodo, e al piacere della vita. Certamente non son destinate le mani dell'Uomo a far l'ufizio dei Piedi; ma queste collegate coll'Occhio, e coll'Intelletto, formano, secondo le regole di varie Arti, un'infinità di lavorieri, che siam costretti a confessare non immaginarj, ma veri, ed insieme utili, o necessarj, o pur dilettevoli alla nostra Natura. Così gli Occhi da sè soli mirabilmente tutto dì ci assistono per farci discernere la varietà degli oggetti, e la lor convenienza, e disconvenienza con tutta Certezza, e ci ajutano a leggere, a scrivere, e a tanti altri bisogni, con pro-

var-

varne noi tanti infallibili utili effetti. La Lingua anch'ella colla voce e colle parole ci ferve per comunicare ad altrui con effetto indubitato i noftri penfieri; e in oltre per la Mufica, e per altri effetti, che fono innegabili. E pur fi truova, chi godendo di tanti benefizj, procedenti dalla fomma liberalità di Dio, non li riconofce per quel che fono, ed arriva a chiamarli malefizj, con dipignere i noftri Senfi come organi capaci di effere fempre infedeli ed ingannatori, fenza badare alle orride confeguenze di sì ftrana pretenfione. Figuratevi un Uomo formato fecondo il fuddetto fuppofto, cioè che fempre s'ingannaffe: da un momento all'altro egli commetterebbe difordini e fciocchezze eftreme; fi tirerebbe addoffo una folla di mali; peggio farebbe, che gli ordinarj Pazzarelli degli Spedali; e fe non foffe tenuto in buona guardia, impoffibil fora, che ad ogni tratto non incontraffe la morte. Certamente non fi può trattener la collera contro di chi, in vece d'impugnare un sì moftruofo fuppofto, fe ne vuol oggi far bello per ifcreditar la Natura umana, fenza por mente, ch' egli fcredita nello fteffo tempo anche la divina, la cui Bontà, e Beneficenza, la cui Sapienza, e Veracità, inefcufabile è chi non la riconofce ed adora; ed empio è, e degno d'ogni obbrobrio, chi arriva a negarla.

Crefce poi l'ingratitudine del Pirronifta verfo Dio, allorchè fi sforza di deprimere, anzi di annientare l'infigne dono da lui fatto agli Uomini con provvederli della Ragione, o fia dell'Intelletto, e della Mente, privilegio, per cui l'Uomo s'avvicina all'effere degli Angeli. Quefta tanto riguardevol Facoltà ed abilità dell'Anima per penfare, intendere, riflettere, ed argomentare, evidente cofa è, che appunto viene a noi data da Dio, acciocchè facendone buon ufo troviamo il Vero, e fchiviamo il Falfo; e fe non fi può in affaiffimi cafi raggiugnere il Vero e Certo, almeno fi ravvifi quel che è Probabile e Verifimile. Ampia è la fchiera delle Verità, che l'Anima apprende per via dei Senfi; e cafo mai che quefti fallaffero nelle loro ambafciate, appartiene all'Intelletto l'efaminarle e correggerle. Non è minor l'altra fchiera delle Verità, che chiamiamo Intellettuali, perchè fcoperte dall'Intelletto per via della Rifleffione, Aftrazione, Argomentazione. Ora mirate, come lo fconofcente Pirronifta tratta l'umana Ragione, e tutti i fuoi mirabili effetti, con rapprefentar l'Uomo Incerto e dubbiofo in tutti i fuoi intendimenti e raziocinj; e tale, che non fa, s'egli fia fituato in un vero, o pure in uno incantato Palagio e giardino. Ma coftui, da me fuppofto perfo-

na

na dotta e molto erudita, a chi ha egli obbligazione se non alla sua Ragione, per avere imparato a leggere, ad apprendere, e comprendere tante cose, delle quali è fornito il magazzino degli Eruditi, e de' Filosofi? Non può già negare, senza sentirsi rimordere la coscienza, che questa Ragione ben adoperata abbia condotto tanti Ingegni degli antichi, e molto più degli ultimi tempi allo scoprimento e alla cognizione di tante Verità Mattematiche, Astronomiche, Meccaniche; e gli studiosi della Fisica Sperimentale, della Notomia, della Natura degli Animali, del Mondo sotterraneo ec. a discernere tante altre Verità o utili, o dilettevoli alla vita umana. Oh grida quì il nostro Sofista nel Lib. I. Cap. IV. e VII. ma questa vostra Ragione non può conoscere con perfetta Certezza la Natura e le Cagioni delle cose. La verità nondimeno si è, che di moltissime cose noi conosciam le Cagioni, e comprendiamo in buona parte la Natura. Tuttavia quand'anche ci mancasse la lena per discoprir non poche di queste Cagioni: si può egli per questo mettere in dubbio l'esistenza e verità degli Effetti, o sia dei Fatti, che noi evidentemente, e senza pericolo di fallare, dopo tante sperienze conosciamo? Non lascerà certo d'essere vera e indubitata la circolazion del sangue negli Animali, il vario corso de' Pianeti e delle Comete, lo scoprimento de' Satelliti, l'innalzamento e abbassamento del Mercurio nel Barometro, quand'anche non sapessimo allegare l'indubitata Cagion d'essi, e della varietà dei lor Fenomeni. Il Pirronista in vece di tener fitto l'occhio in quel che sappiamo, ci vorrebbe scappar dalle mani con chiedere conto a noi di quel che non sappiamo. Ma dica egli in prima: son veri, o pure immaginarj tanti Fatti, che oggidì son riconosciuti per certi e certissimi da qualsivoglia Filosofo? Se veri e certi: ecco stracciato tutto il processo, ch'egli fa alla Ragion dell' Uomo. Se poi li crede immaginarj e dubbiosi: questo è un cercar le fischiate di chiunque s'intende delle cose naturali, e un chiudere gli occhi per non vedere.

Questa Ragione poi non solamente è stata ed è Maestra a tanti Filosofi, Fisici, Mattematici, Notomisti, Chirurgi, Medici, Logici e Metafisici per iscoprire una lunga serie di Verità incontrastabili; ma eziandio ha guidato e guida il Popolo al conoscimento e alla pratica di tante altre Verità nelle Arti diverse, che sono o dilettevoli, o utili, o necessarie al mantenimento nostro, e all'umano commercio. Tanto l'Agricoltore, che il Falegname, il Fabbro Ferrario, il Tessitore di stoffe ed arazzi, ed altri Artisti, senza pericolo verun di fal-

di fallare sanno i principj e gli effetti della lor Arte. Osservisi il Fabbricator d'una Nave, o Galea, ed un Piloto. Loro ha insegnato la Ragione, in qual sicura forma si congegnino le travi e l'asse nel piano e nelle sponde, e le antenne di quel grande edifizio. Non si possono ingannare credendo, che una macchina tale ben costruita galleggerà sull'acqua; che coi remi o colle vele gonfiate si moverà, e molto più se spalmata di fresco; che col ben regolato uso del timone si volgerà a questa o a quella parte. Non sapran forse rendere ragione costoro di molti fatti, ma conosceranno infallibili que' fatti. La Ragione e la Sperienza gli accertano, e fan loro prevedere anche le tempeste. Così è nell'altre Arti, le quali la Ragione ha inventato, e la Ragione ogni dì più va perfezionando. Perciò stupenda è da dire la temerità o la stoltezza di uno Scettico, mentre ci vuol far dubitare della Certezza di tante evidenti Verità; e benchè goda egli stesso di tanti effetti innegabili della Ragione umana per ischivare i mali, e per vivere comodamente nel Mondo, pure è dietro a screditare e deridere questa Ragione, ed alza bandiera contro di Dio, quasichè egli un miserabil dono abbia fatto agli Uomini con dar loro la Ragione e i Sensi, i quali son pur cagione di tanti Beni nel Mondo.

In terzo luogo fondatissima è l'obiezione, che abbiamo accennato di sopra contro il Pirronismo, cioè ch'esso non solamente estingue la Scienza, ma allontana l'Uomo da ogni ricerca di Sapere, e della Verità, e il confina nel Caos dell'Ignoranza. Da che secondo le pretensioni del Pirronista nulla si può sapere; e la Verità è astrusa, e cacciata in un pozzo; e lo stesso Verisimile è soggetto alle leggi dell'Incertezza: chi mai da quì innanzi si vorrà logorare il capo per cercare il Vero, o il Verisimile delle cose, quando sia persuaso di non poterlo mai trovare, e che da tutte le sue fatiche altro non riporterà, che un pugno di mosche? Ci mancava ancora quest'altro maligno frutto della Scuola Pirroniana, cioè di scoraggir chicchessia dallo studio delle Scienze e dell'Arti, e di far chiudere tutte le Scuole ed Accademie, come vani esercizj della superbia dei Dogmatici. „ Quanto più saggiamente (dice Lattanzio Firmiano (a)) e con „ quanto maggior verità avrebbe operato lo Scettico Arcesila, se in „ vece di dire, che nulla si può sapere, avesse fatta un'eccezione „ con dire, che le Cagioni e ragioni solamente delle cose Celesti e „ naturali, siccome nascose, non si possono sapere, non essendoci chi

„ le

(a) Lib. III. Cap. VI. *de falsa Sapientia*.

„ le insegni; nè occorrere cercarle, perchè cercandole non si possono
„ trovare? Posta cotale eccezione, avrebbe avvertito i Fisici di non
„ cercar quelle cose, che eccedono le forze del pensiero umano, ed
„ avrebbe liberato sè stesso dal titolo di Calunniatore, con lasciare
„ a noi qualche cosa da seguitare. Ma ora volendo egli sconfortar
„ noi dal tener dietro ad altri, acciocchè non vogliamo saper più
„ di quel che possiamo: ci riduce a non seguitar nè pur lui. Imper-
„ ciocchè chi mai vuol faticare per saper poscia nulla? od abbraccia-
„ re una dottrina tale, che anche leva di mezzo la Scienza comu-
„ ne? Se questa è Dottrina, convien che sia fondata sulla Scienza.
„ Se poi non è, chi sì stolto è da voler imparar quella, in cui nul-
„ la s'impara, o pur tutto si disimpara? Pertanto se non si può ogni
„ cosa sapere (il che han pensato i Fisici) e nulla si sa (il che
„ vien preteso dagli Accademici): va per terra tutta la Filosofia ".
La Verità dunque si è, che il Mondo, le Scienze, e l'Arti sono un gran Teatro di cose, parte oscure, e parte evidenti e certe. Chi pretende, che tutto sia fantastico e chimerico, e si mette sotto i piedi la chiara Evidenza di tante cose, col pretesto di tante altre, che non possiam sapere, merita, che tutto il genere umano il bandisca dalla sua Repubblica come un perniciosо Visionario, che sparge la confusione ed oscurità sopra le cose più certe ed indubitate; e nuoce al Pubblico con deridere lo studio di chi cerca di migliorar le Scienze e le Arti. Sia quanto essere si voglia difficile lo scoprir tutte le Cagioni, gli Effetti, le Proprietà, e Relazioni delle cose, e il diciferare tutti i punti intrigati dell'Erudizione: si può egli per questo negare, che l'attenta considerazione degli antichi e moderni, e la Sperienza abbia discoperte moltissime cose, che prima non erano state osservate, o pareano affatto nascose? Molt'altre per la stessa via si può sperare che s'andranno scoprendo; e lodevol istituto per conseguente sempre sarà il tentare di dar luce a quel, che ora è tenebroso; biasimevole all'incontro, e detestabile la bizzarria di chi vuole offuscar tutto, e la congiura di chi sconsiglia ognuno dalla ricerca della Verità col supporgli impossibile lo scoprir con certezza una sola Verità, non che moltissime, in tante cose del Mondo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

La Setta de' Pirronisti è pestilente per li costumi, e per l'uso della vita.

PRIMA di provar questa Verità, io voglio quì supporre, che il novello Pirronista, e i seguaci suoi, dicano daddovero, e non per sola vaghezza di contradire, che non si possa quaggiù avere *Certezza* di cosa alcuna. Perciocchè quantunque in un luogo vadano negando solamente la *perfetta e completa Certezza* delle cose, in altro poi, anzi dappertutto, pretendono, che s'abbia a *dubitare di tutto*. Però nulla debbono essi secondo il loro sistema credere, nulla dovrebbono affermare o negare, siccome persone, che astenendosi dal prestar fede a qualsivoglia cosa, si gloriano di aver trovato il gran segreto di non poter mai errare. Ciò posto, poco ci vuole a conoscere, che insegnamenti sì fatti possono di troppo influire nella corruzion de' Costumi, e cagionar gravissimi sconcerti nell'uso della vita, e in qualsisia Repubblica. Imperciocchè in primo luogo da questa pretesa Incertezza di cose e di giudizj, chiaramente risulta, che l'Uomo non ha mai da conoscere, s'egli operi bene o male, ed egualmente può operar male, che bene: giacchè niun *Criterio* adducono essi per distinguere con Certezza il Bene dal Male, l'Onesto dal Disonesto. E nè pur l'hanno per discernere il *Probabile* e *Verisimile*, ch'essi vanno vantando, dall'*Improbabile*; perchè fondano questo Criterio sopra le Idee o Immagini delle cose rapportate dai Sensi all'Intelletto; e allo stesso Intelletto, che fa un bilancio di cotali Idee: dal che dicono dipendere la *Verisimiglianza*. Ma s'eglino a tutto potere han già procurato di screditare, anzi annientare la fedeltà dei Sensi, e le forze dell'Intelletto: come poi far credere, che questi sieno strumenti e mezzi competenti per ravvisare il lor Verisimile? E tanto più confessando essi, che il medesimo lor Verisimile niuna esenzion gode da quelle folte tenebre dell'Incertezza, che occupano il Mondo tutto. Secondariamente da questo sistema dell'universal bujo ha da provenire non solamente ne' sentimenti, ma anche nelle azioni umane, e nel civile commercio, una strana discordia; non essendo verun di essi sicuro, che tali pajano agli altri gli oggetti anche più triviali, quali compariscono ad essi, e confondendo essi il Vero col Falso dappertutto.

Non vo più innanzi, perchè m'interrompe quì il novello Pirronista con dire nel Lib. III. Cap. IX. essere questa una rancida accusa, confutata più volte dagli antichi Accademici e Scettici, „ essendo altra cosa il Vivere, ed altra il Filosofare. Allorchè si trat-
„ ta di menar la sua vita, e di sodisfare ai suoi doveri, noi cessia-
„ mo di essere Filosofi, d'essere contrarianti, dubitanti, incerti. Noi
„ diveniamo idioti, semplici, creduli; noi appelliamo le cose coi lo-
„ ro nomi; noi ripigliamo i nostri Costumi, e il nostro Intelletto,
„ e conformiamo i nostri Costumi a quei degli altri Uomini, alle
„ loro usanze, alle lor leggi. Io, che dubitava poco fa, s'io era,
„ se c'erano degli altri Uomini, bandisco ora tutti questi pensieri;
„ e come s'io fossi assicurato che esisto, e che gli altri Uomini esi-
„ stono, mangio, bevo, cammino, vo a vedere i miei Amici, li
„ saluto, entro in conversazione con loro, affermo, niego, ed assi-
„ curo, che quello è Vero, quel Falso ". Ma perciocchè si può opporre, essere dunque il Pirronista convinto dalla sperienza e dall'uso, della Certezza delle cose; e che la necessità della vita il rimette sul buon cammino; egli risponde: „ essere cosa ordinaria di servirci di
„ molte cose come vere, e di goderne, ancorchè sappiasi, ch'elle
„ sono incerte, od anche false ". E quì adduce i Sistemi dell'Astronomia, che son tuttavia incerti, valendosi nondimeno i dotti del supporli come certi, per predire gli Eclissi, e i movimenti dei Pianeti. Così nelle Matematiche s'usa di supporre la cosa, che si cerca, come vera e conosciuta, benchè sia incognita; e con tal mezzo si arriva alla conoscenza di quello, che si cercava. „ Un Viandan-
„ te, che non sa punto la via, ch'egli ha da tenere, non si ferma
„ per questo in un Crociale, dove arriva ". Cominciamo da quest' ultimo, che è un'autentica pruova dell'instabilità e leggerezza delle teste Pirroniane. Nel Lib. I. Cap. XV. questo Predicatore del Pirronismo, recando il medesimo esempio d'un Viandante, che giugne ad un Crociale, senza sapere, qual delle due vie il condurrà al destinato luogo, scrive, essere più prudenza il fermarsi allora, che il seguitar ad andare, perchè men pericolo egli correrà d'errare con istar fermo quivi, che continuando il cammino per l'una delle due vie. Tutto il contrario insegna quì lo Scettico nostro, e però egli condanna se stesso co' medesimi suoi sentimenti, e fa ben conoscere, che non s'ha da credere il rinomato Monsignore Huet Autore di un Libro, dove s'incontrano tante incoerenze e contradizioni. Molto meno ha quì che fare l'esempio degli Astronomi e Geometri. Con

 tutti

tutti i nostri raziocinj e cannocchiali, non s'e potuto giugnere finora a scorgere con perfetta Certezza, se il Sole si muova, se la Terra stia ferma; e rigettato il Sistema di Tolomeo, tre altri, o sia tre diverse Ipotesi si sono inventate, pretendendo cadaun Autore d'esse, che sia più probabile la sua. Supposto uno di tali Sistemi, e i movimenti dei Pianeti, come se il tutto fosse vero e certo, come i più oggidì inclinano a credere, anzi credono il Copernicano: giugne il diligente Astronomo coi suoi calcoli in fine a conoscere con Evidenza e Certezza i momenti, ne' quali occorrerà qualche Eclisse del Sole e della Luna; quando Mercurio passerà sotto il Sole; e varie altre fasi e congiunzioni de' Pianeti. Potrà fallare in qualche minuto o secondo, ma non fallerà nella sostanza del Fenomeno. E che sia infallibile e certissimo questo effetto, lo mostra tutto dì la Sperienza. Altrettanto fa nelle sue Analisi il Geometra. Co' suoi calcoli e colle sue deduzioni arriva in fine a scorgere con piena Certezza, se v'ha errore o verità nella cosa da lui supposta, o sia nel suo Postulato, oltre all'aver egli tanti Assiomi, Definizioni, e Teoremi, della Certezza de' quali niun può dubitare. Che somiglianzà mai ha con sì fatti esempli la condotta di un Pirronista, prevenuto dalle strane sue Massime? Dimandategli, se tenga per Certo nell'uso della vita, ch'egli ora mangi e beva; che coloro sieno i suoi Amici; che il suo affermare o negare contenga Verità od Errore. Se dice di tenerlo per Certo, la sua Pratica viene a distruggere tutta la Teorica sua. Se poi sostiene di giudicar anche tutto questo per Incerto, egli indarno adduce per se l'esempio degli Astronomi e Geometri, i quali raggiungono con Certezza il Vero. Ed in oltre condanna se stesso, perchè protestando di non voler come Filosofo assentire a cosa alcuna per ischivar il pericolo di cader in errore; come poi nella pratica osa di operare ed affermare, quando ancor quì egli si espone al medesimo rischio, anzi a rischio più capace di nuocergli; perchè l'errore fermandosi nell'Intelletto non può essere sì pericoloso, come l'aggiugnervi anche l'operazione? O egli dunque ci burla fingendo quella Teorica; o se crede vera quella Teorica, per lui la Vita Umana ha da essere un guazzabuglio di Dubbj e incertezze, nè egli può vantar con ragione tanta sua disinvoltura nelle umane azioni.

Quì nondimeno non consiste la principal magagna del Pirronismo. Fate, che l'Uomo si fissi in capo i sottili e sofistici insegnamenti della Scuola Scettica: nulla v'ha di Certo; di tutto s'ha da dubitare; mezzo e segno a noi non resta per distinguere il Vero dal Falso;

so; lo stesso Probabile è sottoposto all' Incertezza. Ne vien per conseguenza, che costui non dee tenere per certa l' Esistenza di Dio, e gli adorabili Attributi suoi; che non dee riconoscere per sodi e stabili i principj della Religione, e della Morale: che niuna sicura Idea ha egli da avere per distinguere il Giusto dall' Ingiusto, il Vizio dalla Virtù; e che in fine questi cova un solo Principio, che è quello di credere e di operare quel solo, che a lui piace: giacchè niuna *Autorità*, niuna *Ragione* secondo lui, han forza di muoverlo ad azioni, che a lui dispiacciono, e a trattenerlo da quelle che gli piacciono. Facilissimo perciò diverrà in lui l' abbandonarsi ad ogni sorta d' impudicizia; se gli torna il conto, ingannerà il suo Prossimo; farà vendette; e deridendo in suo cuore come Visionarj gli altri uomini, che han religione, temono Dio, ed aspettano premio o gastigo dopo questa vita, unicamente tenderà ad appagar nella vita presente tutti i suoi voleri con danno ancora degli altri. Or avvertite, rispondono gli Scettici, *noi ci accomodiamo ai costumi, e alle usanze degli altri uomini, e ubbidiamo alle Leggi del Paese:* e però niuno di questi disordini può avvenire nè a noi, nè al Pubblico. Si potrebbe quì insistere sulle ridicolose pretensioni de' Pirronisti, chiedendo loro, se sappiano di certo, che ci son queste Leggi, se le credano giuste, se ne temano veramente le pene. Dovrebbono rispondere, che il tutto è Dubbioso ed Incerto: dal che dovremmo noi poscia inferire, che le Leggi non son bastevoli a trattener costoro dal mal fare. Ma lasciando queste riflessioni, finghiamo pure, che i Pirronisti rispettino le Leggi del paese. Queste Leggi al certo non proibiscono tutti i Vizj, nè tutte le azioni umane cattive. Quanti ancora ci sono, operanti quello, che severamente è vietato dalle Leggi, senza temerne i gastighi, perchè sanno accortamente procedere nella loro iniquità, e sottrarsi agli occhi della Giustizia? Adunque chi ci assicurerà, che un Pirronista sprovveduto d' ogni freno della Ragione e della Religione, se glie ne vien talento, non si metta ancora sotto i piedi quello delle umane Leggi, per appagar qualsivoglia suo volere o capriccio, giacchè data l' impunità, ogni male si può commettere? E peggio poi quando si trattasse di potenti, per li quali ogni Legge diventa una tela di ragno. Peggio ancora ne avverrebbe, ove i Re e Principi si allevassero nella Scuola Pirronistica, più maligna senza dubbio di quella del Machiavello, ed atta, secondo i suoi principj, a sconvolgere l' armonia d' ogni Repubblica.

Non

Non pretendo io per questo, che niuna eccezione si abbia da ammettere nelle funeste conseguenze, che possono ridondare dalla professsion del Pirronismo. Può darsi, che alcun d'essi, reggendo se stesso con altri occulti principj, ch'egli non vuol rivelare, si astenga dalle opere malfatte, dannose alla pubblica quiete, e riprovate dal lume della Natura. La conclusione nostra è, che il metodo e i principj del Pirronismo naturalmente ed insensibilmente conducono all' Empietà, al Libertinaggio, e massimamente insinuati al Popolo ignorante, e più soggetto a Precipitar ne' disordini ed errori. Ognun sa le debolezze e la corruzion della nostra Natura; come sia più possente l'inclinazione al Male, che al Bene; quanto feroci e sregolate sieno le nostre Passioni. Noi miriamo, quanti non ostante l'interno lume della Ragione e della Religione, non ostante il gridar della coscienza, il terror delle Leggi, si danno in preda ai Vizj, e turbano la Repubblica, o se non altro rovinano se stessi: che sarebbe poi, se in lor cuore piantasse le radici la pestifera dottrina, di cui ora parliamo? Niuno da quì innanzi potrebbe fidarsi di gente, che niun principio ammette certo ed infallibile delle umane azioni. Dovrebbono tremar gli stessi Re e Principi, che signoreggiassero Popoli avvelenati da sì diabolici insegnamenti. Ora io non ardirei di asserire, che la perniciosa dottrina di questo Autore conducesse lui a corrompere i suoi costumi. Ben so, e lo conoscerà chiunque non è di troppo grossolano cervello, che chi ha composto, e più chi ha pubblicato esso Trattato, son da chiamare nemici giurati, e patenti assassini del Genere umano, ben convenendo questi titoli a coloro, che bandendo dal Mondo la conoscenza di ogni Verità, e d'ogni Principio delle umane azioni, e dipingendo la Ragione stessa come una cieca, aprono il varco ad infiniti disordini nel Mondo. Se ci fan diventar Bestie, e fors'anche peggiori delle Bestie: cosa c'è, che non si possa aspettare e temere dagli Uomini, ridotti a così deplorabile condizione?

Bisogna dunque insistere contra di costoro, chiedendo, se credono fermamente, che c'è Dio, principio d'ogni Verità, e fonte d' ogni Giustizia. E s'essi ammettano come cosa certa, che da questo importantissimo Principio, cioè dalla considerazione di questo Essere eterno e perfettissimo, da cui siamo stati creati, e siamo mantenuti sopra la Terra, ne derivino altri Principj, che riguardano l'Onesto, il Giusto, e l'Ingiusto, per non fare azioni contrarie all'intenzione e santità di questo nostro comun Padre e Padrone, e che indebita-

mente

mente nuocono al Pubblico, o al privato nella ſocietà civile; e per farne altre, che convengano alla ſantità e giuſtizia d'eſſo Dio, alla buona armonia della Repubblica, e alla felicità d'ogni privata perſona. Se il Pirroniſta confeſſa, e tien per certi sì fatti Principj, ſubito viene a sfaſciarſi da capo a piedi il ſuo ſiſtema. Per lo contrario ſe tiene ancor queſti come ogni altra coſa, per incerti e dubbioſi: ecco l'Uomo reggerſi a capriccio, e ſecondo le *naturali Inclinazioni*, come ha già egli proteſtato: Inclinazioni, che noi ſappiamo e proviam tutto dì rivolte al malfare; ed allora l'Amor proprio, e le Paſſioni prive di freno, quaſi impoſſibil coſa è, che non cerchino dappertutto l'Utile e il Dilettevole, ſenza più far caſo dell'Oneſto: giacchè queſto Oneſto a tenore del Pirroniſta dee eſſere un nome vano, o almen dubbioſa la ſua eſiſtenza, nè la Ragion può conoſcerlo con Certezza. Figuratevi una Repubblica di ſoli Ateiſti: non può eſſere di meno, ch'ella non ſia un teatro di confuſione, di diſordini e di Vizj, e per conſeguente il più miſerabile ſtato della natura umana. Dove mancano i principj della Religione, e della Moralità, manca tutto. Ma che diſſi della Religione? Niuno è più de' Pirroniſti diſpoſto a riceverla, e a fomentarla in ſuo cuore. Così proteſta il noſtro Pirroniſta nel Cap. VI. Lib. II. però torniamo con più attenzione ad eſaminar queſto inaſpettato frutto d'una da noi finquì creduta Scuola beſtiale.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Che il Pirroniſmo va a diſtruggere la Religione, cioè la regola più forte delle umane azioni.

DA quanto s'è detto riſulta, che il Pirroniſta tende a slargare, anzi a mettere in libertà le coſcienze e volontà degli Uomini, acciocchè poſſano a ſeconda delle lor voglie operar ciò, che maggiormente lor piace. Per loro le Maſſime della natural Teologia, poſſono o debbono diventar chimere ed ombre, oltre al non baſtar'elle bene ſpeſſo, a trattenere l'Uomo dall'appagare i ſuoi voleri, ogni qual volta gli venga fatto di non aver paura delle Leggi umane. „ Che „ dite mai "? (mi figuro, che quì incontro ci venga, e gridi il noſtro

noſtro Pirroniſta) „ ſe noi non conoſciamo Teologia naturale, am-
„ mettiamo ben la Teologia rivelata, cioè la Fede; e tutto quello
„ che queſta c'inſegna, lo crediamo e teniam per certiſſimo. Anzi,
„ ſiccome abbiam detto di ſopra in più luoghi, il far conoſcere la
„ debolezza e inſufficienza della Ragione, queſta è la via propria per
„ indurre eſſa Ragione a ſottometterſi alla Fede ". In fatti lo Scet-
tico nel Lib. III. Cap. XV. prorompe in queſte preciſe parole: „ A
„ noi non mancano mezzi per conciliar la Fede e la Ragione; ed
„ è ben certo, che la Fede nulla ha da temere dalla parte della
„ Ragione; perchè la Ragione ha il ſuo lume, benchè debole e ſcu-
„ ro; ma ella non può tirar da queſto lume, non più che dai Senſi
„ e dalla Natura, tutti i ſoccorſi neceſſarj per acquiſtare una cono-
„ ſcenza certa e incontraſtabile della Verità. Ma per le conoſcenze,
„ che noi abbiamo per mezzo di queſto Lume divino, che riſchiara
„ il noſtro Intendimento ſopra le Leggi della Natura, noi vi ci dob-
„ biam ſottomettere ſenza reſiſtenza. E quando noi abbiam ricevuta
„ la Fede, ſiamo obbligati a regolare i noſtri coſtumi ſecondo i ſuoi
„ precetti ". Ah mentitore Pirroniſta, che ben ſai, che poſti i tuoi
Principj del doverſi duditare di tutto, niuno adulto perſuaſo d'eſſi
accetterà mai la Fede. E che coſtui conoſca queſta impoſſibilità di ab-
bracciar la Fede, dappoichè in cuor dell'Uomo ſon piantati gl'inſe-
gnamenti della Setta ſua; e ch'egli in fatti ſia un di coloro, che ſi
ridono di queſta Fede, ce lo fa ſcorgere con immediatamente ſog-
giugnere: *Ma quand' anche noi non aveſſimo queſta ſanta regola, ab-
biamo le Leggi e i Coſtumi, che ci ſervirebbono per la condotta della
noſtra vita.* Sicchè egli abbandona la Fede e tuttavia ſoſtiene, che
ſenza la Religione ſi può ſtare, e ciò non oſtante l'Uomo viverà
ſaviamente con badare alle Leggi e ai Coſtumi del Paeſe. Ma, Si-
gnor Pirroniſta, parlate ſenza gergo. Volete voi ſeguitare i Coſtumi
de' Buoni, o pur quei di coloro, che noi appelliamo Cattivi? giac-
chè degli uni e degli altri abbonda ogni Repubblica. Se riſpondete
dei Buoni, diteci come diſtinguiate i Buoni dai Cattivi, dappoichè
pretendete eſſere ogni coſa ſcura e dubbioſa, e noi abbiam veduto
mancare a voi fino il Criterio ſicuro per conoſcere il Veriſimile,
non che il Vero. Sicchè voi potrete a man ſalva ſeguitar que' Co-
ſtumi, che vi daran più nel genio, e non vi mancherà l'eſempio
di tanti altri, che fanno lo ſteſſo. Poichè quanto alle Leggi uma-
ne, già ſi è oſſervato, che queſte non proibiſcono tutte le azioni
peccaminoſe, e che chi ha forza od accortezza, può e ſa operare
ſenza

ſenza laſciarſi mettere paura delle pene, ch' eſſe minacciano, e delle quali ancora dee ſecondo i ſuoi Principj dubitare ogni ſeguace di Pirrone.

Torniamo alla *Fede*, con ricordarci, eſſere adoperato queſto nome dal malizioſo Pirroniſta, ſenza ſpecificar punto, s' egli parli di quella de' Cattolici o Eretici, Ebrei, Turchi o Gentili: mentre tutte queſte diverſe credenze profeſſano la Fede de' loro dogmi; e pure una ſola dee eſſere la vera, e l' altre falſe. Ma ſul ſuppoſto, che ſi parli quì della ſola Fede Criſtiana, già ſi è avvertito che chi ha la teſta piena de' pricipj Pirroniani, cioè di dover dubitare di tutto, di non aſſentir mai a qualſiſia dogma e propoſizione per timore di fallare, e di tenere la Ragione per una Facoltà troppo debole ed ingannatrice: mai non potrà, nè vorrà ſottomettere il ſuo Intelletto alla Fede; e quand' anche nell' infanzia foſſe ſtato arrolato ſotto le bandiere di Gesù Criſto, darà facilmente un calcio a queſta Fede, eſſendo ella un dono di Dio, che l' Uomo può rigettare anche dopo averlo ricevuto. Imperciocchè il Pirroniſta metterà in campo uno ſquadrone di difficoltà ed obiezioni contro chiunque gli vuol perſuadere, che queſta ſanta Religione è rivelata da Dio, e che le divine Scritture contengono un' infallibil Verità. Sa beniſſimo il Pirroniſta, che per neceſſità ha da eſſere così, e che per conſeguente i pari ſuoi non conſentiranno giammai alla credenza di queſta, anzi di qualſivoglia altra Religione, e de' ſuoi Dogmi, perch' egli ceſſerebbe d' eſſere Pirroniſta, e diverrebbe un di que' Dogmatici, che tanto ſon vilipeſi ed abborriti dalla ſcuola dei Dubitanti di tutto. Intanto egli ſpaccia queſta ſua finta ſommeſſione alla Fede, in quanto egli ſpera di ſchivar l' odioſità di chi ſi ſcuopre, o almen pare che ſia ſenza Religione, ed Ateiſta. Ma i Principj e le Maſſime ſue poſſono convincerlo per tale. Se ne è egli in chiare note proteſtato nel Lib. II. Cap. XI. con dire: „ Poichè noi non vogliamo eſſere nè Accademici, nè Scettici, nè „ Eclettici, nè di alcun' altra Setta: io riſponderò, che noi ſiam „ Noſtri, cioè Liberi, non volendo ſottomettere il noſtro Intelletto „ ad ALCUNA AUTORITA', e non approvando ſe non quello, che „ ci pare avvicinarſi il più preſſo alla Verità ". Dice tutto, chi dice queſto. E quand' anche ci foſſe un Pirroniſta, che ſeguiſſe la Religion Criſtiana, certo è, ch' egli con queſto voler eſſere Libero, ed eſente dal giogo dell' Autorità, avrà un bel cantare, che ricevuta la Fede, ſi dee poi credere tutto quanto ella inſegna, e far tutto ciò, ch' ella comanda. Crederà coſtui quel ſolo, che gli parrà maggior-

mente avvicinarsi alla Verità, ridendosi del resto; e sarà quel solo, che piacerà alle sue *inclinazioni naturali:* giacchè francamente ci ha fatto dianzi sapere, che queste son le direttrici del suo operare. Infame Pirronismo adunque, che per valermi delle parole di Tertulliano (a) „ rovesci tutto lo stato della vita; turbi tutto l'ordine della Natura; rendi cieca la Provvidenza di Dio, il quale per rendere intelligibili e abitabili l'opere sue, e per dispensarcele, e farcele godere, le ha fatte dipendere dai Sensi, che tu chiami ingannatori e mentitori ". Più infame ancora, aggiungo io, perchè deridi, e in certa maniera annienti l'altro più importante dono, a noi venuto da Dio, cioè la Ragione, in cui consiste l'essenzial distintivo dell'Uomo dai Bruti. Sopra tutto poi infame e nocivo, perchè con isnervare affatto la Ragione, e col sostenere la tua favorita Massima, che s'ha a dubitare di tutto, serri ogni adito all'uomo adulto per ricevere ed abbracciare la luce e l'autorità della Religione e della Fede, e conduci chi crede a te, a non più credere quello, che la stessa abbracciata Religione gli aveva insegnato e comandato.

Ora intorno a ciò si dee osservare, che la Fede è un dono soprannaturale di Dio, a cui colle forze sue non può giugnere l'Uomo; e questa Iddio l'infonde col Battesimo anche ne' Fanciulli, che non son pervenuti all'uso della Ragione. Ma qualor si tratta di persone adulte, che debbono consentire ad essa Fede, e si vogliono trarre dall'incredulità, o da una falsa credenza alla vera del Vangelo: tanto è lontano, che la Ragione sia esclusa dalla Fede, che anzi essa ha da precedere la Fede. Nè lo stesso Dio dispensa a questi tali la sua Grazia senza che v'intervenga la Ragione; altrimenti se questa non avesse da concorrere, e se non precedessero motivi e ragioni di consentire più alla Religione di Cristo, che ad altra creduta Religione: l'Uomo alla rinfusa potrebbe accettar l'Ebraica, la Turchesca, o qualsivoglia altra credenza più ridicola e fallace, che gli si presentasse davanti come rivelata da Dio. Prima dunque di abbracciar la Fede Cristiana, dee la Ragione umana conoscere, che c'è Dio, con altre Verità, delle quali è capace essa Ragione. Dee parimente conoscere, che questo Dio è verace, anzi la stessa Verità: dal che poi risulta, che quando la Ragione con sufficienti pruove apprenda, aver Dio rivelata la Religione, sa eziandio di doverla abbracciare, e di dover credere tutto quanto viene insegnato da questa Religione, ancor-

(a) Lib. de Anima Cap. X. VII.

torchè truovi in eſſa dei Dogmi ſuperiori all'Intendimento umano, e tali che ſieno non già contrarj al lume della Ragione, ma di tale altezza, che la Ragione non può comprenderli nello ſtato ſuo preſente. Finalmente la Ragione, prima di dare il ſuo aſſenſo alla Religion Criſtiana, ha da conoſcere queſte ſufficienti pruove di crederla rivelata da Dio. Chiamanſi tali pruove dai Teologi *Motivi di credibilità*, motivi di tal polſo, che rendono evidentemente credibile ciò, che Criſto Signor noſtro rivelò a dirittura di ſua bocca, e per mezzo degli Apoſtoli ſuoi è a noi pervenuto. Di queſti motivi parla S. Pietro nell'Epiſt. I. XV. dicendo, *che dobbiamo ſtar preparati ſempre per ſoddisfare a chiunque ci dimanda conto di quella Speranza che ha il Criſtiano.* Poſto queſto preparamento della Cagione, ſe eſſo vien fortificato dall'illuminazione ed iſpirazione dello Spirito di Dio, ſenza di cui nulla noi poſſiamo operar di quello che riguarda l'eterna noſtra ſalute: allora l'Uomo determina l'Intendimento e la Volontà ſua ad abbracciar la Fede, e a credere fermamente la Religion rivelata dal Figlio di Dio, come coſa che viene da Dio, con ſottomettere da lì innanzi il giudizio ſuo a tutto quanto ci è da eſſa Religione preſcritto o da credere, o da operare.

Nè ſolamente la Ragion precede la Fede negli Adulti, ma dee anche, ricevuta che abbiamo eſſa Fede, accompagnarla e ſcortarla, sì per combattere contra i dubbj e le difficoltà, che la corrotta noſtra Natura può andare ſvegliando nell'interno noſtro; sì ancora per determinar le controverſie di Fede, per convincere gl'increduli, e per altre occorrenze nella Chieſa di Dio, e nella buona condotta dell'Anime noſtre. Chi di queſte verità vuol pienamente eſſere iſtruito, non ha che da leggere (per tacere di tanti altri Autori) il Libro del Jaquelot, intitolato: *La conformità della Fede colla Ragione*, ed inſieme (per tacer d'altri Autori) *la Concordia della Ragione e della Fede*, Libro ſommamente utile e lodevole di Monſignore Huet, cioè di quel medeſimo Scrittore, a cui ora probabilmente da qualche Falſario è ſtato attribuito il peſtilente della *Debolezza dell' umano Intendimento.* Ma queſto Scettico, qualunque ei ſia, fa viſta alle volte di accordarci i privilegj della Ragione per conoſcere molte Verità, e maſſimamente la principale di tutte, cioè che *c'è Iddio.* Concede ancora a S. Agoſtino (a) che ſi può acquiſtare una *Scienza Certiſſima* di molte coſe col mezzo della Ragione; ma ci ſcappa poi dalle mani con dire, che tale Scienza nondimeno *ſarà Certiſſima*

P 2

(a) Lib. XIX. Cap. XVIII. de Civit. Dei.

ma d'una Certezza umana, e che questa Certezza umana è debole ed imperfetta, essendo l'Intendimento dell'Uomo immerso nelle sozzure della carne, e inviluppato nelle tenebre dell'errore, nè vede se non oscuramente, nè può ravvisare il lume della Verità. Mirate che patente contradizione. L'essere una cosa *Certissima* vuol dire, che ne ha da essere escluso ogni dubbio; e costui mostra di credere, aver noi una *Certissima cognizion* di assaissime cose, con pretendere dipoi, che questa cognizione sia piena di tenebre, e d'oscurità, e per conseguente Incerta e Dubbiosa. Può egli darsi contradizione maggiore? Per altro la divina Virtù della Fede è non solamente utile, ma anche necessaria all'Uomo, tanto per credere con piena sicurezza le cose divine superiori all'intendimento nostro, come l'Unità e Trinità di Dio, la Creazione dal nulla, l'Incarnazione del Figlio di Dio, la Risurrezione, la Provvidenza, ed altri Articoli della nostra credenza; quanto per credere più fermamente le cose stesse, che la Ragion può conoscere, come l'esistenza di Dio, e i suoi Attributi; che questo Dio è Rimuneratore, e simili altre verità o Metafisiche o Naturali. Ma in fine il Pirronista s'ha da ridurre a spiegarci, come un Uomo impastato della dottrina di dubitar di tutto, e persuaso, che l'Uomo *inviluppato nelle tenebre dell'errore, ed incapace di ravvisare il lume della Verità*, possa mai consentire a chi gli propone la Fede, cioè gli vuole far credere, che venga da Dio la Religione Cristiana. S'egli ha fissato il chiodo di non prestar fede alla sua *Ragione*, da lui tenuta per troppo debole, e soggetta sempre all'errore, e molto meno all'*Autorità* altrui, a cui il superbo suo Intelletto non saprebbe mai sottomettersi, e troverà sempre nell'arsenale delle sue sottigliezze armi da opporre: per conseguente costui non accetterà mai il giogo tuttochè soave della Fede; ed anche accettato che l'abbia, sentirà in se stesso un continuo impulso a rigettarlo. Che s'egli ci venisse dicendo, dovere l'Uomo adulto aspettar da Dio senza preparamento alcuno della Ragione il dono della Fede: Eccolo caduto nel Caos de' Quacheri, e d'altri Fantastici o Fanatici Oltramontani, con ridurre la Fede ad un Entusiasmo. E qualor la Ragione resti esclusa da questo importante affare, sempre si ripete, che non ci sarà maggior Ragione, per cui l'Uomo abbracci più tosto la credenza del Vangelo, che quella della Sinagoga, e dell'Alcorano. Tali sono i maligni frutti del Pirronismo; ed altro ci vuol che belle parole ad inorpellare una dottrina, che manifestamente guida all'Incredulità.

Ol-

Oltre a ciò lo Scettico non solo si guarderà di consentire alla Religione, ma anche secondo i suoi principj resterà in cuor di lui incerta e dubbiosa fino l'Esistenza di Dio, cioè la base primaria, su cui si fonda la Religione stessa. Si crede egli di rispondere a questa obiezione nel suddetto Lib. III. Cap. XV. con dire: „ Che gli Uo„ mini conoscono Dio in due maniere. Il conoscono per mezzo del„ la Ragione con un'intera Certezza umana, e il conoscono per via „ della Fede con un'intera Certezza Divina. Ancorchè coll'ajuto „ della Ragione noi non possiamo acquistare alcuna Conoscenza più „ certa che la conoscenza di Dio, di maniera che tutti gli argomen„ ti, che gli empj oppongono a cotal Conoscenza, non hanno alcuna „ forza, e facilmente si confutano: tuttavia questa Conoscenza non „ è interamente perfetta “. Che ancor quì il Pirronista contradica a se stesso, e si voglia salvare con un bel sutterfugio di parole dall'obbrobrio degli Ateisti, chiaro si conosce. Rappellate alla memoria tutte le Massime da lui prestabilite: Niuna Verità si può con Certezza intera scoprire dall'Uomo; mancante è la Ragione di Criterio per conoscere alcuna Verità senza timor di fallare; tutto è Incerto e Dubbioso; a niuna Proposizione si dee assentire, ma sempre convien sospendere il giudizio. E poscia uditelo vantar quì la Conoscenza e Certezza, che c'è di Dio, a cui si perviene col solo lume della Ragione: *Conoscenza sì certa, che niuno argomento degli empj può sbatterla, e renderla dubbiosa*. Possono eglino stare insieme insegnamenti tanto opposti l'uno all'altro? Chi mai in oltre con tanta facilità potrà atterrar gli argomenti degli empj? Non altro al sicuro, che la Ragione umana. Ma questa il Signor Pirronista ce l'ha dianzi dipinta come impotente a trovare il Vero, ed incerti tutti i suoi raziocinj. Dopo aver egli spiantato ogni fondamento, su cui possa posare la Certezza della Verità, bisogna ben dire, ch'egli ora ci deluda in asserendo contro le Massime sue, che la Ragione ha un'*Intera Certezza di Dio*, e tale, che senza fatica si rovesciano a terra tutte le obiezioni degli empj. Ma risponde egli, che Certezza tale *non è interamente perfetta*. Sicchè egli torna a negare ciò, che poco fa ci ha conceduto. O la Ragione conosce Dio con tal Certezza, che non ne può dubitare, ed è a lei facile il confutar le opposizioni di qualsivoglia Incredulo; o pur essa il conosce, ma con dubbio ed incertezza. Se quest'ultimo: adunque non sussiste la già a noi accordata *intera Certezza*. Se il primo: come poi si vuole, che tal Certezza non sia interamente perfetta, da che si concede, che l'Uo-

mo

mo in ciò non è ſuggetto ad ingannarſi? In sì importante materia il fare un giuoco di parole, è un'empietà.

Ma queſto Scettico erudito ha voluto anche peſcar ne' Santi Padri e ne' Teologi, di che dar qualche colore ai ſuoi non ſinceri ſentimenti, pretendendo, ch'eſſi Padri *contaſſero quaſi per nulla la conoſcenza di Dio, che s'ha col mezzo della Ragione*. Quaſichè eglino ſieno diſcordi da S. Paolo, il quale chiaramente riconobbe nel Cap. I. dell'Epiſtola ai Romani, che Dio naturalmente è cognoſcibile, cioè, che la Ragione può conoſcerlo *a poſteriori*, conſiderando la mirabile ſtruttura e l'ordine delle coſe create, le quali ſenza una prima Intelligente Cagione non poterono eſſere, nè ricevere tanti pregi, che in eſſe miriamo ed ammiriamo. Aggiugne eſſo Apoſtolo, che in fatti queſto ſupremo, perfettiſſimo, ed unico Eſſere fu *conoſciuto* dagli ſteſſi Gentili con tal chiarezza, che ſono *ineſcuſabili*, perchè *dopo aver conoſciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio*. Così nella Sapienza (a) ſi ſtabiliſce che dal contemplar le Creature ſi può conoſcere il Creatore. Vero è, avere ſcritto Tertulliano (b) *A chi Dio è conoſciuto ſenza il Criſto? A chi il Criſto ſenza lo Spirito Santo? A chi ſi dà lo Spirito Santo ſenza la Fede?* A Tertulliano poteva anche il Pirroniſta aggiugnere Clemente Aleſſandrino, che (c) ſcriſſe non poter noi ſenza la Rivelazion del Verbo di Dio intendere l'ignoto Iddio. Ma ſe non vogliam fare di Tertulliano un mentecatto, non poſſiam già dedurre da queſto ſuo paſſo, ch'egli credeſſe non poterſi ſenza la Fede conoſcere l'eſiſtenza di Dio. Non aſpettarono certo i Giudei (e lo credeva ben Tertulliano) la venuta del Meſſia, o ſia del Criſto, per conoſcere, che Dio c'era, e per adorarlo. Egli ſteſſo nel Lib. I. contro Marcione pruova, che Dio è ſempre ſtato noto. *Habet Deus teſtimonia totum hoc quod ſumus, & in quo ſumus*. E nel Lib. de Reſurr. Carn. Cap. III. ſcriſſe: *Quaedam & natura nota ſunt, ut immortalitas Animae apud plures, & Deus noſter apud omnes*. Tralaſcio altri paſſi. Adunque che vuole egli dir quì? Che la Verità non ſi può conoſcere ſenza Dio, e che ſenza Criſto non ſi può conoſcere, che Dio ſia Uno e Trino, e qual ſia la ſua Volontà in riguardo agli Uomini, con tanti altri punti concernenti la divina Natura, che ora ſon da noi conoſciuti per mezzo del Figlio di Dio, venuto in terra a darci quella cognizion di Dio, che man-

(a) Cap. XIII. 5.
(b) Lib. *de Anima* Cap. I.
(c) Lib. V. Cap. XII. Strom.

mancava al Popolo dell'antica alleanza. E tali Verità, o sia questi Misterj, noi ora conosciamo e crediamo certissimi per mezzo della Fede, benchè superiori all'umano Intendimento, e cose da noi non vedute. Nè diverso è il sentimento di S. Atanasio nell'Epist. ad Serap. e del Grisostomo nell'Omilia 22. in Epist. ad Hebr. Veggasi quest'ultimo nell'Omilia sopra il Cap. I. ad Rom. E S. Tommaso insegna bensì (a) „ essere necessario all'Uomo l'abbracciar per modo „ di Fede, non solamente quelle cose, che sono sopra la Ragione, „ ma quelle ancora, che si possono conoscere per la Ragione". Ecco che questo suo stesso insegnamento chiaramente confuta i Sofistici supposti de' Pirronisti; perchè confessa la forza della Ragione, atta senza la Fede a „ Conoscere (sono sue parole) che Dio c'è, ed è „ incorporeo: cose, che colla Ragion naturale si pruovano dai Filosofi ". Perciò la Fede presuppone la Ragion naturale, ed essa poi la perfeziona. Aveva poi il medesimo Angelico (b) molto prima provato, che l'*Esistenza di Dio* è dimostrabile secondo la Ragione umana. Vien anche citato dal nostro Scettico il Vasquez (c) che insegna, non ricavarsi dalle parole sopraccitate dell'Apostolo, e della Sapienza, „ che l'Uomo abbia un'evidente, o pur solamente una pro- „ babilissima notizia di Dio ". Così questo cacciator di opinioni particolari cerca di offuscare la mente de' poco sperti Lettori, con dissimulare, che i Santi Padri, e lo stesso Vasquez colla comun de' Teologi, e tutto oggidì il Senato de' Filosofi, concorrono in sostenere, che colla *Ragion naturale* si può evidentemente provare l'Esistenza di Dio; e questa notizia serve poi di preambolo alla Fede.

Volete di più? Confessa il medesimo Pirronista, „ che per pro- „ var l'Esistenza di Dio, si possono recar tali argomenti, che con- „ giunti insieme non abbiano men forza per convincere gl'Intelletti „ di quel che abbiano i Principj Geometrici, e i Teoremi, che se „ ne ricavano ". Contuttociò seguita poi a pretendere, „ che que- „ sta Certezza non è perfetta e compiuta in tutti i suoi punti, ed „ è solamente quella Certezza umana, di cui ho parlato, alla qua- „ le nulladimeno ogni Uomo saggio dee sottomettere il suo Intendi- „ mento ". Altro, siccome abbiam veduto, non ha fatto costui finora, che mettere in campo quanti argomenti ha potuto, cioè Sofismi, per voler provare, che la Ragione umana è una cieca guida; non

(a) 2. 2. Qu. 2. A. 4.
(b) P. I. Q. 2. A. 2.
(c) In Prima P. S. Thomae.

non poterſi ſperar Certezza delle coſe; e che perciò quei della ſua Scuola profeſſano di nulla affermare per ſottrarſi al pericolo di errare, con gloriarſi ancora di dubitare di tutto: e quì perchè ſpronato dal pericolo di comparire un Ateiſta, egli grida in contrario „ tale „ eſſere la Certezza dell' Eſiſtenza di Dio, che s' uguaglia a quella „ de' Principj Geometrici, e de' Teoremi diſcendenti da eſſi; " talmente che ogni Saggio dee ſottomettere a cotal Certezza il ſuo Intelletto. Che dobbiamo noi conchiudere? O egli parla quì da ſenno, e conſeguentemente è ſtato in tutto il reſto dell' Operetta ſua un Pazzo, che ha voluto perſuadere a noi ciò che ora egli deteſta; o pure non parla di cuore, e ſi merita il titolo d' Ingannatore e Seduttore, perchè ha ſeminato tante Maſſime pregiudiziali alla conoſcenza del Vero, fidandoſi, che l' Uomo ben imbevuto d' eſſe, con tutte le ſue belle proteſte, nè pur giugnerà a credere, che c' è Dio; e quando pur non credeſſe queſta Verità (il che ſappiamo non eſſere proprio degli Scettici) non ſi laſcerà perſuadere, che Dio abbia rivelata la Religione, di cui noi altri ſiam perſuaſi e profeſſori. Certo è, che v' ha una tal conneſſione e concatenazione delle coſe e Verità, che conoſciuta una principale fra eſſe, infallibilmente ſi paſſa alla cognizione di molte altre. Quì il Pirroniſta, fingendoſi a mio credere divenuto Dogmatico, ci concede cotanto evidente il punto dell' Eſiſtenza di Dio, che non la cede alla Certezza de' Principj Geometrici. Se è così: una gran forza di Verità, una Certezza infallibile egli riconoſce ne' Principj della Geometria, ſiccome egli la confeſſa nella cognizione dell' Eſiſtenza di Dio. Ma per provare concludentemente queſta Eſiſtenza, ognun vede la neceſſità di ſupporre altre Verità certiſſime, o Metafiſiche, o Naturali, dalla combinazion delle quali venga a chiaramente ſcoprirſi, che c' è Dio Autor d' ogni coſa. Tutto queſto è pur lavoro della Mente e della Ragione, atta a ſcoprir la Verità delle coſe incorporee. Stabilita poi la Certezza di queſto primo Principio del tutto, ſe ne deducono poi altre Verità, non men certe della prima. Ed ecco andare per terra tutta la macchina del Pirroniſmo, i cui Principj abbiam veduti sì oppoſti all' acquiſto della Verità, e combattere il noſtro Scettico contra di tutto quanto egli ha dianzi inſegnato, Come dunque preſtar fede a queſto Proteo, che ora niega, ed ora afferma lo ſteſſo?

Seguita poi egli a burlarſi di noi con dire, inſegnarſi dal Suarez (a) „ che l' Evidenza naturale di queſto Principio: Dio è la pri-
„ ma

(a) Diſp. III. de Fid. Sect. VI.

„ ma Verità, che non può ingannare; non è necessaria, e non ba-
„ sta punto per credere colla Fede infusa ciò che Dio rivela ". Sup-
ponghiamo per certa questa sentenza, perchè Dio infonde, quando
vuole, la Fede anche negli adulti ignoranti, rendendoli docili alla
sola spiegazione della santa sua Religione, e ajutando la lor Volon-
tà a determinarsi. Ma noi trattiamo quì di adulti, addottorati pri-
ma nel Pirronismo, ed avvezzi a non voler credere ed affermare nè
pure il Sole nel suo meriggio. Lo stesso Suarez (a) e tutti gli altri
Teologi insegnano, che la *Ragione* umana dee precedere alla *Fede*,
per conoscere, ch'è prudentemente credibile ciò, che vien proposto
da credersi. Altrimenti chi non facesse così, potrebbe egualmente
credere a chi gli proponesse una falsa Religione. Non è già per que-
sto, che l'umana Ragione diventi il fondamento, su cui posi la Fe-
de Cristiana, nè può ella essere l'oggetto formale d'essa Fede. Per
mezzo suo solamente si dispone l'Uomo a credere con prudenza; ed
egli poi fermamente crede le cose della Religione, perchè Dio, pri-
ma Verità, le ha rivelate; e questo è il vero oggetto della Fede
nostra. Ora come mai si potrà disporre un Pirronista ad abbracciar
la Fede, e a fargli conoscere, che la Religion di Cristo è evidente-
mente credibile, s'egli ha risoluto di non assentire a Proposizion ve-
runa, e niega qualsivoglia Evidenza, e nulla si fida della *Ragione* o
dell'*Autorità*, come in addietro ci ha fatto sapere con tanta fran-
chezza? Però dopo aver egli disposto l'Animo umano a nulla crede-
re, e a Dubitare di tutto, ne vien per conseguenza, ch'egli si pren-
de gioco di noi, allorchè commenda cotanto il sottomettere la Vo-
lontà e l'Intendimento nostro alla Fede. Il Pirronismo, e la Fede
son cose incompossibili. Dove l'uno entra, ne ha l'altra da uscire.
Che se lo Scettico vien dicendo il gran bene, che fa la Fede, per-
chè „ ci fa credere non solo tutti gli assiomi, ma ancor quelle pro-
„ posizioni, che facilmente non si poteano credere dall'Intendimento
„ umano, con dissipar ella tutte le tenebre, che occupavano la no-
„ stra Ragione ": fa egli benissimo di mentire così parlando. Dap-
poichè ha preparato l'Animo umano co' suoi dogmi a non ammette-
re le Verità Naturali più chiare ed evidenti, delle quali è convin-
to, fuorchè gli Scettici, tutto il genere umano: credete voi, che co-
stui piegherà mai il cuore e la mente ad abbracciar le Soprannatura-
li, cioè que' Dogmi, che non si possono comprendere, e non si mi-
rano se non *per speculum in aenigmate*, e pajono anzi combattere

(a) Disp. III. Sect. I. de Fide.

contro la ſteſſa Ragione, come anche ai dì noſtri ha tentato di far credere l'Ateiſta Baile? Dal Pirroniſta s'è fabbricato un argine tale, che ſenza un puro attuale miracolo di Dio coſtui non ſottometterà mai l'intendimento ſuo a ciò, che inſegna la Fede. Nè di queſto miracolo egli è già degno, da che avendo Dio a lui fatto il riguardevol dono della Ragione, acciocchè di tale ſcorta egli ſi valeſſe per conoſcere le Verità naturali, e queſta gli preſtaſſe ajuto per paſſare a credere anche le ſoprannaturali: egli s'è dichiarato nimico della Ragion medeſima, e perſecutore della Verità col voler dubitare di tutto. L'infelice meſtier ſuo è di ſvegliar difficoltà ſopra ogni coſa, e di ſpargere di tenebre tutto quel, che è anche più luminoſo. In lui dunque regna la Superbia; e la Fede richiede umiliazione. La libertà del penſare, del credere, e dell'operare, è il ſuo primario deſiderio e ſcopo. E pure troviamo un Pirroniſta, che tranquillamente c' intuona, eſſere fatta appoſta la ſua dottrina per condurre l'Uomo alla Fede, la quale ci obbliga a cattivar l'Intelletto noſtro a ciò, ch' ella inſegna. Ma non è difficile lo ſcoprir le male arti ed inſidie di queſte volpi; e dovrebbe baſtar queſto ſolo ad un Uom ſaggio per deteſtar chi le uſa, come ſi farebbe ad un Medico, che ci porgeſſe chiaramente del veleno con volercelo far credere una ſalutevole medicina.

CAPITOLO DECIMONONO.

Perchè la dottrina degli Accademici e degli Scettici ſia ſtata rigettata anche negli antichi tempi.

QUESTO è l'argomento del penultimo Capitolo del Libro dello Scettico noſtro, dove egli confeſſa, che fino ai tempi di Cicerone il Pirroniſmo era interamente decaduto, con cercar poi le cagioni, per le quali reſtaſſe eſtinta quella Setta, pretendendo non eſſere quelle, che noi poſſiam ſoſpettare. „ Voi credete (dic'egli) ch' „ eſſa ſia ſtata rigettata dai Pagani, per paura, che le Scienze cadeſ- „ ſero in diſpregio, bench'io vi abbia fatto vedere, ch'elle furono „ diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, profeſſori di queſt' „ arte di dubitare. Voi credete, ch'eſſa ſia ſtata rigettata dai Cri-

„ ſtia-

„ ſtiani per timore, che non nuoceſſe alla Fede, e ai buoni coſtumi,
„ benchè fino a' tempi di Cicerone, in cui eſſa venne meno affatto,
„ come egli dice in più luoghi; o pure per parlare più giuſto, fu
„ eſſa ridotta a poche perſone. Ora in quei tempi i Criſtiani, che
„ peranche non erano venuti al Mondo, nulla aveano da temere
„ per la lor Religione, e per li loro coſtumi dalla banda degli Scet-
„ tici ". Ma queſto Maeſtro ne vuol ſapere più di Cicerone, che ben conoſceva gli affari delle Lettere de' ſuoi tempi. Con Cicerone ancora va d'accordo Seneca, di cui ſono le ſeguenti parole nel Lib. VII. delle Quiſt. Natur. ſcritte circa cento anni dopo: „ Gli Acca-
„ demici tanto vecchi che nuovi, non han laſciato capo alcuno del-
„ la loro Scuola. Chi c'è più, che inſegni i dogmi di Pirrone "? Aſcoltiamo ora dal noſtro Pirroniſta le vere cagioni della decadenza tanti Secoli ſono accaduta alla ſua Setta: „ Ciò (ſeguita egli a di-
„ re) è ſucceduto più toſto per l'orgoglio naturale all'Uomo; per-
„ chè eſſendo egli naturalmente pieno e gonfio di queſta Opinione,
„ che la ſua Ragione il rende molto ſuperiore a tutti gli altri Ani-
„ mali; ch'egli è dotato d'intelligenza capace delle Scienze, e nato
„ per ragionare, per conoſcere, per ſapere: s'ha a male di vederſi
„ ſpogliato di tutti queſti vantaggi, e in qualche maniera degrada-
„ to, e condannato alle tenebre d'una perpetua Ignoranza. " Non andiamo più innanzi, e domandiamo quì ad ogni perſona ſaggia, ſe nulla più manchi a fondare un proceſſo contra de' Pirroniſti, e a condannarli per gente o di cervello affatto guaſto, o colpevole di una inſoffribil temerità. Che altro vuol egli dir quì, ſe non che è una ridicola Opinione degli Uomini il riputar sè ſteſſi *molto ſuperiori agli altri Animali*? E' dunque vero ciò, che di ſopra dicemmo, e lo confeſſa quì apertamente l'animoſo Pirroniſta, che noi ſiam poco o nulla diverſi dai Bruti. Egli niega all'Uomo la Facoltà di *raziocinare*, *conoſcere*, *e ſapere*, il vuole incapace delle Scienze, il pretende al pari delle Beſtie immerſo in *una perpetua Ignoranza*. Dopo una sì chiara dichiarazione abbiam noi più biſogno di provare, ſiccome più volte s'è provato, che coſtui è una Beſtia, o un abbominevol calunniatore del genere umano, o ch'egli ſi ride dei lumi della Religione aggiunti a quei della Ragione? O Monſignore Huet non è Autore di queſto Libro; o ſe pur tale ei fu, convien credere, che per la ſoverchia età aveſſe patito deliquio il ſuo capo, e non foſſe più quel che era.

Torniamo colà, dove costui seguita a parlare così: „ L'Uomo „ dunque non può sofferir d'essere disingannato di un sì dilettevol „ errore, e preferisce un'onorevol follìa ad una povera ed oscura sa- „ viezza. E per non vedersi cacciato dagli Scettici da questo antico „ possesso di Scienza, come da una ricca eredità, che gli vien dalla „ Natura, ama meglio di combattere a mano armata e con violen- „ za contro chi vuol torre a lui la Ragione, e distruggere la Scien- „ za, che di valersi contro tal gente delle vie giuridiche; preveden- „ do, che col tener quest'ultima via egli decaderebbe da un posses- „ so, senza alcuna ragione da lui usurpato. Voi dunque ora vedete, „ s'io non m'inganno, quanto sieno deboli e frivole tutte le con- „ tradizioni ed opposizioni dei Dogmatici. Queste nondimeno mi po- „ trebbono sinuovere, se si trovasse fra i Filosofi qualche Setta, che „ fosse esente dalle contradizioni; o se alcun Filosofo approvasse un' „ altra dottrina diversa dalla sua. Ma poichè eglino si fan fra loro „ una guerra continua, noi non dobbiam pretendere, ch'essi manten- „ gano la pace con esso noi ". Accordate, se vi dà l'animo, il con- fessarsi quì dallo Scettico, che la sua Setta è fatta apposta *per di- struggere la Scienza*, col vanto suo poco fa udito, „ che le Scienze „ furono diligentemente coltivate da eccellenti Uomini, che profes- „ savano quest'arte di dubitare ". Convien poi quì ripetere la vani- tà dell'esempio da lui addotto del contrasto, che si osserva fra le diverse Scuole de' Filosofi. La lor discordia, come ognun sa, e s'è più volte detto, riguarda i principj, le cagioni, i movimenti, le ma- niere, ed altre ispezioni Fisiche o Metafisiche delle cose. Ma in un' infinità di nozioni sensibili o astratte essi van tutti d'accordo, e al pari del volgo tengono per certissime innumerabili cose. Il bestiale Pirronista vuol discordare da tutti, e in tutto. E poi lo studio delle Sette Filosofiche e Dogmatiche è unicamente rivolto a cercare per quanto è possibile le Verità ascose, per darne lode a Dio, e per be- ne della Repubblica, e della vita civile: laddove il Pirronista altro non ha in testa, che di perseguitar la Verità, non volendo ricono- scere nè pur la più manifesta ed evidente, e fuggendo a guisa de' gufi ogni luce della medesima. Secondo lui, il raziocinare, e il credere di conoscere, e di sapere, non è che *un dilettevol errore*, *un' onore- vol follìa* de' Dogmatici; all'incontro *Saviezza l'Ignoranza*, e il dubi- tar sempre degli Scettici. Sicchè siam giunti ad un passo stretto: noi trattiamo da Pazzi i Pirronisti, e i Pirronisti spacciano noi per Fol- li e mentecatti. Chi deciderà? A buon conto fino a' tempi di Cice- rone

rone e di Seneca s'è veduto, che il Pirronismo, perchè universalmente creduto una Pazzia o un veleno, era ito affatto in disuso. Se questo gli avvenne fra i Pagani, che trattamento non s'ha egli da aspettare fra i Cristiani, tanto più illuminati dalla Rivelazion di Dio, e a' tempi specialmente nostri, ne' quali le Scienze ed Arti son coltivate con tanto profitto dalla Verità? E chi tenta ora per vanità d' ingegno, o per malizia d'empietà, di volere risuscitar una pestilente Setta, che da tanti Secoli è bandita dal Mondo, merita bene, che tutto il Cristianesimo si rivolti contro di lui.

E non è già stato l'orgoglio degli Uomini, che tanti Secoli sono, e fin sotto i Pagani annientasse il Pirronismo. La Pazzia appunto delle sue dottrine, e le Massime sue troppo perniciose, quelle furono, che gli fecero, e faran sempre una giustissima guerra. Fin la plebe, se udisse un Pirronista in piazza volerle persuader, ch'essa non vede con Certezza quello che vede; non ascolta quel suono, che tutti infallibilmente sanno di ascoltare; non tocca quello, che sa di certo d'aver nelle mani: tengo per fermo, che gli correrebbe coi diti negli occhi. Quanto più poi i Dotti e Filosofi! Certamente anche ne' Secoli della Gentilità doveano i Letterati saggi ridere dietro a costoro in osservando il loro sistema sì aereo e fondato sopra una massa di Sofismi, e nudrito col favorito esercizio di trovar delle obiezioni a tutto. E non dovea finir la faccenda in ridere, ma bensì passare in indignazione, al trovarlo sì contrario alla Verità, al lume della Ragione, e all'intenzion di Dio nella formazione dell'Uomo, e al considerare quanti mali effetti ne potrebbono avvenire. Se è vero, come dianzi abbiam provato, che il Pirronismo va a distruggere ogni Scienza e Verità; e *vuol torre all' Uomo la Ragione*, come costui poco fa ha protestato; se sussiste (e questo non si può negare) insegnarsi da costoro, che non ci sieno Principj certi e indubitati del Giusto e dell'Ingiusto; e che questa Setta vada ad introdurre non solamente l'indifferenza nella Religione, ma a schiantare la Religione stessa: che cerchiamo noi di più per intendere i motivi, per cui gli stessi Gentili detestarono, e tanto più dobbiamo noi Cristiani detestare una Scuola, che niun bene, e solo infiniti mali può produrre? Abbiam già veduto, che se si desse ascolto agl' insegnamenti Pirroniani, sarebbe condennata tutta la razza degli Uomini a menar sempre una vita affannosa in una perpetua infelicità, perchè sempre in pericolo di fallare, in timore di nuocere a se stessi o ad altri, o irresoluti nelle loro operazioni, simili a chi vuol mettersi,

si mette in viaggio per un cammino con apprensione di trovarvi degli assassini, o delle Fiere micidiali dappertutto. Lo stato infelice degli Uomini, conciati così dalla dottrina Pirroniana, ognun può facilmente conoscerlo, dimandandone consiglio a se stesso. Nè gioverà al Pirronista il dirgli, che deponga i suoi timori ed affanni, perchè nell' uso della Vita civile s' ha da deporre l' incredulità, s' ha da seguitar l' esempio e i costumi degli altri, s' ha da ubbidire alle Leggi. Fate, che l' Intelletto sia persuaso daddovero dell' Incertezza ed Ignoranza di tutto; e poi ditegli, che operi allegramente, e che ben cammineranno i suoi affari. Le determinazioni dell' Uomo regolarmente seguitano la direzion dell' Intelletto; ora se questo Intelletto è offuscato dalle tenebre, e secondo la principal Massima de' Pirronisti ha da dubitar di tutto, ne vien per conseguenza, che dee restare imbrogliata anche tutta la vita civile dell' Uomo, ed incerta e timida ogni operazion degli allievi di questa Scuola. Tali sono le giuste ragioni, e non già le sognate dallo Scettico nostro, che cacciarono una volta, e debbono molto più ai dì nostri cacciare dall' umano consorzio il Pirronismo.

La Conclusione poi del novello Pirronista si è, „ che per qua„ lunque sospetto o querela, che si formi contra di lui, egli vuole „ star saldo nel proponimento suo, protestando, che nulla gli farà „ confessare, che noi sappiamo quello, che non sappiamo; e ch' egli „ preferirà sempre la Libertà del suo giudizio all' approvazione di „ genti prevenute delle lor vane Idee, volendo seguitar questo Me„ todo libero e sciolto di Filosofare, anteponendolo a tutti gli al„ tri “. Bel Filosofare al certo, con cui, come dice Lattanzio (a) altro non s' impara, nè s' insegna, che l' *Ignoranza*. Ma gran tempo è, che noi conosciam l' indole del Pirronismo. Per quanto si possa dire, per quanti argomenti addurre, nulla si fa con gente, che niega i primi Principj, e sempre vuol pruove di pruove per non ammetterne mai alcuna. Quanto finquì ho addotto io, non è per menare verun d' essi sul buon cammino, ma unicamente per premunire i Lettori docili e saggi, acciocchè non si lascino affascinare il cuore e la mente da un Metodo sì *libero e sciolto*, voglio dire cotanto malefico. E certamente niuno saprà mai persuadersi, che un Uomo non bufalo, un Uomo atto a Filosofare, possa prestar fede alle fantastiche sofisticherie di Sesto Empirico, che abbiam veduto copiate nel Libro dello Scettico nostro. Chiunque sia stato l' Autor di questo

(a) Lib. III. Cap. XXVIII. *de fals. Sapient.*

sto Libro, pregato da qualche amico suo di una sincera confessione, gli avrebbe a mio credere rivelato: ridersi anch'egli dell'inezie, e delle ridicole pretensioni de' Pirronisti; conoscer egli non men degli altri Filosofi, anzi del volgo stesso, che i Sensi e la Ragione d'accordo insieme, o pur la sola Ragione ben'usata, procacciano all'Uomo la perfetta Conoscenza ed intera Certezza d'infiniti oggetti sensibili, e d'innumerabili Idee Intellettuali. Tutto questo apparato d'armi Pirroniane tendere unicamente a dichiarare, ch'egli in materia di Filosofia, sia Morale, sia Fisica, o Metafisica, vuol tenere que' soli dogmi, che più si accomodano al suo genio ed intendimento; e credere della Religione quel solo, che a lui piace. Che niuno gli ha da fare il Pedante addosso; che il Galantuomo non dee soffrir legami, ma bensì professare ed esercitare una piena Libertà nel pensare, nel credere, e nell'operare, per quanto gli è permesso dalle Leggi umane, e dai consigli dell'umana Prudenza, a fine di schivar le pene temporali, e la perdita della Riputazione, pena grande anch'essa fra gli uomini. Questo, e non altro, se si faran bene i conti, è il vero disegno de' Pirronisti antichi, ed anche del novello, il quale non contento d'essere entrato in questa scuola di Libertà, vuol recare al Pubblico l'abbominevol benefizio di far dei discepoli; e quantunque sappia, dove meni una sì fatta Libertà, pure si studia di dilatarne la pestilenza. I saggi Lettori avran già prevenuto me in questo medesimo sentimento.

Ciò che fosse de' sentimenti e costumi di chi sì patentemente dichiarò per sua favorita la Libertà del suo Intelletto, non saprei dirlo io. Ben credo di poter cento volte conchiudere, che per questa via con tutta facilità si va all'Incredulità: male moltiplicato fra que' Popoli, che si chiamano Cristiani, ma senza confessar coi fatti di credere *Sanctam Ecclesiam Catholicam*, ancorchè riconoscano per fonte di Verità il Simbolo antichissimo del Cristianesimo. L'umano Intelletto se è lasciato in sua balìa, non fa di meno d'un cavallo, che rompe la briglia. A misura de' suoi capricci un Uomo tale va dovunque vuole, e formando a se stesso quella Filosofia, o maniera di pensare, che più gli aggrada, e insieme un sistema di Religione (se pur ritiene punto di Religione) che s'accomoda a tutte le sue voglie, superbamente si ride d'ogni altro sistema di Filosofia e di Religione. In fine il nome di *Libertino* e di *Libertinaggio* altronde non è nato, che da quella medesima Libertà d'ingegno, che il nostro Pirronista attribuendo a se stesso, va vantando pel più plausibile

Metodo

Metodo di Filosofia. Con questa Libertà, purchè si sappia camminar con cautela, allegramente si opera poi quello, ch'è più in grado all' Uomo, seguitando l'*Inclinazion naturale*, decantata e seguitata anche da esso nostro Pirronista. Non ha, credo io, bisogno il saggio Lettore, ch'io mi metta a far quì un ritratto dell'uomo Libertino, di che sia egli capace, e cosa sarebbe una Repubblica di gente sì pericolosa e corrotta ne'sentimenti e nelle opere. Basta ben sapere, che il Libro del preteso Monsignore Huet altra mira non ha, che di mettere in questa piena Libertà l'umano Ingegno, giacchè quando egli vuol ben piantare una sì esorbitante Massima di Libertà, più non parla di Religion nè di Fede, e con ritonde parole generalmente si esprime di *non voler sottomettere l'Intelletto suo ad alcuna Autorità*. Avendo egli in oltre fatto sì fiero processo alla debolezza dell'Intelletto e della Ragione dell'Uomo, fino a mostrar di credere l'Uomo poco diverso dai Bruti: chi mai potrà soffrir senza sdegno e detestazione insegnamenti tali, obbrobriosi all'umana Natura, e che solamente possono servire a far cattivi i Buoni, e i cattivi Peggiori? Un prodigio è, se dal Libertinaggio dell'Ingegno non si passa al Libertinaggio de'costumi.

CAPITOLO VIGESIMO.

Della Superbia d'alcuni Ingegni, e della doppiezza del novello predicatore del Pirronismo.

INUTIL cosa non sarà l'indagar le Cagioni del Pirronismo, il quale non è già confinato nel solo Libro del novello Scettico. Due sono, per quanto a me sembra, queste Cagioni. L'una la *Superbia* e *Prosunzione* dell'Intelletto; e l'altra la *Corruzione della Volontà*. La seconda è la più frequente. Guai se un Uomo si da in preda all'Ambizione, all'Interesse, alla Vendetta; guai se altro amore non ha in cuore, che quel de'Piaceri sensuali. La sua Volontà a vele gonfie va solamente, dove la strascinano queste *Passioni*; e da esse parimente mosso e sedotto l'Intelletto, somministra anch'esso ajuti per appagar le disordinate voglie. Ordinariamente non per questo l'Uomo diventa Incredulo, nè abiura i Principj dell'Onesto e della Religione. Solamente non si consiglia
con

con essi, nè riflette alle Massime della Saviezza, della Virtù, e della Fede; o se pur queste gli van parlando in cuore con fargli de' rimproveri e rimorsi, egli se ne sbriga con promettere a suo tempo di emendar la sregolatezza degli Appetiti, e di rimettersi in buon cammino. Quì però non si ferma lo sconsigliato corso d'alcuni. Perchè que' rimorsi cagionano della noja, vien loro in pensiero di schiantarne, se è mai possibile, fin le radici; e però cominciano a dubitar di ciò, che aveano appreso e creduto. Di che non è capace la Mente umana, se scuote ogni freno, se è stimolata da qualche vigorosa Passione? Truova tosto allora l'Uomo delle difficoltà, che poi non sa sciogliere; dissotterra varie e poi varie ragioni per impugnar ciò che non gli piace; tanto in fine suda, che quantunque non chiaramente convinto, pure si figura d'aver vinto, e di non sentir più alcun ceppo alla sua Volontà e all'intendimento suo, per poter allegramente menar quella vita, che gli va più a grado. Ma non per questo sì fatte persone giojosamente viveranno, perchè non si dà vera nè lunga gioja in chi batte la via de' Vizj, e colle sue male opere fa guerra a se stesso, e a Dio.

Ho detto, nascere per lo più da sregolate *Passioni* la razza degl' Increduli, o sia di chiunque può giugnere ad accomodar la Filosofia e la Religione ai suoi desiderj, in vece di far tutto il contrario, come la retta Ragion richiede; gente nulladimeno, che fra i Cattolici è ben rara, o è almen poco conosciuta; ma facile fra chi rigetta l'Autorità della Chiesa di Dio, lasciata a noi da Gesù Cristo per Maestra e Custode della Verità. Aggiungo ora, essere ben gravissima la malattia di costoro, ma non essere già la più pericolosa; perchè cessando il rumore e la seduzion delle Passioni o per qualche disavventura, o per la maturità degli anni, e tornando l'Animo in calma, facilmente possono risorgere nell'Intelletto que' forti motivi, che spronano l'Uomo alla conoscenza e alla pratica dell'Onesto, e a rispettare con umiltà la luce della Rivelazione. Il più disperato male è quel di coloro, che per la *Superbia* del loro Intelletto vanno a traboccare nell'Incredulità o totale, o parziale. Pare, che questo possa succedere, anche senza disegno di abbandonarsi all'iniquità, o di cercare la Libertà ad ogni loro volere; ma solamente per voglia e speranza di tranquillar l'animo suo, come fece credere ai suoi seguaci l'empio Epicuro, e come si gloriò dipoi il suo discepolo Lucrezio, col promettere di liberar gli uomini dal *terrore delle Religioni*. Tuttavia sembra difficile, che l'Uomo giunga a bandire da se i do-

gmi più accertati della Filosofia, e della Religion Naturale e Rivelata, senza qualche segreto impulso di vivere anche a modo suo; imperciocchè per chi è, e vuol vivere da Uomo dabbene, non incute la Religione alcun terrore, anzi somministra una dolce Speranza, e l'Amore di Dio, scaccia da lui il servile Timore. Comunque sia, non mancano anche oggidì persone al Mondo, che per avere un Intelletto pien d'Albagia prendono a combattere contro di ogni Verità a visiera calata, ed una specialmente di queste è il Pirronista moderno. Bello è il vedere, come egli deride, e si vanta di voler umiliare e conculcare l'*orgoglio dei Dogmatici*, senza accorgersi, ch' egli a guisa di Diogene il Cinico ciò tentando scuopre maggior fasto ed orgoglio de' Dogmatici stessi. Finalmente qualsisia Dogmatico, ancorchè sopra uno o più punti vada discorde dagli altri, non lascia di credere, che anche gli altri abbiano Giudizio e Senno. Ma che un Pirronista, o se vogliamo un pugno di Pirronisti, venga arditamente a gridare in pubblico: *Voi innumerabili Dogmatici, che vi lusingate d'aver in tante cose raggiunta la Certezza della Verità, delirate tutti, e in tutto. Soli noi pochi quei siamo, che non deliriamo:* ci può egli essere Superbia maggiore di questa? Se i pochi Pirronisti hanno Intelletto e Ragione: ne manca forse agli altri? Ne furono forse privi tanti grandi Uomini dell'antichità, e degli ultimi Secoli; che ognun sempre ha ammirato ed ammira?

Ora dall'*Alterigia* dell'umano Intelletto suol essere inseparabile la *Malignità*. Credendosi allora l'Uomo più acuto e penetrante d'ogni altro, insensibilmente si va avvezzando a formar' obiezioni e difficoltà contro tutti gli altrui sentimenti, e a sottilizzare su quel che può essere, e a persuadersi, che sia in fatti così. A lui sembra finezza d'ingegno il disputar di tutto *pro* e *contra* a guisa dell'antico Carneade; e in suo cuore si ringalluzza ed applaude, quanto più sa sofisticare, impugnare, ed oscurare le cose. Di questa Malignità d'Ingegno la sperienza ci fa talvolta mirare un abbozzo in coloro, che fan la critica ad ogni operazione del Pirronismo loro, sia de' Principi e Superiori, sia de' Privati. Qualunque azione che gli altri Uomini vadano facendo, tuttochè buona e prudente, o facile ad interpetrarsi in bene, se è portata al tribunale di questi ingegnosi Fiscali, ha da essere cattiva, mancante di Prudenza, guasta da segrete biasimevoli intenzioni. S'ha da trovare Ipocrisia nella gente più pia; Impudicizia nelle persone più ritirate ed oneste; Interesse vizioso ne' Giudici e Ministri più accreditati; e così discorrendo. Altro che ini-

quità

quità non si può dire che sia il fare un fascio di tutto. Peggiore ancora e più grave è la Superbia e Malignità dell' Ingegno, quando essa giugne a produrre un Pirronista, cioè un Uomo intestato della straordinaria acutezza del suo Intendimento, che anelando alla gloria d'essere superiore a tutti gli altri Uomini, si mette a pensare, e a conchiudere tutto al rovescio degli altri Uomini. Se vogliamo stare al detto di questo sì acuto Filosofo, il Mondo nostro non è che una fiera d'Incertezza, e un miscuglio e combattimento di Visionarj. Ora anche senza esaminar le frivole ragioncelle, e i Sofismi, che un Pirronista mette in campo per provar sì fatta stravagante Idea dell' Uomo: non basta forse il solo ritratto della pretension Pirroniana per conoscere, che questo è il non Plus ultra della Temerità e pazza Superbia dell' umano Ingegno, da che esso con isprezzo di tutta l' università del Genere umano, arriva, non dirò a pensare e credere, perchè non veggo in cuore altrui, ma bensì a spacciar tali insegnamenti? Tuttavia perciocchè pare, siccome abbiam già avvertito, che la mira del nuovo risuscitatore dello screditato Scetticismo, non sia già di guidar l' Uomo a credere tutto involto nelle tenebre dell' Incertezza e dell' Ignoranza, ma solamente di mettere alla larga gl' Intelletti e le Coscienze, acciocchè godendo il privilegio di una beata Libertà, tanto nella Filosofia, quanto nella Religione, possano abbracciar quelle opinioni, che più si accomodano allo stomaco loro, con rigettare le altre, e ridersi della semplicità di chi si priva di questa dolce Libertà: convien' ora soccorrere al bisogno della gente di retta e buona Volontà, ma poco cauta, affinchè da questo lusinghiero invito non si lasci sedurre e pervertire.

Nè già si avvisasse alcuno, che avendo io notata per pericolosa la Libertà anche nella Filosofia, intendessi di lodar que' ceppi, ne' quali volontariamente si misero una volta alcune Scuole, seguitando per forza le Opinioni di un determinato Filosofo senza potersi scostare da lui. Oggidì ognun sa, aver nociuto non poco al progresso della Filosofia una tale schiavitù; dover quì gl' Ingegni godere un' onesta Libertà per Filosofare dei Principj, delle Cagioni, degli Effetti delle cose, purchè si tratti di dottrine, che nulla influiscano a turbare la quiete e felicità della Repubblica, o a sconvolgere la Religione, o a depravare i Costumi. Imperciocchè qualora i dogmi Filosofici portassero seco anche un solo di questi veleni, saran dogmi falsi, saran dogmi da detestare; ed ogni Uom saggio confesserà, non essere lecito il tenerli, e molto men l' insegnarli. Nella Fisica può

nascere alcuna di queste male erbe; più facile è, che le produca la Metafisica, qualora la Libertà, competente all'Uomo nella Filosofia, non voglia freno e limite alcuno. Ogni Scienza ed Arte ha da avere per uno de' fini primarj il pubblico Bene. Da quando in quà si potrà dire, che tenda a questo lodevol fine, chi prende a rovesciar la Religione, o dispone l'Uomo al malfare, o nuoce al buon governo e alla tranquillità della società civile? Dall'altro canto non si pensasse alcuno, che in parlando di Religione, io intendessi di ristrignere agl'Intelletti quella Libertà, che la Chiesa e la retta Ragione lascia loro in un'infinità di cose spettanti ad essa Religione, ma non rivelate da Dio, nè stabilite qual Dogma dalla sua Chiesa. Quì solamente si tratta di rendere cauta la gente, acciocchè tanta Libertà essa non si attribuisca da poter mettere in dubbio le Verità fondamentali ed essenziali della Religione, e ciò, che la Chiesa ci prescrive o pel credere, o per l'operare. Da che il Pirronista novello, dopo aver preparati gli animi de' suoi Lettori a dubitar di tutto, e a prendere una piena Libertà di credere sol quello, che al cervello d'ognuno sembra maggiormente avvicinarsi alla Verità, senza eccettuarne la Fede: quando poi prorompe in sì speciose parole in commendazion d'essa Fede, e della sommissione, che ad essa dobbiamo: già abbiam veduto, potersi ragionevolmente giudicare, ch'egli si burli della Fede, e di noi, e che voglia stendere la sua Libertà ad ammettere anche nella Religione quello unicamente, che a noi piacerà nella di lei essenziale dottrina. Costui ha distrutto; vi pensino poi gli altri a edificare. Cioè si è egli sfiatato in predicare, che di niuna Verità s'ha intera Certezza; e poscia lasciando noi in questo bujo sen fugge, con dirci solamente a mezza bocca: *Nondimeno avvertite, che abbracciando la Fede, troverete luce e Certezza in tutto. Addio*. Ma e le Ragioni di abbracciar questa Fede, dove sono? E chi le troverà da per se stesso, da che, se crediamo al Pirronista, i nostri Raziocinj siccome dipendenti dai Sensi, son dubbiosi e fallaci; e l'umana Ragione è una fiacca ed infedel guida alla Verità? E se l'Uomo incontra nella dottrina della Religione dei punti scabrosi all'umano intendimento, o degl'insegnamenti disgustosi alla nostra Concupiscenza; ognun vede, ch'egli non solo non si sottometterà alla Fede, ma anche sottomesso, poco starà a ribellarsi. Conchiudiamola: chi tratta affari di tanta importanza con cuor doppio, e chiaramente si scuopre intento ad ingannare e sedurre i suoi Lettori: costui non è un Filosofo, ma un empio, un falsario; e a qual persona saggia non dee bastar questo per detestarlo e fuggirlo?

Vada dunque la Filosofia de' Pirronisti, sì insussistente ne' suoi principj, sì perniciosa ne' suoi effetti. Mirate l'insoffribile suo abuso, che tale è l'avvezzar l'Ingegno a sofisticar sopra ogni cosa: il che è un manifesto indizio di Volontà depravata; perchè la Verità, almeno nelle cose importanti della vita nostra, per chi sinceramente la cerca, si truova. Ciò, che finora abbia operato e scoperto l'Ingegno dell'Uomo nelle Scienze, e in tante Arti, si può dire un teatro di meraviglie, aggiunto all'altro più grandioso delle cose naturali. L'attenzione, e l'osservazione accompagnata da giudiziosi sperimenti, e il buon Metodo, possono andare accrescendo le cognizioni, e recar sempre più perfezione alle Arti. Che venga ora un nuovo Sesto Empirico a lambiccar cavillazioni e sofismi per negar tutto questo, o almeno per mettere in dubbio anche le più evidenti Verità, serrando il passo al progresso delle cognizioni, anzi tentando di levarci quelle ancora, che finquì si sono acquistate: noi nol possiam già impedire. Ma nè pur egli potrà impedire, che noi il trattiamo da solennissimo Sofista, o pur da cieco e pazzo. Quello, che può farci maravigliare, si è, che il celebre Gassendo, il quale senza fallo non fu un Pirronista, pure avendo preso ad impugnare gli Aristotelici (a) ricorse all'armi di quella sì screditata Scuola, e valendosi d'esse, piantò questa Conclusione: *Quod nulla sit Scientia, & maxime Aristotelea*. Era anche in procinto di far peggio. Nel che certamente egli non è da lodare; e solamente può far palese, come l'Ingegno umano impegnato in qualche calda disputa, può lasciarsi trasportare agli eccessi per la smoderata ansietà di abbattere altrui, e d'innalzare se stesso. Ed egli ha un bel dire, che non impugna la Fede, e che ammette la Scienza sperimentale, quando poi vuol sostenere come cosa stabile e chiara: *Notitiam omnem, quae in nobis est, vel Sensum esse, vel manare a sensibus. Ideo etiam constare videtur, non posse aliquod de nulla re judicium ferre, nisi cui Sensus ferat testimonium*. E pur egli passa dipoi a screditare la testimonianza de' medesimi Sensi. Quando non sia bene spiegata e modificata la Proposizion suddetta, essa contiene il falso. Gran copia di nozioni Intellettuali indubitate noi abbiamo, che non dipendono dai Sensi, come han provato insigni Filosofi. Oltre di che ogni saggio Filosofo dee confessare, che il buon uso dei Sensi, assistito dalla Ragione e dalla Sperienza, produce l'infallibil cognizione di molte, o per meglio dire, d'innumerabili Verità. E a chi ha tal cognizione, chi negherà la

(a) Exercit. Paradox. Lib. II. Exercit. 6.

rà la Scienza di quelle cose? Un Pirronista: lo credo. Ma certo non conveniva ad un Filosofo Dogmatico, e che tanto seppe, qual fu Pietro Gassendo.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Dell' Amore sincero della Verità e Sapienza, che conduce a conoscere l' Esistenza di Dio.

PER quanto abbiam detto, lecito è il credere, che i Pirronisti non tengano per incerte tutte le cose, non giudichino seppellita nel pozzo ogni Verità. La vogliono costoro a mio credere unicamente contro quelle Verità, che possono frastornare la Libertà d' operare a loro talento, e di appagar le lor voglie, cioè contro la Teologia Naturale e Rivelata. Quell' aver sopra di loro un Dio, esaminator delle opere nostre, che odia l' iniquità, e può e vuol punirla; un' Anima Immortale, a cui è destinato premio o gastigo, dappoichè sarà separata dal Corpo; e i comandamenti della Religione, fatti per imbrigliar gli Appetiti e le Passioni dell' Uomo: sono al guardo loro oggetti spiacevoli, e ceppi troppo disgustosi. Però si aguzza l' Ingegno per trovar ragioni da non crederli; e poca fatica costando all' Intelletto, che vuol sofisticare e sottilizzare, il risvegliar dubbj e difficoltà contro le cose, che cadono sotto i Sensi, e portano seco la più luminosa Evidenza: quanto più facile è poi lo svegliarne contro dell' altre, che unicamente dipendono dal Raziocinio, e dalla Fede?

Non così fa, nè così dee fare, chiunque cerca la Sapienza, cioè desidera d' essere Uom Saggio, e di valersi in bene, e per la propria vera Felicità, della Ragione e dell' Ingegno, che il rende tanto superiore ai Bruti, e sì diverso dalla loro Natura. Ora l' Uomo non sarà mai Saggio, se sinceramente non ama la Verità, e se onoratamente non la cerca. Nè quegli è sincero investigatore del Vero, che cerca quel solo, che si confà colle sue Passioni, ed abborrisce in suo cuore ciò che ad esse si oppone, come abbiam già mostrato accadere ai Pirronisti. Le Verità importanti per la saggia condotta della vita le truovano solamente gli Uomini di buona Volontà. Il perchè chiunque vuol ire in traccia del Vero, ha prima

da

da consultar l'interno suo per iscorgere, se vi signoreggi il desiderio di vivere a modo suo, e senza freno alcuno nel Mondo: desiderio, a cui pur troppo è portata la corrotta nostra Natura. Facile è il conoscere, che questa brama di una sregolata ed eccessiva Libertà di operare, è per se stessa irragionevole, e perciò intollerabile nell' Uomo, e tale, che il Saggio dee moderarla; altrimenti in vece di rendere lui felice, renderà lui, e il Pubblico infelice. Per ora ci dee bastare quanto s'è detto di sopra, che essendo sì fatto Appetito un ostacolo troppo gagliardo a riconoscere quelle Verità, dalle quali dipende il Saggio e buon regolamento della vita nostra, necessaria cosa è il reprimerlo e purgarlo, facendo succedere ad esso l'altro, cioè un ardente Amore della Verità, e un sincero desiderio di trovarla. Medesimamente convien liberare l'Ingegno dalla Superbia, non credere di poter tutto sapere; e molto più guardarsi dall'altro eccesso, cioè dal figurarsi, che nulla si può sapere. Affascinato che sia da Massime tali l'umano Intelletto, a lui parrà di trovare la Verità, dove non è; o nè pure la scoprirà dove è. Chi nel medesimo tempo è umile e diligente nella ricerca del Vero, più facilmente lo discernerà. Nè si pensasse già il malizioso Pirronista, che parlando noi di Umiltà, avessimo per mira di disporre l'Ingegno umano a buonamente ricevere qualunque dottrina, che gli venga proposta, con pericolo di bere ugualmente il Vero che il Falso. Anche gli Umili hanno da star con occhi aperti, per non cadere in errore, per non lasciarsi ingannare; cioè, debbono anch'essi eleggere e praticare il saggio metodo, che prescritto dalla miglior Filosofia conduce all' acquisto della Verità, con deporre i pregiudizj, coll'esaminare i principj e la connession delle cose, con raziocinare posatamente sopra di esse, e col ben pesare i raziocinj altrui. Questa Avvedutezza congiunta coll'Umiltà quanto servirà all'Uomo per difenderlo dall'Errore, altrettanto l'ajuterà ad accertarsi di quel, che si può quaggiù conoscere con Certezza, senza pretendere di voler intendere più di quel che può la limitata Mente dei mortali, e molto meno ogni cosa. Certamente tutto quel, che Dio ha creato, è Verità; ma questa Verità parte è scura a' nostri occhi per sua natura, e parte offuscata dall'Errore, dalla Bugìa, dall'Impostura, o per la malizia, o per la disattenzione nostra, o pel poco buon uso dell'Intelletto e dei Sensi, cioè degli strumenti nobili ed efficaci, ch'esso Dio ha dato all'Uomo per la ricerca e pel conseguimento di quel Vero, di cui egli è capace. Finalmente l'Umile incontrandosi in cose attorniate
da

da troppe tenebre, riconosce l'insufficienza sua a concepirle o conoscerle, guardandosi dal pazzo orgoglio de' Pirronisti, che per l'oscurità ed incertezza di moltissime cose, decretano, essere ogni cosa oscura ed incerta.

Preparato dunque l'animo col sincero Amore della Verità; ed essendo ogni Uomo sicuro e certo della propria Esistenza per mezzo di un facile ed evidentissimo Raziocinio, a cui lo Scettico non può opporre se non delle sofistiche e ridicole difficoltà; e parimente avendo Certezza d'innumerabili oggetti, che son fuori di lui, mercè della Conoscenza intuitiva, che ne acquista l'Intelletto coll'ajuto de' Sensi, e della Sperienza: il più importante e primario oggetto d'esso Intelletto è quello di conoscere, *che c'è Iddio*, Creatore, Padrone, e Regolatore del tutto. Questo poi diventa il primo anello della concatenazione d'ogni altra importante Verità: di maniera che chi non conosce o non crede questa prima Verità, avendo fallato il primo gradino, non si può aspettare se non precipizj. Si disputa fra persone dotte, se fra chi sa alquanto valersi della Ragione, e dello studio delle Lettere, alcun ci sia, che realmente non creda questo perfettissimo ed eterno Essere; e i più conchiudono, che niuno Ateista speculativo si truova, perchè l'Idea della Divinità la suppongono innata ed impressa nell'Anima d'ognuno; e son d'avviso, che possono ben insorgere dubbj in cuor de' cattivi, ma che in fine niun d'essi vada esente almeno dal timore, che Dio ci sia. Tuttavia riflettendo noi alla varietà delle teste degli Uomini, e alla diversità delle pazzie, o delle spropositate Opinioni, che s'incontrano fra i mortali, e fin dove si possa lasciar portare l'Anima, che si dà in preda all'iniquità; ed oltre a ciò potendosi dubitare, se si dieno Idee innate nell'Uomo: par ben verisimile, che possa darsi, e si dia taluno di sì guasto intelletto, e corrotta coscienza, che non voglia riconoscere l'Esistenza di Dio. Comunque sia, chi già è persuaso di questa Verità per l'universal Tradizione del genere umano, perchè per lo più si truova anche fra i Popoli più Barbari, e fra quei, che si vanno scoprendo nelle Popolazioni sconosciute in addietro, o per li Principj della natural Teologia, o per la Rivelazion della Legge Giudaica e Cristiana, questi già possiede il primo Principio, da cui col raziocinio può trarre l'altre Verità, che sono o necessarie, o utili pel regolamento della propria vita, e della società civile.

Ma perciocchè ci può essere, chi o non peranche sia ben persuaso di questa gran Verità, o persuaso che ne sia, può sentir nascere

col

col tempo de i dubbj: prima di tutto ci ha da dire, se dalla sua vita libertina, e data alla malvagità, procede questa ripugnanza a credere Dio; o pure se il suo dubitare unicamente nasce dalla bizzarria del suo Ingegno, che non si vuole lasciar vincere, se non dalla più luminosa Evidenza. Se il primo (e questo più naturalmente succede) forse in darno si predica a gente tale per le ragioni dette di sopra. Ma per gli altri è da dire, che l'Esistenza di Dio, la quale niuno di sana mente negherà che sia possibile, vien corredata ed assistita da sì forti ragioni, che si dee anche credere vera ed indubitata. Tali ragioni parte son ricavate dalla Fisica, e parte dalla Metafisica; e quantunque sembrasse, che con Dimostrazioni *a priori* non si possa provare, che ci sia questo Ente necessario e Spirito infinitamente perfetto: pure bastano le altre *a posteriori* per convincere l'Uomo di tal Verità. Cioè considerando la certissima Esistenza nostra, e di tanti oggetti, che compongono l'universo Mondo, l'ordine mirabile de' corpi celesti e terrestri, la varietà e maravigliosa struttura de' semoventi sopra la Terra, e massimamente dell'Uomo, e di tutto quel che l'Ingegno umano ha aggiunto alle bellezze della Natura: si viene a comprendere, che una Mente d'infinita Potenza e Sapienza dee aver fabbricato questo gran teatro di maraviglie; ed essere perciò inescusabile, chi contemplando tante eccellenti fatture, benchè mutabili, pur tuttavia sussistenti; ed ogni lor parte sì ben congegnata per formare un Tutto: non giugne a riconoscere la suprema Cagion d'ogni cosa, cioè Dio, che creò tante cose, e le mantiene, e le conserva nell'ordine loro colla sua ammirabil Potenza e Provvidenza. Il solo considerar la Mente umana, capace di conoscere tante cose Immateriali, che a noi propriamente non vengono dai Sensi, e può nella contemplazion delle stesse cose create scoprir le Cagioni, l'Armonia, gli Universali, e tante altre Nozioni superiori alla Materia: questo solo, dissi, è sufficiente a farci intendere, che c'è una Mente perfettissima, e d'infinita Potenza, Creatrice delle Menti nostre, e che ha appunto inteso di crear noi ad Immagine e similitudine sua, con quella limitazion di forze, ch'è piaciuto alla Sapienza sua. In questi ultimi tempi nell'Inghilterra, Germania, ed Ollanda, dove maggiore è il bisogno di medicina per la sfrenata Libertà degl'Ingegni, sono uscite insigni Opere, comprovanti l'Esistenza del Creatore col meditar sopra le cose create. Queste, chi ha retta intenzione, nè ha paura di trovar Dio, dee cercarle, e attentamente leggerle, siccome lezioni più adattate all'ordinaria capacità

delle persone per acquistar la conoscenza di quell'immenso Principio, che ci ha fatti nascere nel Mondo, o per assodarsi nella medesima. Chiunque è saggio, chiunque non è acciecato da maligne Passioni, vede chiaramente l'invisibil Dio in noi, e in tante altre maravigliose parti dell'Universo.

Tuttavia non mancarono ne' Secoli antichi, e nè pure oggidì mancano in qualche paese, Ingegni dediti al Pirronismo, perchè così porta il bisogno delle lor guaste coscienze, i quali cercano col fuscellino argomenti e ragioni per emanciparsi dalla comune antichissima credenza de' Popoli della Terra, e snervar quelle che ci possono convincere dell'Esistenza di Dio. Vanno essi metafisicando, sottilizzando, esigendo Dimostrazioni Mattematiche di tal Verità, e formando difficoltà; e se non si appaga ogni lor dubbio, e non si fa in certa maniera toccar con mano ciò che è impossibile, che sia oggetto dei Sensi, giacchè Dio non si può concepire se non come uno Spirito Invisibile necessariamente esistente: ciò basta ai medesimi non solo per continuar a dubitarne, ma fino per conchiudere empiamente la non Esistenza di Dio. Imprudenza intollerabile, perchè dove hanno essi Dimostrazione alcuna di questa sagrilega Opinione? Che s'eglino deridono l'argomento dell'Idea di Dio, su cui il Cartesio, e i suoi seguaci appoggiarono una sì importante Verità: mancano forse altri irresistibili argomenti, somministrati a noi da una più soda Metafisica, per provare la stessa Verità? Questi li dee cercare l'Uomo di buona volontà, questi meditare; e nulla di più occorrerà per quietarsi nella credenza di Dio. Quand'anche si ammetta, che non sia innata in noi l'Idea di Dio, basta ben, ch'essa si possa raccogliere dalla contemplazion delle Creature; e questa col buon uso della disappassionata Ragione evidentemente si raccoglie. Non son io quì per introdurre i Lettori in questo gran campo, perch'esso già si truova accuratamente coltivato da insigni Filosofi e Teologi. Contuttociò sia a me lecito di dir due parole per mettere almeno sul buon cammino, chi dee poi cercare più diffuse istruzioni da chi ex professo ha trattato di questa sublime materia.

Si può ridurre a mio credere tutta la presente quistione ad un solo punto Cioè: il Mondo, che noi vediamo: e che comprende noi stessi, e tante altre cose, o è ab eterno, e da sè, o pure è stato prodotto o creato nel tempo. Se è nato in qualche tempo, ognun confesserà come cosa più chiara del Sole, ch'esso non può essere nato da sè stesso, perchè il Nulla, che non ha Esistenza, non può produr-

produrre cosa esistente, e dal Nulla può solamente venire il Nulla. Per necessaria conseguenza dunque in tal supposto convien ammettere un Ente precedente, Eterno, e di somma Potenza, che abbia avuto valevoli forze da produrre ciò, che prima non esisteva; e di somma Sapienza per dargli tanta varietà, ordine, e bellezza. Essendo chiarissima cotal Dimostrazione, altra parola intorno a ciò non occorre. Sicchè resta il pretendere, che il Mondo sia Eterno: il che posto, si potrebbe inferire, che non fosse necessaria l' Esistenza di un Dio Creatore. Intorno a che, si vuol confessare, essere stati gli antichi Filosofi della Gentilità talmente imbevuti della Massima: *Che dal Nulla non si può produrre, se non il Nulla;* che non seppero concepire la Creazion del Mondo, nè figurarsi un' Intelligenza e Potenza di tanto vigore, che potesse trarlo dal Nulla. Però tutti giudicarono, che almeno la Materia, onde è composto il Mondo, fosse Eterna, a riserva di Jerocle, che sembra averla creduta fattura di Dio, e l' averne dubitato Seneca nel Lib. I. *de Natura rerum*. Io vorrei, che fondatamente si potessero esimere dalla suddetta credenza anche Platone ed Aristotele. Dividevansi poi in due schiere que' Filosofi. Teneano alcuni, che il Mondo tal quale ora lo miriamo, fosse Eterno. Ocello Lucano, (quantunque il Trattato, che abbiamo ora di lui si metta in dubbio, se sia dell' antichità, che gli viene attribuita) Epicarmo, ed altri pochi, pare che fossero di questa Opinione; ma se ne può dubitare. Tutti gli altri all' incontro sostennero d' accordo, che della Materia Eterna costituente il Caos, fosse nel tempo fabbricato il Mondo, cioè il Cielo, e la Terra con tutte le tanto varie da noi appellate Creature. Non si può sì facilmente dare una mentita ad Aristotele, che scrisse nel Lib. I. Cap. X. de Caelo, *aver creduto tutti i Filosofi suoi predecessori, che l' Urano* (cioè il Cielo, o pur come egli altrove significa, il Mondo tutto) *sia stato fatto, o abbia avuto principio in qualche tempo*. Ma chi fu l' Architetto e il fabbriciere di sì mirabili e grandiose fatture? Democrito, Epicuro, Lucrezio, ed altri della medesima Scuola, immaginarono nata dal caso, e dal concorso degli atomi eternamente esistenti, la serie e fabbrica stupenda delle cose del Mondo. Ma sì assurda e ridicola tosto si scorge cotale Opinione, ch' è da maravigliarsi, come potesse cadere in pensiero, non che parer verisimile a persone, che sapessero alquanto filosofare; se non che chi vuol escludere Dio dal Mondo, non può se non ricorrere alle immaginazioni più strane ed assurde. Per lo contrario quasi tutti gli altri Filosofi, fra' quali spe-

cialmente Platone, Aristotele, gli Stoici, i Caldei, gli Egizziani ed altri, de' quali parla la Storia della Filosofia Gentile, tuttochè credessero l'Eternità della Materia, pure concordemente asserirono, che Dio creduto parimente dai medesimi anch'esso Eterno, di quella Materia avea formato l'Universo, Stelle, Uomini, Animali, Piante ec. Lo stesso Ocello Lucano sembra ammettere questa Opinione. Il che solo dovrebbe far vergognare gl' Increduli de' nostri tempi, i quali vorrebbono pur detronizzare quel sommo Principio, per cui dono anch' essi han fatta o fanno la loro comparsa in questo Mondo. Ma perciocchè i più saggi Filosofi hanno osservato, che se oltre a Dio Eterno la Materia anch' essa si pretende Eterna, si vengono a stabilir due Dii, e due Principj, l'uno dall'altro diversi e indipendenti; questo Sistema non può stare in piedi, dovendo necessariamente darsi un solo Principio eterno, da cui tutto dipenda; perciò la lor supposizione e credenza non si può per verun conto ammettere, ancorchè talun di que' Filosofi abbia riconosciuta la Materia Eterna come dipendente da Dio. Per altro sul falso supposto, che la Materia sia eterna, e che dalla combinazion di questa si sia formato quel gran teatro di cose, che miriamo in Cielo e in Terra, salta subito agli occhi la necessità di un Dio, Cagion primaria e onnipotente di tutto. Imperciocchè la Materia per sè stessa è solamente Passiva, e priva d' Intendimento e di Moto, nè da essa, senza un Agente di somma Possanza e Intelligenza, potrebbono essersi formate tante mirabili varie Opere che compongono il Mondo; ed essendo ella non Pensante, non Intelligente, non Semovente, come avrebbe potuto produrre Enti Pensanti e Semoventi? Adunque non può stare, che la Materia da per sè abbia prodotto queste Opere. E qualora si ammetta, come per necessità si dee ammettere, una Potenza o sia un Ente Pensante ed Intelligente, che d'essa Materia si sia servito per la fabbrica del Mondo, già abbiamo Dio, e Dio eterno. Posto poi esso Dio, Ente di cotanto Potere ed Intendimento, si concepisce tosto, ch' egli stesso ha potuto anche formare dal Niente essa Materia nel Tempo, e cessa la necessità di credere eterna la Materia, e sempre coesistente con lui. Che se alcuno immaginasse, come forse taluno una volta immaginò, non solamente eterna essa Materia, ma il Mondo medesimo, tal quale con tutte le Creature è, eterno e non prodotto da alcuno altro Ente: allora si chiederà qualche Dimostrazione di sì fatta immaginazione. Certissimo è, che niuno saprà darla, anzi niuno ha mai pensato a darla. Almeno non ha egli maggior

ragio-

ragione di credere eterno il Mondo che abbiamo noi di credere eterno Dio, e Creator della Materia, e Fabbricatore del Mondo. Ed ammettendo egli, che il Mondo possa essere ab eterno, ammette un Ente eterno, che non ha principio da alcuno; e per conseguente confessa, potere ancor noi pretendere eterno quel perfettissimo Ente, che chiamiamo Iddio. Ma posta la possibilità, che Dio sia Eterno, nè potendo stare, ch'egli sia tale, e che insieme sia eterno il Mondo: resta da vedere qual sia più confacevole alla Ragione, o il sistema del Mondo eterno, o pur quello di Dio eterno Creatore del Mondo. Ora a chiunque ha mente diritta, tanto la Metafisica, che la Fisica e la Morale somministrano lumi per sostenere l'Esistenza ed Eternità di Dio, e di credere fattura moderna della sua mano la Materia e il Mondo stesso. Tornate a mirare tanta varietà e bellezza, tanto ordine e meccanismo delle parti, componenti questo mirabil Teatro: tutto questo esige un Maestro e Fabbricatore di somma Potenza, e d'ineffabile Sapienza, che anche possa e voglia mantener sempre questa maravigliosa armonia; giacchè niuna ripugnanza v'ha a concepire, che un Ente pensante di somma Potenza e Sapienza, abbia potuto produrre Enti non pensanti, e pensanti, cioè l'Universo. E che dalla superiore Provvidenza di Dio si conservi questa armonia nel Mondo, si può ravvisare (per valermi di un solo esempio) nel costante sortimento di maschi e femmine, che per tanti Secoli osserviamo non men fra gli Uomini, che nelle innumerabili specie de' Bruti, Pesci, ed insetti. E quantunque l'ingegnosissimo Sig. Newton si sia studiato di spiegar con immaginate cagioni Naturali il vario moto de' Pianeti: pure sembra tuttavia necessario l'ammettere un Agente Soprannaturale, che continuamente regoli que' grandi Globi ne' lor diversi giri, acciocchè non passino i limiti loro prescritti dalla sua Sapienza; e s'abbassino, e s'innalzino; e si appressino, e si slontanino dal loro maggior centro; in una parola, affinchè passeggino sempre con tanta varietà e con tanta regolatezza, per così dire, nei gran Vacui, ne' quali son collocati, senza che l'un mai l'altro interrompa. E perciocchè in tutti i tempi, e per tutta la Terra si truova la Tradizione dell'Esistenza di un Supremo Essere, Padrone adorabile del Cielo e della Terra, benchè tal Verità fosse e sia deformata da molti errori fra i Gentili: ancor ciò serve a comprovare, che da questo grande e supremo Ente dee il Mondo riconoscere la fabbrica sua e di tutto quel che lo compone, e la conservazione del suo ordine, e di tanti suoi movimenti. Abbondano,

dissi, le ragioni Morali, Fisiche, e Metafisiche, che in pruova di ciò han prodotto eccellenti Filosofi, specialmente degli ultimi tempi; ma perchè questo non è l'assunto mio, rimetto chi ha bisogno di luce in questo proposito ai loro Libri, e specialmente il nostro Popolo all'utile Opera del P. Segneri, intitolata: *l'Incredulo senza scusa*. Quì solamente basterà accennar due argomenti, non sottili, non Metafisici, e che sono alla portata di qualsivoglia Lettore, e non nuovi agli studiosi di sì fatte materie.

Il primo è questo: *Infallibil cosa è, che i Monti vanno sempre calando: adunque infallibil cosa è, che il terraqueo nostro Mondo non è eterno, ma ha avuto principio*. La prima Proposizione è evidente per chiunque ha occhi, e sa osservar le cose; e ne sa rendere testimonianza fino il rozzo Popolo, che abita nelle Montagne. Le pioggie, i ghiacci, i venti, il Sole, la coltivazione, continuamente vanno staccando o molto o poco delle particelle componenti le Montagne, ancorchè sieno di marmo alcune di esse. Queste vengono portate al piano dai torrenti turbidi, con alzare a poco a poco il medesimo piano, e disperdersi poi nel Mare, o far sedimenti alle loro sboccature, come si mira alle foci del Po, del Reno, del Danubio, del Rodano, del Nilo ec. con essersi ritirate a cagion di queste terre le acque del Mare, ed allontanate dalle Città, delle quali una volta bagnavano il piede. Ciò che ora succede, è succeduto in tutti i Secoli andati, e lo riconobbe anche Aristotele, senza poi ben considerarne le conseguenze. Ma necessariamente da ciò risulta la conseguenza, che il Mondo terraqueo non può nè dee tenersi per Eterno. Imperciocchè se in un Secolo solo si fa tanto discioglimento de' Monti, evidente cosa è, che nel supposto dell'Eternità *ab ante* del Mondo, niun Monte vi dovrebbe più essere. Immaginate non migliaja d'anni e Secoli, ma milioni di milioni senza fine (che così porta l'Idea dell'Eternità) chi non vede, che per molto o per poco, che ogni Anno si sminuiscano le Montagne, si sarebbe in questa infinità di Secoli, e già per milioni d'Anni prima di noi, uguagliata la superficie de'Monti a quello, che è oggidì Valle o Pianura? Ma sussistono tuttavia i Monti, e vediam che vanno calando. Adunque è impossibile, che questo Mondo sia eterno, e siam forzati a confessarlo nato nel Tempo, e concorrere tale osservazione con quello che della sua nascita abbiamo dalle divine Scritture. Finalmente se il Mondo ha avuto principio, e chi non è pazzo, non può immaginarlo nato da sè, nè prodotto dal caso: necessariamente gli ha

da

da aver data l'Esistenza e l'Ordine che ha, un Ente Onnipotente, cioè quello, che noi appelliamo Iddio. L'argomento a me sembra dimostrativo. Che se qualche Sognatore immaginasse, che si farà un dì qualche rivoluzione nel nostro Globo, che restituirà i Monti: chiara cosa è, essere ciò una mera immaginazione. E quand'anche ciò si verificasse, necessariamente conviene ammettere una Potenza capace di sconvolgere tutta la Terra, e Potenza capace di conservare in tanto sconvolgimento gli Uomini, Animali, e Vegetabili. Ma questo è Dio.

L'altro è quel medesimo argomento, che adoperò Lucrezio dopo gli Epicurei, e dopo essi anche Macrobio, per dimostrare, non potersi attribuire molta antichità al Mondo; imperciocchè si sa presso a poco, che l'invenzion delle Arti, delle Scienze e delle Lettere, non è antica se non di qualche migliajo d'anni. Quando sempre, cioè per infiniti milioni d'anni ci fosse stato il Mondo colla progenie umana, che avea mente ed industria al pari di noi: non si può capire, come in una sì smisurata fila di Secoli non avessero mai imparato gli Uomini a procacciarsi i comodi della vita; come la Storia non ci abbia conservata memoria alcuna di que' tempi, supposti tanto lontani dai tempi de' Filosofi e Scrittori Greci; come non resti veruna delle lor fabbriche e manifatture. Se in tre o quattro mila anni tanto hanno inventato e fatto gli Uomini: quanto più si dee credere, che avrebbono fatto in tanti milioni di Secoli, pretesi precedenti? E come non resta alcun segno o monumento delle lor opere, quando ne restano tanti in marmi, bronzi, ed edifizj di trenta o quaranta Secoli addietro? Si credette Aristotele di poter abbattere questa ragione con allegar le mortalità, e le trasmigrazioni delle genti, gl'incendj, e le inondazioni, per le quali si son perdute le memorie. Ma nulla vale sì fatta risposta, perchè tutte quelle disavventure erano particolari, nè renderono mai la Terra in tutto disabitata, e vi restarono sempre infiniti altri Popoli, come vediamo accadere anche nel Mondo d'oggidì, non diverso da quello de' Secoli precedenti. Platone nel Timeo parla anche dei Diluvj, che poterono cagionar l'oblivione degli Uomini e dei fatti de' pretesi antichissimi Secoli; al che si risponde: O quei Diluvj furono inondazioni di qualche paese particolare, o pure il Diluvio universale di tutto il globo Terraqueo, di cui ci assicurano i sagri Libri di Mosè. Se i primi, non passò tal disavventura sopra innumerabili altre parti della Terra, nè poterono essere di grande altezza, perchè se avessero

co-

coperto i Monti di quel paese, secondo le leggi dell'equilibrio dell' Acque, o tutta o quasi tutta la Terra sarebbe stata inondata, e il Diluvio non particolare, ma universale. Se poi intende del vero universal Diluvio, riferito nelle sagre Carte, di cui durava la Tradizione anche presso gli antichi Popoli e Scrittori Gentili, come costa dalla lunga lor fila, osservata dal vero Monsignore Huet nel Lib. II. Cap. XII. §. 5. *Concord. Rat. & Fidei*: la causa è vinta, e bisogna per neccessità ammettere Dio.

Ma prima di far conoscere, come quel Diluvio ci assicuri dell' Esistenza dell'Ente necessario Iddio, convien quì ricordare, che varj Filosofi de' due ultimi Secoli hanno addotto per pruova d'esso Diluvio il trovarsi Nicchi, Chiocciole, o Conchiglie marine sotterra, siccome ancora Alberi stranieri, Pesci di mare, Denti ed Ossa d'Animali marini, ed altri simili Corpi, fino ne' monti degli Svizzeri, e nell'altre parti della Terra: il che non si può giustamente attribuire se non al suddetto generale tremendo Diluvio. Ma specialmente un dotto Inglese, cioè il *Wodward*, con osservazioni da lui fatte, ed anche fatte fare in varj paesi del Mondo, e dopo lui tanti altri Osservatori diligenti della Natura, han trovato non solo di questi Testacei, o vogliam dire Crostacei, indubitati Corpi marini, ed alcuni anche d'essi non conosciuti in Inghilterra, nelle Miniere ed in altri sotterranei luoghi de' piani e dei monti, ma ancora ossa e denti di varj Animali e Pesci non nati in que' paesi, ed Alberi stranieri, e Piante Americane, ed altre cose portate da lontanissimi paesi ora seppellite sotterra sotto varj strati, le quali indubitatamente furono una volta sopra terra. Anche lo *Scheuchzero* Svizzero osservò sotterra piante, e spighe impietrite, conformi alle suddette notizie. Così il *Baiero*, il *Luidio*, il *Milio*, *Giovanni Raio*, il *Buttnero*, *Guglielmo whiston Inglese*, *Gian-Cristoforo Harembergio*, *Gian-Giorgio Lieb-knecht*, *Giovanni Morton*, *Giorgio-Volckmanno*, ed altri studiosi della Natura, recano simili Corpi dissotterrati in varie parti della Germania ed Inghilterra. Sono in questo proposito da leggere ancora varie notizie nelle Memorie dell'*Accademia Reale di Parigi*, dove è provata la medesima Verità, andando oggidì concordi i migliori in asserire, che specialmente quei Nicchi furono una volta abitazioni d'animali viventi, e figli del Mare, e non già scherzi della Natura, come ha creduto la buona Gente. Sono anche da vedere su ciò gli Autori Inglesi nel Tomo I. della Storia Universale. E chi vuol ben chiarirsi di questa verità, non ha che da leggere, quanto

Fran-

Franceſco Bruck-manno, ed altri hanno oſſervato di un Monte vicino ſette miglia a Vienna d'Auſtria, da cui ſi eſtraggono tante pietre da fabbricare, tutte piene di corpi marini impietriti. Nelle fabbriche di Vienna, e ne'contorni è familiare queſto ſpettacolo. Ognun ſa, ſe Vienna ſia lungi dal Mare, o pur vicina. Ora per quanto ſi penſi e ripenſi, altro non ſi può mai immaginare e credere, ſe non che per una ſpaventoſa rivoluzione di coſe, per qualche ſcioglimento almeno della ſuperficie della Terra, e per una confuſion delle particelle terree coll'acque del Mare, e per eſſerſi alzate le ſteſſe acque ſopra i Monti, ſia accaduto quel rintanamento di Corpi marini, e d'altri Corpi portati da lontane contrade, che anche oggidì ſi oſſerva ſotterra nelle varie parti del Mondo, e fu oſſervata anche da Strabone e da Ovidio ai loro tempi.

Io ſo, che ai genj Pirroniani, cacciatori perpetui di ſole difficoltà e di dubbj, non manca di che opporre a quel grande avvenimento, e alla deſcrizione, che a noi ne fa il ſagro Teſto; nè io ſon quì per entrare in maggior diſcuſſione delle circoſtanze ſue, perchè noi non poſſiamo immaginare tutte le circoſtanze e maniere del Diluvio; e lo ſteſſo Wodward ha delle particolarità nel ſuo ſiſtema, che non ſi poſſono ſoſtenere. Quel che importa, ognun ſi può accorgere nel ſuo paeſe, che ſi truovano de'Teſtacei, ed altri Corpi già animati e ſtranieri eſiſtenti ſotterra, ed anche ne'Monti, o almeno nelle Colline, e talvolta le centinaja di miglia lungi dal Mare preſente. Ora queſto ſolo Fenomeno sforza ogni diritto Intelletto a conoſcere e credere, che negli antichi Secoli accadeſſe qualche ſtraordinario ſconvolgimento del noſtro Globo, per cui il Mare ſi confondeſſe colla Terra, e saliſſero i ſuoi Corpi fin ſopra le montagne, con reſtar ſeppelliti nella Terra, allorchè le particelle della ſuperficie d'eſſa diſciolte tornarono ad unirſi, e riacquiſtarono la quiete. Senza un Diluvio univerſale ciò non potè ſuccedere. Ed eſſendo ſucceduto, come anche abbiamo dall'antichiſſimo Scrittore Mosè, e fu medeſimamente conoſciuto dagli ſteſſi dotti della Gentilità: per neceſſità conviene ammettere un Agente d'infinita Potenza, Padrone e Regolatore degli Elementi, che per qualche fine degno della ſomma ſua Sapienza abbia rotte le leggi della Natura, che sì ſaggiamente egli avea ſtabilite ſul principio per mantener l'ordine nel Globo della Terra. Coſa evidente è, che ſecondo le ordinarie Leggi d'eſſa Natura mai non è potuto, nè potrà accadere che giunga il Mare a ſalir ſopra i Monti. La ſperienza di circa quattro mila anni, e la

considerazion della Meccanica, e della quantità dell'acque, destinate per soggiorno ai Pesci, e per alimentar colle piogge i vegetabili della Terra, ci fan toccare con mano, che naturalmente non si truoverà mai gonfiamento ed accrescimento tale di acque, che possa inondare tutta la superficie della Terra. Perciò a sì grande impresa si esige il volere di un Essere Onnipotente, arbitro della Natura; e questo appunto è il Dio che cerchiamo, e che necessariamente si dee confessare esistente, dappoichè chiaramente conosciamo, doversi ammettere un universale Diluvio. Ancor questa a me sembra una chiara Dimostrazione dell'Esistenza di Dio. E da ciò ancora siam condotti a conoscere, che siccome l'universal Diluvio ci ha conservati tanti Corpi naturali, che esistevano prima d'esso, così avrebbe potuto conservar le manifatture incorruttibili degli Uomini, se la loro schiatta fosse dimorata per milioni di Secoli *ab aeterno* prima di esso Diluvio. Ma nulla di ciò essendosi conservato, chiaramente ne risulta il principio del Mondo corrispondente all'Epoca delle divine Scritture.

Stimarono alcuni degli antichi, il Fracastoro, ed altri moderni, che più vasto e più alto fosse una volta l'alveo e seno del Mare, e ch'esso coprisse tutto il Delta dell'Egitto, tutta la Lombardia ec. ed essendosi poi ritirato, lasciasse in que' siti i Nicchj, ed altri Corpi marini. Ma non può mai salvarsi con tale Opinione la situazione d'essi Corpi, che si mira oggidì; perciocchè si truovano per tutte le parti della Terra dei Crostacei seppelliti sotterra, e per conseguente converrebbe ammettere, che anticamente tutto il corpo della Terra fosse inondato dal Mare. Inoltre i Naturalisti accennati di sopra ci assicurano, trovarsi anche ne' Monti, e in mezzo alle terre Germaniche, tanto oggidì lontane dal Mare, e specialmente nel territorio di Vienna d'Austria, i suddetti Crostacei e corpi stranieri. E quand' anche solamente se ne trovassero nelle Colline, che sono in molti paesi almeno un miglio, e forse più, superiori al livello odierno dell' acque del Mare: bisogna sempre considerare, che in tal caso la massa e mole dell'acque marine, se naturalmente fosse arrivata fin colà, sarebbe stata straordinariamente maggiore di quella d'oggidì. Nè solamente avrebbe dovuto occupare il piano della Lombardia, dell' Egitto ec. ma infiniti altri Luoghi superiori alle odierne pianure. Ora anche in tal supposto converrebbe ammettere un miracoloso abbassamento del Mare, e per conseguente un Ente dotato d'infinita Potenza, che avesse o annientata, o miracolosamente allogata in qual-

che

che abiſſo quella quantità d'acqua marina, che anticamente ſi vuole che ſopravanzaſſe il moderno livello del Mare. E queſto Ente è quel Dio, che noi adoriamo. Concedendo poi queſta ſoprannatural forza, capace o di fare sfumare e ſminuire, o di chiudere nell'abiſſo la ſuddetta porzione d'acqua: che difficoltà più ci reſta ad ammettere l'universale Diluvio, e di credere, come han le divine Scritture, che allora *ſi ruppero tutti i fonti del grande Abiſſo*, e che nel medeſimo Abiſſo faceſſe poi la mano di Dio ritornar le occorrenti acque, per rendere di nuovo abitabile la terra? Che ſe talun pretendeſſe (e l' han preteſo alcuni) che l'acque del Mare ſieno dopo tanti Secoli andate naturalmente calando, e calino tuttavia, come anche altri Corpi celeſti e terreſtri (il che non ſo credere vero) tanto più ſi verrebbe a conoſcere, che il Mondo non è eterno *ab ante* per la ragione, che abbiam detto dei Monti. E ſe il Mondo non è eterno *ab ante*, adunque Dio l'ha creato. In ſomma quanto più ſi eſaminerà la ſuſſiſtenza e il miſcuglio di tanti indubitati Corpi marini nelle viſcere della Terra, e in tante parti del Mondo, ſi ſcoprirà, aver Dio laſciata quaggiù per convincere o confondere gl'Increduli un'incontraſtabil pruova dell'univerſale Diluvio.

Conviene ora aggiugnere, eſſerci ſtato (e non ha molto) taluno, che ha immaginato un fuoco centrale e ſotterraneo, a cui attribuiſce una circolazion perenne, e forza di portare alla circonferenza della Terra non men l'Acque preſe dal Mare, che aſſaiſſimi altri Corpi, facendoſi perciò a credere veriſimile, che non ſieno reliquie del Diluvio, ma effetti d'eſſo Fuoco; e dalla ſua circolazione, l'eſſere ſtati traſportati i Nicchi e corpi ſopraddetti, ove ora ſi truovano. Ma che Corpi non fluidi, quai ſon le Conchiglie, i denti, e gli ſcheletri d'Elefanti, che ſi truovano ſotterra fino nella Siberia, e l'oſſa di Balene, e tanti altri Corpi di gran mole, poſſano dal Mare paſſar nelle viſcere della Terra, e trovar meati, per ſalire fino ai monti, e penetrare per tanti ſtrati della terra, con cui ſempre ſi ſcuoprono imprigionati, e in eſſa confitti: queſta è un'immaginazione la più ſtrana ed aſſurda del Mondo. Veggaſi la Diſſertazione del Tenzelio intorno allo ſcheletro d'un Elefante, trovato ſotto varj ſtrati di terra in un colle nella Villa di Tonna della Saſſonia. Siccome egli fa chiaramente vedere, non ſi può penſar altro, ſe non che queſto grande Animale foſſe colà portato morto nella terribile Tragedia del Diluvio, e quivi nel ſedimento delle terre reſtaſſe involto. Anche il Langio Lucerneſe immaginò, che ſi ſollevi

un'Aura feminale dai Viventi Marini, la quale si diffonda per li pori aperti della Terra, e penetrando per le fissure sotterranee de' sassi e degli strati vada a spasso, finchè s'incontri in qualche terreno a proposito, con cui per l'innato suo magnetismo s'unisce. Allora dal calore sotterraneo viene eccitata la Forza Plastica di quell'Aura feminale, e mediante lo spirito Lapidifico, quasi identificato con essa Aura, passa a formare un tal Corpo pietroso, quale si sarebbe formato nel Mare di materia Crostacea. Si può egli ideare un sogno più spropositato di questo? I Naturalisti, che sanno non formarsi, nè andar crescendo i Nicchi marini e terrestri nel Mare stesso senza l'azione di un'Animale vivente, non potranno non ridere dietro a queste chimere. Ci mancherebbe poi ancor questa, che venisse taluno a pretendere proceduto il rintanamento di tanti Corpi marini e stranieri nelle contrade sì rimote dal Mare da qualche Cometa, che negli antichi Secoli uscita per diporto o per disgrazia fuori del solito cammino, fosse urtata nel Globo della Terra, ed avesse confuso il Mare con essa Terra, giacchè il Signor Pietro Vedova nelle Annotazioni al Sistema Solare del Whiston, pubblicate in Venezia nel 1735. scrisse, *avere M. Halley e M. Whiston celebri Filosofi Inglesi, notato, che se qualche Cometa incontrasse la nostra Terra, vi cagionerebbe grandi accidenti, come il cangiamento de' Poli, un rotolamento nel Globo, un Diluvio, un abbruciamento*. Ma per consolazione de' poveri abitanti nel Pianeta della Terra, e per liberarli dall'apprensione di sì gran disordine in avvenire, si dee quì ricordare, essere queste non altro che curiose immaginazioni degli speculatori del Cielo, e non già fondate conclusioni. Son già passati più di quattro mila anni, che niuna Cometa s'è rotto il capo urtando nel Globo assai duro della Terra, o degli altri Pianeti; ed essere perciò da sperare, che nè pure altre per l'avvenire sel romperanno. Quella del 1680. che si pretende essersi cotanto avvicinata alla Terra, non fece veder la sua Stella di mole diversa dall'altre. Oltre di che non si osserva ne' suddetti due insigni Filosofi minacciata la Terra da que' terribili sconcerti, che poco fa abbiam riferito. Anzi lo stesso Signor Vedova ci assicura, che l'*incontro di qualche Cometa nel nostro Globo in vece di quelle sinistre catastrofi, potrebbe recar delle nuove maraviglie, e delle cose utili alla nostra Terra*. Aggiugne, che allontanandosi le Comete dal Sole, e accostandosi alla Terra, si rendono *incapaci di somministrar calore sufficiente per una Conflagrazione*. Molto meno potrebbono cagionar Diluvj, perchè le Comete non si sa che sieno otri d'ac-

d'acqua. Conchiudiamola: quand'anche fosse possibile l'urto suddetto, nulla si muterebbe il Sistema interno del nostro Globo, perchè il Mare resterebbe dove è; e il Terreno resterebbe dove ora si truova, tendente ognuno al medesimo centro. E però immaginar non si potrebbe, che i Nicchi marini, e l'ossa delle Balene si andassero a sotterrar nella Germania, nell'Italia, Inghilterra, Elvezia, e in altri paesi. Ma lasciando andar queste ciance, finiamola con dire, che quanto più si peseran gl'ingredienti della presente quistione, tanto più si scorgerà, che il mare dee essere stato, dove si truovano Nicchi, ed essere succeduto qualche strano sconvolgimento; e ciò posto converrà ricorrere al Padrone degli Elementi, che in alcun tempo abbia prodotta a suo piacimento la suddetta stupenda mutazione di cose.

Finalmente (aggiugniamo ancor questo) a concepire Iddio come Spirito di tanta Possanza e Sapienza, noi non abbiamo che a considerare noi stessi, e gli altri Uomini. L'Intelletto nostro (è vero) noi lo riconosciamo per Potenza limitata, soggetta anche all' Errore; e in mille occasioni proviamo, che mancano le forze all'Anima nostra per intendere tante cose, che pur vorremmo capire, e per distinguere il Vero dal Falso. Contuttociò questo Essere Pensante, questo Spirito, che chiamiamo Anima umana, tuttochè sì fiacco, e sì facile ad ingannarsi, è giunto a tante cognizioni nelle Scienze, a far tante fatture, che servono di un mirabile ornamento e comodo alla vita dell'Uomo, e alla società civile. E tal gloria è dovuta non già alle nostre mani, ma bensì allo Spirito, o sia alla Mente umana, che dirige queste mani; non già alla Materia insensata, ma all'Anima immateriale e pensante, che della Materia si serve per l'Opere sue, benchè si debba riconoscere qual dono di Dio non men la Materia, che l'intendimento stesso, capace di modificar la Materia in tante utili e lodevoli forme. Ora quanto più senza verun paragone potrà operare uno Spirito immenso perfettissimo, esistente da sè, ed infinitamente Potente e Saggio, come concepiam che sia Dio? Non solamente egli avrà potuto formare tanti maravigliosi Corpi celesti e terrestri, ma fin trarre dal Nulla la Materia stessa, allorchè è a lui piaciuto; e fabbricar altri Spiriti ad Immagine e similitudine sua, ma con imperfette forze; tali nondimeno, che bastano a procacciarsi una competente Felicità sulla Terra, ed una maggiore nell'altra vita. E giacchè alcuni antichi Ateisti volendo sostenere eterno il Mondo, furono obbligati ad ammettere una mutazione e succeffione di varj Mondi: ognun dee comprendere, che

sì mi-

sì mirabil cangiamento di cose, se si ammettesse, non potrebbe mai essere avvenuto senza un Agente d'infinita Potenza, il quale del pari chiaramente è a noi mostrato dalla Ragione. Dio il truova facilmente chi con buona intenzione ed umiltà il va cercando. Non è certo sul buon cammino di trovarlo, chi ha premura di non aver sopra di sè un Padrone, che gli dimandi conto dell'opere sue. Ma o benedetto Iddio, chi son mai queste superbe Creature, che cariche di tanti vostri benefizj, non vi vogliono conoscere, e con quella stessa Ragione, che è vostro dono, a voi fan guerra? Ingrati, Ignoranti, Pazzi, un Nulla, paragonati a voi, che siete il Tutto.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Dell'Anima umana, e dei dubbj intorno ad essa mossi dal Pirronismo.

HO parlato nel passato Capitolo dell'*Anima dell'Uomo*, come di uno Spirito immateriale, formato ad immagine di quel supremo onnipotente Spirito, che abbiam detto essere Autore del tutto. Ma ne ho parlato senza dimandarne prima licenza ai Signori Pirronisti. Fra essi probabilmente vi sarà, chi non oserà di negare a se stesso, non che agli altri, la conoscenza d'esso Dio; ma quando poi si viene a trattar dell'Anima umana, e della sua Immaterialità ed Immortalità, oh quì sì che daran di piglio a una frotta di dubbj e di difficoltà, per persuadere a se stessi, e voglia Dio che non anche ad altri, poterci noi attenere all'Opinion d'Epicuro, che asserì essa Anima non sussistere dopo la morte del Corpo. Se questo riesce loro, poco poi loro importa, che ci sia veramente Iddio; anzi più essi che gli altri soneran le trombe, con asserire la di lui Esistenza, e confessarne gl'infiniti Attributi. Quando non si dia per l'Uomo un'altra vita, e premio e pena dopo la morte nostra, come si vanno essi figurando: ecco in salvo la tanto da lor desiderata Libertà di operar ciò che lor piace senza ritegno alcuno nella vita presente. Ma le persone sagge, che son di sentimento contrario, cioè che fermamente credono la spiritualità ed incorruttibilità dell'Anima umana, son io ben certo, che non invidieranno a costoro una sì fatta Libertà ed Opinione per quelle ragioni, che il Lettore di buona volontà,

per

per istruirsi di questo sì rilevante punto, può raccogliere dai Libri de' Filosofi e Teologi, che ne han diffusamente trattato. Alcun poco sia a me permesso di parlarne quì.

In primo luogo si può chiedere, se sia possibile un'Anima Ragionevole, o sia una Sostanza intellettuale, Incorporea, o sia uno Spirito Immateriale, creato da Dio, e sussistente da per sè, il quale si possa unire con un Corpo organizzato, e disunendosi col tempo da esso, possa continuare nella sua sussistenza. Io non so credere alcuno sì temerario, persuaso che sia dell' Esistenza di Dio, cioè di una Verità non negabile da chiunque ha sano Intelletto, il quale osi negare ad esso onnipotente Iddio la facoltà di crear sì fatti Spiriti, simili per quanto può essere una Creatura a lui, ch'è Spirito immenso, immateriale, ed indivisibile, e insieme la facoltà di congiugnerli al Corpo umano, acciocchè sieno direttori del medesimo, e si servano della forza propria, ed anche degli organi d'esso Corpo, per distinguere il Vero dal Falso, e il Male dal Bene. Riconobbero gli stessi antichi Gentili, non che gli Ebrei, l'esistenza dei Genj e Demoni buoni. Sicchè la difficoltà si riduce a conoscere, se quella che noi chiamiamo Anima dell'Uomo, sia, o non sia uno Spirito, distinto dalla Materia, e dotato della propria sussistenza ed attività, di modo che due diverse Sostanze, una Corporea, e l'altra Spirituale, unite insieme, costituiscano l'essenza e il composto dell'Uomo. Quistione certamente scura, quistione scabrosa, qualor questa si agiti solamente nel tribunal Filosofico, senza dedurla anche a quel della Fede e Religion Cristiana, che la decide in favor dell'Anima Immateriale ed Immortale. Ma non per questo lascia la Filosofia di somministrar luce bastante per convincere chicchessia di questa Verità. E quantunque io non sia nè pur quì per discutere questa materia, e far conoscere, quanto prevaglia anche la Ragion Filosofica per la sentenza de' Credenti, e quanta debolezza si scorga nelle difficoltà mosse dagl' Increduli, alcun poco nondimeno mi gioverà di far osservare a chi sprovveduto di Libri desidera qualche lume intorno a un punto di tanta importanza, nè ha testa capace per le sottigliezze Metafisiche, e molto men per le speculazioni astruse, prodotte da S. Tommaso (a) e da' suoi Scolastici Commentatori, o pur dai moderni Maestri della Metafisica.

Premettiamo ciò, che ha il Locke acutissimo Filosofo Inglese (b) come un principio certo, su cui si dee fabbricare. „ Oltre alle Idee
„ com-

(a) Lib. II. contra Gentiles.
(b) Lib. II. Cap. XXV. §. 15. dell' Intendim. umano.

„ compleſſe (dic'egli) che noi abbiamo delle Soſtanze Materiali e
„ Senſibili, noi poſſiamo anche formare a noi l'Idea compleſſa d'u-
„ no Spirito Immateriale, per mezzo delle Idee ſemplici, che noi
„ abbiamo dedotte dalle operazioni del noſtro proprio Intelletto, e
„ ſentiamo ogni dì in noi ſteſſi, come Penſare, intendere, Volere,
„ Conoſcere, e poter mettere i Corpi in movimento ec. qualità, che
„ coeſiſtono nella medeſima Soſtanza. Di maniera che congiugnendo in-
„ ſieme le Idee del Penſiero, della Percezione, della Libertà, e del-
„ la Potenza di muovere il noſtro proprio Corpo, e i Corpi fuori
„ di noi, noi abbiamo una conoſcenza aſſai chiara tanto delle So-
„ ſtanze Immateriali, che delle Materiali. Perciocchè in conſideran-
„ do le Idee del Penſare, del Volere, e del poter eccitare il movi-
„ mento de' Corpi, come inerenti in una certa Soſtanza, di cui non
„ abbiamo alcuna Idea diſtinta, noi abbiamo l'Idea d'uno Spirito
„ Immateriale; ſiccome unendo inſieme le Idee della Solidità, della
„ Coeſion delle parti, colla Potenza d'eſſere moſſo; e ſupponendo,
„ che queſte coſe coeſiſtono in una Soſtanza, di cui non abbiamo
„ un'Idea poſitiva, noi abbiamo l'Idea della Materia. L'una di que-
„ ſte Idee è così chiara e diſtinta, come l'altra ". Appreſſo egli ag-
giugne: „ Nel vedere, nell'intendere ec. io conoſco, che v'ha qual-
„ che eſſere Corporale fuori di me, che è l'oggetto di queſta Sen-
„ ſazione; o io ſo di una maniera anche più certa, che v'ha in me
„ qualche eſſere Spirituale, che vede, che intende. Non ſaprei, di-
„ co io, trattenermi dall'eſſere convinto in me ſteſſo, che quella
„ non è l'azione d'una Materia puramente Inſenſibile, ed eſſa non
„ potrebbe mai farſi ſenza un eſſere Penſante ed Immateriale ". Po-
ſte queſte ſode Verità, e la ſuddetta diſtinzione chiariſſima di due
diverſe claſſi di *Soſtanze*, e aſſerita con tanta franchezza e preciſione
da eſſo Locke: ſtrana coſa è poi ſembrata, e recò ſcandalo fino agli
ſteſſi dotti Ingleſi, che il medeſimo Autore (a) arrivaſſe a ſcrivere:
„ che noi abbiamo delle Idee della Materia, e del Penſiero, ma
„ forſe non ſaremo mai capaci di conoſcere, ſe un Eſſere puramen-
„ te Materiale penſi o nò; per la ragione, ch'egli è impoſſibile a
„ noi di ſcoprire colla contemplazione delle noſtre proprie Idee, ſen-
„ za la Rivelazione, ſe Dio non abbia dato a qualche maſſa di ma-
„ teria, diſpoſta nella maniera ch'egli truova a propoſito, la Poten-
„ za di aver Percezione, e di Penſare; o s'egli abbia congiunto ed
„ unito alla Materia così diſpoſta una Soſtanza Immateriale, che
„ pen-

(a) Lib. 4. Cap. III. §. 6.

„ penſi “. E' ſtato riſpoſto al Locke, che queſto è un confondere l'Idea del Corpo, o ſia della Materia, ſoſtanza incapace di Penſare, coll'Idea dello Spirito, Soſtanza ſola capace di Penſare. Queſte due diverſe Soſtanze, delle quali abbiam chiara Idea, le ha pur confeſſate poco fa egli ſteſſo: ed ora il troviamo in contradizione. Ha egli replicato, che queſto è un reſtrignere la Potenza di Dio: quaſichè non s'abbia a riconoſcere anche per riſtretta la Potenza d'eſſo Dio in altre coſe, non già per difetto alcuno, che in lui ſi truovi, o per oſtacolo eſterno, che limiti il ſuo Potere, ma per le leggi della ſua propria Volontà, Bontà, e Sapienza. Dio non può fare, *che una coſa ſia e non ſia nel medeſimo tempo*. Non può odiare la Verità; non può amare l'Ingiuſtizia; non fare, che una coſa ſia nello ſteſſo tempo vera e falſa. *Benchè Dio ſia onnipotente, non può tuttavolta rendere la Verginità ad una Zittella, che l'abbia perduta*, come già ſcriſſe S. Girolamo ad Euſtochia. *Nè può far coſe turpi, nè quelle che ſon contrarie e ripugnanti alla Natura*, come ha Origene Lib. V. *contra Celſum*. Tale ſarebbe, che un Triangolo foſſe Quadrato, e un Monte foſſe nello ſteſſo tempo Valle. Ora da che egli ſecondo il ſuo volere ha ſtabilito, che la Materia ſia una Soſtanza incapace d'Intendere, di Volere, cioè di ſpontaneo Moto, e di Libertà per operare e non operare: non può fare, che tale Soſtanza nel medeſimo tempo abbia sì fatta incapacità, e la capacità del contrario, ſenza diſtruggere la Natura ed Eſſenza d'eſſa Materia, la cui inerzia è riconoſciuta da tutti i Filoſofi. Può diſtruggere queſta Eſſenza; può unir colla Soſtanza Materiale una Spirituale; ma che nel medeſimo tempo eſſa ſia Materia, e non Materia; che nello ſteſſo tempo il Nero ſia Bianco; o un Animale ſia nello ſteſſo tempo Lupo e Pecora, Uomo e Cavallo; e l'Erba ſia Carne: queſto è impoſſibile al medeſimo Dio, ed implica una manifeſta contradizione. Lo ſteſſo Locke (a) ſcrive altrove: „ Tanto è contrario all'Idea della Materia priva di ſentimento, „ ch'ella poſſa produrre in sè ſteſſa del movimento, della Percezio„ ne, e della Conoſcenza, quanto è contrario all'Idea d'un Trian„ golo, ch'eſſo faccia in ſe ſteſſo degli angoli, che ſieno più grandi „ di due Diritti “. Or chi può credere a Filoſofi tali di doppia lingua?

Noi dunque, ſe ci mettiam ſeriamente a conſiderare noi ſteſſi, evidentemente troviamo nel noſtro capo un Principio, una Potenza, in cui concorrono tutti i requiſiti, che coſtituiſcono uno Spirito, o ſia

(a) Lib. IV. Cap. X.

una Sostanza spirituale, diversa dalla Materia. Imperciocchè questa è Intelligente, ha abilità per combinar le Idee Sensibili con formarne delle Insensibili, cioè delle Universali; che sa riflettere, astraere, dividere; che da una cognizione può dedurne dell'altre. In oltre è dotata di Despotismo, perchè vuole e comanda in infinite continue occasioni, o per muovere le membra sue, e i Corpi esterni, o per indirizzare i suoi pensieri a questo e a quell'oggetto. Può eziandio a suo beneplacito fermar questi moti, e produrne dei differenti e dei contrarj: il che fa chiaramente intendere il *Libero Arbitrio* per operare e non operare un'infinità di cose: dote e proprietà nobilissima dell'Anima, di cui onninamente è priva la Materia, per qualunque organizzazione, che le si possa dare; e dote, che solamente può convenire ad un Essere diverso dalla Materia, e ad una Sostanza, che da Dio abbia ricevuta la Facoltà d'intendere, di volere, e di principiare e finire il moto, secondochè gliene vien talento: ne'quali atti liberi di Volere e Non volere, chiaramente si scorge, che l'Anima non dipende dal Corpo. La Fantasia nostra è un Libro, dove si vanno a scrivere le Immagini, Idee, o specie delle cose sensibili, e s'imprimono ancora le formate dal medesimo Intelletto. Ma c'è del pari un Agente interno, un Motore Libero, ed una Potenza, che legge in questo Libro, che sceglie a suo piacimento or questa or quella Idea per contemplarla, e per ravvisar le sue connessioni e relazioni con altre Idee; laonde manifestamente si scuopre esser ella differente dalla Fantasia stessa, e dalla Materia. E maneggiando cotal Potenza anche le Idee Spirituali, e giugnendo per così dire a spiritualizzar le Materiali: per conseguente si viene ad intendere, che la medesima è una Potenza Immateriale, o sia uno Spirito di natura essenzialmente diversa e distinta dal Corpo, e dalla modificazion della Materia. Senza far violenza a se stesso, non può un Pirronista negar di conoscere e sentire nell'interno suo questo Agente Libero, Intelligente, e Dispotico, capace delle Verità Metafisiche e Morali; e quanto più vi rifletterà, tanto meno saprà intendere, ch'esso altro non sia che un'armonia, o che so io, della Materia, la quale sappiamo essere Ente solamente Passivo, ed incapace di Libero Arbitrio, e d'Intelligenza. Fu conosciuta e predicata questa verità anche dall'Etnico Cicerone, di cui son le seguenti parole ne' Frammenti *de Consolatione*. *Animorum*, dice egli, *nulla in terris origo inveniri potest. His enim in naturis nihil inest, quod vim memoriae & mentis cogitationes habeat, quod & praeterita teneat, & futura praevideat, & complecti*

possit

possit praesentia, quae sola divina sunt. Nec invenietur unquam, unde ad hominem venire possint, nisi a Deo.

Se poi questa è una Sostanza Spirituale, ne vien per legittima conseguenza, ch' essa dee sussistere anche dappoichè va a separarsi dal Corpo. Dopo la morte dell' Uomo quel che è Sostanza Materiale, sussiste come prima, non guastandosi se non quella configurazione, struttura e moto, di cui era composto il Corpo umano, quando era animato dallo Spirito. Per qual ragione mai non ha tuttavia da sussistere anche la Sostanza Spirituale? Potrebbe essa solamente venir meno o per essere corruttibile, o perchè Dio avendola creata dal nulla per animare il Corpo umano, la riducesse di nuovo in nulla. Ma certa cosa essendo, che le Sostanze Spirituali non son composte di parti, non son divisibili (che questa è una proprietà della sola Materia) conseguentemente non son elle soggette alla corruzione. Anche Cicerone (a) considerando la Semplicità e indivisibilità dell' Anima, ne dedusse, ch' ella non può morire. Molto men poi si può credere, che Dio, dopo la morte dell' Uomo, annienti le loro Anime. Sul supposto già provato della lor reale Esistenza, perchè mai egli, lasciando nel suo essere l' ignobile Materia, vorrà poi distruggere la parte più nobile, ch' è lo Spirito? Nè questo converrebbe alla somma sua Sapienza, Bontà, e Giustizia. Per intendere ciò, convien quì ricordare, che i Deisti ed Ateisti, tutti razza di Pirronisti, si van figurando, che l' Uomo sia in tutto e per tutto della categoria e natura delle Bestie colla sola differenza, ch' egli è la più perfetta, più industriosa, e più accorta di tutti gli Animali; e per conseguente, come s' ha dall' Ecclesiaste (b) dicono: *Tale è la morte dell' Uomo, come de' Giumenti, ed eguale la lor condizione ec.* Si formano ancora nelle lor teste una gradazion d' Animali, l' una relativamente per così dire men perfetta dell' altra, benchè ognuna nel suo genere veramente abbia l' occorrente perfezione. E progredendo dai più melensi e meno attivi, ai più svegliati ed avveduti, passano ad attaccare a questa catena gli Uomini di più grosso legname, progredendo di mano in mano fino ai più ingegnosi, che vengono ad essere, secondo essi, l' ultimo anello degl' Individui dell' universal Genere Animalesco, tenendoli poi tutti simili tanto nel principio, che nel fine della vita.

(a) Lib. de Senect.
(b) Cap. III. 19.

Ma come mai, Dio buono, la Ragione, di cui è fornito l' Uomo, il lascia cadere in sì stravolte Opinioni, senza voler considerare, che essenzial distinzione passi fra le Bestie Animali Irragionevoli, e l'Uomo Animal Ragionevole? Per poco che si rifletta all' operar dei Bruti, noi troviamo, che il moto delle loro azioni viene in parte da quel che noi chiamiamo naturale Istinto, cioè da una direzione infusa da chi li creò nella loro organizzazione, simili in certa guisa alla forza innata, che secondo la maggiore o minor gravitazione o attrazione fa tendere tutti i Corpi verso il centro della Terra, di cui non possiam rendere altra ragione, che la volontà e legge stabilita dal sapientissimo Creatore del tutto. L'altra parte viene dall'impulso interno de' lor solidi e fluidi, ovvero de' Corpi ed oggetti esterni, che colle loro specie ed Immagini fanno muovere l' Animale più in una maniera che in un'altra, massimamente per difendere la lor vita, o per alimentare sè stessi, o per propagare la propria specie. Questi son movimenti non elettivi, ma necessarj. Tuttavia si può disputare, se Dio abbia dato agli Animali qualche barlume di Raziocinio imperfetto, cioè quanto si richiede alle determinate funzioni della loro specie, come han creduto il Gassendo, ed altri. Tuttavia paragonando l'Uomo con qualsivoglia anche più ingegnoso Animale Bruto, noi troviamo una sì essenzial differenza, che si dee confessare l'umana Natura esclusa affatto dalla Categoria de' Bruti. Già s'è detto, di che sia capace la mente e la Ragione dell'Uomo per raziocinar sulle cose, per giudicarne, per distinguere le lor Cagioni, Relazioni ec. per combinar le Idee Sensibili, e formarne delle Intellettuali, con riconoscere, che si conosce, o pure che s'è preso abbaglio, fino a concepir l'Idea dell'Infinito, sia questa negativa, o positiva, poco importa. Aggiungasi ora, che l'Uomo solo può conoscere la Verità delle cose, e le Regole della Logica, cioè i mezzi per iscoprire la Verità: e a ciò tende sempre l' Intelletto suo. Egli solo ha una Volontà, che tende unicamente ad abbracciare il Bene, e a fuggire il Male; e questa vuole, e non vuole a suo piacimento, con Libertà d'Arbitrio per eleggere or questo or quello, e per non eleggerlo, ed eletto che sia, per abbandonarlo. Questo Intendere, questo Volere, che inchiude i principj di un Essere dominante, e questo Arbitrio Libero d'essa Volontà, per quanto si studj, non si troverà mai ne' Bruti, e molto men potrà competere alla Materia. Doti sì eccellenti possono solamente convenire ad uno Spirito, o sia ad un'Anima somigliante a quella degli

Ange-

Angeli, de' quali ebbero sotto altro nome qualche conoscenza anche i Gentili, e noi ne abbiam sicura contezza dalle sagre Lettere. Perciò non sussiste la catena immaginata da alcuni, che abbraccia non men gli Animali Irragionevoli, che i Ragionevoli. L' Uomo, siccome riconobbero anche gli stessi Filosofi Gentili, a cagion dello Spirito, che abbiam provato esistere in essi, costituisce una categoria particolare, partecipante della Natura de' Bruti, e di quella delle pure Intelligenze, o sia dell' Angelica. L' Anima di lui è fatta per comandare al Corpo, a guisa di una Regina comandante ai suoi Servi; è fatta per comandare ai Bruti, e per valersi di quanto han l' acque e la terra per suo alimento, uso, o delizia.

Abbiam tuttavia di più. Indubitata cosa è, che l' Anima umana può conoscere, e conosce di fatto, che c' è Dio; ed ha ragioni per concepirlo e crederlo un Ente eterno, perfettissimo, esistente da sè, e Creatore del Cielo e della Terra. Possono ben chiudere gli occhi alla luce di questa Verità i Pirronisti increduli; ma non lascia essa per questo d' essere evidentissima; e tutte le Creature con tacita voce gridano, esserci un Autore della Natura; e che il durare del corso così regolato de' Corpi celesti, e l' ordine della corruzione e generazion delle cose, e dei movimenti, che miriamo non meno in Cielo che in Terra, mantenuto con tanta esattezza, non può attribuirsi se non ad un Essere supremo, onnipotente, e sapiente, che dopo aver fatto il Mondo, tuttavia il governa, e con una mirabile Provvidenza, benchè non conosciuta da tutti, regola ogni sua parte. Non solamente è capace lo Spirito dell' Uomo di conoscere l' Esistenza di Dio, e di dedurre con regolato raziocinio gl' infiniti suoi Attributi; ma eziandio ne ricava i Principj e le Idee del Giusto o dell' Ingiusto, e d' ogni altra Moralità, che riguarda i doveri dell' Uomo verso Dio, i doveri del medesimo per la buona regola di se stesso, e i doveri d' ogni particolare persona verso l' umana società, cioè verso la Repubblica, e verso ogni altra privata persona. Dio si dee riguardare come principio di tutte le Idee, e fonte d' ogni Verità. S' egli è infinitamente Buono, Santo, e Giusto, (e tale convien confessarlo) adunque egli desidera ed esige, che ancor noi siamo Santi e Giusti, cioè che abborriamo l' Iniquità e le opere malvage, e che abbracciamo le buone e virtuose. Se riconosciamo, come non si può di meno di non riconoscere, ch' egli è nostro sommo Padrone, e vero Padre: adunque obbligo nostro è d' amarlo, di onorarlo con vero culto, e di ubbidire alle sue Leggi, che la stessa na-

tural

tural Ragione, e più chiaramente la Religion rivelata, ci fan conoscere. E così di mano in mano. Può egli negare un Uom saggio a se stesso le Idee del Giusto e dell'Ingiusto, del Bene e del Male, del Vero e del Falso, se pur si può dire, che abbiamo propriamente Idee dell'Ingiustizia, del Male, e del Falso consistenti in privazione e negazione di Esistenza? Senza di queste Idee e Massime, che sono dell'Essenza e natura delle cose, la società umana sarebbe un emporio di confusioni, quando per lo contrario chiaramente s'intende, essere volontà e comandamento di Dio, che fra gli Uomini si conservi la concordia, l'amore, la fedeltà, e che si punisca chi vuol rompere indebitamente questi legami. Nè oserà alcuno, per quanto io credo, di negare alla coscienza sua una Verità toccata dall' Apostolo (a) in quelle parole: *Io scorgo un'altra Legge nelle membra mie, che fa contrasto colla Legge della Mente mia*. Questo contrasto chi c'è, che nol pruovi? Un movimento brutale, per cui ci assomigliamo alle Bestie, eccitato nell'Anima dal Corpo, sentiamo che incita ancor noi alle voluttà, alle vendette, all'invidia, e ad altre azioni malvage. Ma entro di noi c'è ancora un Principio, cioè la mente, o sia l'Anima Ragionevole, che conoscendo il Brutto de' Vizj, il Bello della Virtù, cioè la differenza essenziale, che passa fra Vizio e Virtù, si oppone a questi sregolati movimenri. Ordinariamente essa vince ne'Buoni, è vinta ne'cattivi. E questa sola conoscenza potrebbe bastare per assicurarci di uno Spirito sussistente in noi, tutto diverso dal Corpo. Ora cercate quanto volete, niun segno mai troverete, che gli Animali Irragionevoli abbiano Conoscenza di Dio, e Idea alcuna del Giusto e dell'Ingiusto, e sieno dotate di Libero Arbitrio. E se ne avessero, converrebbe pensare ad un sistema diverso dalla comune credenza, e molto più dalle Opinioni Cartesiane. L'ha bensì l'Uomo questa Conoscenza, queste Idee; egli solo sulla Terra si scorge formato per riconoscere il sommo suo Fattore, per amarlo, e per contemplar tante belle opere sue, che compongono l'Universo. Nè potendo mai concepirsi la Materia, per quanto sottilizzata ed organizzata la vogliam supporre, atta a conoscere ed amare quel supremo Ente e Spirito, e a meditar sopra le infinite sue Creature, siccome nè pur capace di Religione, di Fede, di Speranza, e di Santità; e potendo ciò solamente competere ad un'Anima Intelligente e Spirituale: necessariamente ne seguita, esser ella un Ente Immateriale, diverso affatto dal Corpo, con cui è unita.

(a) Rom. VII. 23.

ta. Tal verità fu rilevata anche da Cicerone, il quale, per quanto abbiamo da Lattanzio (a) riconobbe qual *fermo argomento dell' eternità dell' Anima il conoscere noi, che, fuorchè l' Uomo, niun Animale ha qualche notizia di Dio.*

Da ciò medesimamente risulta, che questo Ente Spirituale disunendosi dal Corpo, non abbia a perire ed annientarsi, sì per la ragione addotta di sopra, e sì ancora perchè vegniamo finalmente a conoscere, che ciò ripugnerebbe alla Bontà, Giustizia, e Sapienza infinita di Dio, come già osservò Platone, e dopo lui il suddetto Cicerone in un altro luogo per attestato di Lattanzio, e tanti Filosofi Cristiani. Quantunque la Virtù sia il più valevole e proprio mezzo per procurare a noi quella Felicità, di cui siam capaci sulla Terra: pure noi veggiam tutto dì dei Buoni infelici, perseguitati, oppressi o dai malori del corpo, o dalla malizia degli altri Uomini. Troviamo all' incontro della gente viziosa ed iniqua in buona, ed anche in alta fortuna, e giugnere al fin de' suoi giorni senza verun gastigo. Ora egli è impossibile, che avendo Iddio, unito al Corpo dell' Uomo uno Spirito, il quale a differenza de' Bruti conosce il suo Autore; e vivendo questo Spirito sulla Terra secondo la Virtù, ed assomigliandosi per quanto può a lui coll' Amore della Verità e della Giustizia, è impossibile, dico, che Dio nol premj o in questa, o in un' altra vita. Nella presente, chiara cosa è, che ciò bene spesso non succede. Adunque s' ha da tener per fermo, che succederà nell' altra. Tanto è ciò evidente, che S. Giovanni Grisostomo (b) giunse a dire, *che se nulla ci fosse dopo la morte nostra, si potrebbe inferire che Dio non c' e.* E questo, perchè non si potrebbe più dire, che quell' Ente, da noi creduto perfettissimo, infinitamente Santo, Giusto, ed Amatore della Virtù, tal fosse, qual' ora non rimunerasse, e per lo contrario annientasse un' Anima, che gli è stata fedele in questa vita con amarlo, e con ubbidire alle sue leggi in santità e giustizia. Certamente chi niega Dio Rimuneratore, è forzato anche a negare gli Attributi di Dio; e chi niega questi Attributi vien per conseguenza a negar lo stesso Dio; e il suo sistema ha da terminare in un puro Ateismo. Mirisi dunque, aver appunto Iddio a noi dato, e non alle Bestie, l' insigne dono del Libero Arbitrio, pel cui buon uso possiam meritare una somma ricompensa da lui, se pur non vogliam farne un mal uso, e meritar con ciò i gastighi dovuti alle viziose azioni.

Non

(a) Div. Inst. Lib. II. Cap. IX.
(b) Serm. IV. de Provid.

Non c'e implicanza alcuna, che ammettendo anche per Immateriali le Anime de' Bruti, Dio le possa distruggere nella lor morte: perchè Anime tali non han cognizione del Bene e Male Morale, non hanno Libero Arbitrio, non è loro imposta Legge alcuna Morale da Dio, nè punto conoscono esso Dio; e per conseguente nè peccano, nè meritano ricompensa dopo la lor vita naturale. Tutto diverso è il Sistema dell'Uomo. Chi non niega Dio (e il negarlo è empietà e stoltezza) e riconosce l'Anima umana per un'Ente reale, distinto dalla Materia, ed accoppiato con essa, come abbiam provato che è: senza far torto a Dio, e guastar l'Idea che abbiamo de' suoi Attributi, necessariamente dee crederlo Rimuneratore, e per conseguente l'Anima umana creata per l'Immortalità. E ciò vero sarebbe anche nel falso sistema di chi immaginasse materiale lo Spirito nostro; o insegnasse, che tanto gli Angeli come le Anime, sieno bensì Sostanze circoscritte sempre da un sottil velo di Materia, come sembra che immaginassero alcuni de' primi Padri della Chiesa. Conobbero questa verità gli stessi Filosofi Gentili, fra' quali specialmente è da vedere Platone. E Plutarco dopo aver trattato *della tarda vendetta di Dio*, così conchiude dicendo: *Colla stessa strettissima ragione si stabilisce la providenza di Dio, e la durazione dell' Anima umana; nè si può ritener l'una di queste cose, quando se ne levi l'altra.* Aggiungasi ora alla concatenazion di tali Verità, dipendendo l'una dall'altra, la Tradizione di questa Immortalità, diffusa fin dagli antichissimi Secoli per quasi tutti i Popoli della Terra; ed avrà l'Intelletto sì sodi fondamenti per credere fermamente, che l'Anima nostra segregata dal Corpo al pari della Materia ha da sussistere, nè dee perire. E quì non si vuol tacere, che gl'Increduli pescano ancora ne' sagri Libri del vecchio Testamento qualche asilo alle loro Opinioni con ripetere ciò che di sopra dicemmo proferito dall'Autore dell'Ecclesiaste (Libro accettato anche dagli stessi antichissimi Giudei nel loro Canone) e con ricordare a noi la Setta de' Sadducei, professata anche oggidì dagli Ebrei Caraiti. Così ha fatto l'Ateista Inglese Antonio Collins. Ma costoro fan forza a se stessi per non vedere. Il sagro Autore dell'Ecclesiaste propone la somigliante morte degli Uomini e dei Bruti, come spacciata dai miscredenti del suo tempo; ma poi andando innanzi, c'insegna, che Dio giudicherà i Buoni e Cattivi: e conchiude nel Cap. XII. VII. raccomandando a tutti di sempre tener davanti agli occhi il nostro Creatore, perchè arriverà quel giorno, *quando ritornerà la Polvere* (cioè il Corpo) *alla terra, onde*

esso Corpo fu formato, e lo Spirito ritornerà a Dio, che ce lo ha dato. Più sotto: *E Dio chiamerà al giudizio tutte le azioni, che si fanno, per ascose che sieno, buone, e cattive*. E ne' Proverbj XXIII. XVII. è detto: *Non porti il tuo cuore invidia ai Peccatori; ma tu camina sempre col timore di Dio, perchè al fine avrai molto da sperare, e non resterà defraudata l' espettazione tua*. Queste son parole chiare. E poscia il più antico di tutti gli Scrittori Mosè disse tutto con dire, che l' Uomo fu creato *ad immagine e similitudine di Dio*.

Ma quì s' affaccia l' Epicureo Lucrezio, e mette in campo una truppa di difficoltà contro l' Immaterialità ed immortalità dell' Anima, che consolano e rinforzano forte chi ha grande interesse di non credere sì fatte Verità. A tutto ha risposto il Gassendo nel Tom. II. dell' Opere sue, oltre ad altri insigni Filosofi e Teologi. Accenniamo le più speciose in poche parole. Ci fa vedere Lucrezio lo stato dell' Anima umana ne' Bambini, che nulla sa; ne' farnetici e pazzi, che parla e giudica a sproposito; in chi dorme o cade in deliquio, che nulla sente, nulla intende. Ma che vuol egli inferire da ciò? Non mancano ragioni ai Cartesiani per sostenere, che l' Anima sempre pensi, avvegnachè a noi sempre non sia noto il suo pensare. Ma lasciando questa scura quistione, dichiam più tosto, che finchè l' Anima dell' Uomo sta congiunta in buona lega col Corpo, essa ha bisogno dei Sensi per ricevere l' Idee delle cose sensibili, e della Fantasia per conservar quelle, ed aggiugnerne dell' altre, ch' ella medesima forma col Raziocinio. Questi son gli strumenti, de' quali si serve l' Anima per le sue funzioni. Essa va leggendo nel Libro della Fantasia quel che v' è impresso. Ora se la Fantasia non ha peranche ricevuta alcuna Idea, o formata union d' esse; se gli umori violenti o perniciosi del Corpo malato giungono a conturbare e sconvolgere il magazzino d' essa Fantasia; o pure se s' interpongono impedimenti fra l' occhio, per così dire, interno dell' Anima, e il Libro della Fantasia: naturalmente allora avviene, che l' Anima o non peranche può esercitar la sua attività, o confusamente intende e giudica, o cessa di esercitar le sue funzioni a cagion del commercio interrotto fra l' Intelletto e la Fantasia; e nè pur la Volontà esercita allora le sue, perchè l' Intelletto non le somministra oggetti. Ma e per questo si può egli mai negare, che l' Anima sussista qual Ente reale, e conservi le sue facoltà d' intendere e volere? Chi mai vegliando potrà sognare, che quando egli dorme, l' Anima sua cessi di sussistere, e d' essere quel che è? Nel deliquio stesso, nell' Epilessia ed Apoplesia,

sia, che sono i maggiori disordini, che accadono nel Corpo umano conservante la vita, l'Occhio non vede, la Fantasia resta in bujo: ma perciò lasciano essi, e le lor facoltà di sussistere? Chiara cosa è, che tolto l'impedimento, l'Occhio esercita la vista, e che si osservano nella Fantasia le Immagini ed Idee, che prima v'erano impresse; e l'Anima come prima continua l'esercizio delle sue Facoltà. Quel solo, che potrebbe quì pretendere un Epicureo, sarebbe d'inferire, che se l'Anima abbisogna de' Sensi, o almen della Fantasia, per far le sue funzioni, segregata dal Corpo non potrà pensare, intendere, e volere. E che sarà mai questa creduta Sostanza, quando sia ridotta in un tale stato? Ma se costui non ardirà di negare l'Esistenza di Dio; se posta cotal Verità, conoscerà, che Dio ha da essere Rimuneratore, siccome convien confessare: dica egli di grazia, se mancherà maniera a quell'Essere sì Buono e Potente di premiar l'Anime buone, con supplire il difetto della Fantasia, e provveder colla sua beatifica visione tutte quelle Idee, che occorrono ad uno Spirito per sentire e conoscere la somma sua felicità, e per intendere tal quale è? Sarebbe un'enorme bestemmia il negare in Dio questa Potenza e Volontà. Il veder Dio altro sarà, che valersi della nostra Fantasia. Il veder Dio sarà tutto. E tanto più sarebbe ciò facile da intendere, se si potesse sostenere l'Opinione del P. Malebranche, cioè che l'Anima nostra anche imprigionata nel Corpo non vede le cose se non in Dio.

Datemi dunque una persona, che con cuore disinteressato cerchi la Verità, e sappia meditare. Troverà essa, che non han forza le addotte obiezioni dell'Epicureo Lucrezio. Per lo contrario quanto più esaminerà le Facoltà ed operazioni dell'Anima umana, cioè la sua mirabile Intelligenza, e il Despotismo, e Libero Arbitrio della sua Volontà: del che non si saprà mai concepire capacità nella Materia, o sia nel Corpo: verrà tanto più a convincere se stesso, che per necessità si ha da ammettere unito al Corpo uno Spirito diverso dalla Materia; e benchè intimamente unito ad essa, pure sussistente da per sè; e tale, che solamente la Volontà di Dio può distruggerlo, ma nol vorrà mai distruggere per le ragioni di sopra allegate. Dalla considerazione appunto delle maravigliose forze ed operazioni dell'Anima dedusse Platone la di lei Immortalità, come osservò Lattanzio Firmiano (a). Ma gl'increduli non si quietano, e per attestato di Cicerone (b) *impontano contra di queste ragioni*, *continuando a voler*

(*a*) Divin. Inst. Lib. VII. Cap. VIII.
(*b*) Tuscul. Quaest. Lib. I.

ler ſoggetta l' Anima alla morte, ſenza ſaper trovare altra ragione, per cui paja loro incredibile l' eternità degli Animi, ſe non perchè non ſanno intendere e concepir col penſiero, qual ſia l' Animo ſegregato dal Corpo. Stolto ſutterfugio, ſeguita a dir Cicerone, quaſichè ſi poſſa pretendere, che ciò, che è Spirito, cada ſotto la giuriſdizione dei Senſi; e che l' Uomo non conoſca chiaramente tante coſe, delle quali può aver certezza l' Intelletto, ſenza conoſcere poi la lor Natura, cagioni, e maniere di operare. Noi non intendiamo, come l' Anima ſpirituale ſi uniſca alla Materia, come lo Spirito muova il Corpo, nè l' origine de' Venti, del Fluſſo e rifluſſo del Mare, nè onde procedano i moti della Calamita, e ſimili altri ſegreti delle Cagioni e dei Modi delle coſe Senſibili, e tanto meno delle Intellettuali. Ma per queſto ſi può egli dubitar dell' Eſiſtenza di tali coſe? Le forze dell' Anima ſon limitate; è impoſſibile l' avere una Conoſcenza intuitiva d' infinite coſe, e della lor conneſſione e potenza. Per conſeguente merita nome di pazzia, e certamente dee chiamarſi una inſoffribil Temerità, l' eſigere Dimoſtrazioni chiare, che non laſcino dubbio alcuno, ſopra ogni tutto, e ſopra ogni ſua parte. Finiamola con dire, non aver mai negata, nè poter negare gli Empj, che ſia almen Poſſibile l' eſiſtenza di Dio, e Poſſibile l' Immortalità dell' Anima umana. Ma queſto ſolo non baſta egli a tenerli in una continua apprenſione, e ad empierli poi di terrore all' avvicinamento della Morte? Or quanto maggiori han da eſſere i tormini loro, ſe rifletteranno alle tante ragioni, che militano contro la loro Incredulità, e fan conoſcere, che queſti due punti ſono non ſolamente Poſſibili, ma anche veri e certi di fatto? E dove hanno mai eſſi Dimoſtrazioni per credere il contrario?

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Della Religion rivelata, per cui ſiamo aſſiſtiti delle Verità più importanti all' Uomo.

BASTANTI ſono, od eſſere dovrebbono, le ricerche onoratamente, e ſenza prevenzion di Appetiti ſregolati, e di Paſſioni beſtiali, fatte nel Regno della Filoſofia, per far conoſcere all' umano Intelletto l' Eſiſtenza dell' Eſſere perfettiſſimo, Autore della Natura, dalla cui conoſcenza ſi ricava poi l' Immortalità dell' Anima umana, coi principj delle Moralità, e della Religion naturale. Cotali Verità vengono appreſſo confermate, e maggiormente aſſodate dal conoſcimento della Religion Rivelata, colla giunta di molte altre, che noi non ſapremmo conoſcere ſenza la rivelazion di Dio. Mi vo io immaginando, che ne' paeſi, dove quantunque regni il Criſtianeſimo, pure è in voga la libertà delle coſcienze, due ſieno le ſchiere degl' Increduli. L' una, ſpecialmente di Giovinaſtri, che innamorati del Libertinaggio, giojoſamente accolgono qualunque dubbio, che naſca loro in mente, o ſia loro comunicato da altri, intorno all' Eſiſtenza di Dio, e all' Immortalità dell' Anima umana; e non ſapendo da per sè diſciogliere sì fatti nodi, e nè pur curando di ricorrere ai Libri migliori, o alle perſone dotte per iſtruirſi della Verità: ſi credono aſſai forti per nulla credere di quello, che può fraſtornare l' adempimento de' lor voleri, e cagionar ſintomi moleſti alle loro coſcienze. Han giudizio coſtoro, o non l' hanno? Sta loro veramente a cuore il Vero, o pure unicamente lo sfogo delle lor Paſſioni? L' altra ſchiera è di coloro, che dandoſi allo ſtudio delle Lettere profane, e maſſimamente della Filoſofia, o non truovano ivi Dimoſtrazioni concludenti per li primi e più importanti Principj delle noſtre cognizioni; od anche par loro di trovarvi contradizioni e difficoltà sì ſcabroſe, che in fine li conducono all' Incredulità. Tale fu creduto a' ſuoi tempi in Italia il Pomponazio, tale il Cremonino, e il Cardano, e ſenza dubbio fu il Vannini; Filoſofi tutti ſchiavi d' Ariſtotele, che più a lui credevano, che al Vangelo. E voglia Dio, che di sì fatti Filoſofanti ſi ſia perduta affatto la ſchiatta fra noi; ſchiatta, che al certo ſi truo-

va fra coloro, i quali ſtaccati dalla lor Madre, cioè dalla Chieſa Cattolica, e ſcoſſo ogni freno, coſtituiſcono il lor ſolo privato Ingegno per Tribunale atto a decidere ogni più rilevante quiſtione, con arrivar poi alcuni di eſſi fino al deplorabile ſtato del totale Pirroniſmo, cioè a nulla credere, ſe pur non fingono di nulla credere. Ma ſi vuol chiedere a coſtoro, ſe prima di precipitar nell' empie loro Opinioni, ſieno entrati anche nella Scuola Teologica, per ben eſaminare i fondamenti della Religion Rivelata. Queſta (lo ſanno anch' eſſi) c' inſegna come certe quelle Verità, che ſembra loro di non poter intendere coll' uſo della ſola Filoſofia. E quando eſſa Religione venga da Dio, giacchè la Verità non combatte colla Verità, dee anche tenerſi per indubitato ciò ch' eſſa ci propone da credere, e le tenebre della Filoſofia han da cedere alla luce, che vien dalla Rivelazione. Se non han fatto prima queſto diligente eſame, come mai poſſono ſcuſare la precipitata loro aderenza alle opinioni dell' Empietà?

Facendo poi queſto eſame con ſincero amore della Verità, e con rivolgere le lor preghiere a Dio, Padre dei lumi della Verità, egli è da ſperare, che troveran sì fondata la Religione di Criſto, che la confeſſeran venuta dal Cielo, e perciò credibile ogni ſuo inſegnamento. Non aſpetti nè pur quì il Lettore, ch' io prenda a moſtrare l' evidente Credibilità di queſta Santa Religione, perchè il campo è troppo vaſto, e già coltivato con eccellenti Libri non men dai Cattolici, che dai medeſimi Proteſtanti, più biſognoſi che noi d' antidoti contro la peſtilenza degli Ateiſti e Deiſti. Chiunque ſente pullular in ſuo cuore dubbj intorno alla Verità della Religione Criſtiana, è obbligato a ricorrere a queſti Libri, o pure a conſigliarſi colle perſone intendenti di sì fatte materie. Quì baſterà ſolamente accennare, eſſere noi condotti a riconoſcere vera ed iſpirata da Dio queſta Religione, da' una concatenazion di fatti innegabili, poſti i quali, con una induzion legittima ſiam come forzati a conchiudere, non poter procedere ſe non da Dio la Religione che profeſſiamo; e doverſi queſta anteporre alla Giudaica e Maomettana, ſenza parlar dell' Idolatria, da che queſta troppo chiaramente ſi ſcorge abbominevole ed intollerabile. Non ſi può negare, che i Libri del vecchio Teſtamento abbiano preceduto la venuta del Signor noſtro Gesù Criſto, e che ivi ſia predetta queſta venuta. Chiaramente noi proviamo effettuate in Criſto quelle Profezie. Se non ci foſſe altro, baſterebbe queſto ſolo per convincere l' Intelletto noſtro dell' origine divi-

na delle ſagre Scritture. Ma ſi aggiugne la mirabil Vita d'eſſo Salvatore; la purità e ſantità de' ſuoi inſegnamenti; la maravglioſa dilatazione di queſta Religione in poco tempo, benchè predicata da ſoli poveri peſcatori, e benchè contraria alle paſſioni e voglie ſregolate degli uomini d'allora; e inſieme l'incredibil vaſta converſion de' Gentili, predetta appunto dai precedenti ſagri Libri; e la coſtanza de' Martiri, i quali non ſi poſſono credere nè ingannati, nè impoſtori, da che col loro ſangue erano pronti a ſoſtenere la lor credenza; e i Miracoli ſucceduti in confermazion d'eſſa Religione. So, che gl'Increduli facilmente diffidano della Verità dei Miracoli; ma è egli poſſibile, che di tutti quei, de' quali parla la Storia per tanti Secoli, e che aſſeriti ſi veggono da uomini piiſſimi, nimici della Bugia e dell'Impoſtura, nè pur uno ſia vero? Un ſolo poi di eſſi, che ſia vero; una predizion qualificata di fatti contingenti a venire, dipoi verificata: baſta bene a confermar la Verità della Religione di Criſto. Unito inſieme tutto queſto apparato di fatti, qualora l'uomo non ſi laſci traſportare dalla malnata cupidità all'oſtinazione, e a chiudere gli occhi per non vedere, forma una tal luce, che la Ragion noſtra vivamente e prudentemente è condotta a conoſcere non umana, ma celeſte la Religione Criſtiana. La ſola Lettura con buon cuore intrapreſa del ſanto Vangelo, e delle Lettere degli Apoſtoli del Signore, ſuol baſtare a moltiſſimi per ſempre più confermarli nella credenza della Religion Criſtiana. A queſta lettura s'ha da aggiugnere quella de' primi Criſtiani, che impugnarono i Gentili, o difeſero la ſanta loro credenza, cioè Minuzio Felice, Giuſtino Martire, Tertulliano, Origene, Atenagora, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Euſebio Ceſarienſe, per tacer tanti altri ſuſſeguenti Scrittori. Ai dì noſtri Giovanni Alberto Fabrizio, fra moltiſſimi ſuoi utiliſſimi Libri, uno ne pubblicò nel 1725. con queſto titolo: *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui Veritatem Religionis Chriſtianae lucubrationibus ſuis aſſeruerunt*. Truovanſi ivi regiſtrati i nomi di quegli Autori, che fino a quel tempo erano uſciti in campo, contra degli Ateiſti e Deiſti. Perciò è motivo non dirò di maraviglia, ma di dolore, il vedere non ſolamente dei Giovanaſtri, per lo più ſcapeſtrati, ma fin dei profeſſori di Filoſofia, che o per dubbj, alla riſoluzion de' quali non può giugnere la lor teſta, o per li ſoli ſiſtemi di Filoſofia, ch'eſſi han formato a ſe ſteſſi, ſi truovano reſtii alla credenza della Religion Rivelata, ſenza eſaminar poſatamente le ragioni dedotte da tanti grandi uomini, ed eccellenti Ingegni, anche
di

di Sette diverse dalla Cattolica, in favor d'essa Religione. *Maximum hoc vitium est*, dicea Francesco Bacone, *dubitandi impatientia*, *&* *decidendi festinatio*. In affare di tanta importanza non si può mai studiare abbastanza. Qualora si studj con sincera brama della Verità, si dileguano facilmente i dubbj; e stabilita che sia la Verità della Rivelazione, la retta Ragione insegna a credere tutti i Misterj, ancorchè non si arrivi ad intenderli con chiara comprensione, siccome cose, che son superiori all'intendimento limitato dell'Uomo, ma che nondimeno intendiamo, niun d'essi combattere contro la stessa retta Ragione.

Il medesimo cammino poi, che guida l'uomo a riconoscere la Verità della Religione Cristiana, dee e può successivamente guidarlo a distinguere fra le varie Sette de' Cristiani, qual sia la vera, e quale unicamente s'abbia da seguire. Perchè a un Cattolico, mal provveduto d'armi da difesa, se sconsigliatamente si mette a leggere qualche Libro d'Eretici, può di leggieri avvenire, che non sapendo che rispondere, se gli sconvolga l'Intelletto, e cominci a titubar in quella Fede, ch'egli ha giurata nel santo Battesimo. Ciò più facilmente può accadere, s'egli avesse già conceputo dell'abborrimento ad alcune sante Leggi della Chiesa Cattolica, che ristringono la smoderata Libertà dell'opinare ed operare. Ma ancor quì dove è la Prudenza dell'Uomo, dove la premura dell'eterna sua salute? Mancano forse persone dotte, Libri eccellenti nel Cattolicismo, coll'ajuto de' quali ogni obiezione e dubbio sciogliere si possa? Ad essi ha da ricorrere, chiunque ama la Verità e l'Anima sua. Trascurar questa luce ne' dubbj, o è inescusabil trascuratezza, o troppo grave malizia. Sono state oramai trattate le Controversie della Fede da uomini insigni con tal chiarezza, solidità, ed Evidenza, che nulla più si può desiderare, sì per dimostrare l'Infallibilità ed Immancabilità della Chiesa Cattolica, a cui Gesù Cristo ha impegnata la sua parola di assistere in perpetuo; e sì per far conoscere, che non potrà mai giustificarsi la scissura fatta dai Protestanti dalla Chiesa lor Madre, nè tollerarsi il metodo da essi insegnato e praticato di far ciascun uomo Giudice della Religion Cristiana colla sola lettura e disamina delle divine Scritture. Se queste Verità non han la forza, che dovrebbono avere in cuor de' Protestanti, non è perchè manchi ad esse l'Evidenza, ma perchè l'occhio loro è ottenebrato da varie Passioni, dalle pregiudicate Opinioni, e dai gravi impulsi dell'Educazione, cioè da un principio ed influsso, per cui chi è nato Ebreo, Turco, Idolatra,

latra, od Eretico, troppa ripugnanza ſente in ſuo cuore a mutar que' ſentimenti, ne' quali è ſtato allevato. Però chiunque prenderà iſtruzione dai ſuddetti Cattolici Libri, quando non abbia la mente e il cuor guaſti da cupidità perverſe, d'altro non avrà biſogno per quietarſi, e per maggiormente ſtabilirſi nella Fede di quella Chieſa, che per determinazione di Dio fu ſempre, e ſempre ſarà *Colonna e fermamento della Verità*, e contra di cui non prevaleranno in alcun tempo le forze dell' Inferno. Sarebbe poi coſa vergognoſa, per non dire una pazzia, ſe alcun ſi formaſſe un ſiniſtro concetto della Religione, al ſolo oſſervare varj Abuſi nelle coſe della Religione, l'ipocriſia d'alcuni, le falſe Leggende, e l'Impoſtura in tante altre coſe, e il far ſervire la Religione ſteſſa all' Ambizione, o all' Intereſſe (due ſottili vapori, che penetrano quaſi dappertutto) e i coſtumi depravati, alcuni anche de' quali ſuperſtizioſi, ed altre ſimili magagne, che ſogliono anche i Proteſtanti opporre ai figli della Chieſa Cattolica, quaſichè ſieno eſenti le lor Sette da peggiori difetti. Queſti non ſon mali della Religione, ma bensì degli Uomini; e la ſteſſa Religione li vieta e deteſta. Non ſon difetti della Chieſa, benchè ſieno nella Chieſa, perch' eſſa è compoſta di buoni e cattivi; e il divino Legislator noſtro già ci avvisò, che in eſſa ſempre ci ſarebbe grano e loglio. Il ſaggio Criſtiano Cattolico adunque conſulta le divine Scritture, i Santi Padri, i Concilj, e Catechiſmi; e ſi ripoſa nella purità e ſantità della loro dottrina, ſenza poi formalizzarſi o ſcandalezzarſi delle popolari Opinioni ed uſanze, ch' egli valuta per quel che ſono, e ſenza punto maravigliarſi, ſe la ſemplicità d'alcuni, ſe la malizia d'altri, faccia germogliar degli abuſi: perchè queſte ſon penſioni contingenti del Mondo preſente, ma riprovate dalla ſteſſa Religione che profeſſiamo.

Vegnamo ora alla concluſione. Come il Corpo umano, così le Menti umane ſon ſoggette a varie malattie, parte lievi, e parte gravi, ed alcune talvolta incurabili, ed anche pernicioſe al Pubblico. Che la peggior malattia delle teſte degli Uomini ſia il Pirroniſmo, l'abbiam già dimoſtrato, da che eſſo con iſpargere l'Incertezza ſopra tutte le coſe, va a diſtruggere i fondamenti della Religione, i Principj della Moralità, i legami della Società civile, e l'Arti e le Scienze, potendoſi perciò chiamare la ſentina delle iniquità, benchè pompoſo ſen vada col vano preteſto di ſottrarre al pericolo di errare chi lo profeſſa. Ma perciocchè quaſi non è credibile, che Uom dotato di ragione e d'Ingegno, ſenza eſſere caduto in pazzia, poſſa daddo-

vero

vero persuadere a sè stesso questo universal bujo d'Incertezza: più ragionevole sembra il pensare, che il Pirronista abbia unicamente per mira la Religione a fin di abbatterla, o almen vada cercando quella beata Libertà di credere sol quello che a lui piace, e di operar quello che gli salta in capriccio, con astenersene solamente allora che gli fan paura le Leggi della Repubblica. Che a questa Libertà col suo Libro tenda il Pirronista novello, già l'abbiam veduto. Ora altro a me non resta quì da dire, se non che se i suoi Sofismi, e quei di Lucrezio, e di Sesto Empirico, e d'altri moderni Increduli, che fan passare anche in Italia le lor false merci, facessero mai breccia nell'incauto cuor di taluno, di modo che dubitasse, se ci sia l' Ente perfettissimo Creatore del tutto, e se sopravviva alla morte del Corpo l'Anima umana, e se sussista la Religion Rivelata: egli dee rientrare in sè stesso, e ben riflettere, dove il guidi la strada che ha preso. Mentre Arrigo IV. Re di Francia si trovava alla caccia, passò per quelle parti il Padre Gioiosa Cappuccino, già Duca e Generale d'Armate al Secolo; e udito, ch'ivi era il Re, andò ad inchinarlo. Arrigo in vedere il buon Religioso tutto sudato, e pien di polve e di stanchezza: *Padre Gioiosa*, gli disse ridendo, *e se non fosse poi vero quanto si dice dell' altra vita?* Francamente il Cappuccino rispose: *Sarà ben peggio per V. M. quando sia vero*. Certo è, abbondar sì vigorose ragioni e lumi per chi vuol sinceramente studiare, in favor delle suddette Verità, che anche i più grandi Uomini e Filosofi ne son rimasti convinti in ogni tempo. Ma suppongasi, che di tutto questo non s'abbia, o possa avere un'evidente Dimostrazione, trattandosi di cose, che non cadono sotto i Sensi, e sono anche in parte superiori alla nostra intelligenza. Sempre si ripete: han forse gl'Increduli Dimostrazione alcuna, che non ci sia Dio, e premio e pena dell'Uomo dopo la presente vita? Sanno in lor coscienza di non averne. Possono eglino mai attribuirsi una Mente di gran lunga superiore a quella d'infiniti altri grandi Uomini, che diversamente da loro han creduto? Se così pensano, chi non li dirà troppo ciechi adulatori di sè stessi? Sicchè al più si può pretendere dell'Incertezza in questi punti: il che è un confessare, che ci potrebbe anche essere Dio, e Dio Rimuneratore. In tale stato di cose chiunque ha lume di Prudenza, come non vede, ch'egli s'ha da attenere alla parte più sicura, conformandosi con chi crede la Divinità, e che non già temerariamente s'ha da credere ed operare, come se Dio non ci fosse? Fino un Gentile, cioè Catone, presso Cicerone

ne (a) così la discorrea: „ S'io erro in credere, che gli Animi degli „ Uomini sieno immortali, erro ben volentieri; nè finchè avrò vi- „ ta, mi si potrà cavar di capo questo errore, di cui mi compiac- „ cio " (per la speranza di una vita migliore dopo la presente, come ha detto innanzi.) „ E se morto che io sarò, come stimano alcu- „ ni Filosofi di poco conto, nulla sentirò: non ho paura, che allo- „ ra i Filosofi morti si ridano di questo mio errore ". Così un Pagano. Ma che non avrebbe egli detto, se fosse vivuto in que' tempi, ne' quali la luce del Vangelo giunse ad illuminar coloro, che sedeano nelle tenebre e nell'ombra della morte? in somma nulla si perde, credendo Dio, e l'Anima eterna; ma inesplicabil perdita si può fare nol credendo.

Per chi ha retto Giudizio, questo prudenzial argomento non ha risposta. Fu esso anticamente proposto da Arnobio, e adottato poscia dal Paschal e dall'Arnaud Cattolici, dal Tillotson Inglese, e fin dal Calvinista Jurieu, e da altri difensori della Religion Cristiana. Nè ha già perduta la sua forza per le obiezioni mosse dal Conte di Shaftesbury, dal Pfaffio, e dal Moshemio: perchè sempre sarà vero, come anche osservò il Leibnizio, che dove si tratta di cose scure, nelle quali s'incorre pericolo di gravissimo danno, eleggendo più tosto un'Opinione che l'altra: la Prudenza comanda, che si elegga la parte più sicura. Di questo argomento ancora si servì il P. Paolo Segneri nel suo *Incredulo senza scusa*; e del pari, siccome ho detto, l'hanno adoperato i Protestanti in iscrivendo contro la razza degl'Increduli comuni nemici, che più facilmente spuntano ne' loro paesi. Ma non sanno essi Protestanti mente, che il medesimo argomento, se seriamente vi si riflette, li dee ricondurre al grembo della Chiesa Cattolica lor Madre. Anche i più discreti fra loro ben sanno, non sussistere quelle Idolatrie e Superstizioni, che continuamente i lor furiosi Predicanti, o alcuni Fanatici Scrittori attribuiscono ai da lor chiamati Papisti. Confessano anch'essi potersi salvare i Cattolici nella lor credenza. E perciocchè i Cattolici all'incontro con ragioni ben gagliarde pruovano non potersi sperare essa salute nella credenza de' Protestanti, perciocchè lo Scisma, cioè il separarsi dalla vera Chiesa, cioè da quella, che secondo le infallibili promesse di Gesù Cristo non potrà mai venir meno, è un gravissimo delitto, per cui si va alla perdizione: conseguentemente secondo il suddetto principio di Prudenza, debbono gli Scismatici ed Eretici, se lor preme l'eterna salu-

(a) Lib. de Senect. nel fine.

ſalute, tornare all'ovile della Chieſa Cattolica. Intanto convien quì aggiugnere, che la ſuddetta prudenzial riſoluzione di laſciar l'Incredulità per attenerſi alle importanti Verità dell'Eſiſtenza dello Spirito onnipotente, dell'Immortalità dell'Anima, e della Religion Rivelata, non dee baſtare a chi vuol eſſere vero Criſtiano. Ha queſta da ſervire per preparamento od incamminamento alla divina Virtù della Fede, cioè dee condurre l'Uom ſaggio a fermamente credere tutti gl'inſegnamenti della Religion Criſtiana, perchè gli ha rivelati Iddio, eterna Verità, il quale non può ingannar nè mentire. In ciò conſiſte il primo principio, e il principal merito del Criſtiano. E che Dio abbia rivelata la Religione Evangelica, abbiam detto, che cel perſuadono i *Motivi della Credibilità*, ampiamente propoſti e dichiarati ne' Libri di chi tratta queſto sì rilevante argomento. La Rivelazion poſcia ci fa ſapere, che ſenza queſta Fede non ſi può piacere a Dio. *Beati* all'incontro *coloro*, *che non han veduto*, *ed han creduto*. Finalmente col far quelle *Opere*, che queſta Fede inſegna, e aſtenendoci dall'altre, ch'eſſa vieta e deteſta: abbiam da tener per fermo, e ſperare un indicibil premio nell'altra vita, ſiccome dobbiam temere un proporzionato gaſtigo, operando il contrario.

Ma quì la menzion delle *Opere* eſige di nuovo la noſtra attenzione. Uno de' principali fini della ſanta Religione di Criſto è quello di condur l'Uomo ad operare ſecondo la Virtù, e a fuggire il Vizio. Non v'ha Morale più bella, più perfetta, e più conforme alla retta Ragione, che quella del Vangelo. L'Amore di Dio, l'Amore del Proſſimo, la Mortificazion delle ſregolate Paſſioni, e maſſimamente per contenere ne' termini dell'Oneſto la Natura noſtra, troppo dominata dalla Superbia, dall'Ambizione, dall'Intereſſe, dalla Libidine; ſiccome ancora l'ubbidienza alle varie ſorte di Superiori; la Beneficenza, maſſimamente verſo de' Poverelli; la facilità al perdonare; e tante altre Maſſime di ben vivere, a noi inſegnate nelle Sagre Scritture, ſono lezioni, che ben conſiderate baſtano ad accertarci, che vengono da un divino Maeſtro. Se queſte ſi oſſervaſſero tutte, e da tutti, il Mondo diverrebbe un teatro di felicità, o certamente non ſarebbe qual è. Che ſe Dio eſige da noi queſte Opere, certo le eſige per noſtro Bene, eſſendo che il vivere da vero Criſtiano, ordinariamente giova nel Mondo per la ſanità del Corpo, per la Tranquillità dell'Animo; e quand'anche non poſſa il Buono ottener la felicità quaggiù, ſerve a lui di conſolazione e coraggio la beata Speranza di conſeguirla a ſuo tempo nella beata Eternità. Conſide-

ſiderate ora il fine degli Ateiſti, Deiſti, Pirroniſti. Se bandiſcono Dio, ſe niegano l'Immortalità all'Anima umana, ſe vorrebbono annientar la Religione, ſe ſcreditano l'uſo dei Senſi, e riducono la Ragion dell'Uomo ad un mero Fantaſma: per altro non è, che per aprirſi una larga porta, a fin di poter operare a man ſalva ciò, che maggiormente lor piace quaggiù. E quand'anche tal intenzione non aveſſero, evidente coſa nondimeno è, che un tal Principio e Siſtema guida l'Uomo a queſta sfrenata Libertà; e non avendo il Pirroniſta Idea alcuna ſicura del Giuſto e dell'Ingiuſto, e ſtudiandoſi di liberarſi da quel timore di rendere conto al tribunal di Dio, che han quaſi tutti i Popoli della Terra: chi potrà ritenerlo dal ſoddisfare, qualor poſſa ſenza paura degli Uomini, a tutte le ſuggeſtioni dell'Impudicizia, dell'Intereſſe, dell'Ambizione, della Vendetta ec.? Ora queſto ſol parallelo della Religione coll'Irreligione non è egli forſe ſufficiente a chiunque ha ſenno per conoſcere e deteſtare la Scuola degl'Increduli, nemici non men di Dio, che del genere umano? E dicano pur quanto vogliano, che il loro ſiſtema tende a tranquillar l'Animo loro, come anche Epicuro e Lucrezio vantavano al loro tempo. Dopo la Rivelazion del Vangelo, e dopo tante ragioni addotte contro di loro da infiniti ſublimi Ingegni, non è poſſibile, che arrivino a calmar la loro coſcienza, a goder di un animo tranquillo, perchè dovendo eglino ſempre almen dubitare, che ci ſia Dio, per conſeguente non mancherà in loro giammai la paura ed apprenſione di quell'Ente ſupremo, che avendo data la Ragione all'Uomo per conoſcerlo, amarlo, ed onorarlo, il truova poi sì ſconoſcenti e ribelli, e potrà e vorrà farſi rendere conto di sì grave abuſo delle grazie ſue. E quand'anche non prima, almeno all'avvicinamento della Morte, ſe pur queſta sì diſcreta ſarà da laſciar loro tempo da meditare, ſi può ben credere, che coſtoro ſentiran riſorgere dubbj, timori, e rimorſi, che lacereran loro il cuore; e voglia Dio, che reſti lor tempo da profittarne. La ſperienza all'incontro ci fa conoſcere, che la vera contentezza di cuore non può abitare ſe non in chi crede Dio e la Provvidenza ſua; e lui ama, onora, ed opera ſecondo le leggi ſue. Dio non fa paura ai Buoni, amatori ſuoi. Può ben farla, e ſempre la farà agl'Increduli, i quai certo con tutti i lor ſofiſmi non arriveran mai a detronizzarlo, nè ad impedire colla lor ſuperbia, ch'egli non ſi faccia lor ſentire irato con dei rimproveri e rimorſi interni. E peggio per loro, ſe arriveranno a non ſentir nè pur queſti. Bione Filoſofo Ateiſta dell'Antichità, per teſtimonianza

di

di Diogene Laerzio, preso da un'infermità, allora si pentì di quanto avea sparlato della Religione, e ne dimandò, perdono a Dio. Questo è il giuoco ordinario di gente tale. Dopo aver dubitato per tutta la lor vita d'avere un'invisibil Padrone sopra di loro, allorchè si avvicina la morte, abbracciano il partito più sicuro, e si pentono d'aver dubitato. Gioverà loro quel quasi forzato ravvedimento? Nol so. Ma l'esempio di essi avrebbe da servire per far ravvedere a tempo chi è compagno della lor temerità, e follìa.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Dei Dogmatici, e della moderazione, che in essi si ricerca.

QUALCHE cosa mi resta a dire dell'*orgoglio dei Dogmatici*, che il nostro Pirronista va toccando col vantarsi ancora di avere principalmente composto questo suo Trattato per *umiliarlo*. Saggiamente scrisse Lattanzio Firmiano (a) „ Alcuni han pensato, che „ si possa saper tutto. Costoro certamente non furono Sapienti. Al„ tri, che nulla si possa sapere. Nè pur questi son da dire Sapienti. „ I primi, perchè diedero all'Uomo più di quel che gli convenga; „ e gli altri, perchè troppo poco. A gli uni e agli altri mancò la „ moderazione. Dove dunque sta la Sapienza? In questo: che tu „ non pensi di sapere ogni cosa: perchè questo appartiene al solo Id„ dio; e nè meno d'ignorar tutto, perchè ciò è proprio delle Be„ stie. C'è dunque una via di mezzo, che conviene all'Uomo, cioè „ una Scienza congiunta coll'Ignoranza ". Ora quando mai ci fosse Dogmatico alcuno, che arrivasse a pretendere di saper tutto, non se l'abbia a male, se lui pure annovereremo fra coloro, che mancano di giudizio. Ma niun credo io, che cada oggidì in tanta frenesia. Quello bensì, che non di rado è succeduto, si è, che una volta non pochi delle vecchie Scuole peccarono in qualche maniera di questo difetto, col credere, se non di saper tutto, di poter almeno coll'alto loro intendimento parlare e decidere di moltissime oscure cose. Proponevano que'gran Maestri, od erano loro proposte varie Quistioni Fisiche, Astronomiche, Metafisiche, Morali ec. Schie-

(a) Divin. Instit. Lib. III. Cap. VI.

Schierate in primo luogo le varie ſentenze e ragioni altrui, piantavano poi eſſi la vera formidabil concluſione colle ragioni, probabilmente da loro credute incontraſtabili; e quindi paſſavano a sbaragliar con due magiſtrali fendenti le ſentenze contrarie, e le oppoſizioni. Non ſolamente nella Filoſofia, ma ſovente ancora nella Teologia, una delle principali batterie, che ſi adoperavano, era qualche paſſo di Ariſtotele, quaſi di Maeſtro infallibile nelle ſue dottrine; e vi ſi aggiugnea occorrendo anche l'autorità di Avicenna, e di Averroe, barbaſſori inſigni della Scuola Arabica, e Peripatetica. Voi quì dimandate: trovavano eſſi per queſta via la Verità? Io non vel ſo dire. Ben ſo, che quaſi cadaun di ſimili Maeſtri, dopo avere per qualche anno inſegnato dalla Cattedra, e dopo molte arrabbiate battaglie ſoſtenute ne' circoli e nelle diſpute, credeva sè ſteſſo un grand' Uomo, o pur tale era tenuto almeno dal volgo. Sarebbe ora da vedere, ſe dappoichè è ſeguita tanta mutazion nelle Scienze, ci reſtaſſe più alcuno, che andaſſe come una volta pettoruto del ſuo ſapere Filoſofico o Teologico, e miraſſe con guardo di compaſſione la maggior parte degli Uomini, ſiccome tanti pigmei al pari di loro. Meglio è il paſſar oltre, e cercare quel che più importa.

Convien dunque di nuovo avvertire, trovarſi una innumerabil ſerie di coſe nel Mondo, delle quali s'ha Certezza. Maggiore è l' altra delle coſe tenebroſe, delle quali ſe non è dubbioſa l'Eſiſtenza, è almeno ſcura l'Eſſenza colle ſue Cagioni, componenti, proprietà, effetti e relazioni. Si sbracciano Teologi, Filoſofi, e Letterati d'altre profeſſioni per diradar queſte tenebre, per intendere le cifre della Natura, per iſpiegare gli ſcuri ſentimenti ne' vecchi Libri, con proporre Quiſtioni, con diſputare, e con raccogliere in fine quel molto o poco di Vero, o almen di Veriſimile, che può riſultar dalla loro Speculazione od Erudizione. Purchè ciò eſſi eſeguiſcano con Umiltà, o almeno ſenza Alterigia, proponendo ſaviamente le ragioni delle coſe, e di credere più in una maniera che in un'altra: è da lodare il loro iſtituto, cioè la lor buona intenzione. Perciocchè eſſendo la vaſta univerſità del Cielo e della Terra un Libro eſpoſto alla noſtra contemplazione, perciò un proprio e nobile impiego dell' Intelletto umano ognun dee conoſcere, che è il rintracciare la Verità e la natura delle coſe; e quand'anche non venga fatto all' Uomo di ſcoprire il Certo, può almen venirgli piacere e gloria dal trovare ciò che più ſi accoſta al Vero. Biſogna confeſſar la noſtra impotenza ed ignoranza. Ciò ha laſciato troppe coſe nella loro oſcurità, vi

ſi man-

ſi manterranno anche per ſempre. Ha tuttavia da venire, non dirò chi con chiarezza di Verità e Certezza tolga via ogni dubbio, e ſtabiliſca con pruove incontraſtabili quel ſolo, che ſe ne ha da credere; ma chi le renda in qualche maniera intelligibili. Sopra tutto vengono meno (ſe pur con ſincerità eſaminiamo noi ſteſſi) le forze dell' Intelletto noſtro, allorchè vogliamo ſtendere il guardo troppo talvolta curioſo nel ſagrario della Volontà di Dio, e dei fini per li quali egli ha creato varie coſe nel Mondo, o perchè le ha formate più in una che in altra maniera, o non ha fatto o non fa ciò, che alle noſtre gran teſte parrebbe meglio ch' egli aveſſe dovuto fare. Stoltezza, ed empia noſtra profunzione, che a quell' infinita Sapienza vorrebbe far da pedante, ſenza riflettere, chi ſia egli, e chi noi, Creature sì limitate nell' Intendimento, e sì imperfette al ſuo paragone. Perciò nelle divine Scritture ſiamo avvertiti di non cercar coſe più alte di noi, cioè troppo ſcure e ſuperiori alla noſtra Ragione e comprenſione. Obbligo noſtro è di venerar egualmente quel molto, che intendiamo di Dio, e delle ſue mire, che il moltiſſimo, che non arriviamo a capire: giacchè può eſſerci molto delle opere di Dio, che non ſia inteſo da noi; ma nulla certamente c' è, che combatta coi chiari Principj della retta noſtra Ragione. Baſta ricordarſi, che Dio è ſomma Sapienza, per inferirne toſto con ſicurezza, che tutto il creato da lui, e tutto ciò, che di continuo opera o permette la ſua adorabile Provvidenza, inchiude qualche nobile e ſavio fine, degno di lui, cioè di un Eſſere d' infinita perfezione.

Perciò ſarebbe da vedere, ſe mai poteſſimo eſſere accuſati di oltrepaſſare i confini delle forze umane, allorchè volendo entrare nelle tanto aſtruſe Quiſtioni della Predeſtinazione e della Grazia di Dio, diviſe e ſuddiviſe in moltiſſime altre, ci figuriam d' eſſere tanto ſaccenti da poter coi noſtri ſiſtemi, tuttochè sì viſtoſi, vincere tutte le tenebre e difficoltà, che s' incontrano in sì ſcabroſe materie. Dappoichè l' Apoſtolo, che pur era illuminato da una celeſte luce, abbaſſando il capo riconobbe per incomprenſibili i giudizj di Dio, e noi inabili a comprendere le vie del Signore in ciò che riguarda l' elezione e volontà ſua: poſſiam temere, che a noi uomicciattoli mal convenga il volerne ſapere più di lui. Certamente quando s' entra a cercare che ſarà di tanti innumerabili Popoli, dati all' Idolatria, ed alieni dalla Religion Criſtiana, e maſſimamente di tanti altri, che profeſſano bensì queſta ſanta e ſola vera Religione, ma ſeparati dalla vera Chieſa, e diſcordi da eſſa in varj Dogmi, e nati nella Set-

ta pian-

ta piantata dai lor Maggiori (poichè di questi soli parlo, e non già degli Autori di sì lagrimevoli Scismi) questo si truova essere un abisso, entro il quale si atterrisce l'Intelletto umano per varie riflessioni, che quì non occorre rammentare. Io per me lascerò, che altri decida senza titubazione alcuna, qual sia in questo particolare la volontà e determinazione di Dio, infinitamente Giusto, ed insieme infinitamente Buono e Misericordioso; la quale, qualunque sia per essere, son certo, che s'ha da adorare col capo chino, nè sarà mai se non conforme a quella ammirabile Sapienza, davanti alla quale tutta la Sapienza degli Uomini non è che Ignoranza. Io sto fermo in questa general conoscenza, senza mettermi a cercare di più, dilettandomi dall'un canto nella indubitata Certezza, che dà la Fede Cattolica del mio stato avvenire, tanto a me, che ad ogni altro della mia Comunione, purchè non si manchi da noi ai doveri prescritti da essa Fede. E dall'altro considerando, che quand'anche fosse solamente dubbiosa la perdizione di chiunque è segregato dalla Chiesa Cattolica, o abborrisce i suoi dogmi: questo sol dubbio ha da bastare, se han senno, e se intendono le sode Ragioni della Religion Cattolica, per convincerli, che debbono rifugiarsi in seno d'essa Chiesa, come Porto sicuro dell'eterna salvazione. Odasi in questo proposito ciò che scrisse Salviano Lib. V. de Provid. Dei, dei Barbari Ariani: *Haeretici sunt, sed non scientes. Denique apud nos sunt Haeretici; apud se non sunt. Nam in tantum se Catholicos esse judicant, ut nos ipsos titulo haereticae appellationis infament. Quod ergo illi nobis sunt, hoc & nos illis. Nos eos injuriam divinae generationi facere certi sumus, quod minorem Patre Filium dicant. Illi nos injuriosos Patri existimant, quia aequales credamus. Veritas apud nos est; sed illi apud se esse praesumunt. Honor Dei apud nos est; sed illi hoc arbitrantur honorem Divinitatis esse quod credunt. Inofficiosi sunt; sed illis hoc est summum Religionis officium. Impii sunt; sed hoc putant veram esse Pietatem. Errant ergo, sed bono animo errant, non odio, sed affectu Dei, honorare se Deum atque amare credentes. Qualiter pro hoc ipso falsae opinionis errore in die Judicii puniendi sunt, nullus potest scire nisi Judex.*

Per quello poi che riguarda l'operar del Cristiano a fin di salvarsi, noi abbiamo due incontrastabili Principj. Il primo è, che Dio ha dato il *Libero Arbitrio* all'Uomo per determinar sè stesso a volere e non volere, e ad eleggere e non eleggere le cose, sulle quali si stende la sua possanza. L'altro è, che l'Uomo non può mai volere

lere ed eleggere quello, che appartenga all' eterna ſua ſalute, e per cui poſſa piacere a Dio, ſenza la Grazia preveniente e concomitante d' eſſo Dio per mezzo di Gesù Criſto Signore e Salvador noſtro. A conciliar queſti due Principj noi miriam correre e ſudare colle loro ſpeculazioni i Teologi, e formarſi nuovi Siſtemi, ne' quali ſembra darſi da taluno tanta forza e giuriſdizione all' Arbitrio, che ſi pregiudichi al valore e alla neceſſità della Grazia; quando per lo contrario pare, che altri deferiſcano tal polſo ed attività alla divina Grazia, che ne reſti leſo eſſo Libero Arbitrio. Certo è, non mancar dei precipizj nell' una parte e nell' altra, e che gli ambizioſi Ingegni poſſono laſciarſi traſportare a piantar Propoſizioni plauſibili al primo aſpetto, ma ſenza ben penſare e diſcernere, che faſtidioſe conſeguenze ne derivino. Pertanto il più ſicuro partito è quello di camminare ancor quì con Umiltà, e di attenerſi ad alcune Maſſime certe, baſtevoli per la noſtra eterna ſalute, ſenza voler troppo ſquittinare i giudizj di Dio, e determinar con tanta franchezza le maniere della divina economia, per quel che riguarda la ſalvazion de' ſuoi Fedeli. Nè mai ſi avrebbono da portar ſu i pulpiti all' ignorante Popolo certe aſtruſe Quiſtioni, che tengono da gran tempo in continuo allarme e battaglia le Scuole, potendone ſol venire diffidenze e imbrogli alle menti dei puſilli. Che biſogno ha il Popolo di ſaper que' gruppi, che gli ſteſſi dotti ſinceri confeſſano di non ſapere ſciogliere, ſenza che vi reſtino dubbj e difficoltà non poche? Baſta bene il predicare: Che chi opererà il Bene, avrà la Vita eterna; e chi il Male, avrà un Gaſtigo eterno; che Dio non abbandona chi prima non abbandona lui; che Dio è pronto ſempre ad accogliere, chiunque a lui ricorre con verace pentimento; ch' egli non laſcia di accordar lumi e grazie ſufficienti ad ognuno, e doverſi imputare a noi, ſe non ce ne prevagliamo; ed averci egli inſegnato ad orare e pregare, cioè dato un mezzo facile, che adoperato con vero cuore, e con viva Fede ne' meriti del divino noſtro Mediatore, può impetrar quanto a noi biſogna; e in oltre conferito un tal vigore ai Sagramenti della Penitenza e dell' Eucariſtia, che per eſſi il Criſtiano di buona volontà può ricuperar la ſua Grazia, e conſervarla. Che vogliamo di più?

Parimente ſappiamo, che al ſapientiſſimo ed onnipotente Signor noſtro non mancano mezzi infallibili per convertire e ſalvare chiunque è eletto dal ſuo divino volere per oggetto della ſua miſericordia. Ma nello ſteſſo tempo abbiam da tenere per certo, che l' eco-

nomia della Grazia di Dio non neceſſita la Volontà dell'Uomo, e le conſerva la ſua Libertà, dando ad eſſo quella forza, che per la guaſta Natura gli manca, o che ha perduta a cagion de' peccati, per operare il Bene ſoprannaturale, ma ſenza privarlo di queſta dote, che è eſſenziale alle Softanze Ragionevoli, finchè dimorano ſulla Terra, e che principalmente diſtingue noi dagli Alberi, e dai Bruti. Egli è indubitato, che Dio eſige da noi Opere buone, pronto ad ajutarci, affinchè le facciamo. Certiſſimo altresì è, ch'egli vuol premiare queſte Opere, *Reddet unicuique ſecundum opera ſua* (a) per tralaſciare tant'altri paſſi delle divine Scritture. Da ciò riſulta per chiariſſima conſeguenza, che a far queſte Opere dee liberamente concorrere colla divina Grazia l'umana Volontà; e che nell'Uomo reſta la facoltà di conſentire, o di reſiſtere ad eſſa Grazia: di modo che in tanto Iddio conſidera meritorie l'Opere noſtre, in quanto noi liberamente conſentiamo alla Grazia, e la noſtra Volontà determina ſe ſteſſa, e non vien già determinata per alcuno antecedente irreſiſtibile impulſo o deſtino, ad eleggere il Bene. Perciò la Chieſa ha con evidente ragion condannato Calvino, e qualſivoglia altro, che aſſeriſca, eſſere bensì libera la Volontà dell'Uomo dalla Coazione, ma non già dalla Neceſſità. Secondo queſti infallibili principj ognun di noi dee regolare la ſua credenza in sì aſtruſe materie. Eſaltiamo pure la neceſſità e vigor della Grazia, ſenza di cui nulla poſſiamo, e con cui tutto poſſiamo; continui ſieno i ringraziamenti noſtri al Dator d'ogni Bene; ma con ricordarci ſempre, che ſalva ha da reſtare la Libertà dell'*operare*: sì ſe Dio ha da attribuire a merito o demerito noſtro l'Opere, che facciamo; e ſe dee durare nel Mondo il nome di Vizio e di Virtù. Tutte le ſpeculazioni, tutte le diſtinzioni, che ſi poſſono quì uſare, ſe non van d'accordo con queſte fondamentali Maſſime, ſon difettoſe, o almen pericoloſe. L'intendere poi, come infallibilmente Dio ottenga i ſuoi fini con laſciare intatta la giuriſdizione del Libero Arbitrio; e perchè Dio diſpenſi con varia doſe le grazie ſue, e ſimili altri ſcabroſiſſimi punti: forſe non riuſcirà mai alle corte noſtre teſte. Umiliazione e non profunzione ſi ricerca in volere ſquittinar gli arcani dell'Altiſſimo. E chi ſiamo noi mai da volere dar legge a lui? Siam forſe noi capaci d'inſegnare a chi è la Sapienza ſteſſa?

Ma propriamente la Profunzione s'incontra fra coloro, che ſeparati con deplorabile Sciſma dalla Chieſa Cattolica lor Madre, han decre-

(a) Rom. II. 4.

decretata cadaun d'essi la privata lor testa per Giudice competente della Religione. Perciocchè una sola sparata di belle parole si è l' andar essi dicendo, che le divine Scritture son quelle, che servono di norma al loro credere; ed essendo queste infallibili, perchè parola di Dio, si tengono per ben sicuri nelle loro Opinioni. Quasichè quelle stesse Scritture non sieno soggette a varie Interpretazioni, ed ivi non trovino tanto i Cattolici, quanto gli Eretici, fondamento gli uni alle lor vere Sentenze, e gli altri a qualsivoglia Errore, non per colpa o difetto di que' Libri divini, ma per la diversa maniera di spiegare ed interpetrare le loro sagre parole. Questa diversità provien dalla varietà degl' Ingegni, che temerariamente si attribuiscono il diritto di giudicar più in una, che in altra guisa dei sentimenti della Religion Rivelata; e però dalle lor teste, e non già dalla sempre veneranda intenzion delle Scritture sagre, provengono le diverse Sette Eretiche, le quali han voga, ed un continuo combattimento fra loro nelle contrade dei Protestanti. Questa verità fu anche riconosciuta da quell' Anonimo Inglese, che sul principio del corrente Secolo fece un Trattato *dell' Incertezza delle Scienze*. Eccone alquante parole. „ Nulla (dice egli) vogliono più ammettere i nostri Ingegni spiritosi, fuorchè quello, che la lor Ragione appruova; e „ ognun d' essi ragiona secondo le proprie Idee. Esaminate questi „ bravi difensori delle Opinioni, delle quali son tanto intestati: niente adducono che abbia più di sodezza di quel che s' abbiano quelle degli altri uomini. Essi affettano solamente una libertà di giudicar come lor piace; e se fosse possibile, farebbono della lor propria Opinione una regola per tutto il genere umano. Vantansi di „ sostenere il partito della diritta Ragione; ma per la diritta Ragione essi intendono la propria; e parlano d' una Religion ragionevole, nel mentre che se ne allontanano colle lor false Idee. La „ Fede patisce molto nelle lor dispute; e costoro distornandoci dalla „ via, che è la più sicura per noi, ci fanno insensibilmente cadere „ negli Errori d' una Religion Naturale “. Chi determina la sola Sagra Scrittura per norma del Cristianesimo, è obbligato ad approvare o tollerare qualsivoglia Eresia mai nata, o che sia per nascere. Che confusione, che disordine, che contrarietà! Una Religione con tante macchie e rughe chi la crederebbe più opera di Dio?

Conviene anche dir due parole dei *Critici*, nome, a cui mi sia lecito di prestar quì un significato di grande estensione, per denotar con esso gl' Ingegni, che chiamano al lor Tribunale le sentenze, O-

pinioni, ed Opere altrui, a fin di esaminare, se contengano Verità o Falsità, Giustizia o Ingiustizia, Bellezza o Deformità. Cotal fine o sia intenzione, generalmente parlando, è onesto, perchè ognuno ha diritto di difendere sè ed altrui dall'Errore, e d'insegnare il Vero e il Meglio, se può. Il punto sta, che la Critica al pari delle Virtù è posta fra due estremi. Noi miriam tanti e tanti di coloro, che fan questo mestiere, sì maestrevolmente, voglio dire con sì gran fasto, censurare le altrui Opinioni e sentenze, che li direste i Dittatori dell'Erudizione, e d'ogni Sapere. A chiunque sia siede pur male un sì fatto Orgoglio; e specialmente abbiam veduti rei di questo Vizio i Pirronisti. Altri poi cadono più sconciamente nell'eccesso per la lor soverchia acrimonia e villana maniera d'impugnare altrui. Benchè i maliziosi spiriti umani più volentieri corrano alla lettura di questi Libri canini: pure certo è, che presso i Buoni, e Saggi la mordacità sempre fu, e sempre sarà un' indizio di animo vile, e bastar potrebbe per iscreditare un Libro. Altri per lo contrario si truovano zoppicanti dalla parte del *Difetto*. Evidente cosa è, che specialmente ne' Secoli barbarici (poichè da questo male niun tempo va esente) la finzione, l'impostura, la semplicità furono in voga, e si contavano in gran copia gli abusi; ed allorchè dopo il Mille si cominciò ad introdur le Scuole di varie Discipline, col buon grano si mischiò molto di loglio. La Dio mercè negli ultimi Secoli col risorgimento delle Lettere s'è guadagnato non poco. Si sono screditate o abbattute molte Favole de' tempi dell' Ignoranza; si son riformati assaissimi biasimevoli abusi; e niun più s'inalbera o raccapriccia al vedere, che Aristotele più non comanda le feste nella Filosofia. Contuttociò perchè s'era imboschito forte il Regno del Sapere e del Credere in quegl' infelici Secoli, con essere nondimeno sempre durata la purità dei Dogmi della Chiesa Cattolica: non s'è potuto in un subito tagliar tutto il bosco, e perciò resta non poco terreno tuttavia bisognoso di coltura. Se taluno oggidì si accinge ad espurgar la Storia Ecclesiastica, le Vite dei Santi, i Breviarj, e certi usi, sentenze, ed opinioni, non appoggiate alle divine Scritture, nè all'antica legittima Tradizione, ma procedenti dalla sola barbarie: bisogna prepararsi ad udire schiamazzi, doglianze, ed accuse da chi per troppa sua bontà non sa figurarsi tanta malizia o semplicità ne' mortali de' Secoli addietro, che sapessero inventar Favole, o crederle, e giugnessero ad introdurre usanze non convenevoli alla santità della Disciplina Cattolica. Altri dall'

interno lor proprio amore, o da quello della lor Patria, o del loro Ordine Religioso, spinti, più tosto che rivolgersi ad esaminare, se si sieno incautamente ingannati con essere troppo creduli, non altro fan che adirarsi contro chi li vuol far ravvedere. Altri finalmente intestati, che tutto quanto spira Pietà, sieno Opinioni, sieno Leggende, Visioni, Miracoli, od usanze, ancorchè mancanti di Verità, o portanti aria di Superstizione, o pregiudiciali al bene della Repubblica, non s' ha da toccare, anzi si ha sempre da rispettare: immaginano tosto in pericolo la Religione, e prorompono in grida ed ingiurie, quasi che si trattasse di pubblici assassini. Non ne reco gli esempli. Nè è mancato in Francia uno zelante Religioso, che ha fatta la Critica alla Critica de' nostri tempi, con istudiarsi di mostrare, che possono sostenersi assaissimi Libri, Tradizioni popolari, ed altri punti, che pur sono riprovati dai più giudiziosi Scrittori, avvisandosi di prestare un gran benefizio al Pubblico coll' animar chicchessia ad inghiottire allegramente tutto quanto han finto o sognato i nostri Maggiori. Nè si accorge questa buona gente, che mirabilmente serve il loro indiscreto, o per dir meglio ignorante zelo ad accrescere voglia ai Protestanti, e molto più ai Miscredenti, di deridere la Santa nostra Religione e Chiesa, che fondata sulla Verità, si mantiene e si manterrà sempre colla professione di questa, nè bisogno alcuno ha di racconti dubbiosi o di finzione veruna per amar Dio, e muovere noi a tutte l' Opere di Pietà, e d' ogni altra Virtù? Ciò che non è Vero, può a lei solamente nuocere, e molto più quel che sa di Superstizione. Però sono istituiti Tribunali sagri, acciocchè niuno spacci Miracoli falsi, Visioni vanamente credute soprannaturali, ed altre o imposture, o insussistenti credulità. Fa il saggio Critico, purchè non gli manchi la discrezione, anch' egli lo stesso salutevol mestiere contro di simili false merci, le quali per essere già introdotte in mercato, chi oserà dire che abbiano a godere il privilegio di non essere più esaminate, e riprovate, quando compariscano tali? Abbiamo Imposture di Storia, di Genealogie, di Chimica, d'Alchimia, di Medicina ec. Tutte desidera il Saggio di schivarle, se può. Molto quì si potrebbe dire, ma basti questo poco.

CA-

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Del buon uſo dell' Ingegno.

QUANTUNQUE *Intelletto* ed *Ingegno* o ſieno, o pajano la ſteſſa coſa, tuttavia per noſtro modo d' intendere, col nome d' *Ingegno* noi ſiam ſoliti a ſignificar la forza dell' Intelletto; perciocchè tutti gli Uomini hanno Intelletto, ma non tutti Ingegno, cioè vigore per iſcoprir le ragioni e cagioni ſcure delle coſe, o di ben capirle, e per ſaper raccogliere le Relazioni delle medeſime coſe, anche molto fra lor talvolta diſparate. E' l' Ingegno un bel dono della Natura. Se queſta non cel dà, bottega non ſi truova, dove andare a comperarlo. Quel ſolo, che reſta in potere dell' Uomo, ſi è la buona coltura di quel poco o molto, che abbiam portato dall' utero materno, conſiſtente nella buona Educazione, nel regolato e coſtante ſtudio delle Lettere, nel badare al Metodo de' migliori, e nel tenere in eſercizio le Potenze dell' Anima noſtra. Tanti e tanti ci ſono, che li direſte nati colle Muſe contrarie; coſtoro per lo più non faranno gran viaggio nell' Arti e nelle Scienze. Altri poi benchè forniti di mezzano Ingegno, pure a guiſa degl' induſtrioſi Agricoltori tanto ſan fare, che i poco fecondi lor terreni imparano a rendere competente frutto. Grande è poi la diverſità degl' Ingegni, e chi voleſſe, potrebbe ridurli a molte claſſi. Solamente verrò io quì dicendo, procedere dalla Natura, o ſia dalle cagioni naturali, una varia inclinazione e abilità degl' Ingegni in riguardo al loro oggetto: al che ſi dee ben far rifleſſione. Queſta Natura è una Maeſtra baſtante da ſe a far de' buoni Diſcepoli; o certamente ella dee eſſere la prima. Naſcono alcuni con una tal diſpoſizion di cervello, che con facilità intendono le proporzioni delle coſe materiali; e mettendoſi a lavorar Macchine, a ſtudiare l' Architettura, e la Pittura, e a far diverſe manifatture, felicemente, e preſto rieſcono in eſſe; ed arrivano talvolta ad inventar coſe nuove, e a perfezionar le vecchie. E pur coſtoro nulla ſaranno atti per le ſpeculazioni Intellettuali. Portano altri un' abilità naturale a conoſcere la proporzion de' Suoni e Canti, e a ricordarſi delle Armonie udite. Coltivando eſſi

queſto

questo dono della Natura, ve li do in breve tempo valenti Sonatori o Musici. Potrà ben altri, sprovveduto di questa naturale energia, ed anche dotato d'Ingegno speculativo, mettersi al lavoro delle mani, o alla Musica: gitterà la fatica, o almeno si scorgerà nelle sue fatture, e nel suo sonare o cantare lo stento, e il difetto della perfezione. Lo stesso avviene per le operazioni Intellettuali, e della Fantasia. Questi e formato dalla Natura coll'attitudine all'Eloquenza e Poesia; laddove altri, quantunque provveduti di maggior penetrazione d'Ingegno, niun vanto otterranno giammai in questa professione. Per far gran profitto nell'Algebra, nella Geometria, e in tutte l'altre parti delle Matematiche, altri han sortito una fortunata disposizion di mente; ed altri no. Finalmente in alcuni si osserva una tale innata forza d'Ingegno per Filosofare, cioè per rettamente argomentare e riflettere sulle cose (nel che consiste il meglio della Mente nostra) quando tant'altri scarseggiano forte, per non dire che pajono privi di questo invidiabil vigore dell'umano Intelletto. Però sovente fallano gli uomini coll'applicarsi a quel mestiere, per cui non gli ha fatti la Natura; e all'incontro molti felici Ingegni si perdono, o perchè non conoscono se stessi, cioè il proprio talento; o perchè incresce loro la fatica, o perchè non son mossi da chi potrebbe e dovrebbe muoverli, nè sta loro davanti l'allettamento della ricompensa, cioè quel possente stimolo, che ordinariamente più della Gloria incita a faticare.

Posto poi, che la Natura sia stata liberale coi Giovani, formandoli con perspicace, o almen competente Ingegno, hanno essi da pregar Dio di abbattersi in Maestri saggi, conoscenti del miglior Metodo negli studj, e che sappiano distinguere le più accreditate sentenze nella professione, che si prende ad imparare, e con chiarezza esporle, e solamente insegnar cose utili a sapersi. Guai s'essi inciampano in que' Maestri, che altro cibo tuttavia dar loro non sanno, fuorchè le ghiande de' Secoli barbarici. Non si può negare, que' medesimi Scolastici, che taluno ora poco stima, se non anche dispregia e deride, erano Ingegni grandi, ingegni acutissimi, ed alcuni d'essi avrebbono fatto voli mirabili, se fossero vivuti a' tempi nostri, ed avessero goduto di que' mezzi, progressi, e strumenti del sapere, che oggidì per noi abbondano. Mancavano loro i Libri perchè solamente manoscritti costavano troppo. Pochi erano gli autori Greci tradotti, e perciò restavano privi dell'Erudizione Greca, che pur tanto giova al sapere, e merita tanta stima. Per queste due carestie non poten-

potendo essi allora trovar ne' Libri cose nuove, le cercavano o formavano ne' loro Intelletti, o nella lor Fantasia, coll'inventar nuove Quistioni, e lasciar poscia la briglia alle loro speculazioni per sottilizzar sopra que' bizzari Quesiti. La Filosofia Aristotelica, campo unico, in cui allora si esercitavano gl'Ingegni, per questa via divenne un bosco di spine, restò sfigurata ne' lor Commenti, di modo che quel grand' Uomo non avrebbe sovente riconosciuto se stesso nelle battaglie de' suoi giurati Discepoli. Chiedete, qual frutto se ne ricavasse. Non altro che quello di parlar molto, di venir quasi alle pugna ne' circoli, e di talvolta non intendersi insieme per li tanti barbarici termini da loro inventati, e in fine di solo imparar cose, che nulla importava il sapere. Chi prende ora in mano certe Filosofie de' nostri vecchi, si fa le croci, non sapendo capire, come si consumasse una volta tanto ingegno e tempo per nulla imparare. Certamente nella Teologia Scolastica que' valenti vecchi Ingegni a noi lasciarono de' bei lumi, se non che in quelle campagne ancora passò il cattivo influsso della Filosofia, che era allora in voga, con formare stravaganti Quistioni, e Quodlibeti, e curiose ricerche intorno alle cose divine, e alla Moralità, e con decidere sovente secondo l' irrefragabile autorità d' Aristotele, Avicenna, ed Averroe. Ciò non ostante essa Teologia Scolastica, depurata che sia da tante inutili merci, sempre sarà degna di gran venerazione, ma non già per applicarle quel maestoso titolo, di cui, non ha molto, un Moderno l'ha condecorata, chiamandola *Terror degli Eretici*. Volesse Dio, che tal fosse, e che siccome coi cannoni e colle bombe si conquistano le Città e Fortezze, così la Scolastica sola facesse vedere convinti ed atterrati i nemici della Chiesa Cattolica. Ma questi miracoli in qual parte del Mondo si mirano? Quanto meglio dunque sarebbe il dire, che allora questa Teologia acquisterà tutto il suo decoro, e una piena forza, quando andrà unita colla Dogmatica e colla Polemica; perciocchè in queste due è specialmente riposta la speranza di combattere con frutto contro gli avversarj del Cattolicismo, e di farsi un buon capitale della Dottrina della vera Chiesa? Quanto meglio ancora sarebbe il risecare da sì importante Scienza tante superflue, o prosontuose, o vane Quistioni, fabbricate una volta dagli oziosi ed intemperanti Ingegni, riducendosi a quello, che sembra più utile, più fondato, e più sicuro, e con osservare un Metodo più Critico nella cognizion degli antichi Scrittori, de' Concilj, delle Lettere de' sommi Pontefici, della Storia ed Erudizione Ecclesiastica? Si crede un gran

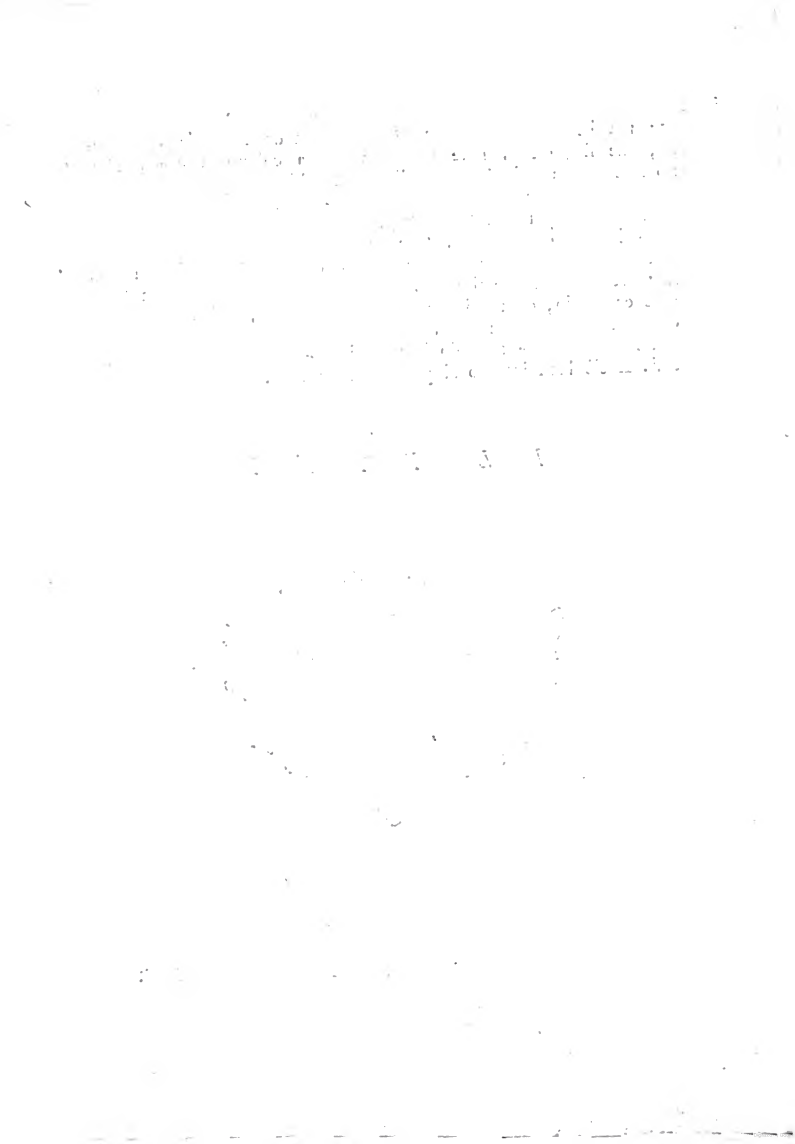
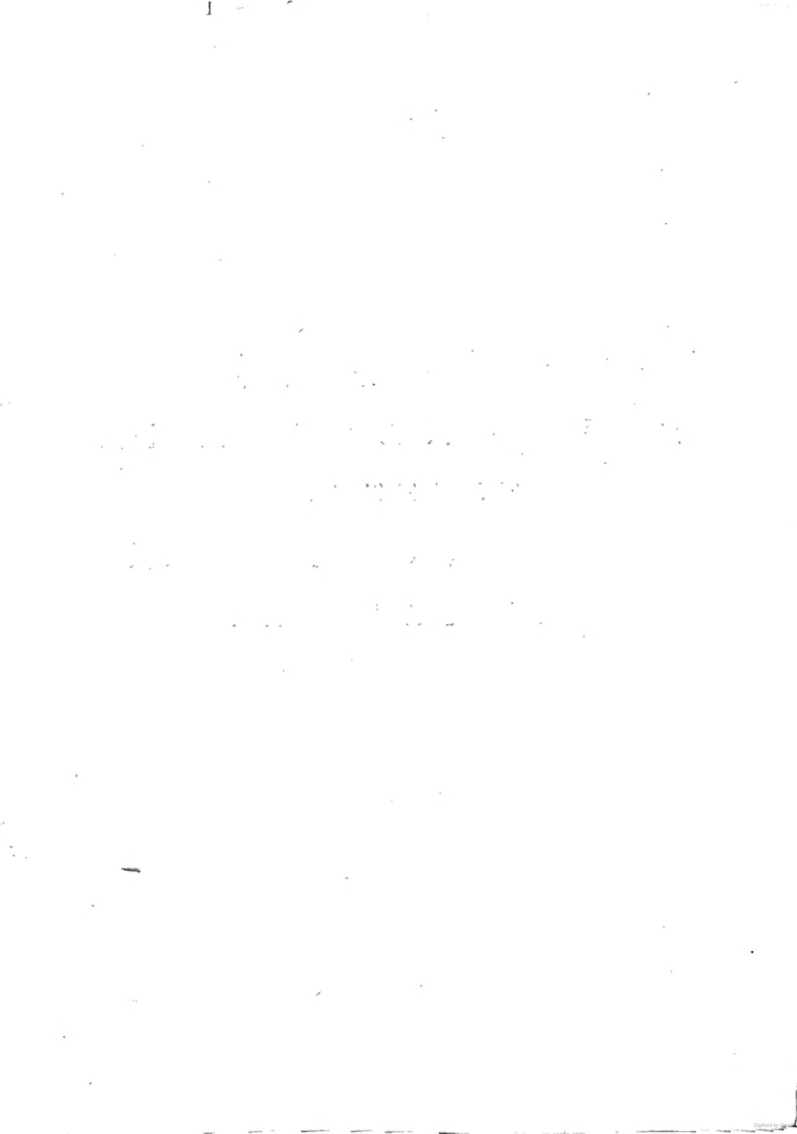
gua-

guadagno l'efercitare ed aguzzar l'Ingegno nelle difpute. Lo confento. Ma perchè formar queſto efercizio intorno a dei Bliſtri, e trattener tanto tempo la Gioventù a ſtudiar quello, che poco importa, e nulla giova, quando ci ſon tante altre coſe di molto rilievo ed utilità, che poi ſi traſcurano? Il Trattato ſolò degli Angeli forma preſſo alcuni Teologi un groſſo Tomo in foglio; trattone quello, che abbiamo dalle ſagre Carte, e qualche buona conſeguenza, che da que' Principj riſulta, il reſto va bene ſpeſſo a terminare in ſole Immaginazioni prive di ſuſſiſtenza. Fu perciò da taluno chiamata l'antica Teologia Scolaſtica Figlia dell'Ingegno e dell'Ignoranza. Che ſe alcun diceſſe, che anche la Fiſica in moltiſſime ſue ricerche, l'Aſtronomia, la Storia, l'Erudizione ec. ſi paſcono del Veriſimile, giacchè non han forze per iſcoprire il Vero Certo: ſi dee riflettere, che di tante coſe ſoprannaturali, e troppo lontane da noi, e maſſimamente delle Spirituali, qualora ci manchi la Rivelazione, non abbiamo Idee chiare e complete; nè maniera a noi rimane di ſcoprire la volontà e il fine di Dio, e qual ſia il ſuo magiſterio ed ordine. E però camminiam ſovente a tentone, e dopo aver ben diſputato, ſempre venghiamo a reſtare nell'oſcurità di prima, e un ſolo *Nego*, che ci venga intonato, fa andare per terra tutto il noſtro edifizio. All'incontro nella Fiſica particolare ordinariamente ſi lavora ſopra coſe Senſibili, delle quali ſi ha, e ſi può avere una chiara e indubitata Idea. E quantunque non arrivi l'Ingegno noſtro a capir tutti gli ordigni, i movimenti, le cagioni, le Virtù, i nocumenti, e tante altre nozioni ad eſſe pertinenti: parte nondimeno ſe ne ſcuopre, e non è diſperato il caſo di andarne ſcoprendo ſempre più colle Oſſervazioni e Sperienze degli Uomini atti a ſimile ſcrutinio (al che punto non ſi applicavano i Secoli della barbarie) giacchè i Senſi concorrono quì ad ajutar l'Intelletto, e la ſagacità dell'Uomo. Altrettanto poi fa l'Aſtronomo, il Medico, l'Anatomico, il Chimico, e l'Oſſervator degli Animali, de'Foſſili, de'Minerali, dell'Erbe ec. Nè diverſamente opera l'Erudito, e lo Storico. Ma quale utilità, qual diletto poſſa provenire da tante ſecche Quiſtioni, che una volta inondavano la Logica, la Fiſica, e la Metafiſica, e al diſpetto del guſto migliore tengono tuttavia forte in alcune Scuole Religioſe, con reſtar ſempre tenebroſe come prima, nol ſaprà trovare un Ingegno amante del Vero, e giunto a ravviſare il Meglio. E ſi potrebbe allegar l'eſempio di tanti e tanti, che conoſciute le più utili, e lodevoli vie del Sapere, han deplorato la gran perdita di tempo in

aver ſeguitato il Metodo e le vivande de' Secoli barbarici, tardi pentiti di non aver tenuto miglior ſentiero.

Ora importante coſa è il ricordare, anzi il picchiare in teſta a chi ſtudia, l'Amore e la Ricerca della Verità, e il vero deſiderio di trovarla. Sembra ciò ſuperfluo, perciocchè non troverete, chi non ſi attribuiſca queſto Amore, e queſta brama. Pure alle pruove non è poi così. Sogliono i Giovani tener per Certo, e ben fondato tutto quanto apprendono dai lor Maeſtri; e di più non ſuole, nè può dar la loro età, perchè non han peranche formato il Giudizio. Ma ſi han da perſuadere, che andando innanzi, e continuando a faticar ſu i Libri, e a meditar ſulle coſe, potranno ſcoprire in molti punti Sentenze od Opinioni migliori, e più fondate; e ſe le truovano, l'Amore della Verità gli ha da far attenere a queſte più che alle precedenti. Altro non v'ha che la Teologia dei Dogmi della Chieſa Cattolica, le cui ſentenze ſempre furono, e ſempre ſaran Vere e Certe. Fuori di là, ſi può e ſi dee mutar parere, ſe ſi ſcuopre di Meglio in qualſivoglia profeſſione. Per altro, generalmente parlando, non è tanto vero, che noi amiamo e deſideriamo la Verità. Più d' eſſa noi ſovente cerchiamo la Gloria noſtra, l'Intereſſe noſtro, e la ſoddisfazione de' noſtri capricci e deſiderj mondani. Si fa certamente buon volto alla Verità, quando queſta non ridonda in alcun biaſimo o incomodo noſtro, o di chi per qualche riguardo è attinente a noi. Ma ſe punto eſſa ardiſce di comparire per far conoſcere noi a noi ſteſſi o difettoſi, o vizioſi, tanto per quel che riguarda i noſtri Coſtumi, o il noſtro Intelletto, quanto per non poche altre noſtre Paſſioni, parzialità, ed affezioni: allora ſi accoglie con viſo arcigno, e ſi verifica, che la Verità genera Odio. Tutto dì pertanto abbondano eſempli, che ſmentiſcono chiunque ſi figura d'eſſere sì geloſo ed amatore della Verità, trovandoſi, che noi l'amiamo bensì in caſa altrui, ma l'abborriamo nella noſtra. E' ſolo meſtier de' Santi, e de' veri Virtuoſi, il ricevere con Umiltà, ed anche il gradire ciò che li fa accorti de' loro difetti. Ma riſtrignendoci quì alla conſiderazion de' ſoli Ingegni, lo vediam pure, che noi, più della Verità, ſiamo amanti delle noſtre Opinioni; e chiunque ad eſſe ſi oppone, aſſicuriſi d'eſſere mal veduto, perchè ſembra aver poca ſtima di noi, e di anteporre al noſtro l'Ingegno ſuo. Quindi tante gare e battaglie accanite fra i profeſſori delle Lettere; quindi non ſolamente il difendere i proprj ſentimenti con ardore eccesſivo, e fin colle ingiurie e calunnie contro chiunque non li appruova;

va; ma l'impugnar l'armi in difesa ancora della Scuola e Fazione, che si professa. Dite quanto volete a costoro, che potrebbono la Ragione e la Verità militare per chi è di parere contrario: vi rideran dietro; già è stabilito, che i lor Maestri, i lor Colleghi, e molto più essi, han colto nel segno, e preponderato il Giudizio loro a quel d'altri. Con questa preoccupazione si può egli pretendere, che s'ami e sinceramente si cerchi la Verità? Noi non la troveremo mai, se il nostro Intelletto non sia posto in un lodevole equilibrio, e non si depongano i Pregiudizj, cioè l'aver giudicato già delle cose, senza averne fatto prima un accurato esame, con sapere e pesare eziandio le ragioni delle Opinioni e Sentenze altrui. E ciò basti intorno al presente argomento.

IL FINE.

DELLA FORZA
DELLA FANTASIA UMANA
TRATTATO
DI LODOVICO ANTONIO
MURATORI.

AI DISCRETI LETTORI

GIAN-FRANCESCO SOLI

MURATORI.

Dopo la ſua pubblicazion colle ſtampe fino a queſti giorni non ha incontrato, per quanto è a mia notizia, verun contradittore pubblico il Trattato della *Forza della Fantaſia* del Muratori; ma ne trovò ben' un' occulto in Roma nell' anno ſteſſo, in cui venne alla luce, il quale tentò di denunziarlo alla Sagra Congregazione dell' Indice per mezzo del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Orſi dell' Ordine de' Predicatori, Segretario allora della medeſima, e poi Cardinale di S. Chieſa, a motivo di alcune poche parole, che vi ſi leggono alla pag. 136. Per rendere inteſi i Lettori di queſto fatto credo di dovermi ſervire dell'Articolo della Lettera, che ſotto il dì XI. di Settembre del 1745. ſcriſſe al Muratori l' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Don Fortunato Tamburini, ed è del tenore ſeguente:

„ A queſto propoſito di gente, che ſparla di lei, voglio farle „ una confidenza. Nell' uſcire dall' ultima Congregazione dell' Indice, „ il Padre Segretario della medeſima mi diede una Lettera, dicen„ domi, che la leggeſſi a mio comodo, e null' altro. Quando fui

„ a Casa vidi, ch' era diretta a S. P. Reverendissima senza sotto-
„ scrizione, e senza data. Così comincia: *Dai Torchi di Gio: Battista Pasquali in Venezia è uscita l' Opera della* Forza della Fantasia umana *Trattato di Lodovico Antonio Muratori, nel di cui Capitolo decimo verso il fine vi sono queste righe: nelle* Effemeridi dell' Accademia Leopoldina de Curiosi di Germania *all' Anno* 1712. *si legge di una Fanciulla epileptica di quindici anni ignorante, e suggetta a molti sintomi, che componeva all' improviso versi non dispregievoli, parlava Ebraico, Greco, Latino, Franzese, ed altre lingue a lei ignote; predisse a due persone la morte, e tali altre cose facea, che era da tutti tenuta per ossessa.* Il Matrimonio fu quel potente rimedio che la guarì. *Il sapere di V. P. Reverendissima ben vede quanto pernicioso sia quel lepido Episonema dopo quel racconto, in cui si attribuisce alla fantasia delle donne, o alla loro passione isterica quella virtù, che secondo tutti i buoni Cattolici loro non può mai convenire, e che si è sempre riconosciuta segno indubitevole di ossessione: onde dallo scrivere irrisorio di questo Signore si disarma la Religione dell' argomento più valido per convincere i libertini, e i miscredenti dei tempi nostri dell' esistenza degli Spiriti, de Demonj, e degli Energumeni, il quale è anche uno de' più robusti per dedurre l' esistenza di Dio. Se non si sapesse chi ha scritto, dovrebbesi al certo dire, che lo Scrittore fosse posseduto o da una molto pingue ignoranza, o da una sopraffina malizia. Che che ne sia il fatto è, che con un cotale scrivere si approvano tutti gli accennati errori, onde le persone dotte, e pie stanno giustamente vedendo ciò che del detto Libro ne segua. Fu detto da taluni, che il nome luminoso dell' Autore, porrà forsi in qualche suggezione il zelo; quando per altro questo motivo appunto dovrebbe via più impegnarlo al sollecito rimedio, acciò l' errore dall' autorità dello Scrittore non ne riporti vantaggio. Ma io che conosco l' animo di V. P. Reverrndissima ho risposto con franchezza, che nemmeno l' Assemblea di tutti i Letterati del Mondo varrà ad arrestarlo dall' adempire le sue parti. Dio la conservi lungamente ec.*
„ Veramente non avevo intenzione di trascrivere tutta la Lettera,
„ ma l' ho fatto essendo certo, che non ne farà uso, acciocchè il
„ Reverendissimo Padre Orsi non avesse qualche *miramur* per averla
„ comunicata.

„ Ecco il Sig. Muratori divenuto Saduceo, ed anche Ateista
„ appresso di chi non sa intendere, che quell' Episonema vuol dire
„ in buon Volgare, che detto Signore non crede quell' Istoriella ri-

„ ferita

„ ferita nelle Effemeridi dell' Accademia Leopoldina. Ciò non o-
„ stante chi sa che lo Scrittore della Lettera non la faccia passare
„ nel Paese in cui ritrovasi, per uomo che crede poco.

Gli rispose il Muratori adì 18. Settembre del 1745. in questi termini: *Mi dee molto voler bene la persona, che ha fatta quella pifferata contro di me. Intorno a che nulla per ora rispondo. Allorchè V. E. avrà ricevuti que' due Opuscoli* (cioè della *Forza dell' Intendimento umano*, e della *Forza della Fantasia*, che il Muratori aveva spediti a quel Cardinale) *ed avrà potuto dare ad essi un' occhiata, allora risponderò*.

Letto poi che ebbe quel dotto Cardinale il Trattato della *Forza della Fantasia*, scrisse di nuovo al Muratori sotto il dì 22. di Dicembre del medesimo anno in questa guisa: „ Ero in obbligo di
„ soggiungere alcune cose all' ultimo gentilissimo foglio di VS. Illu-
„ strissima, ma ho differito finattantochè abbia avuto il comodo di
„ leggere il Trattato, della *Forza della Fantasia umana*. L' ho ri-
„ trovato bello bellissimo; m' è stato di grandissimo piacere, e v' ho
„ imparato moltissimo. E' Opera degna del suo celebre Autore,
„ ch' ha trattata una materia così difficile con tutto sapere, con
„ precisione, prudenza, e destrezza, e da Filosofo veramente Cri-
„ stiano. Conosce Dio fattore del tutto, e della bella macchina u-
„ mana, vuole che l'Anima sia spirituale, concede, che fuori di lei
„ si diano altri spiriti, concede darsi veri indemoniati, che gli E-
„ sorcisti per divina virtù possanli liberare: ammette che esistino le
„ sveglie, e se la piglia contro de' Materialisti. Parla così bene del-
„ la Religione, che nulla può opporsegli. Non so dunque, che fon-
„ damento abbia avuto colui di censurare così indebitamente VS.
„ Illustrissima per l'Episonema, che si legge alla pag. 136. Egli ha
„ creduto accordarsi da lei, che una Fanciulla ignorante possa per
„ forza della Fantasia comporre all' improvviso versi non dispregevo-
„ li, ed insieme parlare Ebraico, Greco, Latino ec. e che il Ma-
„ trimonio col rimediare ai morbi, che causavano i Fantasmi, in
„ vigore de quali parlava i detti linguaggi, l'abbia ridotta alla sua
„ naturale ignoranza. Io giudicai che l'Episonema fosse indicio, che
„ da Lei non si credeva la narrativa dell' Accademia Leopoldina, e
„ questo quando lessi la Lettera, che le trascrissi prima di leggere il
„ Trattato; ora lettolo, maggiormente vedo ch' è così. Subito che
„ sarò disoccupato da certa faccenda, leggerò l'altro Trattato, che
„ suppongo di certo corrispondente al primo.

Rice-

Ricevuta che ebbe il Muratori questa lettera, la quale, come ognun può assicurarsene, contiene un giudizio giusto, e dottissimo dell' Operetta di cui si tratta, e che avrebbe certamente fatto arrossir l' ignoto Censore, se fosse capitata alle sue mani; le fece il Muratori la seguente risposta nel dì XI. di Gennajo del 1746. *Dai venerati caratteri di V. E. intendo l' inarrivabil sua bontà arrivata a leggere fino quelle mie ciarle intorno alla Fantasia, e disposta fino a leggere le altre dell' Intelletto. Le rendo le più umili grazie di tutto. Intorno a quel punto che venne accusato costì, io non mi presi gran pensiero. Dico ora che quella guarigione per via del Matrimonio, si potrebbe salvare, che quella Giovine fosse posseduta da qualche Spirito; alcuni i direbbono Incubo, io direi che la sollecitasse alla disonestà, e che avendo il Matrimonio provveduto al disordine, anche il reo Spirito se ne andasse. Aggiungo di aver poi osservato il Libro Franzese del P. Costadau Teologo Domenicano, dove tratta de' segni che servono ad annunziare il Commerzio con gli Spiriti. Nel Tomo V. Cap. I. pag. 23. prova con due esempli, che il parlar varie lingue non imparate, non è un' effetto, che non possa provenire da qualche cagione puramente Fisica.*

Quantunque non facesse d' uopo, come si rileva dalla Lettera seconda dell' Eminentissimo Tamburini, che il Muratori si spiegasse di vantaggio intorno al passo censurato dall' ignoto Critico Romano: tuttavia per levare ogni scrupolo a certi Scioli del carattere di costui, la sua delicatezza l' indusse a fare nel Libro dopo le parole censurate la seguente aggiunta, che si leggerà nella presente Edizione alla pag. 268. *Tuttavia a riconoscere i veri indemoniati, legittimi contrassegni sono l' indovinar le cose occulte, il parlar linguaggi non mai imparati, e le forze soprannaturali del corpo, come saggiamente è prescritto dal Rituale Romano.* L' accusa poi andò a risolversi in fumo.

AI LETTORI Pag. 191.

AI LETTORI.

L Sapere, *cioè l'essere dotto*, e l'Ignoranza, *cioè il non saper di lettera, costituiscono due diverse Repubbliche, specialmente in Europa, e queste di fortuna ben diversa. Cioè la prima creduta felice e gloriosa, e l' altra ignobile ed infelice. L' Ignorante per lo più stima, e talvolta anche ammira i Dotti; e all' incontro proprio è dei Dotti il mirar con compassione, e talvolta con disprezzo la condizion degl' Ignoranti. Nè può già mettersi in dubbio, che dall' Ignoranza scaturiscano molti Mali, e dal Sapere assaissimi Beni. Contuttociò due curiose Lezioni Accademiche si potrebbono formare, nell' una per mostrare, quanti Beni accompagnino l' Ignoranza; e nell' altra per accennare, quanti Mali provengano dallo stesso Sapere. E giacchè alcuni Dotti deridono la goffaggine di tante persone, potrebbono vicendevolmente anche gl' Ignoranti ridere dietro ai Dottori, se arrivassero a conoscere, quanta sia la moltitudine delle cose, che queste arche di Scienza non possono sapere, e quanta l' altra delle cose, che molti Scienziati ed Eruditi credono di sapere, e pur non sanno. Però chiunque è saggio, applicandosi allo studio delle Lettere, non solamente mai non insuperbisce, non isprezza chi non sa; ma impara anzi ad umiliarsi, perchè viene a chiarir la limitazione del proprio Intelletto, e l' insufficienza sua ad iscoprire l' Essenza, le* Cagio-

Cagioni, i Moti, e le Modificazioni di tante cose, delle quali per altro è certa ed indubitata l' Esistenza. Ora non v' ha oggetto, che dopo il sommo e adorabile Principio nostro Iddio, tanto importi all' Uomo di conoscere, quanto l' Anima nostra. E pure convien confessarlo, questa mirabil fattura delle mani di Dio resta attorniata da non poche tenebre; quest' Anima, che conosce tante e sì varie cose fuori di se, pena di molto a conoscere se stessa. Siam certi della sua Esistenza. La Filosofia ci somministra argomenti fortissimi, per asserirne la Spiritualità ed Incorruttibilità, o sia la sua Immortalità; e di queste sue prerogative siam poi assicurati dalla santa Religione di Cristo. Ma come ella operi nell' interno nostro, e onde vengano tanti bei concerti, ed anche sconcerti ed errori; tante buone o perverse elezioni, per tacere non poche altre Quistioni intorno alla medesima: noi non arriviam bene a discernerlo. E ciò, perchè si tratta di uno Spirito, o sia di una Sostanza Spirituale, non avendo noi un' Idea completa di quel, che è Spirito, nè potendo i Sensi ajutarci punto a tale scoperta, perchè solamente messaggieri della superficie e modificazione esterna delle cose Materiali. Se troviamo anche del bujo intorno alle ruote interne della parte Corporea dell' Uomo: quanto sarà poi più facile l' urtar nelle tenebre intorno alla parte spirituale del nostro composto, che non è soggetta alla giurisdizione de' Sensi.

Tutto questo nondimeno non fa, che ci manchi il Sole, allorchè parliamo dell' Anima nostra; imperciocchè restano chiari effetti maravigliosi di questa nobile Sostanza; ed essi conducono ogni sano Intelletto a riconoscerne la suprema Cagione, e ad ammirar la penetrazione e la forza a lei data da Dio, per muovere e regolar dispoticamente le azioni contingenti del Corpo, per maneggiar le Scienze e le Arti necessarie o utili al buon governo de' Popoli, e per procacciar tanti beni e comodi alla vita umana. Nè pure sappiam determinare, di che sia composto lo sterminato Corpo del Sole; nè come esso mai non resti esausto per tanta espansion di Fuoco e di Luce; nè se stia fermo o si muova, per tacer tant' altri Fenomeni spettanti ad esso, e ai suoi Pianeti. Ma non lasciam per questo d' avere evidenza del Sole, e di tanti suoi benefici effetti. Avendo io pertanto trattato in un precedente Opuscolo delle forze dell' Intelletto umano, *ho creduto non inutil fatica il trattare ora* delle forze della Fantasia umana, *o sia* dell' Immaginazione o Immaginativa dell' Uomo, *cioè di quell' arsenale, di cui l' Intelletto, potenza o sia Facoltà Spirituale, si serve per pensare e discorrere sopra un' infinità di cose, che egli apprende e conosca*

per

per mezzo di questa Materiale Potenza. Così oso ed oserò io di nominarla, chiedendone prima licenza dai Signori Filosofi. Certo è, che c' incontriamo ancor quì in diversi burroni, entro ai quali non può penetrare il guardo nostro. Tuttavia abbastanza abbiamo per asserire col consenso de' migliori Filosofi l' esistenza della Fantasia nel capo dell' Uomo; e per riconoscere, che specialmente in essa consiste il commercio dell' Anima col Corpo; e che l' influsso della medesima Fantasia gran parte ha non solamente nelle meditazioni, ma anche nelle Azioni umane, e sopra tutto nelle Morali. E se è così, ne vien per conseguenza, doversi tenere per cosa di non lieve importanza lo studiarsi per quanto si può, di scoprire ciò che sia, ciò che possa, e ciò che più spesso operi la nostra Fantasia in utile o danno non men della Repubblica, che delle private persone.

Ha già quasi un Secolo e mezzo, che Tommaso Fieno da Anversa Medico pubblicò un suo Trattato de viribus Immaginationis, *a cui non mancò plauso in què tempi, perchè lavorato con tutti gl' ingredienti e l' apparato della Scuola Peripatetica, la quale era tanto allora in voga, cioè con Quistioni, Conclusioni, Obiezioni, e Risposte, e con decidere sempre secondo la vera, o creduta mente dell' irrefragabil Aristotele, di Avicenna, di Averoe ec. Vivande tali, così secche, e mal condite, non si confanno più col palato de' moderni. Ma quel, che più importa, il titolo di quel Libro promette molto, e dà pochissimo. Cioè invita i Lettori ad un ricco e lauto banchetto; e poscia alle pruove si truova ridursi tutto lo studio d' esso Autore, a cercar solamente, se la Fantasia possa crear Morbi nel corpo proprio, o altrui, e curarli; e se quella delle Madri abbia forza sopra i loro Feti: nel che si occupa la maggior parte d' esso Libro. Oh ben più vasto è il campo della nostra Immaginazione, ed assaissime altre ricerche restano da fare in quel recondito magazzino, in guisa che ancorchè io sia per proporne non poche altre, che giudicherò a proposito, tuttavia nè pur mi lusingo d' aver pienamente esausta questa materia. Non aspetti poi il Lettore, ch' io mi metta a riferire, quai fossero i sentimenti degli antichi Filosofi intorno alla Fantasia, nè dove i Peripatetici la allogassero, e come la dividessero in più funzioni. Il Gassendo ha soddisfatto a questa parte d' Erudizione, la quale per altro a nulla serve per farci intendere il vero sistema della nostra Immaginazione. Sia in oltre a me lecito il toccar lievemente ciò, che per conto d' essa appartiene alla Medicina, essendo certo, che possono provvenir molti disordini e malori al Corpo umano a cagion della Fantasia o*

troppo agitata o lesa; siccome all' incontro la medesima ha forza di guarire anche istantaneamente alcuni mali, massimamente nelle Donne, cagionati da ostruzioni de' fluidi, e dall' impedita circolazion degli Spiriti animali, o vitali. Intorno a ciò son da vedere vari Medici, che ne han trattato, e ne parla anche il suddetto Fieno, con dottrine nondimeno, che oggidì farebbono torcere il naso, o sbadigliare, se ardissero di venire a mercato. Finalmente trattandosi di materia di difficil digestione, non s' han da aspettare da me, molto men da esigere Dimostrazioni in quello, che sarò per dire. Non s' è trovato, nè si troverà mai Microscopio, che ci conduca a discernere le maniere, che tien l' Anima, perchè Spirito invisibile, nelle sue funzioni. E quantunque sia da noi creduta la Fantasia una Facoltà Materiale, e la sua sede nel Cerebro: pure nè men colà potrà mai penetrare l' occhio nostro, per iscoprirne le da noi appellate Idee e Fantasmi. Convien ancor quì, come in tante altre ricerche, contentarsi del Verisimile; e chi più di questo può apportarne, maggior plauso ancora ne dee sperare.

DELLA

DELLA
DIFFERENZA DELL'INTELLETTO
E DELLA FANTASIA UMANA
E PARTICOLARMENTE DELLA PRIMA DI QUESTE DUE POTENZE.

CAPITOLO PRIMO.

LLORCHE' il Filosofo Cristiano si mette a meditare tanti e sì varj Enti, che compongono l'Universo Mondo, non può dispensarsi dallo stupore in osservando la sorprendente grandezza, o l'ingegnosa struttura, o l'ordine maraviglioso di sì gran Tutto, e di tante sue parti. Questa meditazione non solo è sufficiente ad alzare, ma necessariamente alza il pensiero umano a riconoscere un'Ente superiore, perfettissimo, eterno, esistente da sè, dotato d'infinita Potenza, per formare un sì vasto e maestoso emporio di Creature, e d'infinita Sapienza, per architettare una sì prodigiosa ed ampia fabbrica con tanto artifizio, e con sì ingegnoso legamento di tutte le sue parti. Ma delle cose, che si veggono sulla Terra, niuna è capace più dell'Uo-

 mo

mo ſteſſo di darci una grande Idea di queſto ſapientiſſimo e potentiſſimo Artefice, che noi appelliamo Iddio. Ordinariamente ſi ſuol dare all'Uomo il pompoſo titolo di *Microcoſmo*, o ſia di un *picciolo Mondo*. Non ardirei dire io, che a me, e a' pari miei conveniſſe un sì glorioſo nome. Quel che nondimeno è certo, una mirabil fattura delle mani di Dio merita ben l'Uomo d'eſſer chiamato. Se ſi conſidera la parte ſua Corporea, per cui è ſimile agli Animali, sì varie, sì delicate, sì artificioſe troviamo le ruote, cioè i ſolidi e i fluidi, e gli organi e i ſenſorj di queſta macchina, che inſenſato convien che ſia, chi non paſſa ad ammirare e benedire l'inviſibil, ma neceſſario, Autore d'Opera sì induſtrioſa. Molto più ſenza paragone dee eccitar lo ſtupore conſiderato l'Uomo nella più nobil parte ſua, cioè nell'*Anima Ragionevole*, per cui s'aſſomiglia agli Angeli, la quale unita al Corpo, qual Regina ivi comanda, e coll'ajuto di queſto ſuo Servo tante cognizioni acquiſta nelle Scienze, nell'Arti, e nelle umane azioni, che tutte poſſono cooperare alla conſervazione, al comodo, diletto, e buon regolamento sì della Repubblica, che di cadaun particolare.

E pure di queſte due Soſtanze, che compongono l'Uomo, l'una Spirituale ed incorporea, e l'altra Materiale, quante coſe ci ſono, che ſi naſcondono al noſtro guardo? Ne conoſciamo chiaramente gli effetti; ma non poſſiam giugnere a diſcernere molte delle cagioni e maniere del loro operare, perchè i Senſi noſtri non han forza di penetrare in quel gabinetto, nè di oſſervare i varj loro ordigni e movimenti. Per quel che riguarda l'Anima, certo è ſentirſi da noi, che la Sede ſua è propriamente nel Capo noſtro; ma con tutto queſto non ne poſſiamo aſſegnare il preciſo ſuo ſito; e l'averla il Deſcartes collocata nella glandola pineale, tuttochè ſia una lodevole immaginazione, pure non è più che una immaginazione. Per conto poi della Fantaſia troveremo eſſerci nell'eſame d'eſſa non poche coſe incomprenſibili, e contuttociò innegabili. Il che nondimeno non ha da trattener noi dal conſiderar queſti arcani per ricavarne quel più probabile, o veriſimile, di cui è capace il corto noſtro intendimento. Preſentata una moſtra da Orologio ad un rozzo Contadino, egli oſſerverà ed ammirerà quel regolato moto, che ci fa avvertiti del corſo e della diviſione del tempo; ma non ſaprà immaginar la cagione di que' movimenti sì ben concertati, ſe non ſi apre quella macchinetta, per fargli veder le ruote, e ſe non gli ſi dia ad intendere la forza della molla occulta. La prima volta, che l'Oro-

logio

logio da ripetizione fu portato in Francia dall'Inghilterra, per dono fattone dal Re Carlo II. al Re Luigi XIV. nè pur seppe l'Orologiere d'esso Re scoprirne il segreto, perchè nascoso da gl'Inglesi, finchè una persona più d'esso perspicace arrivò a discernere tutto. Tanto non possiamo sperar noi nella considerazion di assaissime fatture, che vengono dalla mano di Dio, Artefice, senza alcun paragone più saggio ed industrioso, che tutti gli Uomini; e molto meno in contemplando la più ingegnosa delle poste sulla Terra, cioè dell'Uomo stesso. Quel solo, che a noi è permesso, consiste in conoscere mercè della diligente Notomia, da assaissimi Ingegni e strumenti confermata, la struttura delle parti più grossolane del Corpo umano, perchè sottoposte all'esame degli occhi. Ma non per questo abbiam maniera di ravvisar moltissime segrete vie e forze dei fluidi e dei nervi del Corpo umano. Tuttodì abbiamo in bocca gli Spiriti animali, cioè gl'immaginiamo senza mai averli veduti, e senza poterli vedere. Tuttavia disputiamo intorno alle cagioni della Digestione, cioè di quella maravigliosa trasformazione di uno, o pur di differenti cibi in Chilo e Latte. Più stupenda ed incognita ancora è la costituzione e forza del Seme, con altre particolarità spettanti alla Generazion dell'Uomo e degli altri Animali, e alla trasformazione di varj Insetti. Quanto più si studia, tanto meno s'intende di questi ed altri simili effetti naturali: e solamente intende il saggio e Cristiano Filosofo; che dobbiam tanto più riconoscere e lodare quella Sapientissima Mente e cagione, che ci ha fabbricati, quanto men sappiamo scoprire le finezze del suo ascoso artifizio.

Prima dunque di metterci in cammino, per conoscere qual cosa sia la *Fantasia dell'Uomo*, di cui ora prendo a ragionare, convien osservare l'essenzial differenza, che passa tra essa Fantasia, e la Mente Umana. A me sia lecito colla scorta de' più accreditati Filosofi di mettere due distinte Potenze nell'Uomo, l'una Spirituale, l'altra Corporea. La prima, è da noi appellata *Mente*, o sia *Intelletto* ed *Intendimento* umano, che è la Facoltà primaria e più essenziale delle Creature ragionevoli, o la funzione più rilevante dell'Anima nostra. V'ha qualche moderno Filosofo, che non vuol riconoscere in essa Anima umana per due Facoltà distinte l'*Intelletto* e la *Volontà*, sostenendo essi, che l'Intendere e il Volere non sono che Azioni diverse della medesima Anima. Poco importa il disputare di questo. Per fare in quella maniera, che si può qualche Notomia dell'indivisibile Spirito umano, e delle sue azioni, sempre gioverà il valersi

della

della distinzione suddetta d'*Intelletto* e *Volontà*, come di due Facoltà o Potenze, che producono atti molto differenti fra loro. Aristotele e i suoi seguaci immaginarono nell'Anima dell'Uomo altre Potenze, come la *Cogitatrice*, l'*Estimatrice*, la *Memoria*, la *Reminiscenza*, la *Conformatrice*, la *Concottrice* l'*Appetitiva*, la *Motiva*, ed altre simili, che son tutte divisioni ideali, benchè certi sieno gli atti attribuiti a queste immaginate Potenze. Situarono ancora nella parte deretana del Cerebro la Facoltà Memoratrice; la Fantasia nella parte anteriore d'esso Cerebro; o sia nella fronte; e l'Intelletto nel mezzo di questo. Ma noi possiam bene immaginar così fatti ripostigli e partimenti nel Capo umano, ma senza poterne rendere ragione o pruova alcuna, che vaglia. E' lecito bensì agli Astronomi il dividere in varie Provincie il Disco Lunare, e dare il suo nome a cadauna d'esse perchè quel globo lo veggiamo, ed è infallibile contener esso una vasta estensione, quantunque inferiore di molto all' ampiezza del globo nostro della Terra. All'incontro Microscopio non si dà, che possa scorgere le sedi e la maniera delle sottili mozioni dell'Anima umana. E' assai, che perfettamente conosciamo queste nozioni. Quanto all'argomento, ch'io mi son proposto di trattare, convien ravvisare attentamente ciò, che significhi *Intelletto*, che anche si vuol appellar *Mente*. Noi con questo nome intendiamo la Facoltà o Potenza, che ha l'Anima nostra di pensare, cioè di apprendere le Idee delle cose, di combinarle, di dividerle, di astraere, di giudicare, di formar assiomi universali, di raziocinare, di far altre simili azioni, delle quali è solamente capace un'Ente ed Agente reale spirituale, ed è incapace la Materia, per quanto si voglia organizzata e sottilizzata.

Mirate ora la gran serie delle fatture, onde è composto il Cielo e la Terra, tutte procedenti a dirittura dalle mani dell'Onnipotente Creatore, senza che alcun degli Uomini sia intervenuto ad ajutarlo, essendo l'Uomo interamente anch'esso una di queste fatture. Che magnificenza, che varietà, che artifizio, che ordine dappertutto! Perchè siamo assuefatti a veder tuttodì le Opere di Dio, nè ci mettiam mai a considerarle per tutti i lor versi, nè ci compariscono per meraviglie, come sono in fatti. Rivolgetevi poscia ad un'altra innumerabil serie di cose, tutte nate dall'industria e dal raziocinio dell' Uomo, e troverete ancor quì un altro ampissimo teatro di maraviglie. Tutte le Scienze e l'Arti riconoscono il loro principio, progresso, e compimento dall'Intelletto umano, che

razio-

raziocinando, cioè inferendo una cognizione dall'altra, ha provvisto al bisogno, ha moltiplicati i comodi della Vita umana, ed ha scoperto il Vero, il Buono, e moltiplicato il Bello di tante cose per rendere più felice il nostro genere, se sappiamo servircene in bene. Di tutto si dee la gloria a Dio, perchè dono suo è quell'Intelletto medesimo, la cui industria ha prodotto e va producendo tante invenzioni ed Opere della mano degli Uomini, che si mirano nella vasta sfera del nostro basso Mondo. Ma questo Motore immateriale, che da noi si chiama Intelletto o Mente, poco avrebbe fatto, poco potrebbe operare nello stato presente della vita, se il supremo Artefice non ci avesse forniti de' Sensi e della Fantasia, cioè d'organi materiali, che avvisassero la Mente degl'infiniti oggetti esterni, e delle lor configurazioni, movimenti, ed effetti. L'Anima Ragionevole, chiusa nel Capo umano, non è diversa da un Re o Regina, che sempre se ne stesse ritirata nel suo gabinetto. Conoscere e reggere i suoi Sudditi non sarebbe permesso a questo Regnante, ove non tenesse molti e varj Ufiziali, che di mano in mano fedelmente gli riferissero, quanto succede nel popolo e fra i privati. Tale ognun può scorgere, che è il sistema dell'Uomo. Siccome vedremo, i Sensi quei sono, che dan ragguaglio alla Fantasia di quanto essi han raccolto dall'esistenza delle figure, e delle azioni de' Corpi, o sia degli Enti materiali. Per mezzo poi della Fantasia questa relazione passa all'Anima, cioè alla Mente, la quale per tal via giugne a conoscere entro il capo con tal sicurezza per lo più le cose poste fuori di noi, come se a dirittura le vedesse, le udisse, le toccasse ec. Passiamo dunque ad osservare, qual cosa sia la Fantasia, e a dirne quel che si può: giacchè Dio l'ha formata in maniera, che per varj riguardi può anch'essa entrar nella classe degli arcani.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Della Fantasia, delle sue funzioni, e sede.

OLTRE alla Potenza Spirituale, ed Incorporea, che appelliamo *Mente*, abbiam messa nell'Uomo un'altra Corporea e Materiale, a cui diamo il nome di *Fantasia*. Pitagora, Platone, Aristotele, e i lor seguaci insegnarono questa dottrina. Immaginò esso Aristotele anche un *Senso Comune*, come distinto dalla Fantasia; ma non c'è necessità di moltiplicar quì gli Enti, bastando la Fantasia unita colla mente per le funzioni interne dell'Anima umana. Nè solamente gli Antichi han riconosciuta questa Potenza, ma ancora il Gassendo, il Descartes, e gli altri Filosofi moderni, di modo che ben giusto è l'uniformarsi con loro per ammetterla. E tanto più perchè la Sperienza ce ne somministra dei troppo vigorosi indizj. Certo se attentamente consideriamo noi stessi, apparisce tosto, che i cinque Sensi dell'Uomo nelle persone svegliate, applicati che sieno agli oggetti presenti, possono informar l'Anima, che un Corpo esiste; che ha la tal figura, il tal colore, suono, odore, che ha movimento, o quiete; che è un solo, o molti, e così discorrendo. Queste non sono che Sensazioni. Da che il Senso ha ricevuta l'impressione di quell'oggetto, ancorchè noi non ne scorgiamo la certa maniera, pure fondatamente crediamo, che l'Idea o sia l'Immagine, o il carattere, in una parola qualche notizia d'esso oggetto sia portata per mezzo de'Nervi e degli Spiriti animali al Cerebro, e vada ivi a conficcarsi in quelle cellette, e in quelle piegature delle quali è composto esso Cerebro. La Notomia di questa principal parte del Corpo umano fu fatta dal celebre Willis. Ma son anche da vedere lo Stenone, il Vieussen, e il Ridley, altri ingegni Inglesi, che nella stessa Notomia si sono esercitati, e pretendono d'aver trovati errori in esso Willis, e di spiegar meglio tutto ciò, che appartiene al Cerebro nostro. Altra cagione non si può ragionevolmente immaginare, per cui l'adorabile nostro Artefice Iddio abbia nel capo nostro collocata quella massa di materia molle, e vischiosa, se non perchè ivi s'imprimano e si conservino le Specie ed Idee delle cose colà portate dai Sensi, affinchè servano

vano poi come magazzino della Memoria. Per questo anche i Bruti ne son forniti a proporzione del lor bisogno, e del fine, per cui furono creati. L'Uomo supera gli altri Animali nella copia del Cerebro, e nell'ingegnosa struttura del suo Capo: benchè forse dalla qualità del sangue possa venire la maggiore o minor forza ed attività del Cerebro, o pur da altre minute sconosciute ruote, che formano poi la diversità de' Cervelli per conto dell'ajutar l'Anima a intendere, a ricordarsi, e ad altre azioni, benchè la grossa organizzazion del Capo sia la stessa in tutti. Qual poi sia l'ufizio particolare del Cerebello, secondochè si osserva dalla Notomia, diviso e distinto dal Cerebro stesso, per quanto si possa dire ed immaginare, non arriveremo mai a saperlo. Ora considerando noi, come vada a terminare ad esso Cerebro ogni nervo sparso pel Corpo, e vegnente dagli Occhi, dalle Narici, dalla Lingua e dal Palato, dagli Orecchi, e dalle Mani: giustissimo fondamento abbiam di credere, che essi sieno il veicolo proprio, per cui l'azione de' Sensi passi al Cervello, e vada ad imprimere in esso un'Idea, o Immagine, o Specie, o vestigio della cosa o veduta, o udita, o odorata, o gustata, o toccata. Oltre a ciò hanno i Dotti immaginato, che si dieno certi *Spiriti*, appellati da essi *Animali*, prodotti dalla parte più sottile del Sangue, agilissimi ed invisibili, che scorrendo per essi Nervi, immediatamente rapportino alla Fantasia le Ambasciate de' Sensi. Non mancano già persone, siccome dissi, che chieggono, se alcuno abbia mai veduti questi Spiriti Animali, e li tengono per un'immaginaria invenzione di chi non sapendo spiegar le cose, forma nel suo cervello degli ordini a suo piacimento, senza poterne punto provar l'esistenza. Certamente furono messi in dubbio, o pure derisi questi Spiriti dal Ridloo, dall'Argentiere, dallo Stahlio, dal Goelicke, e da altri, nella stessa guisa che parecchi non sanno indursi ad accettar la Materia sottile introdotta nel Mondo terraqueo dagli antichi Filosofi, e risuscitata dal Descartes per sostenere la negazion del Vacuo, perchè niuna notizia ce ne danno i Sensi, e nulla serve in fine per negar esso Vacuo. Contuttociò essendo una proprietà de' Corpi tanto solidi, che fluidi, e specialmente degli ultimi, di tramandar effluvj, che Spiriti ancor si nomano; sembra non solamente probabile, ma quasi necessaria la supposizion de' suddetti Spiriti Animali nella parte nervea, destinata dall'Artefice superno per portare con tanta celerità al Cerebro le Idee delle cose, che son fuori di noi, servendo poi la Fantasia d'esse imbevuta, all'Anima di specchio per apprenderle ed esami-

narle. Solamente convien por mente, che per conto della visione potrebbonsi credere non necessarj essi Spiriti Animali; imperocchè la Luce (senza di cui nulla vediamo) passando per la retina dell'Occhio, quella è, che porta al Cerebro, o sia alla Fantasia, tanto la figura, quanto il colore, ed altre modificazioni de' Corpi da noi veduti. Ma questo medesimo effetto della Luce, cioè di una materia la più sottile, che si conosca, ed entrante nella categoria delle cose spiritose, ci fa intendere, che anche gli Spiriti Animali, procedenti dagli altri Sensi, possono trasportare alla Fantasia la notizia dell'altre modificazioni de' Corpi, che appartengono alla loro giurisdizione.

Ora questa *Fantasia* vien chiamata da Aristotele, come ancora dal Gassendo, *Facoltà Conoscente*, o *Conosciriva*, troppo impropriamente a mio credere. Della sola Anima, o sia della Mente, è proprio il Conoscere, e non già del Corpo, e della Materia, quale dicemmo essere la stessa Fantasia. Sia poi permesso a me di chiamare essa Fantasia una Potenza o Facoltà Corporea, senza prendere nel suo rigoroso significato il nome di Potenza: e questa situata nel Cerebro; cioè in una sostanza Materiale, e composta de' vestigj de' Corpi, ad essa portati dall'azione de' Sensi. Le forze non dirò attive, ma impulsive della Materia messa in moto non si possono negare, tuttochè resti sempre scura la maniera, con cui lo Spirito muove la Materia, e vicendevolmente la Materia muove lo Spirito. Elia Camerario Tedesco nel suo Libro intitolato, *Medicinae ac Physicae Specimina*, impugnò l'esistenza della Fantasia, e l'impression delle Immagini, o sieno Idee nel Cerebro nostro; e ciò perchè non si può vedere, nè esaminare quell'Arsenale, nè si sa intendere, come nella struttura meccanica d'esso Cervello possa allogarsi l'innumerabil copia di tanti oggetti. Fu egli perciò di parere, che questa incredibil copia d'Idee vada ad imprimersi nell'Anima stessa, e quivi si conservi. Di ciò diremo qualche cosa al Capitolo IV. seguente. Intanto ricorderò io, avere i Medici più e più volte osservato, che offeso il Cervello per qualche caduta e ferita, vengono a cancellarsi le Idee ed impressioni, che formavano l'officina della Fantasia. Si son trovate ancora Febbri di sì maligna natura, che han fatto perdere la Memoria di quanto s'era dianzi imparato: il che vuol dire, siccome faremo conoscere, che hanno saccheggiata la Fantasia sede della medesima Memoria; di modo che restituita la sanità, è convenuto a quelle persone, tornar nuovamente a studiare per sapere infin leggere e scrivere. Finalmente non si può negare, che ancora i Bruti abbiano

la

la Fantaſia, maggiore o minore, ſecondochè richieda la lor diverſa natura. A queſto fine lor pure Dio ha forniti non men di organi, che di Cerebro, ed oſſerviamo, che non manca loro almeno un'apparenza di Memoria. Conſeguentemente anche nella parte Corporea dell'Uomo ha da eſſere ſituata la provincia della Fantaſia. Paſſiamo ora a miſurar l'erario di queſta, ſiami lecito il dire *Facoltà* o *Potenza*, che troppo diverſo è ſecondo la diverſità delle Perſone. Si è diſputato, e ſi diſputa tuttavia, ſe noi abbiamo Idee innate del Vero, e del Buono, le quali dall'utero materno paſſino con eſſo noi all'uſo della vita. Gli uni pretendono, che tali Idee ſieno congenite coll'Uomo; e che ſi ſveglino dalla rifleſſione. Soſtentano gli altri, e forſe con più fondamento, che queſte ſolamente s'acquiſtino col riflettere ſopra le coſe. Aggiungaſi ancora il P. Malebranche, che immaginò, veder noi tutti in Dio: opinione, che appena nata è morta in faſce. Ma quando ſi conceda (e queſto lo dee concedere chiunque non corrotto da malvage Paſſioni ſa Filoſofare) che ſi danno delle Idee ed immutabili, come ſono l'Eſiſtenza di Dio, il Vero diſtinto dal Falſo, il Giuſto diſtinto dall'Ingiuſto, dell'Ordine diſtinto dal Diſordine; e potendo l'Uomo col Raziocinio e coll'ajuto della Coſcienza ſcoprire e conoſcere la ſuſſiſtenza di tali Idee: poco in fine importa lo sforzo di chi le niega nate con eſſo noi. Certo è intanto, che naſcendo l'Uomo, allora non appariſce, ch'egli abbia cognizione o Idea di coſa alcuna. E dicendo i Carteſiani, che l'Anima umana ſempre penſa, e ciò accadere anche allorchè il feto animato ſta chiuſo nell'utero materno, non è facile, che provino così larga propoſizione con buone ragioni. Quel sì, che quotidianamente ſperimentiamo, ſi è, che i bambini a poco a poco cominciano a provvedere ed arricchir la loro Fantaſia d'Idee e di parole, cioè di ſegni per eſprimere eſteriormente ciò, che nel loro interno hanno appreſo. E quanto più van creſcendo, tanto più ſi va aumentando quel mirabile magazzino, con giugnere a diſtinguere tanti oggetti l'uno dall'altro, e a conoſcere, quali parole s'abbiano ad uſare, per ſignificar queſta e non altra coſa. L'Idee di quegli oggetti già ſon fitte nel Cerebro; quanto più ſi va ſpiegando la forza innata della Ragione, e i Senſi van riferendo gli oggetti, tanto più ſi acquiſta di cognizioni ed Idee.

Adunque gli Occhi ordinariamente ſono de'primi ambaſciatori, che portano qualche notizia degli eſterni oggetti entro di noi. La Luce vegnente dai Corpi ha da Dio ricevuta queſta abilità di paſ-

paſſar per l'Occhio, e per li ſuoi nervi, come fa per li criſtalli; e giugnendo coll'Immagine d'eſſi Corpi, di cui è imbevuta, alla tavola raſa, per così dire, del Cerebro, ve l'impronta. Per mezzo ancora dell'Orecchio, e de' ſuoi nervi ſenſorj, il ſuono diverſo delle parole, a cui la Mente applica il ſignificato, ſi va di mano in mano imprimendo in eſſa Fantaſia. E così proporzionatamente fan gli altri Senſi. Certamente conviene ai ſoli Fantaſmi, procedenti per la via degli Occhi, il nome d'Immagine, o ſia d'Idea, che io mi prendo la libertà di chiamar lo ſteſſo. Ma qual nome daremo agli altri Fantaſmi, che riceviamo dall'Udito, dall'Odorato, dal Guſto, e dal Tatto? Impreſſioni, Traccie, Veſtigj delle configurazioni, e dei movimenti di que' Corpi poſſiamo appellarli. Ma chieggo quì io licenza di poter nominare, come tanti altri fanno, Immagine o Idea qualunque notizia delle coſe eſterne, che vada a conficcarſi nel Cerebro, o ſia nella Fantaſia; perchè in fine quell'Impreſſione, Traccia, o Veſtigio, rappreſenta alla Fantaſia in certa guiſa un'Immagine della coſa, che il Senſo ha appreſo nell'applicarſi, ch'ei fa ai Corpi preſenti, come ſarebbe un Cavallo, una quercia, uno ſprone, la pioggia ec. Sicchè concorrono tutti i Senſi ad accreſcere il capitale della Fantaſia; e poi per mezzo d'eſſa Fantaſia la Mente umana viene a conoſcere tante coſe corporee, che ſon fuori di noi, col mirare i loro Fantaſmi, ſubito che pervengono alla Fantaſia: E da che ſon fiſſati ivi, può del pari eſſa Mente, ogni volta, che n'abbia biſogno, tornare a conſiderarli, per formar con eſſi le tele de' ſuoi penſieri. E pur quì non è riſtretto tutto il fondaco dell'umana Fantaſia. Queſte finora non ſon che Idee di coſe *Corporee* e *Materiali*, ſoggette alla giuriſdizion de' Senſi. L'Anima anch'eſſa la provvede di un'ampliſſima copia d'altre Idee, che ſi chiamano *Intellettuali*, o *Spirituali*, perchè o ſcoperte, o formate dall'intelletto umano, e ſeparate dalla Materia. In queſta ſchiera ſon compreſe tutte le Verità, che dicemmo chiamarſi dai Carteſiani Eterne, o Immutabili, e che ſon da loro diviſe in Geometriche, Numeriche, e Metafiſiche. Certamente, che *Due* e *Due facciano Quattro;* che *il Tutto ſia maggior della ſua Parte;* che *un Triangolo ſia una ſuperficie terminata da tre linee:* ſon Verità ſtabili d'ogni tempo, e ravviſate dall'Intelletto, e non Materiali in sè ſteſſe. Così l'Idea di *Dio*, della ſteſſa *Verità*, della *Bontà* e *Bellezza*, del *Tempo*, dell'*Eſiſtenza*, ed *Eſſenza*, delle *Cagioni*, *Relazioni*, ed aſſaiſſime altre, appartengono alla giuriſdizione della Mente noſtra, ſiccome Potenza ca-
pace

pace di raziocinare, con dedurre una cognizion dall'altra, con astraere, dividere, combinar le Idee, formar gli Universali delle cose, e fare altri simili atti, a'quali non può mai giugnere nè il Senso, nè la Fantasia dell'Uomo. Sembrerà forse, che quest'altro sì dovizioso apparato d'Idee depurate da ogni Materia non possa entrare nel magazzino della Fantasia Potenza Materiale. Ma abbiamo la Sperienza, che anch'esse ivi si vanno ad imprimere, e che la Mente ve le truova scritte ed improntate ogni volta, che ne ha bisogno. Imperciocchè la Mente stessa con segni sensibili, concepisce e determina le nozioni non sensibili, cioè con parole, locuzioni, e figure, le quali rappresentano l'oggetto inteso dalla Potenza Spirituale. Abbiam parole, che esprimono gli Assiomi, i Generi, le Specie, la Grandezza, e simili nozioni Metafisiche. Abbiamo Numeri, che ci fanno intendere ciò, che l'Algebra ci viene insegnando. E la Geometria ha Linee, che indicano i concetti astratti e spirituali di questa professione. Però anche le Idee Intellettuali vanno ad accrescere l'emporio della Fantasia, cioè quel Libro, che continuamente sta aperto davanti all'occhio interno della Mente, per potere scegliere di tanto in tanto quelle, che han da servire all'ordinario parlare degli Uomini, alla meditazione, al raziocinio. Finalmente per conto degli Universali, benchè il Gassendo pretenda, che la Fantasia non riceva se non le cose singolari; nel che io non intendo di contradirgli: pure è certo, che mirando un esercito schierato, una mandra di pecore, o cavalle, si va ad imprimere questa Immagine, quasi un Tutto, ed una cosa sola, nel Cerebro nostro. A formar nondimeno l'Idea Metafisica dell'Universale, del Genere, e della Specie, non v'ha dubbio, si richiede la forza e il lavoro dell'Intelletto.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Che la Fantasia è un maraviglioso lavoro della Potenza e Sapienza di Dio.

CHIUNQUE sa contemplar le Opere di Dio in tante fatture, che vengono a dirittura, come siam soliti a dire, dalla di lui mano, facilmente truova essere il più mirabil magistero quello dell'Uomo, e specialmente l'Anima Ragionevole da lui fabbricata ad immagine e similitudine sua. Ma nell'Uomo noi non siam soliti a ben considerare, quanto sia maravigliosa l'architettura della sua Fantasia; e pur lo merita ben essa per darne la dovuta lode a quell'infinitamente saggio ed onnipotente Artefice, che solo può e sa far cose grandi. Abbiam detto, che l'Anima umana sta chiusa nel Capo nostro, come in una nobil prigione, o per dir meglio in un gabinetto Regale, dove esercita il suo imperio. Ministri suoi sono i Sensi; la Fantasia il Libro, dove ella va a suo piacimento leggendo, quanto de' Corpi esterni, e delle cose passate e presenti ivi si truova scritto; la Meditazione sua forma il Consiglio segreto di questa Regina, dove si van ventilando le varie materie occorrenti, e si prendono le risoluzioni. A noi sembra, che l'Anima esca fuori del suo picciolo Palagio, allorchè indirizziamo i pensieri alle cose, che son fuori di noi, e lontane da noi, come quando un Amante pensa ad un oggetto amato; il viandante alla nota Città; dove è incamminato; la Madre ai Figliuoli, che ha lasciato in casa. E pure il pensar dell'Anima altro non è, che un considerar l'oggetto, che sta dipinto nell' officina della Fantasia, cioè un Ritratto vivamente rappresentante ciò, che si truova lungi da noi. Osservate ora il capitale di tante Idee, o Immagini, o Impressioni, o Caratteri delle cose, sì Materiali, o vogliam dire Sensibili, che Intellettuali, allogate ed impresse nel Cerebro, o sia nella Fantasia dell'Uomo. Diversissimo è questo erario secondo la diversità delle persone. Il nato ed abitante in un guscio, poche e dozzinali Idee possederà al rovescio di tanti altri, che tanto sanno. Ognun può vedere in altri, o in se stesso, quanto sia ristretto il Capo nostro, non più grande di un popone,

e quanto minore anche ſia la circonferenza del Cerebro umano, dove riſiede la Fantaſia, ſpogliato che ſia del cranio, e d' ogni altro ſuo tegumento. Nulladimeno queſto picciolo ſito quante coſe (Dio buono!), cioè quante Idee contiene giammai, ancorchè niun di noi ſappia dire, come ſieno formate, come allogate, come ordinate nel Cerebro noſtro! Figuriamoci una perſona, che abbia imparato varie Lingue o Idiomi, per eſempio la Latina, l' Italiana, la Franceſe, l' Ingleſe, la Tedeſca, ed altre. Le parole, le fraſi di tutte queſte Lingue, che ſono di ſterminato numero, ſon tutte impreſſe nella Fantaſia, e le ha in pronto l' Anima col loro ſignificato, ogni volta che vuol diſcorrere in uno di que' Linguaggi. Se poi queſta perſona ha letto molto di Storici, di Poeti, di Filoſofi, e Libri d' altre materie, ed è fornita di buona Ritenitiva: nel Cerebro ſuo ſi truovano conficcate tali notizie, che poſſono eſſere innumerabili. Al Teologo, al Legiſta, al Medico, al Matematico, e così agli altri applicati a qualche Scienza od Arte, ponete mente: chi può annoverare i tanti Aſſiomi, Concluſioni, Ragioni, e Fatti, che cadauna d' eſſe profeſſioni ha ſomminiſtrato alla lor Fantaſia? Oltre a ciò non v' ha Uomo, che nel ſuo Cervello non conſervi le Idee di tante perſone, colle quali ha converſato e converſa, e quella della Città, ove egli abita, e di tant' altri Luoghi da lui veduti, e di tanti ſenſibili oggetti ivi oſſervati, e di ciò, che è accaduto a ſe, e a tante altre perſone, e queſte Idee bene ſpeſſo accompagnate dal Tempo e Luogo, in cui le tali e tali coſe avvennero. Tirate ora il conto, ſe potete, di queſte Idee ed Immagini, che ſi poſſono trovare nella teſta d' un ſolo Uomo: troverete, che aſcendono a milioni. E pur tutte ſtanno impreſſe in così poco ſpazio, come è il Cerebro dell' Uomo. Maraviglie ſon queſte, alle quali nè pur giugne la noſtra comprenſione. E tanto più perchè in queſta ineſtimabil copia di nozioni ed Idee non ſuol d' ordinario ſeguir confuſione, nè l' una bene ſpeſſo va a cancellar l' altra. S' io mi pruovo a ſcrivere in una carta aſſaiſſime Lettere, arriverò, per minute che ſieno, a veder preſto la carta, che non ne capiſce di più; e volendone aggiugnere dell' altre, mi converrà sfigurar quelle, che prima occupavano quel ſito, e col nuovo inchioſtro le ſottrarrò alla mia viſta. Non è già così della Fantaſia Umana. Ogni dì ſi fa giunta di nuove Idee alle vecchie, e queſte ivi truovano il luogo per lo più ſenza pregiudizio delle precedenti. Perciò conſiderando l' Arſenale cotanto maraviglioſo d' eſſa Fantaſia, chiunque ha un pò di ſenno, non può di

meno

meno di non esclamare: Dio c'è. Altri che lui non ha potuto formare quel Capo, in cui si contengono tante cose. E per conseguente *Quam magnificata sunt Opera tua, Domine!* Lo stesso non intendere noi, come ciò si possa fare, tanto più ci obbliga ad ammirare la Potenza e Sapienza di chi l'ha fatto; e a riconoscere per sommamente pazza l'opinione d'un Epicuro, che immaginò figlia del Caso la fabbrica di tante maravigliose Creature, e fin dell'Uomo stesso.

Quì nondimeno non s'ha a fermare la nostra considerazione. Oltre all'inconcepibil dovizia di tante Immagini, che si racchiudono, e si possono racchiudere nella breve circonferenza del nostro Cerebro, un altro motivo di stupore è l'ordine delle Idee stesse. Noi sappiamo Orazioni e Salmi interi, come si suol dire, a mente. Ingegni si son trovati (e si truovano anche oggidì) che tutto quanto leggevano, ritenevano nella Memoria. Mentovando taluno un verso di Omero, o Virgilio, uno squarcio di un'Orazione di Cicerone, essi continuavano a recitare i seguenti versi e parole, finchè si voleva. Lungo sarebbe il catalogo, se prendessi ad annoverar tanti, dotati di così stupenda Memoria, cioè di una Fantasia sì ricca, e sì ordinata. Basta mirar tanti sagri Oratori (e questo è un triviale avvenimento) recitanti in una Quaresima tante Prediche, ed osservar, come tante parole tengono dietro l'una all'altra con sì gran facilità e senza disordine alcuno. In quella Fantasia stanno impresse innumerabili altre Idee, e pur quelle Prediche intere col loro ordine quivi si truovano scritte, nè confuse punto, nè sturbate dalla folla di tante altre diverse Immagini. Stupenda in oltre dobbiam confessare un'altra particolarità. Ancorchè noi non arriviam bene a discernere il come, pure proviamo con certezza, che i Sensi applicati agli oggetti materiali, ne trasportano al Cerebro l'Idea, o sia l'Immagine. Queste Immagini non possiam concepirle se non per minutissime cose, e come un compendio delle loro configurazioni. Così nella Camera Ottica si osserva ridotta in poco la facciata d'un grandioso Palazzo, di un ampio e vago Giardino. Queste piccolissime Immagini vanno ad imprimersi nelle volute e piegature del Cervello: Ma qualora la Mente si mette a contemplar queste Idee, truova in esse non già un picciol punto, non un solo Compendio di quegli oggetti, ma bensì l'intera loro Figura, con tutto l'equipaggio delle medesime. Cioè alla Mente comparisce quell'Uomo nella tale statura; miriamo quel Principe, come il vedemmo a cavallo, con quell'abito sfarzoso del tal colore, coll'accompagna-

mento

mento di que' Paggi e Cavalieri, e ciò ch' egli fece in quella magnifica funzione, tutto al naturale, come se di nuovo il mirassimo in fatti. Chi ha mai tornate ad ingrandire quelle sì picciole Immagini, che furono trasportate alla Fantasia? Come mai posso io (e pur lo posso) mirar in essa così grande e circostanziato quell' oggetto, e un' infinità d' altri simili, che stanno ivi dipinti? Un' occhiata ancora a quel che ci rappresenta il ristrettissimo spazio della Fantasia. Chiunque è versato e ben pratico d' una vasta Città, primieramente mira l' interna Idea del Tempio maggiore, e sel vede comparir davanti in tutta la sua grandezza. Potrebbe disegnarlo e descriverlo tal quale è. Osserva poi nel Cerebro suo la vicina gran Piazza con tutte le Fabbriche della sua circonferenza. Questo è poco. Può mirar tante sue strade, tanti Palagi, e case, tante altre Chiese, Torri, Spedali ec. chi abituato per lungo tempo in essa Città, se perdesse la vista, e divenisse cieco affatto, ciò non ostante consultando le Immagini della sua Fantasia, potrà pian piano camminar per la stessa Città, e dirvi: ora io mi truovo in questa, ed ora in quell' altra parte. E chi poscia potrà fare il conto di quante Idee sieno ristrette in capo di chi ha molto viaggiato pel Mondo, ha frequentato tante Città, osservati tanti Fiumi, Monti, e Valli, e conosciuti di vista tanti Animali di Terra e di Mare, tanti Alberi, Frutta, Minerali, Navi, e tante altre fatture dell' industria umana, che forse noi nelle nostre Contrade non Conosciamo? Tutto questo con ordine mirabile si truova dipinto in quel piccolo maraviglioso gabinetto, e gli comparisce grande, come fu veduto da lui, nelle Distanze ancora per chi vi ha fatta mente, che sono da un Luogo all' altro. Le Carte Geografiche e Topografiche sono un Ritratto di questa parte dell' umana Fantasia, ma troppo inferiori all' Originale.

Finalmente si arriva in qualche maniera a capire, come col veicolo della Luce riflessa passino al Cerebro nostro le Immagini, o Idee, o Specie delle configurazioni e de' colori di tanti oggetti, che appartengono alla giurisdizione della nostra vista. Ma in qual maniera la diversità de' Suoni, degli Odori, de' Sapori, e di varie altre modificazioni de' Corpi, le quali si apprendono per via del tatto, s' imprima nel Cerebro con Segni e caratteri sì distinti, finora da me chiamati anch' essi, benchè poco propriamente, Idee: questo par bene incomprensibile; e pure siam convinti dalla giornaliera sperienza, che la nostra Fantasia ha varie modificazioni a tal fine, e

che essa con fedeltà rappresenta all'Anima queste differenze, distinguendo noi per esempio i diversi Suoni delle Campane, degli Strumenti musicali, del canto degli Uccelli, perchè più volte avendo noi udito que' Suoni e Canti, se ne è impressa l'Idea nella Fantasia, col cui combinamento poi si viene a riconoscere qual sia o non sia il suono e canto, che torniamo ad udire. Aggiugnete a questo, distinguersi da noi le voci diverse di tante persone, colle quali siam soliti a praticare, e talvolta fino il tossire, il ridere. Noi tuttodì proviam questo effetto, ma senza mai riflettere, che stupenda e inesplicabil cosa sia questo meccanismo, che fa passare tanta varietà di suoni al nostro Sensorio. Che un canale sì fluido, qual è l'Aria, abbia attitudine a formar tante differenti undulazioni, le quali avvisino l'Anima nostra di que' diversi Suoni, non si può abbastanza ammirare. Similmente con che caratteri s'imprimano nella nostra Fantasia le diverse Idee di questi Suoni, è a noi incomprensibile. Così distinguiamo i Sapori e gli Odori, ed è poi per conto dell'Odorato, prodigioso quel de' Cani, e d'altri Animali, e fin degl' Insetti. Anzi non mancano Uomini di maraviglioso Odorato, scrivendo l'Autore della Storia delle Isole Antiglie, esservi dei Negri, che per distinguere le traccie di un Negro da quelle di un Franzese, non hanno che da fiutare il sito, per dove son coloro passati. E nel Lib. III. *de reb. Alphonsi Regis* è parlato di un Cacciatore cieco, che a forza d'un buon Odorato scopriva i covili de' Cervi, Caprioli, e simili altri Animali. E per conto del Tatto si narra di uno Scultor cieco, il quale col semplice toccamento della mano distingueva un colore dall'altro. E un Organista cieco in Olanda, tastando leggiermente le Carte da giocare in darle, discerneva il vario colore delle medesime. Pertanto considerata in tutte le sue parti l'umana Fantasia, e massimamente di chi ha felice Memoria e Ritenitiva (perchè di questi io specialmente ho inteso di parlare) si dee conchiudere, essere questa Fantasia un maraviglioso lavoro, da se solo bastante ad assicurarci dell'esistenza, potenza, e sapere infinito dell'Ente perfettissimo Iddio, perchè solamente un' Ente tale ha potuto formare nel breve giro del Capo umano una galleria doviziosa di tante Idee, ed idee con sì bell' ordine ivi disposte, affinchè l'Anima possa conoscere tante cose situate fuori di noi, e ricordarsi di quelle stesse Intellettuali Idee, ch' ella medesima colle meditazioni ha saputo o scoprire, o formare.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Della Memoria.

ABBIAM detto, che l'Anima ſi ricorda delle coſe o appreſe col mezzo de' Senſi, o da lei ſteſſa oſſervate col meditare. Andiamo ora a vedere ciò che ſignifichi il nome di *Memoria*, di cui sì ſovente ci ſerviamo. Se vogliam credere ai Peripatetici, tre ſono le eſſenziali Facoltà dell'Anima Ragionevole, cioè l'*Intelletto*, la *Memoria*, e la *Volontà*, tutte e tre una dall'altra realmente diſtinte, perchè altro è l'Intendere, altro il Ricordarſi, altro il Volere. Ma ſe noi vogliamo immaginar nell'Anima tante diverſe Facoltà, quanta è la diverſità delle ſue azioni: non tre ſole, ma molte altre, ſiccome già accennammo, converrà ſupporne. L'Apprendere, il Riflettere, l'Aſtraere, il Giudicare, il Raziocinare, l'Immaginare, e ſimili altri atti dell'Anima, ſi dovranno attribuire a diverſe Facoltà e Potenze della medeſima, il che farà moltiplicare gli Enti ſenza ragione. Ritenendo dunque per noſtro modo d'intendere le due Facoltà e Potenze, che noi immaginiamo, come coſe chiaramente diſtinte nell' Anima, cioè l'*Intelletto* e la *Volontà*, perchè giova l'uſo di tal diſtinzione a ravviſar meglio le differenti azioni, e i principali diverſi oggetti dell'Anima: diciamo; Che ſe il ricettacolo delle Idee o Specie delle coſe foſſe nell'Anima ſteſſa, allora potrebbe dirſi, che la Memoria è una real Facoltà diſtinta dall'altre due nell'Anima ſteſſa. Ma ſi è veduto, e in ciò conviene il coro de' Filoſofi, che le Immagini o Specie delle coſe, ſi vanno ad imprimere nel Cerebro, e nell'unione di queſte Immagini conſiſte la Fantaſia. Perciò Fiſicamente la Memoria, o ſia la Ritenitiva, ha la ſua ſede in eſſa Fantaſia. Contuttociò impropriamente noi ſiam ſoliti a dare il nome di Memoria alla ſteſſa Fantaſia. Perciocchè propriamente l'azione del Ricordarſi è della Mente; il campo nondimeno, che ſerve a tale azione, conſiſte nella Fantaſia, la quale abbiamo appellata Facoltà, ma Facoltà paſſiva. L'Anima è una Soſtanza, che non ha parti, come il Corpo. Perciò ſi potrà, e ſi dovrà ben dire, che eſſa Anima ſi Ricorda, ed eſſere queſto Ricordarſi un' Azione d' eſſa

Anima; ma non perciò si avrà da pretendere, che alla medesima s' abbia da attribuire la Memoria con esclusione della Fantasia. Osservate, in che consista veramente il nostro Ricordarsi. Altro esso non è, che un atto dell' Anima, la qual cerca e truova nella Fantasia le Immagini altra volta da lei apprese, o formate, o scoperte, e quivi custodite. Se la Fantasia non le ha mai ricevute, o se ne ha perduto le tracce, le specie, o le impressioni: l' Anima non ha forza di ricordarsene. Per conseguente il Ricordarsi può dirsi un Pensiero, un guardo dell' Anima, che scuopre nell' emporio della Fantasia, o che si mette a cercare nel vasto Libro di essa, quelle Idee, di cui ella ha bisogno, e che dianzi furono ivi impresse; ed in fine si risolve in un pensare, ed in una azion della Mente o sia dell' Intelletto nostro, che torna ad apprendere e considerare oggetti non nuovi, perchè altra volta da essa Mente appresi e considerati. E così essendo, resta superfluo l' immaginar nell' Anima una terza Facoltà distinta dalla Volontà e dall' Intelletto nostro. A chiarir poi meglio, che la stanza materiale di essa Memoria non s' ha da cercare se non nella Fantasia, può servire un Fenomeno, di cui ciascuno sovente è testimonio a se stesso. Noi ci mettiamo a recitare l' Orazion Domenicale, o pure un Salmo, che sappiamo come suol dirsi a memoria. A tutto un tempo l' Anima vien distratta da un diverso Fantasma, riguardante un negozio di molta dilettazione, utilità, o paura. A questo ella rivolge tutta l' applicazione, e fissa in esso i suoi sguardi, cioè il pensiero. E pure noi seguitiamo a recitar da capo a piedi quella Orazione, ed altre se occorre, ovvero il Salmo suddetto. Se l' Anima non bada a quelle parole, segno è, che da essa non viene la continuazion d' essa parola, ma bensì dalla Fantasia, perchè nel Cerebro stanno impresse e fitte l' una appresso l' altra coll' ordine loro esse parole, e da che le prime son pronunziate, l' altre a guisa d' una catena, pendenti dal primo anello, seguitano ad uscir fuori, senza che l' Anima altrove occupata se ne avvegga. Certo è, che allora essa Anima non si Ricorda, nè esercita atto alcuno di Memoria. Ma questo fa ben conoscere, che nella Fantasia e nella parte Materiale stan le Immagini, delle quali poi la parte Spirituale si serve, allorchè vuol Ricordarsi. Aggiungasi, poter noi argomentare lo stesso dalla osservazione della Dimenticanza. Suol accadere ai vecchi, (e perciò anch' io lo pruovo), che al bisogno non si ricordano nè pure del Nome o Cognome di qualche lontano Amico. Ed alcuni arrivano a dimenticare infin quello de' proprj Servidori.

vidori. Cercano e ricercano colla Mente, e nol truovano. Poscia da lì a qualche giorno torna loro davanti quel Nome o Cognome. Se le Idee fossero fitte nell'Anima, sembra pure, che se ne avesse ella tosto a ricordare, sul supposto che le abbia ritenute; perciocchè l'Anima Sostanza semplicissima non ha parti, e però nè pur nascondigli, dove si sia potuta intanare quell'Idea o sia nome, di cui si va in traccia. Ma questo sì noi lo spieghiamo col riconoscere nella Fantasia la sede delle cose imparate. Perde questa Material Potenza il suo vigore ne' Vecchi tanto per ritener l'imparato, quanto per rappresentarlo alla Mente, quando l'ha ritenuto. Sarà ivi conficcato quel Nome, ma manca la prontezza in farlo ravvisare all'occhio dell'Anima. Quel che oggi non si può ottenere da essa, forse un altro dì si otterrà, se pur la desiderata Idea non è ivi affatto cancellata e smarrita.

S'è detto di sopra, essere stato di parere Elia Camerario, che le Idee delle cose vadano ad imprimersi nell'Anima a dirittura, di modo che secondo lui la Fantasia o sia l'Immaginazione, riesce una Facoltà da noi vanamente immaginata e sognata. Aggiungo io ora, che il famoso Filosofo Inglese Locke nel Secondo Libro al Capitolo Decimo dell'Intendimento umano, dopo avere insegnato, che la prima Facoltà dell'Anima è la *Percezion* delle Idee, vien poi dicendo, che la seconda Facoltà è la *Ritenzion* di queste Idee, di modo che noi abbiamo nell'Intendimento, o sia nell'Intelletto tutto l'apparato di tali Idee. Perciò al dire di lui in questa *Ritenzione* consiste la *Memoria*, con soggiugnere appresso, che il dire, aver noi delle Idee riserbate nella “ Memoria, altro in sostanza non vuol si„ gnificare se non che l'Anima ha in molte occorrenze la possanza „ di risvegliar le Percezioni, ch'ella ha di già avuto, con un sen„ timento, che in quel tempo la convince di aver'ella avuto prima „ queste tali Percezioni. E però in questo senso si può dire, che le „ nostre Idee son nella Memoria, benchè a parlar propriamente el„ le non sieno in parte alcuna “. Forse volle dire, che essendo le nostre Percezioni e Idee impresse nell'Anima nostra, Sostanza indivisibile, perciò *propriamente non sono in parte alcuna*. Se noi dunque chiediamo al Locke, se si dia la Fantasia, o vogliam dire l'Immaginazione fin quì da noi descritta, egli non risponde, egli non ne parla. Solamente scrive, “ che l'incumbenza della Memoria è „ di somministrare all'Anima le Idee Dormigliose, di cui essa è de„ positaria, allorchè essa Anima ne abbisogna; e che nell'aver la

„ Memo-

„ Memoria pronte al bisogno tali Idee, consiste ciò, che noi appel-
„ liamo Invenzione, Immaginazione, e Vivacità di Spirito, o sia d'
„ Anima ". Sicchè avendo egli già situato il serbatojo delle Idee nell'Anima, non dovette per conseguente riconoscere nella parte Corporea, o sia nel Cerebro nostro, alcuna Facoltà immaginatrice, da noi appellata Fantasia, la qual serva alla Mente per raccogliere secondo il bisogno le Idee ivi riposte. E pure in dicendo, che la *Memoria somministra all'Anima le Idee dormigliose*, egli sembra distinguere sostanzialmente l'una dall'altra. Quanto a me non ho preso in questa Operetta ad entrare in dispute *ex professo* di cose per altro scure, e delle quali non è da sperar mai un'Idea tanto chiara, che appaghi, e convinca, con rimuovere tutte le tenebre e difficoltà di chi può opporre un Nego ad ogni nostra ragione. Il supporre, come io faccio, la Fantasia un luogo, che ritien le Idee, posto nella parte Corporea del Capo nostro, e non già nell'Anima stessa, o vogliam dire nell'Intelletto, questa è sentenza comune oggidì, proposta ed approvata dai più sperti ed insigni Filosofi. Questo basta all'assunto mio. Poichè quanto all'Opinion del Camerario, ho brevemente accennato di sopra, il perchè non si possa o debba aderirle. La sola considerazion de' Sogni la distrugge; e il non poter noi negare la Fantasia e qualche specie di Memoria a una parte almeno dei Bruti, ci fa assai intendere, non essere in ciò diversa la condizione dell'Uomo, dotato poi d'uno Spirito immortale, al cui servigio è fabbricato quell'interno magazzino, e conservatorio d'Idee. Per quel poi, che riguarda il Locke, chieggo io perdono, se vo sospettando dell'oscurità affettata in quella sua supposizione od Opinione. Da che sanno gli Eruditi, e l'ho anch'io ricordato nel precedente Trattato *delle Forze dell'Intelletto umano*, aver egli creduto, *non potersi provare, che Dio non abbia dato a qualche massa di materia disposta, come egli crede a proposito, la possanza di Conoscere e Pensare:* giusto fondamento a noi si porge di dubitare, ch'egli tenesse l'Anima nostra per Corporea, e in ciò seguitasse Epicuro, ed alcun altro degli Antichi, che insegnarono un Dogma tale, sì riprovato dalla Ragione stessa, e molto più per le sue perverse conseguenze da chiunque professa la santa Religione di Cristo. Notoria è in oltre la Setta de' Materialisti in que' paesi, dovo ognun si fa lecito di distruggere e di fabbricare a modo suo in materia di Religione, in guisa che non si fa torto al Locke con sospettarlo di quella Scuola. E tanto più perchè d'altre perverse dottrine fu egli

accu-

accusato da' suoi stessi Nazionali, benchè, come avvertì l'Holsworth uno d'essi Inglesi, egli non mai chiaramente proponesse le sue Opinioni, per avere uno scampo, qualora gli occorresse di difendere se stesso dalla taccia dell'empietà. Così Roberto Green, ed altri suoi compatriotti, han rilevato varj suoi eccessi, ed impugnati ancora molti Principj ed argomenti da lui adoperati. Posto poi, che il Locke pretenda Materiale l'Anima nostra, non ha egli più bisogno di mettere la Fantasia come una Facoltà della Materia, distinta realmente dalla Sostanza da noi tenuta per Incorporea e Spirituale, perchè secondo lui l'Intelletto fa la funzione della Fantasia, nè altro è che Materia, dove si vanno a fissar le Immagini o Idee delle cose. A questo fine esalta egli à mio credere l'esempio di *molti altri Animali*, come egli dice, ne' quali si osserva *in alto grado questa Facoltà di unire e conservar le Idee nella forma stessa che succede nell' Uomo:* parole, che sembrano maggiormente indicar la mente d'un Filosofo, da cui non vien riconosciuta se non la Materia nell'emporio della Natura; e parole, che non s'accordano coll'aver di sopra detto, essere le nostre Idee fitte nella *Memoria*, e che ciò non ostante *non sono in parte alcuna*. Che il Locke abbia dato luogo di sospettare, ch'egli non credesse diverso l'Uomo dai Bruti, l'hanno anche osservato e detestato gli stessi Inglesi. All'assunto mio non appartiene di dirne di più, cioè di confutar questi empj sentimenti, caso che il Locke li nudrisse. Parlo ora a' Lettori lontani da sì fatte chimere, e persuasi della Spiritualità dell'Anima nostra, e che meco ammettono nel Cerebro, o sia nell'Immaginazione, il serbatojo delle Idee, per suggerirlo di mano in mano alla Mente secondo i suoi bisogni.

E ciò sia detto, per quanto può il corto nostro intendimento immaginare, e con tutta probabilità concepire dell'interno sistema, e dell'operare dell'Anima umana, finchè sta unita col Corpo. Poichè qualora si vuol considerare questa incorporea Sostanza separata da esso Corpo, noi entriamo in un maggior bujo, mancando quì più che mai alla Filosofia sensazioni, sperienze, e mezzi per conoscere, come ella operi, cioè come si ricordi. Abbiam fortissime ragioni prese dalla Filosofia, per provare l'Anima Umana immortale, o sia Incorruttibile; e di ciò poi ci assicura l'infallibil Rivelazione di Dio. Ma questa Rivelazione, dopo averci insegnato, che le Anime de' Buoni vanno a godere un'immensa felicità nella vista di Dio amico, e quelle de' Cattivi a provare una somma infelicità, loro de-

stinata

ſtinata da Dio, per così dire irato, e giuſto punitore: non ci ſpiega poi, come le Anime ſciolte dal Corpo, e giunte al loro termine, o pure ritenute in uno ſtato di mezzo, ſi ricordino, e quali Idee portino ſeco all'altra vita. Giuſto nondimeno è, anzi ſembra neceſſario il credere, che l'Anima ſeparata ritenga le Idee Intellettuali: Cioè, che ſempre in lei duri l'Idea acquiſita di Dio, e de' ſuoi ineffabili Attributi, e dei doveri di una Creatura verſo del ſuo Creatore; e della Bellezza della Virtù, e della Deformità del Vizio. Potendo eſſa Anima ſempre penſare e raziocinare, queſto a lei baſta per rinnovare in ſe ſteſſa la cognizione, o ſia l'Idea del ſupremo ſuo Artefice e Padrone, coll'altre Idee dipendenti da queſto primo principio, ſenza ch' ella abbia biſogno del ſoccorſo della Fantaſia. E ſe talun voleſſe da ciò inferire, che anche l'Anima congiunta col Corpo può Ricordarſi di tali Idee, ſenza ricorrere alla Fantaſia: ſi torna a ripetere, che queſto Ricordarſi ſempre ſi riſolve in Penſare, cioè in una azione propria dell'Intelletto, e perciò eſſere ſuperfluo, il mettere la Memoria per una Facoltà realmente diſtinta dall' Intelletto e dalla Volontà. Finalmente ſe un' Anima ſciolta giugne a veder Dio, in lui può eſſa vedere tutto quanto a lei occorre per eſſere ſommamente felice, e ſapere infinite coſe.

Ritornando ora ad eſſa Memoria, il cui magazzino dicemmo riposto nella Fantaſia, poſſiam di quì apprendere, perchè tanta diverſità di eſſa ſi oſſervi negli Uomini. Naſce queſta dalla notabil differenza della ſtruttura delle Teſte umane, e dalla qualità varia de' Cerebri, cioè di quel ſerbatojo, dove abbiam preteſo conſervarſi ora più ora meno le Idee delle coſe. Gran regalo della Natura è l'aver ſortito una forte Ritenitiva, e una pronta Reminiſcenza: due doti, che coſtituiſcono la felicità della Memoria. La prima ſi riferiſce alla Fantaſia ſteſſa; l'altra alla Mente, che facilmente ritruova, e ſcorge le Idee ritenute dal Cerebro. Perchè ne' Fanciulli ordinariamente la maſſa d'eſſo Cerebro è troppo umida, ne' Vecchi troppo eſſiccata: perciò non ſogliono lungamente conſervare nel lor gabinetto le coſe, che allora odono, veggono, e imparano, ſe pur queſte per qualche ragione non vi fanno una gagliarda impreſſione. Due e tre volte biſogna picchiar in capo a queſta gente, e ad ogni altro di duro Cervello, un'ambaſciata da portare, una coſa, che s' ha a fare. Quando abbiano gran pratica del Mondo, o pure molta lettura, coſtoro faran buona figura nelle converſazioni, ſe pur ſapranno a tempo e con moderazione ſpacciar la loro mercatanzia. Il Medi-

co col ricordarsi di tanti casi da lui veduti o letti; il Giureconsulto coll'aver pronte tante Conclusioni e Dottrine Legali, già da esso apprese: certo è, che potran farsi largo nelle occasioni. E così gli altri d' altre Scienze e Professioni. Ma convien bene avvertire, quanto sia più prezzabile, l'aver portato dall' utero materno un buon Intelletto, che una buona Memoria. Il difetto o la povertà di questa si può in qualche maniera riparare col molto leggere, ed anche rileggere le stesse cose. Il vigore dell' Intelletto, che Ingegno suol nomarsi, nol da se non la Natura, quantunque vero sia, che il coltivar collo studio quella dose, che n' è a cadauno toccata, può non meno a noi, che ad altri riuscire d' utilità. Per applicarsi poi alle Scienze, all' Arti, al Politico governo ec. nè pur basta il buon Intelletto, se questo non si affina in maniera, che produca il retto Giudizio, di cui abbisognamo in tutte le operazioni, che riguardano tanto lo studio delle Lettere, che l' uso della nostra vita. Che anche si dia l' Arte di accrescere la Memoria, l' ha asserito Cicerone, con altri antichi, e Giulio Camillo si pretende, che la sapesse ed insegnasse. Ma son io persuaso, che senza il fondamento d' una gran Memoria Naturale non possa sussistere l' Artificiale. E che quest' ultima sia atta solamente a far de' Ciarlatani, e non già degli Uomini veramente Scienziati, si potrebbe provar colla sperienza alla mano. Lo stesso è da dire dell' Arte Lulliana, risuscitata nel Secolo prossimo passato dal Padre Kirchero. Chi ha voglia di leggere molto, e d' imparar nulla, cioè di perdere il tempo, vada a conversare con sì fatti Libri.

CAPITOLO QUINTO.

Dei Sogni.

NIUNA riflessione ordinariamente noi facciamo ai nostri *Sogni*, perchè li consideriamo, e con ragione, scherzi e divertimenti vani della nostra Fantasia, che nulla c' istruiscono del presente, e nulla ci predicono dell' avvenire. Tuttavia se l' occhio Filosofico si applicherà alla contemplazione ancora di queste Commedie, che nel nostro capo, allorchè dormiamo, si van rappresentando: troverà motivi ancor

quì di ammirare la somma maestria di Dio in formar gli ordini del nostro sognare. Dissi vane cose i Sogni, perchè generalmente e per ordinario li scorgiamo tali: il che non esclude, che la divina autorità possa valersi ancora di questo mezzo, per informare i mortali de' suoi voleri, e per predire avvenimenti o lieti o funesti. Di sì fatti Sogni ne abbiamo non pochi nelle sagre Carte, che dobbiam credere con viva fede. Altri parimente se ne raccontano nelle Vite di alcuni Santi, e di altre Persone distinte per la loro Pietà, i quali non c'è tosto obbligazion di credere Sogni provenienti da Dio, perchè per parere de' Teologi, anche i maligni Spiriti, o pur la sola nostra Fantasia, possono produrli. E però se non concorrono segni chiari, che il sommo Padre della Natura v'abbia avuta parte, si può sospenderne il giudizio e la credenza. Certamente qualora da persone piissime venissero riferiti Sogni di cose avvenire, tali, che secondo le circostanze presenti ben pesate dall'umana sagacità non poteano in guisa alcuna prevedersi, nè conghietturarsi; e che poi si verificasse a puntino l'avvenimento sognato: allora apparirebbe giusto fondamento di tener Dio per autore di sì fatti Sogni. Ed anche senza ricorrere ad un soprannatural movimento de' nostri Fantasmi, pare, che naturalmente possa accadere qualche predizion del futuro in chi sogna. Potrebbonsi quì addurre molti esempli, che si leggono in varj Libri; ma io mi contenterò d'uno, accaduto in persona di grande autorità, a cui non si può negar la credenza. Si racconta del celebre Cardinal Pietro Bembo, che essendo egli Secolare, ebbe una lite civile di Beni con un suo Parente. Aveva egli fatta una Scrittura in difesa delle sue ragioni, per presentarla al Tribunale. La mattina prima di uscir di casa, andò secondo il solito a salutar sua Madre, la quale l'interrogò, dove andasse. Le disse: a presentare ai Giudici una Scrittura per la nostra Causa. Allora la Madre cominciò a scongiurarlo di non uscire quel dì; e richiesta del perchè, soggiunse: Ho sognato stanotte, che essendovi voi incontrato per istrada col Parente avversario, egli ha altercato di parole con voi, e in fine vi ha dato delle pugnalate. Rise il Bembo, come quegli, che niuna fede prestava ai Sogni; e per quanto ella il pregasse, volle uscir di casa. In fatti s'incontrò per istrada coll'avversario, che il fermò, e venuto seco a parole intorno alla lite, finalmente cacciato fuori un pugnale, il regalò di alquante ferite. Coloro, che credono, o più tosto sognano la Natura un'Agente secondario delle Leggi e della Volontà di Dio, forse troveranno, come han trovato in tanti al-

tri casi, che essa rivelò alla Madre ciò, che avea da succedere al Figlio. Ma finchè si truovi una ragion migliore del suddetto avvenimento, sia lecito a me di sospettare, che senza intervento di alcuna occulta Potenza, potesse la Madre sognar il pericolo e male accaduto al Bembo. Cioè dovea ella sapere, che quell'avversario era Uomo caldo, persona manesca, e che non sapea digerir quella lite, credendola, come suol farsi, ingiustamente mossa o sostenuta; e però era a lei facile l'immaginar sconcerti e pericoli. Con questi Fantasmi in Capo, ingranditi dall'amore materno, ita a letto, che maraviglia è, s'ella accidentalmente sognò quello, che poscia avvenne al Figliuolo? Questa medesima regola ha da valere per esaminar altri simili Sogni, e non crederli sì tosto cose prodigiose e soprannaturali.

La Medicina all'incontro può far qualche uso de' Sogni. Imperciocchè accadendone dei tetri, e di quei che atterriscono, può allora esserne cagione la soverchia ripienezza o indigestion dello stomaco; e se questa non interviene, segno naturale son sì disgustosi Sogni, che il Sangue o altri umori del Corpo umano son corrotti, nè godono l'armonia, che si ricerca in essi; e il saggio Medico ne raccoglie allora, che vien minacciata qualche malattia, o almeno, che quella persona è di temperamento malinconico. Talvolta ancora s'è provato, che il Sogno di qualche Infermo ha dato a conoscere, qual rimedio o sfogo convenisse al suo male. Detratti i casi suddetti, Massima certa è, che i Sogni son fenomeni insussistenti e vani della nostra Fantasia, la quale essendole lasciata la briglia, allorchè dormiamo, forma delle curiose, ma ordinariamente incoerenti, slegate, e ridicole Commedie, che niuna anche menoma influenza hanno per farci conoscere le cose avvenire, nè per iscoprir tesori, o gli altrui interni pensieri, od altri arcani, a' quali non si può giugnere con mezzi umani. Nè ragione, nè principio c'è, per cui si abbia a prestar fede a sì fatte inezie. E pure, che non fa la pazza ed interessata curiosità de' Mortali? Un male vecchio di tutti i Secoli è il desiderio di penetrar nell'avvenire, cioè di leggere in un Libro, che onninamente è riserbato al solo Iddio, e a que' pochi, a' quali egli per istraordinario privilegio s'è degnato, e si degna di farne veder qualche riga. Però da alcuni si cerca l'arte di scoprir le cose contingenti future; ma quanto più si cerca, tanto meno si truova. Il peggio è, che non son mai mancati negli antichi, nè mancano ne' moderni tempi degl'Impostori, che promettono mari e monti alla gente credula e stolta, ansante di sapere quel che ha da essere o di sè o d'

 altri.

altri. La Strologia giudiciaria, che tanta voga ebbe ne' vecchi Secoli, e tuttavia si mantien vigorosa in alcune contrade dell'Oriente, non si è mai potuto schiantarla affatto in Occidente, dove anche oggidì truova qualche pazzo adoratore, non bastando le ragioni addotte da tanti Uomini saggi, e le migliaja di volte, che si sono ingannati gli Strologi, a farli mai ravvedere del dolce loro delirio.

Ma lasciando altre simili imposture e fallacie di chi professa di saper indovinar le sorti degli Uomini, e di svelare i fatti contingenti dell'avvenire, si vuol quì ricordare, che anche i Sogni servirono anticamente agl'Impostori per deludere le persone corrive, con far loro credere, che que' guazzabugli di Fantasmi fossero tante luminose cifre di quel, che dovea accadere ai mortali. Abbiam tuttavia alcuni Libri degli antichi Greci, chiamati *Onirocritici*, che trattano delle varie predizioni de' nostri Sogni: mercatanzia la più fallita e ridicola, che mai si possa pensare. Truovansi ancora nella Persia, e in altri Paesi dell'Asia, non solamente Libri di questa folle Professione, ma nelle pubbliche botteghe gli Espositori de' Sogni, dove l'incantato Popolo va a comperare a danari contanti le menzogne e gl'inganni. Dimandate ora: truovasi egli vestigio alcuno in Europa di chi spacci l'arte d'indovinar per via di Sogni? Verisimilmente in niuno v'incontrerete. Ma non mancano già Donnicciuole, e altre persone semplici, che si figurano di poter trovare ne' Sogni proprj od altrui i Numeri utili per guadagnare nel Lotto di Genova, o di Milano, con aggiugnere ancora altri stolti requisiti al sognare. E contuttochè la Legge Cristiana vieti ed abbomini sì fatte maliziose illusioni, pure l'ansietà del guadagno e l'avarizia vanno al di sopra della Religione e della coscienza. Nè quì si ferma la matta credulità. Bada eziandio agli Augurj, che tanto una volta furono in uso a' tempi di Roma Pagana; cerca Cabbale, inventate e composte da soli truffatori, o da gente, che operando a capriccio, in fine poi va ridendo in cuor suo della mellonaggine altrui. In somma fra gli altri mali introdotti dal Lotto suddetto, non è l'ultimo quello di aver fatto crescere le Superstizioni. Chiunque ha alquanto di senno non abbisogna punto de' miei ricordi per sapere, che vanità e stoltizia sia lo sperar dai Sogni luce alcuna dell'avvenire. E però passiamo innanzi.

La cagione dei Sogni ad altro verisimilmente non si può attribuire, se non al trovarsi la Fantasia, allorchè dormiamo, come in sua balia, stante il riposo o sia il legamento, che allora succede dell'

Ani-

Anima e dei Sensi. Gli Spiriti del Sangue circolante per le cellette del Cerebro, commuovono allora i Fantaſmi, confitti ne' varj ſtrati e nelle piegature d'eſſo Cerebro, onde vengono a formarſi varie ſcene, ora regolate, ma per lo più ſregolate, e ſenza conneſſione veruna; che i vaſi dell'Orina pieni, e che anche gli Spiriti de' vaſi ſpermatici abbiano forza di ſvegliar certe Immagini nel Cerebro di chi dorme, la ſperienza lo fa frequentemente conoſcere. Han creduto alcuni, e fra gli altri Ariſtotele, che i Sogni ſieno una ripetizione, o più toſto una continuazione di quel, che s'è penſato nel giorno innanzi. Ma la ſperienza è in contrario. Qualora la Fantaſia ſi truova agitata, e per così dire impegnata forte in alcuno affare di premura pel continuo penſare e ripenſare dell'Anima noſtra, come di una lite, di un matrimonio, di un'offeſa ricevuta, di un groſſo guadagno, di qualche gran perdita, e ſimili, facile è, che tornino que' medeſimi Fantaſmi a farſi veder la notte ſeguente a chi ſogna. Ma ordinariamente accade, che allora ci pare di veder innumerabili oggetti, a' quali non s'è fatta da gran tempo rifleſſione alcuna. Anzi ſi ſvegliano Fantaſmi di perſone e luoghi, veduti trenta ed anche quaranta anni prima, che li avreſte detti ſvaniti dalla Memoria. Si ſa del pari, che la Fantaſia, dormendo noi, può accoppiare inſieme due diverſe Idee, come quella dell'Oro e di un Monte, e perciò ſognarſi Monti d'Oro, Centauri compoſti d'Uomo e Cavallo, ed altre tali bizzarrie. Ma queſto è un nulla. Anche ſenza attribuir queſta forza alla Fantaſia, abbondano Uomini, che vegliando ſi augurano Monti d'oro, e tanti altri han ſentito parlar de' Centauri, e ne hanno anche oſſervata in iſcoltura, o pittura, o taglio di rame, la figura. Per conſeguente ſognando tali ſtraordinarj, o favoloſi oggetti, non v'interviene novità, e quì non appariſce maraviglia alcuna. Più toſto potrebbe parer mirabile, come i Sogni non rade volte ci rappreſentino perſone e luoghi da noi non mai conoſciuti nè per viſta nè per relazione, e de' quali niuna Immagine dianzi ſi trovava nella noſtra Fantaſia. Nulladimeno ſi può riſpondere, che avendo l'Uomo veduto tante varie perſone, tante diverſe Città, Palagi, Piazze, Templi, Giardini ec. può la Fantaſia ſognante confondere inſieme queſte Idee, con riſultare dipoi oggetti, che compariſcono nuovi e non più oſſervati. E certo ſe la Fantaſia di chi dorme non è ſtranamente alterata e ſconvolta, eſſa non forma Uomini o beſtie differenti, da quel, che ſono, nè immagina Animali nuovi, od altri oggetti,

getti, de' quali mancasse a lei la precedente Idea. Più tosto dunque potrebbe recar maraviglia ciò, che io riserbo da esaminare nel seguente Capitolo.

CAPITOLO SESTO.

Dei Sogni placidi ed ordinati, e dei disordinati.

SOGLIONO per lo più i nostri Sogni essere composti d'Idee incoerenti, cioè che niuna connessione han fra loro, simili a que' Rabeschi, che vecchiamente si dipigneano nelle camere, dove si vedeva un Angelo che tenea un festone, alla cui inferior parte col becco si attaccava un'Aquila; al piede dell'Aquila una Scimia, e così progredendo. A noi sognando sembra di parlar con uno, e tutto ad un tratto quell'Uomo non è più desso, e ci troviamo in un altro luogo, diversificando gli oggetti e le azioni più o meno, secondo il maggiore o minor moto, che è nella Fantasia. Però lasciando per ora andare i Sogni degl'Infermi, de' Frenetici, e simili, possiam dire, che ordinariamente i nostri Sogni son di due sorte; cioè o Placidi ed ordinati, o pure Agitati e disordinati. Allorchè la sanità ci accompagna, e gli umori del Corpo sono in calma, nè Passione alcuna violenta ci sconvolge la Fantasia, nè lo Stomaco è aggravato da soverchio cibo o vino: sovente avviene, che placidamente dormendo formiamo anche dei placidi e curiosi Sogni di oggetti, che ci rallegrano, o non ci turbano punto. Anzi suol darsi, che si viene a filare un'azione continuata per molto tempo, senza mutar personaggi e scena, con botte e risposte: e senza che resti in noi ricordanza alcuna d'aver mai in alcun tempo della nostra vita veduto quell'avvenimento, o fatto quel tale colloquio. Accade talvolta di più, cioè, che ci svegliamo, e pure tornando a dormire, la Fantasia sognante ripiglia quella stessa interrotta azione, e seguita a dilatarla con competente ordine, e buon concerto di quella sua Commedia. All'incontro, quando qualche gagliarda Passione ci turba, o gli spiriti del Sangue sono per qualche cagione in troppo moto, o lo stomaco si truova aggravato da indigestione: i Sogni nostri riescono disordinati; la Fantasia salta da un oggetto all'altro; solamente spropositi si osservano nelle sue scene.

Con-

Conſiderando io la diverſa condotta di queſti Sogni nella mia *Filoſofia Morale*, dimandava a me ſteſſo: La Mente aſſiſte ella ed interviene al noſtro Sognare, o pur non v'interviene nè v'aſſiſte? Se mettiamo che sì: come poi ſuccede, che ſi formino Sogni sì ſpropoſitati, indegni certo d'una Potenza Ragionevole? Poſto poi, che la Mente non v'abbia parte, noi cadiamo in un più pericoloſo imbroglio, con dar troppo alla Fantaſia, certo eſſendo, che ſi dan Sogni ingegnoſi, con accidenti ben intrecciati, con rifleſſioni, con furberie. Se la Fantaſia foſſe capace di tanto, ſcorge ogni ſaggio, che funeſte conſeguenze ſe ne potrebbono dedurre. Non cercai allora di più, e ſolamente propoſi queſto Queſito ad uno inſigne Filoſofo de' noſtri tempi, cioè al vivente allora Don *Tommaſo Campailla*, Patrizio di Modica in Sicilia, Autore celebre pel ſuo Filoſofico Poema dell' Adamo, il qual poſcia ne' ſuoi Opuſcoli Filoſofici ſtampati nell' Anno 1738. in Palermo, trattò queſto argomento con indirizzare a me la ſua Riſpoſta. Confeſſa egli aſtruſo il Fenomeno; tuttavia con quella diligenza e modeſtia, che è propria de' grandi Uomini, ſi ſtudia di ſpiegarlo. Mette egli per coſa evidente, che la Mente concorre ai Sogni, perchè non può darſi, che a caſo ſi accozzino inſieme i Fantaſmi con tal regolatezza, che formino nuovi concetti, ragionamenti, e accidenti sì ben concertati. Anche ne' Pazzi, anche negli Ubbriachi intervien la Mente, ancorchè prorompano in tanti ſpropoſiti, perchè non laſciano di parlare di tanto in tanto rettamente, e con ſenſate rifleſſioni. E che la Mente intervenga anche ai Sogni diſordinati, dice egli „ queſto è manifeſto, perchè alle rappreſentazioni di „ tali Idoletti fallaci, ed immagini falſe pur ella talvolta le diſcor„ re, le giudica, le crede, le vuole. E come mai può diſcorrerſi, „ giudicare, credere, volere, ſenza che ſia la Mente, che diſcorra, „ giudichi, creda, e voglia? “ Ma come poi la Mente poſſa credere a que' falſi avvenimenti, ed aſſentire a que' chimerici oggetti, con ingannarſi sì ſpeſſo, e sì lordamente ne' Sogni diſordinati: egli crede ciò facile e naturale, e da non iſtupirſene punto. Imperciocchè „ non „ avendo la Mente altri mezzi per eſſere ſicura, che fuori del ſuo „ carcere ſieno eſiſtenti altri Corpi reali a sè preſenti, ſe non per „ mezzo delle Impreſſioni, che ne ſente; delle Immagini, che ne „ vede, le quali ſon portate dai Senſi eſterni: qualunque volta ſuc„ cede, che nel Sogno le ſi rappreſentino tali Impreſſioni ed Idee, „ che non vengono dai Senſi eſterni, ma per altra via, la Mente „ non ſapendo eſſer colà introdotte per iſtrade indirette, ma ſuppo-

„ nen-

„ nendole arrivate dagli ordinarj condotti de' nervi ſenſorj, non può
„ far di meno di non preſtar loro piena fede, e credere, che fuor
„ del ſuo corpo ſieno a lei preſenti gli obbietti, di cui ne vede e
„ ſente le Immagini e le Impreſſioni entro il ſuo Senſo Comune “.
Così quell'ingegnoſo Filoſofo, nella cui morte gran perdita fece la
Repubblica Letteraria.

Avrei deſiderato io, che queſta ſpiegazione mi ſoddisfaceſſe, ma finora non ho potuto ottener dalla mia teſta, ch' eſſa ne reſti appieno ſoddisfatta. E ciò perchè, ſe la Mente riteneſſe ne' Sogni l'uſo delle ſue Facoltà, cioè del *Volere*, del *Diſcernere*, e del *Giudicare*, non ſi ſa capire, come eſſa non s'accorgeſſe di tanti ſpropoſiti, ed azioni incredibili e ridicole, che ſuccedono nelle Commedie della Fantaſia ſognante. Quanto più poi ſe ne avvedrebbe la Mente de' Filoſofi, che ſa per lo più conoſcere vegliando, ſe il Senſo le reca delle falſe ambaſciate? Ora finchè venga, chi più chiaramente ſpieghi l'economia de' Sogni, e lo ſcuro Fenomeno della parte, che in eſſi ha la Mente noſtra: ſia a me permeſſo di eſporre quel poco, che mi va per capo. Tengo dunque anch'io per maſſima certa, che non ſi formi Sogno, che la Mente noſtra non ſolo ne ſia conſapevole, ma che ancora vi aſſiſta. Allorchè in eſſo noi ſuccedono Sogni vivaci, e maſſimamente ſe di curioſi avvenimenti, ſvegliati che ſiamo, ſe vi riflettiamo, con facilità ci ricordiamo di quella fantaſtica azione, e delle parole allora dette, che han laſciata qualche impreſſione nella Fantaſia. Quando la Mente non vi foſſe intervenuta, non riconoſcerebbe ella punto que' Fantaſmi come formati nel Sogno paſſato. Il ricordarſene ella, lo ſteſſo è, che far intendere una precedente apprenſion de' medeſimi, ſiccome avvien di tutti gli altri oggetti, de' quali intanto ci ricordiamo, in quanto prima ne paſsò l' Idea alla Fantaſia con coſcienza della Mente. Se noi chiedeſſimo, chi muova i Sogni, la Mente, o la Fantaſia: potrebbe talun riſpondere ſecondo il ſiſtema Carteſiano, che penſando ſempre la noſtra Mente, cioè ruminando i Fantaſmi ripoſti nella Fantaſia, parrebbe, ch' ella foſſe la motrice de' Sogni. Ma ſembra ben più probabile, che ſenza alcuna licenza della Mente ſieno commoſſi i Fantaſmi ne' ſognanti dagli Spiriti del Sangue, o degli altri Fluidi del Corpo umano; e che la ſcena ſucceda poi ſotto gli occhi per dir così della Mente ſteſſa. Quel sì gran ſaltellare e variar d'oggetti, che fa allora la Fantaſia, e non di rado con tanti diſordini, ſenza che alcun freno la ritenga, non convien punto alla Mente, la quale ſe veglian-
do

do fa talvolta dei castelli in aria, cioè se va immaginando avventure possibili, e gustose o disgustose, si fa con ordine, e con troppa dissomiglianza da quei della Fantasia, che sogna.

Secondariamente, che la Mente non solo sia spettatrice de' nostri Sogni, ma che v'intervenga ancora come Attrice, non si può negare. E' indubitato, che ne' Sogni placidi si osservano azioni ben guidate e continuate con dei colloquj proprj di chi veglia, e parla a tuono. E' succeduto ad alcune persone di formare dei bei Versi dormendo. Il Padre Ceva fra gli altri nella Vita del Lemene Poeta Italiano celebre, ci assicura, ch' egli sognando ne fece degli assai belli. Anzi io posso attestare, che nella notte precedente all' ultimo dì dell' Anno 1743. sul far del giorno mi parve di vedere un Cavaliere assai nobile, benchè niuno di quella Famiglia fosse di professione Ecclesiastica, il quale salito ad una gran Dignità, cortesemente mi esibiva la sua Protezione. Commosso anch' io dal suo dire, mi raccomandava a lui, e mi venne fatto il seguente Pentametro:

Et quum multa queas, fac quoque multa velis.

Svegliato lo scrissi tosto, e per quanto cercassi nella mia Memoria, se mai avessi o fatto altra volta, o letto in alcun Autore quel Verso, non potè sovvenirmi cosa alcuna. Ed erano ben moltissimi Anni, ch' io non avea composto Versi Latini. Noi non possiamo mai figurarci nella Fantasia, che è Potenza Materiale, l' abilità e forza di concertare avvenimenti ben filati, e ragionamenti ben pensati, e molto meno di far Versi. Conseguentemente la Mente ha da mettersi anch' ella per Attrice ne' Sogni. Del celebre P. Maignan de' Minimi è scritto, che sognando trovava le dimostrazioni di varj Teoremi. L' allegrezza della scoperta lo svegliava, ed egli col lapis notava tutto. Ma se ciò è, onde poi avviene, che per lo più nel nostro Sognare accadono tanti spropositi, tante scene ridicole, e ci par di volare, di passare sopra fiumi a piede asciutto? Supponendo noi la Mente mischiata in quelle sregolate Commedie, come mai ella non frena la spropositata Fantasia? Come sembra allora a noi, cioè ad essa Mente, che azioni tali sieno vere? E se ne dubita (il che veramente qualche volta accade) non è poi da tanto da liberarsi dall' inganno; anzi talvolta ci sembrano così vere le cose sognate, che anche svegliati stiamo un pezzo a deporre quella vana credenza, e a riconoscere la falsità di que' Fantasmi. Sicchè torna sempre in piedi la difficoltà primiera, cioè come possano in-

intervenire tanti ridicoli errori ed inganni, dove ha luogo la Mente, Potenza, che ha sì grande autorità ſopra la Fantaſia, e fa raziocinare, e fa nella vigilia ſcoprire, ſe gli oggetti, che a lei ſi preſentano, contengano verità, o bugia.

Intorno a ciò a mio credere ſi dee conſiderare, aver Dio unite nel capo dell'Uomo vivente le due ſopra deſcritte Potenze, cioè l'Anima Ragionevole (la cui principale Facoltà è la Mente) e la Fantaſia; quella Spirituale, queſta Materiale. Il loro commercio ſi truova chiaramente comprovato dalla ſperienza. L'Iſtituto della Natura, o vogliam dire dell'Autor della Natura, ſi ſcorge eſſere queſto, cioè che la Mente comandi, la Fantaſia ſerva. In fatti vegliando noi, eſſa Mente va ſcegliendo que'Fantaſmi che ella vuole per formarne il Ragionamento, per combinar inſieme le diverſe Idee. Contuttociò la verità ſi è, che queſte due Potenze han cadauna la lor propria Forza; e queſta Forza è quella, che determina il predominio fra eſſe, non potendoſi negare, che l'empito della parte Materiale, ſia talvolta cagione di gravi diſordini alla Spirituale. Intanto è da oſſervare, che ſe i Senſi portano alla Fantaſia qualche oggetto, regolarmente non può la Mente eſentarſi dal conoſcere quell'Idea o Immagine, che va a fiſſarſi nel Cerebro. Noi parimente proviamo non rade volte, che la Mente noſtra vuol contemplare qualche oggetto, o ſia penſare all'Idea, che eſſa ha ſcelto. E pure l'importuna Fantaſia fa forza, e cerca di diſtrarre la Mente di là, mettendole davanti un altro oggetto, a cui non ſi vorrebbe allora penſare. Noi ſtando in Chieſa per orare, contro noſtra voglia ſentiamo, che il penſiero ci ſcappa agli affari domeſtici, alla Lite, e ad altre Idee. La Fantaſia allora colla ſua Forza ſtraſcina altrove i guardi dell'Anima. Altri eſempli non occorre apportare, perchè ognun ne fa pruova ſovente in sè ſteſſo; e queſto, allorchè vegliamo. Nè queſto già deriva da un'Anima Senſitiva, condominante in noi coll'Anima Spirituale. Viene o dal bollore del ſangue, o dal moto d'altri fluidi; o pur viene (e queſto è il più frequente) dalla vivacità delle Idee accompagnate da qualche Paſſione d'Intereſſe, d'Amore, d'Odio, di Paura ec. Sì fatte Idee, per così dire, dimandano udienza, anche quando non vogliamo, e diſtraggono la Mente dalla contemplazion d'altri oggetti meno intereſſanti. Andiamo ora ad eſaminare il Sonno e i Sogni; perchè gli Spiriti animali e vitali ſi van conſumando pel moto del Corpo, e per l'eſercizio de'Senſi, la maniera iſtituita dal ſupremo Artefice per ſoſtituirne dei nuovi, quella è, che di-

dimandiamo il Sonno, cioè la quiete d'esso Corpo, e insieme de' Sensi, i meati de' quali restano allora chiusi in buona parte all'impressione de' Corpi esterni. Che nè l'Anima, nè la Fantasia riposino allora, i Sogni, de' quali abbiam parlato finora, ce ne assicurano. Ma ben diverso è lo stato dell'Anima nel Sonno e ne' Sogni, da quel che si osserva in lei, quando vegliamo. In che gabinetto ella si ritiri, e come si truovi anch'essa non già dormigliosa, ma come in una specie di volontario riposo, non c'è occhio, che possa discernerlo.

Tuttavia si può con sicurezza asserire, che in primo luogo è allora sospeso l'esercizio della Volontà per consenso di tutti i Teologi e Filosofi. Può ben l'Uomo addormentato e sognante profferir bestemmie, dire ingiurie al suo Prossimo, offendere la Riputazione altrui, dilettarsi d'Immagini lascive, con provar anche nel Corpo suo de' laidi movimenti. Niun peccato commetterà, perchè la Libertà dell'Arbitrio allora è in lui sospesa, nè l'Anima può dissentire. Quelle Idee biasimevoli son commosse a caso dalla Fantasia, nè l'Anima ha assai di forza per resistere. Secondariamente allora si truova la Mente nostra senza l'esercizio del Giudizio, voglio dire, non può ad arbitrio suo scegliere nella Fantasia quelle Idee, che vorrebbe nella vigilia per combinarle con altre, e riconoscere se contengano il Vero o il Falso. Unicamente ella guarda quelle Idee, che la Fantasia mossa commuove, senza aspettarne ordine alcuno dalla Volontà dell' Anima. Ne abbiamo una chiara prova. Se vegliando noi ci vedessimo comparir davanti nostro Padre, un Amico, un Parente, già defunti, e della morte de' quali siam più che certi, ci si arriccierebbono i capelli; l'orrore e la paura sarebbero incredibili. Tornate ora a chi sogna. Verrà allora davanti alla Mente l'Immagine del Padre, o dell'Amico, o del Parente, benchè non sieno più viventi: pure non ne faremo maraviglia alcuna, non ne risentiremo verun timore, nè pure ci sovverrà, che quella persona sia passata all'altra vita. E perchè? Perchè la Fantasia ci rappresenta solamente quell'Idea, che ne formammo, e che tante volte ci fu picchiata in capo, quando erano in vita; nè ci lascia veder l'altra, che ricevemmo alla lor morte, e durò pochissimo tempo. A me è accaduto, rarissime volte nondimeno, di veder sognando persona defunta, e di aver fatto qualche poco di riflessione dubbiosa d'averla veduta morta, ma senza passar oltre per chiarire quel dubbio, e con seguitare a riguardarla placidamente come viva. Segno è questo, che l'Anima allora non può esaminar le cose, con combinarle con altre Idee, cioè non ha in

moto le forze del Giudizio. Mi è avvenuto ancora di veder persone a me note a Cavallo corbettar per l'aria, senza ch'io punto me ne maravigliassi, come pure avrei dovuto fare, se la Mente avesse coll' uso del Giudizio considerato un sì strano spettacolo, diverso dall'Ippogrifo dell' Ariosto. Nel mio picciolo Studio ognun può credere, ch'io so il sito, dove tengo la Scrittura Sagra. Sognando, ho ordinato per certa difficoltà, che me la portino. Non avendola trovata, son io stesso andato a cercarla. Ma dove? In certa sala colonnata, da me non mai veduta; e in certe scanzie a me affatto ignote; e senza ch'io mi accorga e stupisca di tal novità.

Sicchè la funzion della Mente ne' Sogni si riduce alla semplice Apprensione degli oggetti, che le schiera davanti la Fantasia, senza giudicar della lor Verità o Falsità, del loro ordine o disordine. Talora vi sarà sembrato di volare, di trovarvi in un paese lontano, di cui avrete letta dianzi la descrizione, di parlare ad un gran Monarca, da voi non mai veduto. L'Anima nel Sonno priva della sua libertà e vivacità, per far l'esame della ridicola Falsità di quelle Idee; le ha unicamente apprese, quali le venivano rappresentate dalla material Potenza, non potendo essa allora impedire nè quel movimento d'Idee, nè correggere il loro disordine. In fatti noi bene spesso proviamo, che ne' Sogni la Fantasia ci fa saltare da questo a quel Luogo, e da quello ad un altro, e sgarbatamente cangia in un momento le persone e le azioni; nè la Mente riflette punto o stupisce per sì disparate scene, sembrando allora più tosto una Potenza passiva. Contuttociò bisogna pur confessarlo: ne' Sogni placidi noi osserviamo accidenti curiosi, ben filati, e colloquj di persone, e talvolta risposte argute, e sagge riflessioni. Da per sè non può la Materia, cioè non può la Fantasia, ordinar quelle azioni, somministrar que' discorsi. Adunque in Sogni tali sarà molto da attribuire alla Mente; e perciò l'esistenza sua non si dee ristrignere ad una semplice Apprensione. Per altro convien ripetere la reciproca Forza della Mente e della Fantasia, per cui ora l'una, ora l'altra divien predominante, con obbligar la più debole a tenerle dietro. Vi diranno gl' innamorati di qualche persona, o i perduti dietro all'acquisto della Roba, che anche vegliando non possono non menare a spasso, come si suol dire, il loro cervello. Cioè la lor Fantasia trasporta la Mente a pensare a quell'oggetto amato, o pure ad un gran guadagno o tesoro, con figurare a sè stessa accidenti gustosi, col concertare interrogazioni e risposte, che in fine son tutte Idee vane e finzioni, al-

la falſità, e inſuſſiſtenza delle quali non bada allora l'Anima; e può ſolamente riconoſcerla, da che la Mente alzandoſi ſopra la Fantaſia, e tornata per così dire in sè, ſcuopre quai delirj le facea commettere l'altra Potenza. Sogni di chi veglia noi ſogliam chiamare queſte ſcappate della noſtra Fantaſia. Tanto più queſto accade nel Sogno. Mancante allora la Mente del libero eſercizio della Volontà e del Giudizio, divien allora come ſerva della Fantaſia, unendoſi ſeco a mettere in azione e in ragionamenti quelle Figurette, ma ſenza poter diſcernere il Vero o il Falſo di quel Romanzo; il che è riſerbato all'Anima di fare, ſubito che con ceſſare il Sonno, eſſa libera da que' ceppi ripiglia la ſua autorità e avvedutezza. Noi vedremo fra poco eſſere l'Anima coſtretta a far ben peggio ne' Deliranti, ne' Pazzi, e negli Ubbriachi. E ſe la Mente nel Sogno non può diſcernere la vanità di que' Fantaſmi, nè come la Fantaſia la traſporti or qua or là con sì ſregolati ſalti: non reſta più luogo a noi di maravigliarci, perchè eſſa Mente intervenendo ai Sogni, non ne ravviſi e non ne impediſca i diſordini e gli ſpropoſiti. Queſti naſcono dalla Fantaſia e non da lei. Quel che c'è di buono e di grazioſo ne' Sogni, vien dall'Anima; gli ſconcerti e il ridicolo dalla Fantaſia. Per chi poi è avvezzo a ben parlare ne' familiari ragionamenti, e a comporre in verſi: non è coſa difficile, che preſti delle buone parlate a quell'interna Commedia, e gli ſcappi ancora compoſto qualche verſo. Ma conviene in fine conchiudere, che l'Anima di chi ſogna non può liberamente eſercitare allora il Giudizio, perchè mira le ſole Idee, che a lei preſenta a ſuo talento la Fantaſia; nè ha forza di ſceglierne dell'altre per conſiderarle tutte, come fa vegliando. E quantunque poſſa formar qualche raziocinio ſu quelle Immagini, che le van ſaltellando davanti: pure perchè non può valerſi di altre neceſſarie per ravviſar la Verità e le Relazioni delle coſe; perciò troppo le manca per poterne rettamente giudicare.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei Sonnamboli, detti ancora Nottamboli.

Alla giurisdizion de' Sogni, e conseguentemente della Fantasia, appertengono i *Sonnamboli*, che *Nottamboli* men propriamente sono appellati. Vero, ma insieme strano Fenomeno di cui restano assaissimi esempli, che non si possono rivocare in dubbio; e chiunque ha assai praticato il Mondo, facilmente avrà conosciuto alcuno di questi sì stravaganti Sognatori. Primieramente conviene osservare, se mai la frode potesse intervenire in chi si spaccia soggetto a questa, che senza difficoltà si può chiamar Malattia. Non è mancato fra i Servidori, chi senza licenza del Padrone, e tra i Figliuoli, chi senza licenza del Padre, è uscito di casa la notte per qualche suo poco lodevol fine, ch'egli ha poi cercato di scusare, con pretendersi Sonnambolo. Secondariamente certo è, che si son trovate e si truovano forse in ogni paese persone, le quali dormendo fan viaggio ed azioni tali, che può trasecolarne, chi ben vi riflette. Ce ne somministrano i Medici e Filosofi non pochi casi. Il celebre Gassendo nel Libro Ottavo della Fisica, al Capitolo Sesto, Sezione Terza, racconta di aver ben conosciuto un Giovanni Ferod nella Città di Digne Patria sua, il quale addormentato si levava la notte dal letto, e si vestiva; ma per lo più colla sola camicia, e mezzo vestito, apriva le porte, calava in cantina, cavava del Vino, od altre simili cose facea. Talvolta ancora si metteva a scrivere; e quel che è più maraviglioso, benchè tutto questo operasse nelle tenebre, pure vedea così chiaramente, come se fosse di giorno. Chiamato anche dalla Moglie, le rispondeva a proposito. Svegliato poi che era, si ricordava dell'operato. Che se trovandosi addormentato nella cantina, o in istrada, veniva a risvegliarsi, trovavasi bensì nelle tenebre; ma sapendo dove era, se ne tornava poscia a tentone nella camera, o nel letto suo. Sempre nondimeno nello svegliarsi era sorpreso da un gran tremore nelle membra e da una palpitazion di cuore, con cui si riduceva a letto. Parevagli alle volte ancora di non vedere assai chiaramente, ed immaginandosi d'essersi levato avanti giorno, andava ad accen-

accendere il fuoco e la lucerna. Narra eziandio, che un certo Riperto dello steſſo ſuo paeſe, addormentato ſi levò una volta di notte, e prendendo i Trampoli, che noi appelliamo *Zanchi*, e legatili alle gambe e piedi, andò a paſſare un torrente gonfio, che era nella valle; ma ſvegliatoſi nella ripa di là, non osò di ripaſſarlo, ſenza aſpettare il giorno, e il calamento dell'acque. Conoſco io perſona, che in età giovanile ſoleva nella ſteſſa maniera levarſi, girar per la Camera, prendere in mano varj mobili, ch'egli, tuttochè addormentato, ben vedeva e diſtingueva. Da lì a un quarto d'ora ſe gli oſcurava la Fantaſia, e quaſichè foſſe colto da improvviſe tenebre, ſi ſvegliava, e ſtupido ſe ne tornava a letto. Così un Servitore, ſoggetto a ſimili ſtrani movimenti cercato una mattina qua e là, fu ritrovato addormentato ſul cornicione della Chieſa. Ebbero giudizio in non riſvegliarlo, perchè in ſiti pericoloſi il deſtar queſti tali, coſta loro ordinariamente la vita. Racconta in fatti il Bodino, che cercato un di queſti Sonnamboli, fu ritrovato, che nuotava in un Fiume. Il chiamarono e ſvegliarono; ed egli preſo dalla paura ſi affogò. Altri poi ſon caduti giù da qualche luogo, o urtando ſi ſon rotti il Capo, e ad altri è ſucceduto di peggio. Eſſi poi ordinariamente nulla ſi ricordano d'aver fatte quelle paſſeggiate al contrario de' Sogni, de' quali ſpeſſo ci ſovviene, appena ſiamo ſvegliati. Se ciò però accada a tutti i Nottamboli, nol ſo dire.

Fra gli altri caſi ſpecialmente merita attenzione uno aſſai circoſtanziato, che vien riferito dal Signor Vigneul Marville nel Secondo Tomo du Melange d'Hiſtoire & de Letterat. Perchè egli ſteſſo ne fu teſtimonio, voglio riferirlo colle medeſime ſue parole tradotte dal Franceſe. „ Un mio Amico, dice egli, m'avea invitato a „ paſſar le vacanze ad una ſua bella Caſa nel paeſe della Brie, che „ ſi chiamava una volta il Paradiſo de' Partigiani. Vi trovai buona „ compagnia e perſone di diſtinzione. Fra l'altre un Gentiluomo I- „ taliano appellato il Signore Agoſtino Torari (forſe è ſcorretto „ queſto Cognome) che era Sonnambolo, cioè, che faceva dormen- „ do le azioni ordinarie della vita, che ſi fanno vegliando. Parea „ avere non più di trenta anni, Uomo ſecco, nero, d'uno ſpirito „ freddo, ma penetrante, e capace delle Scienze più aſtruſe. Gli ac- „ ceſſi del ſuo ſregolamento il prendevano ordinariamente nel calar „ della Luna, e più forte nell'Autunno e nel Verno, che nella Pri- „ mavera e nella State. Io aveva una ſomma curioſità di veder ciò, „ che ſe ne raccontava; e perciò mi accordai col ſuo Cameriere, il

„ qua-

„ quale me ne diceva delle maraviglie, promettendo di avvisarmi,
„ allorchè egli fosse per fare questo galante esercizio. Una sera sul
„ fine di Ottobre dopo cena ci mettemmo a giocare a varj giuochi.
„ Il Signor Agostino giocò al pari degli altri, poi si ritirò, e andò
„ a letto. Un'ora avanti mezza notte il Cameriere venne a dirci,
„ che il suo Padrone sarebbe Sonnambolo quella notte, e che venissimo a vederlo ed osservarlo. Io il riguardai lungo tempo con candela accesa in mano. Egli dormiva supino, e con gli occhi aperti ed immobili: che questo era il segno sicuro del suo accesso, come mi dissero. Io gli toccai le mani, e le trovai freddissime; e
„ il suo polso era sì lento, che sembrava il sangue non circolare.
„ Noi giocammo al trictrac, aspettando il tempo e l'apertura di questa Commedia. Circa la mezza notte il Signore Agostino tirò bruscamente le cortine del suo letto; si levò; si vestì assai propriamente. Io me gli avvicinai, ed avendogli messa la candela sotto
„ il naso, il trovai insensibile con gli occhi sempre aperti ed immobili. Prima di mettersi il cappello, prese la sua bandoliera, che
„ stava appesa presso il letto, e da cui era stata levata la spada, per
„ timore di qualche accidente, perchè talvolta questi Signori Sonnamboli menano le mani a diritto e a rovescio. In questo equipaggio il Signore Agostino fece più giri per la camera, e s'avvicinò al Fuoco; si pose in una sedia, e poco di poi entrò in un
„ gabinetto, dove era la sua valigia; cercò in essa lungo tempo;
„ scompigliò tutti i panni, e dopo averli rimessi in buon ordine,
„ serrò la valigia, e si mise la chiave in saccoccia, da cui trasse una lettera, ch'egli pose sopra la cornice del cammino da fuoco.
„ Ito alla porta della Camera l'aprì, e calò giù dalle scale. Quando fu al basso, essendo caduto uno di noi con rumore, egli parve spaventarsi, e raddoppiò il passo. Il suo Servitore ci avvisò di
„ andar piano, e di non parlare; perchè quando il rumore vicino a
„ lui si mischiava co' suoi Sogni, egli diventava furioso, e talora si
„ metteva a correre, come se fosse inseguito. Egli traversò tutto il
„ cortile, ch'era vasto. Andò diritto alla stalla, vi entrò, fece carezze al cavallo, gli mise la briglia; e cercò la sella per metterglicla; ma non avendola trovata nel sito solito, ne parve inquieto. Montò a cavallo, e galoppò sino alla porta della Casa, che
„ trovò serrata. Sceso da cavallo, avendo preso un sasso, battè più
„ volte nella porta. Dopo varj inutili sforzi rimontò a cavallo, e
„ il condusse all'abbeveratojo, che era nell'altra facciata del Cor-

„ tile;

„ tile; gli diè a bere, e dopo averlo attaccato ad un palo, s'inviò
„ assai tranquillamente per tornare alla sua Camera. Al rumore, che
„ faceano i Servitori in cucina, divenne più attento; s'avvicinò all'
„ uscio, e mise l'orecchio al buco della chiave. Poi passando in fret-
„ ta all'altra parte, entrò in una Sala bassa, dove era un Bigliar-
„ do. Fece molte andate intorno al Gioco, e tutte le positure d'un
„ Giocatore. Di là passò a mettere le mani sopra un Clavicembalo,
„ ch'egli sapeva sonar molto bene, e vi fece un po' di disordine. In
„ fine dopo due ore d'esercizio risalì alla sua camera, e si gittò tut-
„ to vestito sul letto, dove noi il trovammo la mattina seguente
„ tre ore prima del mezzodì nella medesima positura, in cui l'ave-
„ vamo lasciato; perchè ogni volta, che l'accesso il prendeva, egli
„ dormiva otto o dieci ore continue. Il suo Servitore ci disse, che
„ non v'erano se non due maniere di far cessare i suoi accessi, l'u-
„ na di solleticargli i piedi, e l'altra di suonar cornetti o trombette
„ ai suoi orecchi.

Ed ecco uno de' più stravaganti Fenomeni, che si possano osservare nella natural costituzione dell'Uomo. Ordinariamente non si osserva questo accidente se non negli Uomini, e questi giovani, andandone esente l'età matura, perchè in quelli abbonda maggiormente il Sangue di Spiriti animali, al gagliardo movimento de' quali ci è ben permesso d'attribuire il principio di così stravagante azione dell'Anima e della Fantasia. Ma come ciò si faccia, non arriveremo forse giammai a bene intenderlo. Ecco ciò, che ne posso dir io. Certo è, che i Nottamboli son presi dal Sonno, e dormono; cioè son turati i cammini, per li quali passano col mezzo de' Sensi al Cerebro le Idee de' Corpi esterni; legamento nondimeno tenue per gli Spiriti animali dell'Udito e della Lingua, perchè non impedisce il sentire talvolta chi canta o parla, e l'articolar molte parole, e il rispondere in Sonno a chi interroga, con essersi per tal via scoperti alcuni arcani da chi non avea voglia di rivelarli. In secondo luogo non solamente l'Anima, o sia la Mente, assiste come ne' Sogni alla commozion della Fantasia de' Sonnamboli; ma più vigilante di gran lunga si scuopre in essi, che negli ordinariamente Sognanti, di modo che si può appellar l'affezion di costoro un Sogno vigilante. Tuttavia certo è, che essa allora non esercita le funzioni del Giudizio, perchè i Nottamboli nullamente apprendono o concepiscono i pericoli, a' quali si espongono. Se poi sia l'Anima, o pur la Fantasia agitata dagli Spiriti animali, che metta in moto il loro Corpo, e lo

tragga alle azioni sopra descritte, pare, che non sia in nostra mano il conoscerlo. Tutte e due senza fallo vi concorrono, ma senza saper noi, se la Volontà, quando la libertà dell'Anima è legata dal Sonno, possa comandare al Corpo, nè come il Corpo allora ubbidisca alla Volontà. Tuttavia è da dire, che la sperienza dimostra, esser mosso il Corpo de' Sonnamboli a far solamente quelle operazioni, alle quali sono assai accostumati vegliando, e a camminar per que' Luoghi o strade, dove tante altre volte hanno l'uso d'andare. Noi talvolta ci vestiamo, passeggiamo, mangiamo ec. col pensiero altrove, cioè coll'Anima applicata ad altri oggetti. Però sembra poter noi inferire, che può l'Anima attenta ne' Sonnamboli, o pure la Fantasia commossa, muovere le membra a quegli atti a' quali da tanto tempo noi siamo avvezzi. E per conseguente non sembra per sè stessa azion prodigiosa quella del levarsi, vestirsi, e passeggiar per una camera, come spesso avviene a questi tali.

All'incontro può parere un prodigio il di più, che fanno i Nottamboli, cioè lo scendere le scale, senza andare a tastone; il trovar francamente tanti oggetti; e il camminar per le strade, senza rompersi il collo, e il non urtare il Capo nelle pareti. Il che spesso accade, ma non sempre, sapendosi che alcuni di costoro v'hanno incontrata la morte, o pure ne han riportato gravi percosse ed incomodi al loro Corpo. Non s'accordano gli Scrittori intorno al vedere o non vedere di questi tali. Il Willis Medico pretende, che essi non solamente odano, ma anche veggano. Carlo Musitano dall'osservar le loro strane azioni, ne inferì, che l'esterno occhio li ajutava. Ma questo non è sciogliere la quistione. Certamente i più sostentano, non apparire, che gli organi della vista servano ai Nottamboli per riconoscere nelle tenebre gli oggetti esterni; ed ancorchè tengano aperti gli Occhi in quell'esercizio, non perciò col mezzo d'essi conoscono ciò, che è fuori di loro; e quand'anche tenessero aperti gli occhi, giacchè li supponiam dormienti, non possono questi servire alla visione, essendo allora turato il passaggio alle specie visive. E pure se non vedessero, come potrebbono essi con tal franchezza calar per le scale, trovar gli uscj, aprire forzieri, salir su i tetti, e far simili altre azioni, che richieggono la luce per distinguere i corpi e i siti? Ora quando si supponga vero, come io tengo per fermo, che il Nottambolo non vegga: questo è un'arcano, a diciferare il quale non so se alcuno si possa promettere l'occorrente penetrazione. Pensate ad un Cieco, o pure a chi dotato di buona vista vuol operare

e cam-

e camminar nelle folte tenebre. Contuttochè l'Anima sua sia affatto allora vigilante e libera, e sia egli pratico de' siti, e de' Corpi, che ivi sono: tuttavia gli conviene andare a tentone colle mani o col bastone, e prendere più precauzioni per non fallare, per trovar ciò che cerca, e per non farsi male. All'incontro i Sonnamboli sogliono operar quasi colla stessa franchezza, come se fossero vigilanti, e assistiti dalla luce esterna. Come mai questo? Noi sappiamo ancora di alcuni, che iti al tavolino, si son messi a scrivere, e svegliati han poi trovata quella Scrittura, senza ricordarsi di averla fatta. Narra il suddetto Willis eziandio, che trovando qualche ostacolo per viaggio, lo schivano, e lo tolgono di mezzo. Ma se effettivamente non veggono, non è credibile, che s'accorgano degl' impedimenti. Col tatto solo se ne potranno accorgere: altrimenti inciamperanno, e correran pericolo di nuocere a se stessi. Potrebbesi forse immaginare, che la Fantasia facesse loro distinguere gli oggetti, nella guisa che succede ne' Sogni. Noi sognando, non v'ha dubbio, miriamo, come se fosse giorno, illuminati gli oggetti: il che non è tanto difficile ad intendere, perciocchè la Luce appunto per via de' Nervi ottici porta al Cerebro, o sia alla Fantasia, gli oggetti irradiati, ed ivi si viene ad imprimere non meno la configurazione ed Idea di que' Corpi, ma anche la stessa Luce, senza di cui l'Occhio non avrebbe potuto recar quell'ambasciata. Per conseguente l'Anima al presentarsele davanti in Sogno quelle Idee, le vede illuminate. Quindi parer potrebbe, che l'Anima de' Nottamboli, mirando nella Fantasia l'Idee di quelle Scale, di quelle Strade, e di que' Corpi, che tante volte l'Occhio ha veduto, con tale scorta potesse camminar francamente, come se in fatti vedesse, per esse scale e strade, e mettere la mano sopra quello, che vuol trovare.

Ma cotal riflessione non parmi, che possa mai appagare. La Luce, che rende visibili nella nostra Fantasia sognante gli oggetti, non esce già fuori di esso Capo, onde possa l'Anima valersene per discernere i Corpi posti fuori di noi nelle tenebre. Nella notte scura noi possiam ben' osservare entro la nostra testa l'Idea d'una Torre, d'una strada, e distinguere in essa Idea le figure di quell' Edifizio, i Palagi, i Portici, le Piazze, e Botteghe corrispondenti a quella Via coll'ordine loro. Ma non per questo ci riuscirà nelle folte tenebre, per quanto s'aprano gli occhi, di mirar quella Torre, Palagio, Portico, Via, nè di distinguere in essa gli oggetti; perchè, siccome dicemmo, nella Fantasia appariscono irradiate le Immagini de' Corpi

da noi già veduti, e in quel gabinetto l'Anima le contempla. Ma fuori del gabinetto non esce la luce; e i Corpi reali, se sono affatto ottenebrati, non possono tramandare a' nostri occhi raggio alcuno, che ce li faccia discernere. Resterebbe dunque da dire, che quantunque i Nottamboli non abbiano in quello stato forza visiva, facciano nondimeno le loro azioni nelle tenebre colla forza della Memoria. Cioè l'Anima fissamente mirando nel Cerebro le Idee usuali de' Corpi, e della lor situazione, e de' Luoghi, pe' quali si è tante volte camminato, regoli a norma d'essa la direzion de' passi, ed ogni altra sua azione. In fatti se costoro s'incontrano in qualche Corpo non solito a trovarsi per que' Luoghi, v'urtano dentro, e talvolta cadono in precipizj. Galeno stesso confessa d'avere dormendo fatto il viaggio d'uno stadio, ed essersi destato, perchè inciampò in un sasso. Cento venticinque passi formavano allora uno stadio. Sempre nondimeno dovrebbe parer cosa maravigliosa, quanto di sopra abbiamo inteso di quel Signore Agostino, che tante azioni facea con tanta franchezza. Non le faremmo noi nella scura notte, benchè svegliatissimi, e colla Mente ben'attenta a tutti i movimenti. Potrebbesi anche dire, procedere la lor franchezza, perchè gli addormentati camminando per le vie note, e operando cose, alle quali sono tanto accostumati, non han timore, nè fanno esame, nè apprendono alcun pericolo, e però si lasciano condurre dalle Immagini della Fantasia. All'incontro l'Anima nella vigilia considera i pericoli di chi va ed opera al bujo, e però procede con paura e precauzione. Ed appunto nel destarsi i Sonnamboli, s'empiono tosto di timore, perchè allora solamente s'avveggono del pericolo, a cui stavano esposti: al che la Mente in sogno non potea riflettere. Ma non lasciano per questo di essere mirabili ed inintelligibili le azioni di questa gente, sempre sul supposto che l'Organo della vista sia impedito in essi, come è in chiunque dorme. E per far maggiormente conoscere, che astrusa materia sia questa, ho riserbato fin quì uno di questi più strani casi assai recente, che si legge distesamente scritto nel Tomo Vigesimo Quarto della Raccolta degli Opuscoli del Padre Calogerà dal Signor Don Marziale Reghellini Vicentino: Questi fu, che diligentemente ne osservò nell'Anno 1740. in Vicenza tutte le circostanze; e siccome ben'istruito della Filosofia e Notomia, era capace di dar sicure notizie del fatto, che è tale.

Al servigio del Marchese Luigi Sale in figura di Staffiere serviva, e tuttavia serve Giam-Batista Negretti, giovane allora di circa

ca ventiquattr' anni, impetuoso nell' operare quando è svegliato, e non meno allorchè fa il mestier di Sonnambolo, a cui fin dalla tenera età l' ha portato il natural suo temperamento. Nella sera del dì sedici di Marzo 1740. addormentatosi in cucina sopra di una panca, parlato che ebbe di varie cose, si rizzò in piedi: e dopo aver passeggiato più volte, andò verso la Sala, e di là asceso al secondo appartamento, si fermò dove stava apparecchiata la tavola per la cena de' suoi Padroni. Ivi dato di piglio ad un piattello, e postosi dietro ad una scranna, era presto ad ogni servigio, come se vegliasse, e come se ivi cenassero le consuete persone. Passato qualche tempo, quasi che fosse terminata la cena, sfornì la tavola, e raunate le salviette con altre cose in una cestella, e scese due scale, quelle nel solito armadio ripose, avendolo prima aperto colla chiave senza veruno imbarazzo o confusione. Entrò in cucina, e preso uno scaldaletto, si portò, come suo ufizio era, in una camera; dove piegata a molte doppie la sopracoperta, e toltala dal Letto, questo riscaldò. Poscia chiuse le finestre e gli usci, s' inviò per andare a casa; ma ritrovata chiusa la porta di strada, passò alla camera d' un suo conservo, a piè del cui letto postosi ginocchioni, ed allestendosi per coricarvisi, venne risvegliato. Interrogato, se delle cose fatte si ricordava, rispose di nò, anzi restò confuso e maravigliato. Alcuna volta nondimeno si truova, che se ne ricorda. Nella sera del dì diciotto d'esso Mese fece lo stesso esercizio addormentato, con aggiungervi l'apparecchio della tavola, per la quale in più fiate portò tutto il bisognevole, cioè piattelli, lumi, salviette, ed altro. In cucina cercò la sua cena; e mentre stava attentamente osservandolo il Signor Reghellini con alcuni Cavalieri mossi da giusta curiosità per vederlo mangiare, uscì in un atto di ammirazione, e disse: *Quasi mi scordavo, che oggi fosse Venerdì, e che avessi destinato di non cenare*. Dopo di che riposto il piattello in un armadio, e rimessosi a sedere, dormì quieto lunga pezza senza far altro. Nella sera poi del dì ventiquattro dormendo, effettivamente cenò, col mangiare tre pani, e molta insalata, ch' egli avea dianzi ricercata dal cuoco. Calò in cantina con lume acceso, dove presa una scodella, e smosso uno spinello, tirò con cautela il vino, che gli bisognava, e se lo bebbe, replicando la stessa cosa per due volte.

Tutte queste operazioni fece il Sonnambolo con tanta destrezza e franchezza, che meglio non le avrebbe fatte ben desto. Nell' apparecchiar la tavola non confondeva nè il luogo delle forchette e

col-

coltelli, nè le varie scranne solite a prepararsi. Portava il vino, come se vi fosse il Padrone con altri, servendosi or di una tazza, ora di un'altra, secondo il costume delle persone, che doveano bere. Quello che maggiormente facea stupire gli astanti era, che nel portare un'asse, sopra cui erano molte carasse pel vino, oltre al dover ascendere una lunga scala in due rami divisa, arrivato dalla stanza, dove si mangiava, che non è larga quanto è lunga l'asse, pronto si volgeva in fianco per ischivare l'impedimento. *In tutto questo tempo*, dice il Signor Reghellini, *ho veduto tenere il Giovine chiuse costantemente le palpebre, e chiuse con gran forza, come dalle molte loro grinze si comprende; nè per quanto si alzasse la voce, egli punto udiva.* Oltre a ciò volendo egli spazzar le tele de' ragni appese ad un trave d'una sala, come gli era stato comandato, si portò dormendo in tempo di giorno circa le ventitrè ore in un largo cortile; e presa la scopa, questa all'estremità di una lunga pertica legò strettamente con corda, e nel salire per le scale non potendo per la lunghezza della pertica aggirarla nel secondo ramo, la depose, e prestamente aprì una finestra, che da luce alla scala, fuor della quale tanto la prolungò, che potè farla passar oltre. Il che fatto, ritornò a chiudere la finestra, ed eseguì poi quanto gli era stato ordinato. Una notte, mentre dormiva, disse di voler andar col lume avanti alla carrozza per servigio de' Padroni. Ed avendolo seguito il Signor Reghellini, osservò, che nel voltar delle strade si fermava colla torcia spenta in mano, finattantochè la carrozza, la qual non v'era, potesse aver fatto il giro maggiore. E quando arrivava a que' siti, dove si volge dal cammino retto, era prontissimo a fermarsi, come quando vegliava. Fu veduto ancora andare in cucina, dove prese una secchia, e questa appese ad un uncino unito ad una corda di pozzo profondo; e dopo aver tirata l'acqua, passò in una camera, dove era una caldaja preparata dianzi da lui stesso, e in replicate volte quasi interamente la empiè. In tali occasioni non tralasciava le piccole cose, che occorrono alla giornata, come di soffiarsi il naso, sputare, prendere tabacco, e alcuna volta facea ancora le sue funzioni naturali. Talvolta ride, parla, canta, si compassiona, va in collera; e se alcuno il tocca, si rivolge con empito, menando pugni con gran forza (il che si legge di molti altri a lui simili) e difendendosi, quando gli vengono impedite le sue azioni. Per questi motivi una sola volta riuscì al Signor Reghellini, ma con gran fatica, di toccargli destramente i polsi, che ritrovò deboli

e du-

e duri. Finalmente Egli nota, che quantunque le azioni fin quì descritte sieno state fatte a perfezione dal Sonnambolo, non è però, che alcuna volta, o per istanchezza del lungo operare, o per alcun altro accidente non le guasti, e non dia del capo e delle mani ne' muri, come fece in una occasione, che giocando addormentato alla Mora, percosse così fortemente il muro, che per più giorni portò la mano gonfia e addolorata. Abbiamo anche un'altra più recente descrizione delle stravaganti scene di questo Sonnambolo, fatta e stampata nel 1744. dal Dottore Giovan-Maria Pigatti Vicentino, e dedicata al celebre e chiarissimo Sig. Abbate Conti, cioè a chi forse è per esaminar questa materia coi migliori microscopj della Filosofia (a).

A me restava tuttavia qualche dubbio intorno a questo Sonnambolo, dopo aver veduto fatte da lui alcune azioni, alle quali potrebbe essere stato ajutato o dalla luce del giorno, o dal lume della lanterna di chi gli teneva dietro, o dal barlume delle stelle. L'Etmullero scrive, che i Nottamboli operano *clausis oculis*, ma con ammetterne altri operanti *oculis conniventibus*. Tutto secondo me il mirabile di costoro si riduce al sapere, se veramente oltre al dormire tengano gli occhi ben chiusi, o tenendoli aperti, come nel primo esempio, pure per essi non sia portata la luce degli oggetti al Cerebro loro. Perciocchè se punto apparisse, che la virtù visiva secon-

(a) Delle stranezze del Sonnambulo Negretti si ha pure la testimonianza del Dottore Faletti uno de' primarj Medici della Città di Ascoli nel Piceno, quale ci è pervenuta in tempo della presente Edizione, ed è come segue:

„ Il Dottore Gio: Battista Faletti ha avuta una piena cognizione del Sonnam„ bolo Gio: Battista Negretti, e sa esser questi stato un Giovine bevitore, sogget„ to soltanto allo strano parosismo di sonnambolo ne' mesi di Marzo e di Apri„ le d'ogni anno, nei quali correvano *turmatim* molti dotti Uomini e Stranieri al„ la Casa *Sale* per ammirare le di lui stravaganti operazioni. Teneva egli gli oc„ chi chiusi, e talmente incavati, che sembrava un Cadavere. Erano ancora sopi„ ti li sensi, che portano alla mente le impressioni esteriori degli Oggetti, aven„ dolo osservato a mangiare insalata condita collo spirito di Vino ben potente, „ senza che se ne avvedesse. E' vero, che egli resisteva immobile a quasi tutte le „ sensazioni esteriori, ma ad una sensazione creduta di minor momento si risenti„ va, e scoteva. Così si scoteva, e si destava dall'ambulatorio suo sonno al solo „ spruzzargli della fredda acqua nel viso; ma con tal cautela di chi facevagli tale „ operazione, che era necessitato di fargliela in molta distanza per non tirarsi ad„ dosso una batteria di pugni, e di calci, avendo il Negretti in tal'occasione u„ na gagliardissima forza, superiore dimolto alla di lui temperatura. Scosso poi e „ svegliato, talmente spossato e pallido ravvisavasi, che piuttosto un morto, che „ un vivente Uomo pareva: perciò per il molto languore impotente rimaneva per „ parecchi giorni ad esercitare il di lui impiego. Tra li molti rimedj fatti speri„ mentare dalla generosità del dotto Sig. Marchese *Sale*, la sola elettrizzazione è sta„ ta quella, che per un'intera Primavera hallo liberato da tale fenomeno: sebbe„ ne tralasciato questo Filosofico presidio, sia poi altre volte ritornato il Negretti „ allo stravagante malore di prima ".

conducesse le loro azioni, cesserebbe ogni maraviglia. Avendone io perciò scritto al Sig. Reghellini, mi confermò egli, che il Giovane Vicentino opera ad occhi chiusi, con aggiugnere di aver fatta la pruova di accostargli una candela in vicinanza degli occhi, senza aver veduto segno alcuno nelle chiuse di lui palpebre, onde credere si potesse che quegli apprendesse il lume. Aggiugne di averlo più volte osservato „ discendere per le scale, ed anche correndo, senza „ che vi fosse alcun lume, di modo che parea impossibile, che non „ dovesse precipitar dalle stesse. Quel che è più notabile, molte „ volte ancora francamente calava in cantina per una scala affatto „ scura ed irregolare. Le azioni sue per lo più nel principio non „ son molto franche, perchè tocca ora in un luogo, ora in un al- „ tro; e poscia opera aggiustatamente. Che non vegga lume, si può „ anche dedurre dall' esser egli uscito una volta di una camera a „ terreno, e quantunque vi fosse lume, urtò in un castrone, che „ passeggiava lì davanti, e cadendo in terra si fece un tumore nel- „ la fronte. Ho provato (seguita egli a dire) di chiudergli la por- „ ta della camera, onde era uscito addormentato; e volendo egli „ rientrarvi, in essa andava ad urtar colla testa, sforzandosi poi do- „ po qualche toccamento di aprirla. In quello stato abbenchè sia „ chiamato ad alta voce, non ode; ma bensì è pronto a rivolgersi „ e a dibattersi quà e là, quando si sente toccato da taluno. Tro- „ vandosi in luogo del quale non possa aver avuto, quando era sve- „ gliato, distinta Idea, dappoichè ha toccato colle mani le cose vi- „ cine, opera confusamente, nè da a divedere ivi movimento alcu- „ no regolato; siccome per lo contrario ne' luoghi, de' quali ha una „ distinta e chiara Idea, opera con gran possesso, e senza confusio- „ ne “. E il Signor Pigatti scrive, che *volendo* costui nella notte del dì 15. di Marzo *uscire dell' Anticamera*, *durò molta fatica prima d' imboccar la porta; cosa che per l' addietro non gli era mai accaduta*. Finalmente il Signor Reghellini aggiugne, aver questo Sonnambolo un picciolo Figliuolo, che parla dormendo, e talvolta si leva in piedi, e molte cose chiede alla Madre con ordine di fanciullesco discorso. Così il Signor Reghellini. Ho io ancora parlato con chi in età giovanile era soggetto a questo bizzarro Fenomeno, ed inteso, che entro la lor Camera faceano francamente tutte le funzioni usate, come quando vegliavano. Ma se per avventura venivano svegliati, restavano confusi, nè sapeano trovar la via per ricondursi a letto.

Ora

Ora posto come punto accertato, che le operazioni de' Sonnamboli si facciano ad occhi ben chiusi; o se aperti, nulla nondimeno operanti per informar la Fantasia e la Mente degli oggetti esterni: conviene per necessità riferire la direzion de' loro movimenti ed azioni ad un Principio interno, cioè alla Mente o sia all' Anima, ovvero alla Fantasia. Che la Mente vi assista (torno a dirlo) non si può negare: ma senza poter' ella esercitare allora tutte le sue forze, cioè quelle del Giudizio. Con isvegliar la persona, allora vien rimessa la Mente nel suo libero esercizio; e conoscendo i rischj, a' quali era esposto il suo Corpo nel Sonnambolare, naturalmente si raccapriccia, ed è presa da timore e confusione, come chi pensa ad un grave pericolo, a cui si è poco fa fortunatamente sottratto. Sembra all' incontro motrice e regolatrice principale la Fantasia delle operazioni e dei movimenti di tali persone. Dormendo noi, questa Facoltà certo non dorme, assicurandocene i Sogni, di parte de' quali ci ricordiamo, e degli altri non ci resta memoria. Sognano appunto gli addormentati Nottamboli di trovarsi in que' siti, e di far quelle azioni, che vegliando sogliono praticare. La vivacità del sangue lor giovanile (giacchè in tale età per lo più succede la loro stravaganza) eccita gagliardi sogni nella Fantasia, e la Fantasia sì fortemente commossa, mette anch' essa in moto il Corpo in maniera tale, che vengono fatte al Sonnambolo quelle stesse azioni, nelle quali s'era dianzi abituato vegliando, ed effettuati con movimenti esterni i movimenti ideati internamente dalla Fantasia. Si crede, che gli Spiriti animali col tanto andare e riandare per le stesse vie, producano la facilità di esse azioni: del che io lascerò disputar chiunque vuole. Mentre altri si studierà di spiegar meglio il Fenomeno dei Sonnamboli, e di additarcene le più verisimili cagioni, io torno sempre a ripetere, non essere punto da maravigliarsi di molti di essi, che ristringono tutta la lor cavallerizza alla propria Camera. Stupore bensì a me recano gli esempli sopra riferiti dell' Italiano in Francia e dell'altro in Vicenza. Immagini chiunque vuole, che svegliandosi nella Fantasia sognante le Immagini di quelle Camere, Sale, Cortile, e che so io, dove si è solito a mettere il piede, e di tutti quegli oggetti, che ivi tante fiate si son veduti, toccati, e maneggiati: queste Immagini servano di direzione al Nottambolo per far que' giri ed azioni per la precedente assuefazione. Ma quando si fa attenzione al bisogno della Natura per camminare al bujo, non si sa più intendere, come costoro possano senza cadere, senza

urtare, girar per le contrade, ſcendere le ſcale. Ritien la loro Fantaſia le Idee di que' Luoghi: è vero; ed ha anche preſenti quegli oggetti, e ſi muove in que' ſiti medeſimi. Ma non ſi truovano in eſſa le Idee della larghezza e del numero degli ſcalini; nè quante braccia ſia lunga una contrada, per ſaper quando s' abbia a voltare; nè quanto ſia largo un portico; nè quanti paſſi ſi ricerchino per paſſare dall' una parte di un Cortile all' altra, dove è per eſempio la ſcuderia o la cantina. Queſte notizie minute non le può dar la Fantaſia, perchè mai non vi ſi è fatta mente. L' occhio ſolo aperto, e la luce ſon per queſto neceſſarie. Figuratevi un Sonnambolo, che voglia correre, come abbiamo inteſo del Vicentino, per una ſcala. Qualora non miſuri bene i ſuoi paſſi, e metta il piè un poco troppo avanti ſopra un gradino: eccolo precipitare. A noi vegliando non avviene perchè ſtiamo attenti coll' occhio; e queſto ajuto manca al Nottambolo. Abbiamo anche avvertito, che gli affatto Ciechi ſuppliſcono al difetto della viſta attenendoſi colle mani al muro, o a qualche altro regolatore. Che ſe chi è privo degli occhi, come allora ſon da dire i Nottamboli, ſi avvia per una contrada, o per qualche portico ſenza ajutarſi colle mani: troppo è facile, che la direzion del ſuo Corpo ſi volga alla ſiniſtra o alla diritta. Ora ogni poco che a linea diritta d' eſſo Corpo ſi torca, per neceſſità progredendo ha da condurre quel Cieco a dar della teſta nel muro, o nelle colonne. Si può riſpondere, che noi talvolta ſovra penſiero, cioè colla Mente intenta a qualche importante affare, nulla badiamo alla ſtrada; e pur camminiamo, e facciam le occorrenti voltate. Ma allora vediamo, ed ogni picciolo ajuto dell' occhio ci è ſcorta: altrimenti potremmo talvolta andare dove non vogliamo. Si può aggiugnere, trovarſi in Bologna una perſona civile cieca, che liberamente paſſeggia per quella Città ſenza valerſi delle mani o del baſtone per guida. Ma convien prima chiarire ſe ſia affatto in tal perſona eſtinta la forza degli occhi. Ogni poco di luce potrebbe giovargli. E quando pur ſia onninamente cieca, avrà ſempre qualche ciera di prodigio il ſuo franco operare. In ſomma ſecondo il mio debole ſentimento ſi dovrebbe conchiudere, che il Sonnambolo ſi truova continuamente eſpoſto al riſchio di urtare, di precipitare, e di perdere anche la vita, come a non pochi è accaduto; e dee ſempre dirſi una maraviglia; qualora queſti addormentati ambulanti sì francamente, e ſenza alcun loro danno operano ciò che d' eſſi abbiam riferito di ſopra. Il ripiego che ho veduto praticare per un

Signor

Signor grande ſoggetto a ſomiglianti traſporti, fu di chiudere all'intorno con rete di corda il ſuo letto: con che vano reſtava ogni ſuo tentativo di andar a cercare il malanno. Mi è ſtato ſimilmente riferito dal Sig. Dottore Pozzi, uno de' primarj e più eccellenti Medici di Bologna, e Medico del Regnante Pontefice Benedetto XIV. eſſervi un Sacerdote, che ogni due meſi ſi fa tagliare i capelli. Se nol fa, è condannato ad eſſere Sonnambolo. Chi può mai ſpiegare tutte queſte ſcene della Natura umana?

CAPITOLO OTTAVO.

Della Pazzia e del Delirio, deplorabili effetti della Fantaſia.

ALLORCHE' il volgo, e più d'uno ancora, che è ſopra il volgo, s'incontra a vedere un *Pazzo*, nulla attinente a sè, e ne ode gli ſtravolti concetti, e miſchiato talvolta il ſodo col ridicolo, difficilmente s'aſtiene dal ridere, e ſi prende anche ſpaſſo in eccitar quelle povere teſte a continuar la tela degli ſpropoſiti. Inconſiderati che ſono! Non v'ha ſpettacolo, che maggiormente deggia umiliare la Superbia noſtra, che il mirare un Uomo impazzito e fuor di sè, cioè un Uomo divenuto ſimile alle Beſtie inſenſate. Ma che diſſi ſimile? Peggio, che Beſtia è un Uomo, qualora perde l'uſo della Ragione, non fa che azioni ſregolate, e parla e ſparla ſovente fuor di propoſito; e ſe lo ſconcerto del ſuo Capo divien maggiore, ſempre ſi truova in pericolo la vita ſua, o l'altrui. Men male ſarebbe la morte, che il vivere in sì deplorabile ſtato. Tale certo non poſſiam dire, che ſia quel delle Beſtie, le quali regolatamente d'ordinario operano, cioè a tenore di quelle leggi, che il ſapientiſſimo Autore del Tutto ha preſcritto ad ogni ſpecie di creature irragionevoli ſemoventi. Però a tale aſpetto, almeno internamente ſi rattriſta ogni Saggio, perchè ſa eſſere miſericordia di Dio, s'egli è ſano di mente, e mancare ad ognuno la ſicurezza di andar ſempre eſente da sì enorme calamità. Quanto a me, sì diſguſtoſa impreſſione fa nella mia mente la conſiderazion della *Pazzia*, e del *Delirio*, che ho fin ribrezzo a voler per poco accennare la lor Cagione, e i lor perniicioſiſſimi effetti; perchè troppo deforme viſta fa un Animal Ragione-

vole, cotanto privilegiato da Dio, ridotto colla Pazzia, non dirò ad effere, ma a parer privo di Ragione. Ciò non oftante, dirò, effere il Delirio un impetuofo fconvolgimento delle Immagini del Cerebro, per cui, vegliando l'Uomo, la Fantafia divien difubbidiente alla Mente, forzandola in certa guifa a mirar quelle fole difordinate Idee, ch'effa le mette davanti, fenza che la Mente poffa allora valerfi della fua libertà ed autorità di fcegliere quelle che vuole. La Pazzia poi è uno fconvolgimento ordinariamente pacato d'alcune particolari Idee: con quefta differenza, che il Delirio fuol effere breve, laddove la Pazzia, fe la Medicina non è poffente a guarirla, può e fuol durare fino al fine della vita. Perciò la fede di quefte gravi malattie fi dee cercare nel Cerebro noftro, che abbiam veduto effere l'officina d'effa Fantafia. O il Sangue troppo accefo ed agitato dalla Bile, o gli Spiriti tramandati dall'umore Melanconico, o pure il folo bollore del Sangue nella Febbre, poffono con tal forza falire al noftro Cervello, che ne turbino l'economia, e ne fconvolgano la buona armonia. Ciò fuccedendo, le Idee impreffe nella maffa del medefimo Cerebro fi slogano, fi mettono in confufione, e perdono quell'ordinanza e quiete, che dianzi godeano. La Mente fana nel Corpo fano, ficcome proviam tutto dì, trafceglie dalla Fantafia ubbidiente quelle Idee, che vuole, perchè già in effa impreffe; e ne accozza delle difparate, per formare non men le meditazioni fue, che i famiIiari noftri ragionamenti. Effa allora efercita il fuo Defpotifmo fopra la Potenza Materiale, deftinata dall'iftituzion naturale per fua miniftra e ferva. All'incontro, ficcome abbiam veduto ne' Sogni placidi, la Fantafia fa in certa guifa da Padrona, mettendo davanti alla Mente quelle Immagini, che fon commoffe dagli Spiriti del Sangue, e mutandole a fuo talento, fenza che la Mente poffa regolarla, o impedir quelle mutazioni di fcene. Ciò non oftante la Mente unita colla fteffa Fantafia fuol formare in Sogno delle Commedie non di rado ordinate, curiofe, e graziofe. Se poi la Fantafia è fortemente agitata, anche la Mente refta involta in quella burrafca, e ne efcono Sogni tetri, Sogni affatto difordinati, e talvolta sì fpiacevoli, o minacciofi, che fi rompe il fonno con reftare per qualche poco di tempo il terrore, e il frequente battimento di cuore nella perfona fvegliata. Ma finalmente ceffando quefti Sogni, ceffa ancora la turbazion della Mente, e tutto l'Uomo torna alla quiete primiera.

Non va già così nella Frenefia, o fia nel Delirio, e nella Pazzia, perchè la tempefta della Frenefia può durar giorni e fettimane,

e quel-

e quella della Pazzia Mesi ed Anni. E l'Anima allora, benchè non sieno legate dal Sonno le sue forze, pure partecipa del disordine dell' altra Potenza, in guisa tale che nel Delirante e nel Pazzo noi troviamo imbrogliata la Facoltà del Raziocinare, e Giudicare, e conseguentemente impedito all'Anima l'uso del Libero Arbitrio della Volontà, finchè dura lo sconvolgimento della Fantasia disordinata e predominante. Abbiam detto altrove, che può prevalere anche la Forza della Potenza Materiale alla Spirituale. Questo eccesso pur troppo accade nella Frenesia e Pazzia, giacchè si sente e conosce, non poter l'Anima allora impedire i moti violenti, e lo scompiglio della Fantasia; anzi per la intrinseca unione, che ha con esso lei, è rapita anch'essa a formar seco delle chimere, e a prorompere in riflessioni ridicolose, e in concetti spropositati. Nè può essere altrimenti, perchè l'Anima nostra nelle azioni sue ha bisogno di consultare continuamente il magazzino della Fantasia, prendendo di là le Idee tanto Materiali, che intellettuali ivi deposte, e parimente le parole e frasi, cioè i segni destinati dal precedente consenso de' Popoli a significare ed esprimere colla voce le Idee suddette. Ma se questo magazzino si truova messo sossopra, scompigliato l'ordine di quelle Immagini, come può mai la Mente esercitar con quiete e libertà le sue funzioni? S'ella cerca e vuol trascegliere qualche Idea, la Fantasia bollente nel Delirio, disordinata nella Pazzia, gliene presenta dell'altre molto diverse. Nè può ella fermarsi a meditare, cioè a contemplar le Idee, perchè l'altra Potenza posta in gran movimento muta spesso scena, e mena altre Idee in campo. Sicchè noi troviamo bensì l'Anima mischiata nel Delirio e nella Pazzia, perchè i soggetti a sì grave sconcerto del loro Cerebro li udiamo parlare di tanto in tanto a tuono, e talvolta scorrere in ingegnose riflessioni e spiritosi concetti; ed anche lo stesso loro spropositato ragionamento non può farsi senza l'intervento ed influsso dell'Anima. Contuttociò essendo in quel bollore impedita ad essa Anima la Libertà d'Eleggere e Volere, e tolta a lei l'opportuna posatezza per esaminar le Idee, e la quiete necessaria al Giudizio, per discernere la Verità o Falsità, la Bontà o Malizia delle cose, conseguentemente per quanti spropositi dica il Farneticante, o l'Impazzito, per quante azioni faccia sregolate, ed anche per sè stesse peccaminose, egli non pecca, nè offende Dio; e degno è di compatimento presso gli Uomini, finchè sussiste il disordine della Fantasia suddetta. Aggiungasi, che venendo in noi queste malattie senza colpa nostra, è di dovere, che nè pur ci sieno attribuiti a colpa i lor cattivi effetti.

Se noi volessimo quì ascoltare l'ordinario linguaggio degli Uomini, noi avremmo tutto il Mondo pieno di Deliranti e Pazzi. Lo stesso Saggio nelle divine Scritture non ebbe difficoltà di scrivere: *Che il numero degli Stolti è infinito*. E fra Stolto e Pazzo noi facciam poco o nulla di differenza. Certamente tuttodì udiam dire: quegli è un Pazzo; e Pazzie vengono appellate tante azioni, che si possono osservare nella gran fiera dei mortali: Ma è da dire, nulla più significare in casi tali il nome di Pazzo, che l'Uomo operante con poca o niuna Prudenza, perchè nuoce a sè stesso o ad altri, quando l'istituto della Natura richiede, ch'egli abbia, per quanto si può, da giovare a sè medesimo, o al Prossimo suo. Però il nome di vera e propria Pazzia, la quale scusa dal Peccato, solamente conviene all'Uomo, allorchè la nostra Fantasia patisce un sì fatto naturale involontario sconcerto, che giugne ancora a recar danno o impedimento alla Libertà e alle funzioni dell'Anima Ragionevole. E tale sconcerto è vario ne'suoi gradi, cioè del più e del meno, e nelle maniere, e negli effetti. Dassi un totale sconvolgimento di Fantasia ne'più potenti Delirj, facendosi allora una gran confusione di quasi tutte le Immagini fitte nel Cerebro. Ma vi ha dei Delirj parziali, ne'quali un solo Fantasma troppo vigoroso induce l'Anima a parlar fuori di proposito. Dimando io licenza di poter quì riferire ciò, che a me stesso una volta accadde, perchè forse potrebbe riuscir utile ad alcuno dei Lettori. Nell'Anno 1717. cominciai la Fabbrica della Parrocchiale mia Chiesa della Pomposa in Modena, e nel 1720. tornai ad ufiziarvi. In quasi tutto questo tempo io sentiva la mia sanità traballante. Osservai, che contra il mio solito io non sognavo più. Di certi moti involontarj degli umori del Corpo in dormendo io più non mi accorgeva, quando mi erano sensibili in addietro. Dopo la settima battuta del Polso una ne mancava. In somma si potea scorgere infetta la massa del Sangue; ma io non ne feci mai caso, finchè nel suddetto Anno 1720. si attaccò fuoco alla macchina, ed ebbi una lunga e pericolosa malattia di febbri maligne. Il gran bere dell'acqua e il sudare, fu quello, che mi rendè la salute, e rimise nella primiera armonia il Corpo. Ad altro non seppi attribuir la cagion di questo mio malore, che alla stessa Fabbrica, o per gli effluvj delle calci, o per quei de'fondamenti cavati in siti, dove erano materie putride e puzzolenti. Anche tutti di mia famiglia un dietro all'altro s'infermarono. Però guardatevi dal fare spesse visite a somiglianti Fabbriche. Oltre al mio, ne ho io osservato qualch'altro

fune-

funeſto eſempio. Mi colſe quella malattia in tempo, che ſi ragionava forte di certuno, che avanzandoſi molto nella Corte del Principe noſtro, io aſſai prevedeva, che arriverebbe ad eſſere in eſſa il Fac Totum, e a introdurre la diſcordia nella Ducal Famiglia; e ad inventar nuovi aggravj in danno del Pubblico: coſe, che poi avvennero tutte, dappoichè fui guarito. Nel Delirio, cagionatomi dalla Febbre, queſto era il Fantaſma, che predominava. Tutti i Sogni, più di gran lunga allora tormentoſi a me che la vigilia, ſempre battevano in queſto; poſcia ſvegliato mi andava accorgendo del mio Delirio.

Più frequentemente nella Pazzia accade, che un ſolo primo Fantaſma turbi talmente la Fantaſia, che ne venga a patire anche il lume dell'Intelletto. Queſto malore, quando arriva ad eſſere totale, cioè a diſordinar tutto il Cerebro, e le Idee ivi impreſſe, allora è nel ſuo maggiore ecceſſo. Ma per lo più noi troviamo veri Pazzi, che ſenſatamente parleranno per qualche tempo, nè voi vi accorgerete della loro infermità, ſe non toccate certe corde, il ſuon delle quali fa poi conoſcere, ch'è guaſta l'interna armonia con diſcapito della ſteſſa Ragione. Siccome poco fa accennammo, ſe per operare talvolta imprudentemente, e far danno a sè medeſimo, s'aveſſe toſto ad incorrere la taccia di Pazzo, a pochi pure ſi ridurrebbe il numero de'Savj! Per veri Pazzi adunque noi coloro ſolamente intendiamo, nel Cervello de'quali ſi formano e tenacemente ſi conficcano alcuni ridicoloſi e Falſi Fantaſmi, riconoſciuti per tali da ciaſcuno, fuorchè da chi gli alloggia, di modo che ad eſpugnarli non è più baſtante la Mente ſeco unita, nè qualſivoglia Ragione altrui: Un ſolo diſſi di così ſtrani Fantaſmi baſta a guadagnare all'Uomo la malveduta patente di Pazzo. Andate agli Spedali delle gran Città, dove ſi raccolgono i Pazzerelli. Quegli ſi è cacciato in capo d'eſſere Papa, o Re. Quell'altro d'eſſere Generale d'Armata, o pure Figlio ed Erede di qualche nobil Famiglia. L'uno ſi tiene perſeguitato da ſognati Nemici; e l'altro è perſuaſo, che una gran Signora è ſpaſimata per lui, e che la prepotenza de'ſuoi Rivali gli ha tirato addoſſo quelle manette e catene. Così altri ſi ſon veduti oſtinati in credere di avere il capo di vetro, d'eſſère trasformati in qualche Beſtia, e così diſcorrendo. Delle più ſtravaganti follìe ed Idee è capace la Fantaſia d'ogni Uomo o per qualche infermità, o per qualche violenta Paſſione, per un improvviſo terrore, per una grave mutazion di ſtato, per una grande fallita ſperanza, o per altri non pochi accidenti e diſavventure della vita umana. E ſpecialmente ſi truovano

no ſoggette a sì deplorabili inſulti le perſone di temperamento melanconico ed ipocondriaco, e quelle di ſangue troppo aduſto, e le Fantaſie troppo vivaci, o troppo deboli, per tacer altre diſpoſizioni naturali, e i varj accidenti, che poſſono ſconcertare il buon ordine dell'interno gabinetto dell'Anima umana.

Ora ognun può avvertire, che nella Fantaſia è ſituato il malore della Pazzia a cagione, come abbiam detto, di una o di più ſpropoſitate Idee, che quivi ſi piantano al diſpetto della retta Ragione. Ma che fa allora la Mente, di cui pure dovrebbe eſſere ufizio il reprimere la Potenza Corporea, e il riordinare i ſuoi diſordini? Certo è, che manifeſtamente ſi oſſerva il vigore d'eſſa Mente anche negl' impazziti per tanti ragionamenti ben filati, per le ingegnoſe e ſode rifleſſioni, che fanno. Notiſſimo ancora è, che buona parte d'eſſi gode dei lucidi intervalli di tanto in tanto, nel qual tempo poſſono fare azioni ragionevoli e di molto ſenno. Tuttavia tale è la forza di que' falſi Fantaſmi, profondamente impreſſi nel Cerebro, che ſupera la forza dell'Anima; cioè della Soſtanza penſante, di modo che eſſa Anima non ſolo non può correggere in quella parte la Fantaſia guaſta, ma nè pure avvederſi del Falſo e del ridicolo di quella ſeduttrice Immagine. Potreſte voi, e mille altre eloquenti perſone sfiatarvi per convincere un Pazzo, che non v'ha chi voglia avvelenarlo; che il ſuo capo non è di cera; che s'inganna a credere, che foſſe a lui dovuta per conto alcuno quella pingue eredità, per cui ha perduto il ſenno. Egli vi riderà dietro, ſapendone aſſai più di voi. C'è di più. Non la ſola gente dozzinale e rozza, da che le ſi è intraverſata in capo una di queſte sì ſtravaganti Idee, è incapace di laſciarſi perſuadere, e di ſuperar quell'inganno; ma alla medeſima pertinacia e diſavventura ſon ſottopoſti gli Uomini di grande ingegno, e di non minor ſapere. Come caſo raro merita quì d'eſſere rammentato quello, ch'io già rapportai nel mio Trattato del Buon Guſto; cioè del Padre Sgambati Geſuita, Uomo provetto nelle Scienze, e Autore d'alcuni Libri. S'immaginò egli d'eſſere ſtato creato Cardinale, nè più ſi truovò maniera, nè valſero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito Fantaſma. Quel Padre Provinciale, che gli tenne un ſodo ed amichevol ragionamento, per deſiderio e ſperanza di fargli mutar parere, n'ebbe per riſpoſta queſto Dilemma. *O Voſtra Riverenza mi tien per Pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in queſta maniera. Se poi mi crede un Pazzo, mi*

perdo-

perdoni, ſe le dico, eſſer ella più Pazzo di me, perchè ſi figura di poter guarire un Pazzo con ſole parole. A riſerva poi di queſta ſola piacevol perſuaſione, egli riteneva il ſenno per le materie ſcientifiche, e a que' Giovani ſtudenti, che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purchè la petizion cominciaſſe dal titolo di *Voſtra Eminenza*, egli riſpondeva con allegra affabilità, ed apriva tutto l'erario della ſua dottrina. Sarebbe guarito, ſe un Papa aveſſe avuta la carità di crearlo daddovero Cardinale.

Ma, Dio buono! come mai Mente d'un Uomo, che tanto ſapeva ed avea lume per le aſtruſe Verità delle Scienze; non era poi da tanto, che poteſſe emendare un fallo sì patente della ſua Fantaſia? E pure queſto vigor le mancava. Ora tanto per lui, come per altri ſuoi ſimili, di Fantaſia non in tutte le ſue parti leſa, ma da un ſolo ſtrano e ridicolo Fantaſma oppreſſa, ſi potrebbe forſe dire, che avveniſſe ciò, che ſovente accade a coloro ancora, che ſon di mente ſana. Nelle Scuole e ne' Tribunali de' Giudici, e in altre occaſioni, ſi truovano talvolta perſone, che dopo aver fiſſata una Maſſima, e adottata per ſua una Sentenza, non c'è argano, non c'è ragione in contrario, che le poſſa ſmuovere. Gente caparbia e cocciuta, che troppo crede a sè ſteſſa, ed è priva di quella fleſſibilità di Giudizio, di cui tutti abbiſognamo per peſare ſenza parzialità e con eſatte bilance le ragioni delle coſe, a fin di diſtinguere il Vero, o il Giuſto dal Falſo o dall'Ingiuſto, e l'Apparenza dalla Soſtanza. La differenza, che paſſa fra queſta gente sì pertinace ne' ſuoi ſentimenti, e chi ſta ſcritto nel ruolo de' Pazzi, certo non è picciola. Imperciocchè i primi ſi fan forti in materie diſputabili, nelle quali bene ſpeſſo non ſi ſcorge con evidenza qual partito s'abbia a prendere, potendo nondimeno darſi, chi ſi oſtini nel ſuo parere contro l' Evidenza medeſima: laddove l'oſtinazion del Pazzo conſiſte in ſoſtener per vero ciò, che fino la più zotica gente chiaramente può conoſcere, che è Falſo. Ciò non oſtante per conto della pertinacia l' eſempio de' primi può condurci ad intendere la diſgrazia de' ſecondi. Tanto gli uni che gli altri piantano per così dire a due mani nel loro Cerebro una Maſſima, Sentenza, od Opinione, come Certa, Certiſſima; e però indarno ſi adoperano poi ſquadre di ragioni per far loro mutar ſentimento. Quanto a quel buon Religioſo, (qualunque foſſe ſtata la cagione, ch'io non ſo, di riputarſi Cardinale) ognun vede, che queſto Fantaſma s'era impreſſo nella ſua Fantaſia, come un'evidente ed innegabil Verità. Se uno o più gli parlavano

in contrario, alla Mente sua subito s'affacciava quel dominante Fantasma vestito del carattere della Certezza; e però non dava luogo ad altri opposti Fantasmi. Se a me cento persone volessero far credere, ch'io son senza naso, o guercio, e che la Torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l'Italia) non è quadra dal fondo sino alla metà: mi riderei di essi, perchè so ad evidenza il contrario. Non son da meno i Pazzi. Lor disgrazia fu sulle prime l'aver data udienza a quella falsa e ridicola Opinione, e l'averne sì tenacemente fissata l'Immagine nel loro Cerebro. Da lì innanzi non è più da maravigliarsi, se ragion non vale per disingannarli. Aggiungasi che il Cerebro stesso di chi impazzisce, o in tutto o in parte dee trovarsi sconcertato da qualche umor peccante travasato, o da Spiriti animali di natura morbosa; ed essendo l'Anima impotente a conoscere e correggere quel vizio, perchè a tanto non arriva il nostro guardo interno: perciò nè pure s'accorge d'essere ingannata dai Fantasmi della guasta Fantasia. Ora il malore, in cui consiste la Pazzia, nei più è incurabile; in alcuni cede alla cura de' Medici. Nell' insigne Spedale di Napoli a sì tenue dieta son tenuti i Pazzerelli, che diventano come scheletri. A poco a poco crescendo la dosa del cibo, tornano in carne; e smaltiti i cattivi umori, e mutato tutto il Sangue, credo, che alcuni d'essi restino col capo sano. Come s' ha dalle Transazioni dell'Accademia Real d' Inghilterra all' Anno *1667*. un Pazzo inveterato in Parigi, per quanti salassi a lui fossero fatti, non ne provò mai giovamento. Bensì la trasfusione del Sangue di un Vitello nelle vene di lui il guarì. Facea gran rumore allora questa Invenzione, che poscia è scaduta, e niuno ne parla più. A quei poscia, che patiscono Pazzia parziale, cioè, che si truovano occupati da un solo perniciosо Fantasma, suol servire di medicamento l'ingannarli nella medesima qualità d'inganno. Era saltata in capo ad uno la ridicolosa specie, che gli fossero nate le corna, e non si arrendeva a ragioni. Si esibì un Medico di guarirlo, purchè se le lasciasse tagliare, promettendogli di farlo con tutta destrezza. Ne portò seco nascostamente un pajo, e dopo un bell'apparato di seghe e ferri, che fecero tremare il cuore al paziente, si venne alla grande operazione. Saltarono in terra segate quelle due armadure, e fra 'l plauso degli astanti saltò su il buon Uomo guarito, e d'altro umore, che chi resta scornato. Così a guarir la Fantasia di chi teneva per fermo d'avere in corpo un Serpente, o altra pericolosa bestia, si adoprarono somiglianti inganni, e con frutto. Volesse Dio, che si

potes-

poteſſero con egual facilità correggere tanti altri minori Fantaſmi, che non fan già impazzire le perſone, ma che turbano talvolta la quiete pubblica, e bene ſpeſſo quella de' privati, e ſon cagione di gravi ſconcerti e paſſioni nel cuore e nella mente de' mortali. Di queſti tornerà occaſion di parlare andando innanzi.

CAPITOLO NONO.

Delle Eſtaſi, e Viſioni.

APPARTIENE ancora alla giuriſdizione della Fantaſia quel Fenomeno, che in alcune perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo, ma ſpecialmente del femminile, talvolta accade, ed è ſignificato col nome d' *Eſtaſi*. Ne han trattato varj Autori, maſſimamente i Teologi. A me ancora ſia permeſſo di dirne qualche poco. Noi intendiamo per Eſtaſi una gagliarda Aſtrazione dell' Anima dai Senſi, e dalle coſe ſenſibili, che ſon fuori di noi, per contemplare internamente le ſole Idee e Immagini raccolte nella Fantaſia. La ſperienza ci fa conoſcere, che talvolta sì fiſſamente il noſtro penſiero, o per dir meglio la Soſtanza penſante è applicata a qualche oggetto, di cui la Fantaſia conſerva l' Immagine, guatandolo colla medeſima chiarezza, come ſe aveſſe davanti agli occhi realmente lo ſteſſo oggetto; sì fiſſamente, dico, che l' ufizio de' Senſi reſta allora ſoſpeſo. Quel ſuono, che allora ſi fa, nol ſentiamo; quelle perſone, che abbiam dintorno, o che paſſano davanti agli occhi noſtri aperti, non le riconoſciamo punto; e così degli altri Senſi. Queſta ſi chiama Aſtrazione di Mente, che in alcuni più, e in altri meno, poſſiamo ſpeſſo oſſervare; e può appellarſi un Sogno di chi veglia. Più ſenza paragone è gagliarda l' Aſtrazione dell' Eſtaſi, perchè allora non ſolamente reſta ſopito ogni Senſo, come nel Sonno, ma anche abbandonato il Corpo, di modo che, qualora l' Aſtrazione ſia totale, ſe non concorre una forza ſoprannaturale a ſoſtenerlo, eſſo cade a terra. In queſto mentre l' Anima, non più occupata dalle funzioni de' Senſi, e concentrata nell' interno ſuo gabinetto, contempla le Idee della Fantaſia, diſcorre, e forma d' eſſe varie combinazioni, nella guiſa ſteſſa, come ſe noi vegliando, ma aſtratti, ci figuraſſimo di vedere un gran Principe venire

a caſa noſtra, o di trovare un teſoro, o d'eſſere promoſſi a qualche coſpicua Dignità. Allora la Mente darebbe corpo a queſta Idea, Immaginando tutto il corteggio di azioni, di rifleſſioni, e di parole, che veriſimilmente concorrerebbe in queſto ideale e non reale nè vero accidente, con formare un breve guſtoſo Romanzo.

Altrettanto e più avviene nell'Eſtaſi. Il celebre Signor Leibnizio cercava, ſe ſi poteſſe formare negli Uomini un'arte di Aſtrazione sì forte dai Senſi, che nè pur ſi ſentiſſero i tormenti allora inferiti al Corpo. Tanto prima di lui il Cardano avea non ſolamente propoſto queſto Problema, ma anche aſſerito, che può l'Uomo colla natural ſua forza alienarſi dai Senſi, e paſſare all'Eſtaſi, allegando nel Libro Ottavo de Varietat. al Capo Quaranteſimo terzo, l'eſempio di ſe ſteſſo, che a ſuo talento ſi metteva in una tale Aſtrazione, che appena udiva leggiermente le voci di chi parlava, ſenza però capirne il ſenſo. Dice di più Santo Agoſtino nel Libro Decimoquarto al Capitolo Vigeſimoquarto de Civitate Dei, cioè, eſſere vivuto a'ſuoi dì un Reſtituto Prete, il quale, quando gliene veniva la voglia, o era pregato dagli amici, ſi alienava dai Senſi, e *giaceva ſimile ad un morto, in maniera tale che non ſolo non ſentiva, chi il ſolleticava o pungeva, ma alle volte ancora ſcottato col fuoco, non ne provava dolore alcuno, ſe non dappoichè era tornato in ſe ſteſſo, e ſentiva la ferita*. L'attribuire queſto inſolito caſo al Diavolo, come ha voluto decidere taluno, altro nome non merita, che di troppo precipitoſa ſentenza, e propria ſolamente degl'Ingegni minori, che non ſapendo ſpiegare gli ſtravaganti Fenomeni della Natura ricorrono toſto ad Agenti ſoprannaturali. *Deus in machina*, dicevano gli antichi. Santo Agoſtino, che riferiſce queſto caſo, e ne ſapea più di certi Teologi Peripatetici, non s'avvisò già d'introdurre il Diavolo in queſta ſcena, e in altri caſi ſtrani, ch'egli ivi racconta. Da lui ſappiamo ancora, che quel Reſtituto nello ſtato ſuddetto, udiva anch'egli le voci degli uomini chiaramente parlanti, ſe non che a lui pareva, che foſſero lontane. Come poi non ſentiſſe allora una ſcottatura, par difficile a crederſi; nè Santo Agoſtino l'avea co'propj occhi veduto, ſapendolo ſolo per relazione altrui. Che poi nelle Aſtrazioni Eſtatiche l'Anima penſi, e formi raziocinj e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le Immagini occorrenti della Fantaſia: evidentemente ſi raccoglie da quanto avveniva al Principe de'Poeti Epici Italiani, cioè a *Torquato Taſſo*, uomo di temperamento ſommamente malinconico, quello appunto, che più degli al-

tri porta a ſtrani effetti della Fantaſia, potendoſi credere, tale eſſere la forza d'eſſa, che ſpinga la Mente ad abbandonare i Senſi, per badare unicamente a ciò, che eſſa con troppa vivacità le rappreſenta. Ecco parte di quel che ſi legge nella Vita di lui ſcritta da *Giam-Battiſta Manſo*.

Soſteneva eſſo Taſſo di veder chiaramente uno Spirito buono, che gli appariva, e ſeco diſputava di altiſſime dottrine. Gli era oppoſto, ciò eſſere un traſporto della ſua Fantaſia, ed egli riſpondeva:
„ Che ſe le coſe ch'egli ode e vede, foſſero fantaſtichi apparimenti,
„ dalla ſua ſteſſa Immaginativa compoſti, non potrebbero eſſer tali,
„ che ſopravanzaſſero il ſuo ſapere; perciocchè l'Immaginativa ſi
„ fa col rivolgimento degli ſteſſi Fantaſmi, o delle Spezie, che nel-
„ la Memoria ſi conſervano delle coſe da noi in prima appreſe; ma
„ che egli ne' molti e lunghi e continuati ragionamenti, che con
„ quello Spirito ha tenuto, ha da lui udite coſe, che giammai pri-
„ ma nè udì, nè leſſe, nè ſeppe, che altr'uomo abbia giammai ſa-
„ pute. Laonde conchiude, che queſte ſue viſioni non poſſono eſſere
„ folli immaginazioni della Fantaſia; ma vere e reali apparizioni di
„ alcuno Spirito, che qualunque ſe ne ſia la cagione, ſe gli laſci vi-
„ ſibilmente vedere. Alle quali coſe contradicendogli io, e replican-
„ do egli all'incontro, ci conducemmo un giorno a tale, ch'egli mi
„ diſſe: *Poichè non poſſo perſuadervi colle ragioni, vi ſgannerò coll'*
„ *eſperienza, e farò; che voi con gli occhi ſteſſi veggiate quello Spi-*
„ *rito, di cui non volete preſtar fede alle mie parole.* Io accettai la
„ proferta, e il ſeguente giorno ſtando noi tutti ſoli a ſeder preſſo
„ il fuoco, egli rivolto lo ſguardo verſo una fineſtra, e tenendolovi
„ un pezzo fitto, ſicchè rappellandolo io, nulla mi riſpondeva: alla
„ fine, *Ecco*, mi diſſe, *l'amico Spirito, che corteſemente è venuto a*
„ *favellarmi. Miratelo, e vederete la verità delle mie parole.* Io driz-
„ zai gli occhi colà incontanente; ma per molto, che io gli aguz-
„ zaſſi, null'altro vidi, che i raggi del Sole, che per gli vetri del-
„ la fineſtra entravano nella Camera. E mentre io andavo pur con
„ gli occhi attorno riguardando, e niente ſcorgendo, aſcoltai, che
„ Torquato era in altiſſimi ragionamenti entrato con cui che ſia.
„ Perciocchè quantunque io non vedeſſi, nè udiſſi altri che lui, non-
„ dimeno le ſue parole or proponendo, ed or riſpondendo erano,
„ quali ſi veggono eſſere fra coloro, che d'alcuna coſa importante
„ ſono a ſtretto ragionamento. E da quelle di lui agevolmente com-
„ prendevo collo intelletto l'altre, che gli venivano riſpoſte, quan-

„ tun-

„ tunque per l'orecchio non l'intendessi. Ed erano questi ragiona-
„ menti così grandi e maravigliosi per le altissime cose in essi con-
„ tenute, e per un certo modo non usato di favellare, ch'io rima-
„ so da nuovo stupore sopra me stesso innalzato, non ardivo inter-
„ rompergli, nè addomandare a Torquato dello Spirito, ch'egli ad-
„ ditato mi aveva, ed io non vedevo. In questo modo ascoltando io
„ mezzo tra stupefatto ed invaghito, buona pezza quasi senza accor-
„ germene dimorammo, alla fin della quale partendo lo Spirito, co-
„ me intesi dalle parole di Torquato, egli a me rivolto: *Saranno
„ oggimai*, disse, *sgombrati i dubbj dalla mente tua*. Ed io: *Anzi ne
„ sono di nuovo più che mai dubbioso, perciocchè molte cose ho udite
„ degne di maraviglia, e niuna veduta n'ho di quelle, che per farmi
„ dai miei dubbj cessare, mi promettesti di mostrarmi*. Ed egli sorri-
„ dendo soggiunse: *Assai più veduto ed udito hai di quello, che for-
„ se*. E quì si tacque ". Bisogna ben credere, che si fosse altamen-
te fitto nella Fantasia del Tasso, ciò che si racconta del Genio, o
sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde Astrazioni
parea al Tasso, gran Filosofo anch'esso, di parlar con un altro, ed
egli parlava e rispondeva a se stesso. L'astrazione sua faceva, ch'egli
sognasse vegliando di mezzo giorno al pari degli addormentati so-
gnanti di mezza notte. Ma non lascia per questo d'essere somma-
mente stravagante e raro un tal Fenomeno.

Fin quì abbiamo veduto darsi Estasi, o vogliam dire straordi-
narie Astrazioni, originate da cagion Naturale. Comune sentenza an-
cora è, che ce ne son delle Soprannaturali, cioè provenienti da inter-
na azione di Dio, che rapisce l'Anima dalla percezion delle cose e-
sterne, acciocchè questa consideri nell'interno quelle Verità e noti-
zie, ch'egli vuol communicarle. Testimonj di ciò son le Vite di va-
rj Santi, e massimamente di Sante Donne, le quali più spesso tro-
viamo, o per dir meglio stimiamo soprannaturalmente rapite in Esta-
si, e illuminate dalla Rivelazion di Dio. Che sì fatte Estasi, chia-
mate divine, possano succedere, non s'ha da avere difficoltà di cre-
derlo. Dio può comunicare anche nella Vita presente queste grazie
ai suoi buoni Servi. Che se ne dieno ancora delle provenienti dal
Demonio, lascerò che altri lo cerchi, e ne chiarisca ben la verità.
I segni indicanti, che le Estasi non vengano da Dio, si truovano
registrati da varj Teologi, dal Medico Zacchia, e da altri. Cioè quan-
do i moti di costoro somiglianti sono a quei, che si osservano nel
Delirio, nell'Epilessia, nell'Apoplessia, nella Frenesia, ed in altri
simili

ſimili morbi, che portano ſeco urli, ſtorcimenti di volto e di membra, pallidezza, parole diſordinate, lamenti, ed altre figure non convenevoli ad una mozione di Dio. Lo ſteſſo è da dire, ſe ne proviene offuſcazion di mente, dimenticanza delle coſe paſſate, o triſtezza; e ſe la perſona a talento ſuo ſi aliena dai Senſi, e ritorna in ſe ſteſſa; o pure ſe i ſuoi depravati coſtumi l'accuſano per immeritevole di quelle grazie, che Dio riſerba per li ſuoi cari. Tutte queſte diſtinzioni ſi veggono riferite dall'Eminentiſs. *Lambertini* (oggidì Benedetto XIV. Pontefice regnante) che ex profeſſo e magiſtralmente ne ha trattato nel Terzo Libro, Capitolo Quadrageſimo nono *De Servorum Dei Beatificatione*; e ſon diligentemente da oſſervare per non cadere in inganno, con attribuire gli effetti naturali a cagion ſoprannaturale, e ad un movimento miracoloſo della Grazia di Dio. Pongaſi nulladimeno l'Eſtaſi in perſone di ſomma conoſciuta Pietà, e ſenza che v'intervenga alcun di que'ſegni eſterni di deformità o morboſità, che abbiamo accennato: ſi cerca tuttavia; ſe s'abbiano a credere naturali, o pur ſoprannaturali ſomiglianti Aſtrazioni, e le Rivelazioni, che di coſe di Dio, e ſpettanti alla Divozione, ci han laſciato molte Sante Donne, e Vergini ſommamente pie. Si dee mettere per coſa certa, che tali perſone, nelle quali non cade ſoſpetto menomo di bugia o d'impoſtura, ſtante la lor vita innocente, piena di Virtù, e ardente d'amore di Dio, dicono la verità, allorchè narrano quanto è loro avvenuto nell'Eſtaſi. Ma perciocchè altri non v'ha, che eſſe, conſapevoli di quegl'interni ragionamenti, e per ciò reſta precluſo ai ſaggi eſtimatori di queſti affari l'eſaminar preciſamente la maniera e il valore dei lor colloquj, e delle Immagini, che ſi preſentano loro davanti in quel ritiramento dell'Anima: rieſce per conſeguente troppo difficile l'accertare la qualità di sì fatte Aſtrazioni e Rivelazioni, eſſendo ſolamente certo, che Dio può in queſte sì ſtraordinarie maniere parlare ai ſuoi buoni Servi, e rivelar loro coſe occulte.

Ma per conoſcere, ſe veramente v'intervenga la mozion di Dio: due ſoli ſicuri ſegni veggo io. Cioè qualor la piiſſima perſona Eſtatica ſi vegga in quel frangente rapita ed alzata da terra in alto; perchè non potendo ciò procedere dalle forze della Natura, nè da influſſo del Demonio in perſone di ſanta vita, dee perciò venire da Dio. O pure, che eſſa nell'Eſtaſi apprenda coſe contingenti lontane o avvenire, poſcia avverate delle quali ſia riſerbata la cognizione al ſolo grande Eſſere, che è preſente a tutti i Luoghi e Tempi. A me

fece

fece innarcar le ciglia ciò, che si legge nella Vita del Venerabil Padre Giuseppe da Cupertino (a), non dirò dei Ratti, ma dei Voli, ch' egli facea; e ben verificati que' fatti, non si può negar in essi la visibil mano dell' Altissimo, trattandosi di persone di tanta Pietà, colle quali il Diavolo non ha che fare. Eccettuati questi due casi, il primo de' quali è anche dubbioso presso d'alcuni: le altre Estasi e le Rivelazioni concernenti le cose passate, e i Misterj della Religione, restano soggette a dubbj; nè può l'Intelletto guardingo trovar in Esse Evidenza o Certezza, se naturalmente, ovvero per soprannatural cagione succedano. I motivi, di dubitarne, eccoli. Allorchè alcune Vergini, od altre Anime innamorate di Dio, si danno alla Meditazion della Vita del divino Salvador nostro, o d'altre Verità spettanti alla Religione, convien supporre, che le medesime han già pieno il capo di quelle sagre dottrine e divote Idee, per la continua lettura di Libri Ascetici, per le Prediche udite; e per le lezioni lor fatte da Uomini dotti e pii. Sicchè nulla manca di materiali alla lor Fantasia e Mente per formar lunghi, ingegnosi, od affettuosi colloquj nel loro interno, e per immaginar cose nuove col maneggio delle precedenti Idee, deducendo una dall'altra, e figurando le azioni divine, degli Angeli, e degli altri Beati, quali il lor divoto affetto stima più probabili e convenevoli al soggetto della lor contemplazione. Senza alcun miracolo, senza particolar cooperazione di Dio, voglio dire naturalmente, tutto questo può avvenire. Bastante è l'Anima piena di sagro affetto colla Fantasia ricca di tante Idee per sì fatto lavoro: del che possono somministrar qualche esempio gli Amanti profani, che fantasticando intorno all'Idolo loro, fabbricano varie belle proposte e risposte, e giojose avventure, come se si trovassero a tu per tu colla persona amata. Essendo poi vivacissima la Fantasia delle Donne, e massimamente delle giovani, gagliardissimo ancora l'affetto verso Dio e verso i suoi Santi delle Vergini o Donne di straordinaria Pietà: a poco a poco sì intense diventano talvolta le lor Meditazioni, che l'Anima, abbandonato il commercio co' Sensi, tutta si concentra nella contemplazion di que' santi e cari oggetti, nascendone con ciò le loro Estasi. S'esse poi tornate in sè, e ricordevoli delle cose meditate, le mettono in carta: ecco ciò, che vien poscia tenuto per Rivelazione di Dio, o della Madre di Dio, o degli Angeli, o de' Santi del Paradiso. Si forma poi l'abito di tali

(a) Presentemente ascritto al Ruolo dei Santi, nella Canonizazione fatta dal Regnante Santo Padre Clemente XIII. nel mese di Luglio dell'anno scorso 1767.

li Aſtrazioni, in maniera che alla viſta de'divini Miſterj, o tornando eſſe alle conſuete Meditazioni, facilmente la lor Mente aſſorta ſi mira in que'penſamenti, ſembrando loro di avere realmente, e non immaginariamente, preſente Criſto Signor noſtro, di abbracciarlo bambino, di accompagnarlo nella Paſſione, e di fare altre ſimili azioni. Di gran coſe ci dicono quì i Miſtici. Ma finchè non ſi pruovi concludentemente, che la Fantaſia non entri in quelle Rivelazioni, o non abbia forza l'Anima colle Immagini della Fantaſia di formar dei nuovi divoti edificj, ſempre ſi potrà dubitare della qualità di quelle Viſioni, e Rivelazioni. Nè baſterà il dire, che eſſe *Viſioni* ſono Intellettuali, e ſenza Immagini di coſe Corporee; da che ſappiamo eſſerci delle ſante Vergini, che ad un elevato Ingegno uniſcono un gran ſapere nelle materie Teologiche; e però poſſono nelle loro Aſtrazioni formar concetti Mentali e ſottiliſſimi, e maſſimamente dopo avere appreſo da' Maeſtri, o dai Libri la tanto ſottile miſtica Teologia. Eſſendo per conſeguente uniformi nel loro maſſiccio le Eſtaſi e Viſioni, quando non vi ſia una caratteriſtica evidente di ſoprannaturale azione, ſempre con ragione dee reſtar diffidenza, che ciò che pare opera di Dio, non ſia veramente tale; e dubbio, che ſia un natural Fenomeno delle perſone tendenti ardentemente a Dio. Confeſſano gli ſteſſi Miſtici, eſſer quì l'Anima ſottopoſta a non pochi inganni.

Per queſto avvertono i Teologi, eſſere ben difficile il poter con franchezza decidere, che l'Eſtaſi o Viſione venga da miracoloſa influenza di Dio, o pur dalle Forze e dalla diſpoſizion naturale dell' Intelletto e della Fantaſia delle perſone aſſuefatte a fiſſe Meditazioni delle ſante coſe. Veggaſi nel ſopraccitato luogo quanto vien detto ſu queſto dal ſuddetto Eminentiſs. Lambertini, e dal Cardinal Bona, e da varj altri Autori. Nella mia Filoſofia Morale ho anch'io prodotto due eſempj di buone perſone, che ſi credevano di trattar'in Eſtaſi con Dio, quando ſolamente trattavano colla propria divota Fantaſia. Nelle Efemeridi Germaniche Medico-Fiſiche, Anno Primo, della Decuria Seconda, ſi leggono ſomiglianti caſi, e preſſo altri Autori. Riceva quì il Lettore quel ſolo, che non ha molto, cioè nell' Anno 1740. ſcriſſe Don Tommaſo Campailla, celebre Filoſofo Siciliano nel ſecondo de' ſuoi Opuſcoli Filoſofici. Ragionando egli al numero vigeſimo, di chi rilaſcia il freno alla ſua Fantaſia, per cui fa cento caſtelli in aria, vien dicendo: „ Che ciò ſovente ſuccede in „ alcune perſone divote Viſionarie. Queſte abituate a contemplar per

„ via d'Immagini con fisse composizioni di luogo, come per altro
„ son malinconiche ed infermicce, nel maggior fervore di loro divo-
„ te Contemplazioni, alcuni attuosi effluvj si elevano dalle viscere
„ poco sane, e per via de' Nervi dipendenti dal Cerebello ascendono
„ ad aggirare i di lui Spiriti, i quali sortendo dalle protuberanze or-
„ biculari, per le braccia deretane del fornice nel setto Lucido tra-
„ sportano tutte le Immagini, che truovano nella Fantasia, introdu-
„ cendole nel Senso Comune. E allora quelle semplici Persone delu-
„ se, credono di aver delle vere Visioni, e delle reali Apparizioni di
„ Gesù Cristo, e suoi Angeli, e di que' Misterj che stavano contem-
„ plando, o d'altri fatti, e detti da essi dipendenti. E le racconta-
„ no poi per vere Visioni e Rivelazioni; e ciò con tutta sincerità;
„ e benchè non intendano ingannare, ingannano, perchè s'inganna-
„ no ". Di quì pertanto nasce quella somma circospezione, con cui si procede in Roma ne' Processi intorno alla Beatificazione de' Servi di Dio; perchè quantunque le Estasi, e Visioni delle persone di straordinaria Pietà, concorrendo insieme molte circostanze, sieno indizio di Santità: pure non se ne fa ivi gran caso. Anzi, come insegna il Cardinal di Lauria nell'Opuscolo Quinto *De Oratione*, e seco il soprallodato Cardinale Lambertini nel luogo poco fa citato, *ab Apostolica Sede numquam pro Miraculis specialibus approbantur, nisi evidenti aliquo supranaturali signo sint adminiculatae*.

In fatti erano una volta in gran voga queste Visioni e Rivelazioni, e venivano ricevute tutte, come gioje cadute dal Cielo. Anzi l'ignoranza d'allora facea prestar fede a qualsivoglia Sogno divoto delle persone dabbene, e fino alle finzioni ed imposture, delle quali non v'era inopia. Chi legge la Storia di que' tempi, ne incontra parecchie, ed ammira la semplicità della buona gente. Si sono poi aperti gli occhi; e fattone un più severo esame, oggidì simili merci non godono quel passaporto, che una volta loro con troppa facilità si dava. Si è anche veduta la Santa Sede, e la Sorbona non approvar quelle di Suor Maria d'Agreda per varie ragioni, che non occorre mentovare. Io stesso ho conosciuta una Verginella, mancata di vita con ben fondato concetto di santità, la quale lasciò bensì dopo di sè un gran fascio di Rivelazioni, ma con poca fortuna d'esse nel saggio Tribunale, che presiede a sì fatti esami. E quì sopra tutto converrebbe considerare, quanto sul fine del prossimo passato Secolo, e nel principio del presente, accadde in Francia per conto di *Giovanna Maria Bouvieres de la Mothe Guion*, la cui morte avvenne

nell'

nell'Anno 1717. La Vita sua da lei medesima scritta, fu stampata in Colonia nel 1720. Piena essa era della Mistica Teologia; i suoi costumi, ed affetti tendevano tutti a Dio, da lui diceva ella d'avere ricevuto il dono dell'Orazione interiore; e restano non pochi Libri divoti, da essa composti. Ora in quella Vita essa non appruova le Visioni, le Estasi, le Rivelazioni, siccome cose pericolose, e suggette all'illusione. Solamente esalta quel genere d'Estasi, in cui l'Anima è tirata da Dio, astratta affatto dalle cose umane, e assorbita in Dio, come in suo centro. Ed appunto a questa gran felicità diceva ella d'essere giunta, con raccontar poscia il beato suo commercio con Dio. Ma questa Donna accusata degli errori del Molinos, e di varie illusioni, provò delle gravi vessazioni dal celebre Vescovo di Meaux Bossuet; e dall'Arcivescovo di Parigi Harlay; non le mancò la prigionia; e in fine tutte le sue Estasi e Rivelazioni rimasero screditate e proscritte. Ne' tempi barbarici questa facilmente sarebbe stata tenuta per Santa; ma non già nei nostri; che adoperano meglio la pietra del paragone. Un tale esempio dee ben servire a noi per aprir gli occhi, e farci camminar cauti. Il che sia detto, non già per condannare alla rinfusa tutte le Apparizioni e Rivelazioni, perchè se il credere troppo è un'eccesso, può essere non meno eccesso il credere nulla.

Primieramente se esse per l'ordinario non compruovano la Santità, nè pur la pregiudicano. Non mancano altre legittime pruove, che alcun sia Santo; e quand'anche fossero lavori dell'Anima, e Fantasia divota le Estasi di tali persone, convengono esse sempre a chiunque ripone la sua delizia nel pensare a Dio, e nel meditare i suoi Misterj. Secondariamente meritano particolare stima i bei sentimenti, ed affetti divoti di simili Libri, potendo la lettura d'essi giovar non poco ad alimentare, e ad accrescere la divozion del Cristiano. Per questo pregio ancora sopra l'altre sono prezzabili le Opere della mirabil serva di Dio *Santa Teresa*, piene d'ingegno, piene d'unzione. E questa medesima Maestra dell'Orazione in più luoghi insegnò alle sue Religiose, che non son da cercare nè da desiderare i Ratti, le Visioni, e certe grazie particolari di Dio, riconoscendo anch'ella i molti inganni, che possono intervenire in così fatto esercizio. In terzo luogo, tuttocchè manchi per lo più alle Rivelazioni de' buoni Servi di Dio l'indubitato carattere d'influenze soprannaturali, ciò non ostante temerità sarebbe il vilipenderle, posto sempre che in esse non apparisca una grossolana semplicità, o un'odore affettato di qualche

Scuola particolare. Perchè non sappiamo, in quante maniere la Divinità comunichi le sue grazie, e i suoi lumi alle Anime de' suoi cari, perciò disdirebbe lo stendere un decreto condennatorio di tutto quanto raccontano le pie persone delle lor visioni. Quello bensì, che dovrebbe religiosamente osservarsi, sarebbe di non portar mai sui Pulpiti, nè di adoprar per pruove della Religione, somiglianti Apparizioni, e Rivelazioni. L'infallibil Rivelazione l'abbiamo nelle divine Scritture, e molto di questo ancora è stato a noi tramandato colla Tradizione de' primi Secoli del Cristianesimo, e riconosciuto, e confermato dai sagri Concilj. Non si dee avvezzare il Popolo a tener per fermo, ed eguale agl' insegnamenti certissimi della Chiesa di Dio quello, che è incerto, nè porta seco l'innegabil sigillo della Verità rivelata da Dio, potendo essere unicamente parto delle Fantasie divote. Certamente niun bisogno ha di questi dubbiosi appoggi la santa Religione, che professiamo; anzi a lei ne può venir più tosto del danno presso i nemici, con figurarsi eglino, che abbia credito presso di noi al pari della divina Rivelazione tutto quello, che le sante, e pie Donne asseriscono rivelato loro da Dio: il che troppo è lontano dalla verità. Bene sarà, che in questo proposito il Lettore apprenda ancora ciò, che l'*Abbate di Fleury* lasciò scritto nel Tomo Vigesimo della Storia Ecclesiastica, dove disapprova il prendere per Rivelazioni, e cose miracolose le Meditazioni d'alcune per altro sante Donne; con aggiugnere, essere di quì nata la Teologia Mistica; professione sottoposta a molti errori ed abusi; e doversi attenere la Pietà, e Divozion Cristiana ai documenti infallibili delle divine Scritture, e a praticar le Virtù, per le quali tanti hanno acquistato con sicurezza il titolo di Santi. Certamente chi ha letta la vita di *Antonietta Burignon*, nata Cattolica in Lilla di Fiandra, morta non si sa di qual Religione nel 1680. e tanto esaltata dal Visionario Calvinista Jurieu, e quante Rivelazioni ella spacciasse, e quanti Libri componesse: dee bene aprir gli occhi in queste materie, e conoscere a quante illusioni sia sottoposta la Fantasia divota delle Femmine: disgrazia, da cui non sono andati esenti alcuni ancora Uomini di rara Pietà.

Questi pochi avvertimenti mi piace di chiudere con due altre avventure, acciocchè si vegga, di che mirabili sintomi sia capace l' Anima, e la Fantasia umana nelle Astrazioni ed Alienazioni di Mente. Nell' Anno Quinto della Decuria Seconda, Osservazione Centesima Vigesima Nona delle Efemeridi Germaniche, racconta Gian-Lodovi-

dovico Hannemanno, che nell'Anno 1684. una Donna maritata ad un Colonnello della nobil Casa Ranzov, presa da febbre maligna, era, come diciamo, fuori di sè. Ma in quel delirio cantava con voce gagliarda, e insieme con tal dolcezza, e garbo alcune Canzoni Rimate, che esso Medico attesta di non aver mai udita più soave melodia. Quello, che parve ancora più maraviglioso, essa componeva quelle Canzoni, e dava loro il tuono, senza che si trovassero in Libro alcuno. Nel Zodiaco Medico Gallico al Gennajo, Osservazione Prima parimente si legge, che una nobil Fanciulla per ardentissima febbre venne ad un furioso delirio. Cessato questo, rimase senza senso e moto, di modo che fu creduta morta, nè si pensò ad altro, che a prepararle il funerale. Ma dopo qualche tempo gittò un sospiro, ed accorsi gli astanti con liquori spiritosi, e con iscaldarla, tanto fecero, che ella tornò in sè stessa. Non li ringraziò ella punto di questo beneficio, anzi proruppe in lamenti, perchè avessero distolta l'Anima sua giunta ad uno stato d'inesplicabil tranquillità e felicità, a cui alcuno non può giugnere in terra; e che niun Gaudio, e Piacere di questa vita potea paragonarsi al provato da lei. Aggiunse d'aver ben sentito coll'orecchio i gemiti de' suoi Genitori, e i ragionamenti intorno al suo funerale; ma che questo nulla avea interrotta la sua tranquillità; ed essere stato sì profondamente immerso l'animo suo in quelle delizie, che più non pensava alle cose del Mondo, e nè pure a conservare il suo corpo. Parlasi ancora di una Epilessia Estatica nelle suddette Efemeridi Germaniche Anno Quarto, Osservazione Ottantesima Prima; e di due altre all'Anno Sesto della Decuria Seconda, Osservazion Dugentesima prima, e Dugentesima Vigesima nona. Il che fa vedere, che nè pure in quel sì terribil morbo cessa l'Anima di pensare, ancorchè ordinariamente gli Epilettici non si ricordino di avere allora pensato.

Tutte queste cose rammento io, acciocchè si possa considerare, quante inesplicabili azioni si facciano dall'Anima, e dalla Fantasia nel capo nostro per opera della Natura, senza che v'intervenga cagion soprannaturale. Però torno a dire essere il partito migliore quello di sospendere il giudizio, ogni volta che c'incontriamo in accidenti straordinarj, perchè abbiam tuttavia da imparare, fin dove si stendano le forze dell'Anima, e della Fantasia, e ciò che Dio, quando vuole, operi in noi. Ma ricordiamoci sempre, che l'Entusiasmo può essere cosa naturale, e ne abbiamo esempli antichi, e moderni tanto negl'Infedeli, che negli Eretici. Che anche persone buone Catt-

toli-

toliche possano cadere naturalmente in simili trasporti di Mente, e giuochi di Fantasia, niuno, credo io, lo negherà, che ben esamini sì fatte materie. Molto ci sarebbe da dire intorno ad esso Entusiasmo, il quale più di quel, che crediamo, stende le fimbrie sue; ma a me basta d'averlo solamente accennato. Certamente che nella Contemplazione, o sia nella Mistica Teologia, la quale esclude tutte le Immagini della Fantasia, possano intervenir varj perniciosi errori, potrà il Lettore impararlo da un'Operetta del celebre *Padre Segneri* il vecchio, e da altre dell'insigne Vescovo di Meaux *Bossuet*. V'ha eziandio un Trattato Franzese d'Autore Anonimo, intitolato *Le Christianisme Eclairci*, e stampato nel 1700. dove con acutezza d'ingegno è maneggiata questa materia, e mostrato, non doversi già con general sentenza riprovare i Mistici, ma essere ciò non ostante soggetta a varj pericoli, e molti errori la lor professione. Intendo ancora, che nel presente Anno 1744. il P. Amort Canonico Regolare abbia pubblicato in Augusta una sua Opera de *Apparitionibus*, *Visionibus*, & *Revelationibus privatis*. Cosa egli scriva, nol so. Finalmente sapendo noi, che l'Apostolo San Paolo fu favorito da Dio di sublimi Rivelazioni, ma delle quali, dice egli, *non licet homini loqui*: si dimanda, come le persone date alla Mistica, e che forse anche godono somiglianti favori, credano poi lecito di pubblicarli, quando San Paolo nol giudicava lecito a sè stesso? E ciò basti intorno a questo argomento, lasciando io volentieri ad altri la cura di ben esaminare, e di produrre ragioni sode, perchè si truovi più facilmente nel sesso debole, che ne' maschi, la disposizione a sì fatte Estasi. Appunto per la sua debolezza, dirà taluno. Dica quel che vuole: che io per me non oso dire di più:

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Della forza della Fantasia attribuita alla Magia.

CHI vuol entrare in un gran bosco, dove è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò Libri, che trattano di *Magia*, perchè questa è merce troppo pericolosa, perniciosa, e dannata, ma Libri scritti da persone dotte e dabbene contro la Magia appellata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest'Arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All' incontro v'ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per danaro contante non pochi casi, che si raccontano di Streghe, Incantatori, Fattucchieri, e sono mere favole, o pur fatture ed effetti naturali, che l'incauta o debole Fantasia prendeva per operazioni di Demonj. Attribuir tanta forza ai Diavoli fra i Cristiani, da che il divino Salvador nostro soggiogò l'Inferno, è un far torto alla santa nostra Religione. E pure ho io conosciuto persona timorata di Dio ed Esorcista, che quasi ogni malore, e certamente tutti gli straordinarj, alla potenza ed operazion del Diavolo attribuiva. Però non succede alcuno strano male, o guarigion di mali, operata con inusitati, ed improprj mezzi, o altro accidente, di cui non si possa trovare, o non si sappia immaginare cagione alcuna naturale, che non si spacci tosto da certa gente pia per Malìe, azioni Magiche, o Patti taciti col Demonio, ancorchè non v'intravenga cosa, o parola alcuna di sagro. Tutto ciò, che ha dell'insolito, ha secondo essi da essere Magico. Il campo è vasto; ma a me basta per cagion di esempio il dir qualche cosa degli Spiriti Incubi e Succubi, creduti capaci non solamente di aver un brutale commercio con Uomini, e specialmente con Donne, ma anche di generar degli Uomini. Di quì poi prese piede un'altra Opinione, confermata dalle stesse chiamate Streghe, cioè, che si dieno conventicole di Demonj, dove di notte son trasportate a cavallo da Spiriti apparenti in forma di caprone, le Donne arrolate a quell'infame assemblea, e dove si crede esercitata ogni più nefanda libidine. In Germania il *Monte Blokberg*, e la *Noce di Benevento* in Italia, son famosi per tale impostura, e si citano in

pruo-

pruova di ciò assaissimi Scrittori ed avvenimenti, col racconto de' quali io non mi sento di sporcar queste carte.

Basterà ai saggi Lettori il ricordar quì brevemente, che Opinioni sì fatte oggidì sono in tal maniera screditate, che non v'ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità, e le crede, come fa di tant'altre vanissime relazioni e fole. I Teologi, che più degli altri son buonamente caduti in questa immaginaria supposizione, non recano pruova di alcun peso in questo proposito; e se Santo Agostino scrisse, che si potea dare questo esecrando commercio fra gli Spiriti cattivi, e gli Uomini, confessò d'esservi indotto dalla relazione altrui, cioè di persone da lui credute di buona fede. Ma altro ci vuol, che questo a decidere simili punti. Si esige ancora una somma avvertenza critica per non ingannarsi; e in quei relatori si può sospettare, che allignasse colla buona fede la semplicità. A buon conto il Grisostomo prima di Santo Agostino dichiarò nell'Omilia Vigesima seconda sopra la Genesi, essere una follìa il credere, che i Demonj carnalmente si uniscano con Donne, e che una sostanza incorporea possa prendere corpo per generar de' figliuoli. Lo stesso insegnarono San Filastrio, e Cassiano. Esaminato poi questo affare nel Tribunale de' Filosofi, e dei Medici, conchiudono essi, abborrire questo preteso commercio dalle regole prescritte da Dio per la formazione dell'Uomo. Nè occorre, che io ne rapporti quì le ragioni, quando la sperienza stessa ci può disingannare. Se sussistesse, che i Demonj fossero vaghi di questi nefandi congiugnimenti, anche solamente per indurre a peccato i mortali, qual Uomo, qual Donna sarebbe sicura dalle lor lusinghe, e violenze? E pure cercate le intere Popolazioni: nè pur uno, nè pur una si troverà, a cui il Demonio faccia di somiglianti insulti. Perciò esaminato ben l'affare, si scorgerà, che l'impostura, e la favola han fatta nascere tale Opinione, e la troppa credulità o semplicità l'ha fomentata ed accresciuta. Giovanni da Nicastro Scrittore Beneventano fa menzione di quella famosa Noce; ma con assicurarci, che nè oggi si fa, nè mai ne' tempi addietro si fece ivi raunanza alcuna di Diavoli, e Streghe: benchè egli troppo buonamente poi si persuada, darsi tali Diaboliche Diete, ed essere colà a cavallo portate le Maliarde. Non han saputo alcune sciocche femmine coprire la sregolata loro incontinenza, che col fingere l'accesso di quegli Spiriti dipinti per sì libidinosi, e l'han persuaso a chi specialmente è portato a credere tutto quel, che porta la livrea di maraviglioso, e soprannaturale. Anche Albertino Mussato in una sua Tra-

gedia

gedia ſpacciò il crudele Eccelino da Romano per generato dal congiugnimento del Diavolo con ſua Madre. Nol credeva già egli; ma ci dovettero ben eſſere delle buone perſone, che ciò giudicarono vero o almen poſſibile.

Qui nondimeno verrà dicendo taluno: Puoſſi egli negare, che Streghe eſiſtano in alcuni paeſi, e nominatamente in alcuno della Germania, ed Ungheria, le quali confeſſano apertamente il loro traſporto alle aſſemblee de' Demonj, e la deteſtabil converſazione con que' luſſurioſi Spiriti? Ciò non ſi vuol negare: ma per queſto? Ora egli è da ſapere, che ne' tempi addietro queſte appellate Streghe in Germania, ſe trapelava il loro misfatto, e cadeano in man della Giuſtizia, venivano condotte alla morte, e ſi bruciavano i corpi d'eſſe. Tre ne ſtavano nelle carceri di Vienna, e ſi trattava di dar loro il gaſtigo preſcritto dalle leggi. Vi fu chi avvertì l'Imperador Giuſeppe della falſa confeſſione, cioè dell'inganno di quelle miſerabili. Il perchè egli ordinò, che per alquante notti le Guardie a viſta le oſſervaſſero ſempre. Confeſſarono eſſe una mattina, che nella precedente notte erano tutte corporalmente intervenute alla Diabolica raunanza, cloaca di nefande oſcenità. Atteſtarono all'incontro le Guardie di averle oſſervate in terra, e dormienti per tutta la notte, e che di niuna s'era moſſo il corpo di là. Di più non occorſe per ordinare, che queſte illuſe non più ſi puniſſero coll'ultimo ſupplizio. Che nondimeno eſſe non abbiano da andare eſenti da qualche gaſtigo, ſi reputa ben giuſto, ſe non per altro, perchè il paleſare la lor vita beſtiale baſta per invogliar altre loro pari ad imitarle. La concluſione dunque ſi è, che la ſola forte Fantaſia cagione è dei lor creduti notturni viaggi per aria, e de' brutali sfoghi della loro luſſuria. Hanno eſſe inteſo da perverſi Uomini, o da iniquiſſime Femmine, le feſte, che ſi fanno al Diabolico finto Sabath; ed avendo piena l'Immaginazione di quelle falſe adunanze, ſognando par loro d'eſſere traſportate colà, e di trattenervisi in allegria con gl'immaginati Spiriti amanti. In una parola, va a finire tutta la loro avventura in uno ſporchiſſimo Sogno, figlio della loro laida Fantaſia. Donne melanconiche, dotate di vigoroſa Immaginativa, e di feroci Spiriti animali, o pur vecchie conſumate in tutte le ſozzure della libidine, che ſi ajutano ancora con generoſi liquori: che maraviglia è, ſe dormendo cadono in que' nefandi delirj?

E quì ſi vuol avvertire, darſi delle malattie Epidemiche di Fantaſia, dalle quali non ſi ſanno guardar molte perſone, e quelle

 ſpe-

ſpecialmente di temperamento melanconico, perchè non può dirſi, a quante ſtravaganze ſia ſoggetto l'Uomo, qualora in lui domini queſta affezione, e inſieme la Timidità. Se in un paeſe niun conoſce Streghe, e niuno ne parla, potete dire, che elle ne ſon bandite. Ma ſe voce ne corre, ſe una ſola ſi ſoſpetta rea di tanta malignità, e il debole ſeſſo aſcolta le relazioni di quel tanto, di cui ſi ſpacciano capaci le Streghe: eccoti queſta Opinione dilatarſi, e invaſarne la Fantaſia di chi non ſa diſtinguere il Vero dal Falſo, e produrre poſcia de' perincioſi effetti. Venga allora un fanciullino ad eſſere preſo dal male *Rachitis*, chiamato dalle noſtre Donne dello *Scimiotto*, o pure che reſti o ſtorpio o guaſto da altri malori: non potrete impedire nelle lor Madri il Fantaſma, che quel male, ordinariamente portato dall'utero, o cagionato dal latte di qualità cattiva, non ſia attribuito a qualche Malìa. Si paſſa a ſoſpettarne colpevole quella tal Donna; ed ancorchè loro ſi dica inſegnarſi dai Teologi, Filoſofi, e Medici, che la Fantaſia noſtra non può alterare il Corpo altrui; nè elle ſappiano addurre menoma pruova, che la malignità abbia con polveri, unguenti, o amuleti malefici recato lor danno: tuttavia non ſi può tor loro di capo, che qualche Stregheria ſia concorſa ad eccitar un male, che naturalmente è potuto avvenire. Per una di queſte malattie Epidemiche di Fantaſia ſi può contar quella, che in Francia ſi chiama *nouer l'aiguillette*, per cui ſi crede, che Magicamente ſi poſſa rendere un Uomo di potente impotente alle funzioni Matrimoniali. Queſta Opinione cacciata in teſta ad alcuni, ed avvalorata dalle burle o minaccee altrui, ha non rade volte cagionato, che pruovino tale impotenza; effetto appunto della forte apprenſione, e della paúra impreſſa nella loro Immaginazione, e non già della forza del creduto ſortilegio. Perchè nulla ſi parla di queſto ſpauracchio in Italia, niuno s'ode, che ſi lagni de' ſuoi cattivi effetti. Non è, o non è ſtato così in Francia, dove queſta impoſtura ha trovato credito fra l'incauta gente. Scrive il Franceſe Signor della Montagna d'avere animato per quanto potè un ſuo Amico contra di queſto ridicolo Fantaſma per la prima notte del ſuo Matrimonio, riſerbandoſi, ſe coſtui non profittava de' ſuoi documenti, di ſoccorrerlo in altra maniera. Potè più alle pruove la guaſta Immaginazione, che ogni oppoſto conſiglio. Allora il ſuddetto Signore gli fece credere di poſſedere un più efficace rimedio; e fingendo ſortilegj, e dandogli un naſtro da legare al collo, il mandò così ben provveduto d'ardire, che ceſsò tutto il mal influſſo della preteſa *Aiguillette*. Vedete ora, che

burle

burle fa l' Immaginazione dell' Uomo. Però se troviamo (e si truovano talvolta) Uomini inetti agli uffizj Matrimoniali verso una determinata persona, ed atti poi verso altre: se ne ha da attribuir la cagione a qualche antipatìa o sia vizio della lor Fantasia. Luigi XIV. Rè di Francia ben' informato della troppa credulità de' Tribunali intorno alla Magia, con suo Editto vietò il condannar a morte gli accusati di essa, e prescrisse alcuni buoni regolamenti in questo proposito.

Che poi si dieno veri indemoniati, nol può mettere in dubbio, chi crede alle divine Scritture, ed ha potuto osservare le azioni di talun d' essi, che superano le forze, e le regole ordinarie dell' umana Potenza. Ma questa Verità si truova mischiata con molti falsi supposti, perchè la sola apprension d' essa naturalmente può passare in malattia presso la gente credula, e timorosa, e sopra tutto presso le Donne Isteriche, soggette a gravi sconvolgimenti della Fantasia. Anche un solo accidental toccamento di persona creduta indemoniata, basta per immaginare, che il Diavolo le sia saltato addosso. A me confessò una gran Dama, che gravida assistendo alla Messa, allorchè il Sacerdote facea l' elevazione, si sentì internamente come spinta a gridare ed urlare. Dio l' assistì, che non gridò. Ma se arriva a farlo, chi potea più risparmiarle il titolo d' invasata? Veggasi quanto poco si ricerchi, affinchè una Donna col tetro Fantasma in capo di altre o vere o false indemoniate, vada a far credere anche sè stessa occupata dal medesimo male. Perciò la sperienza fa vedere, che dove Esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati. Han certamente essi Esorcisti il potere da Dio di guarire i veri Ossessi; ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degl' immaginarj; tante sono le burle, che può fare la fievole Fantasia Donnesca. In San Marco di Venezia, e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni Reliquie, s' alzano urli, strida, e schiamazzi di Donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo, e stralunamenti d' occhi. Coperta la Reliquia, cessa tutto quel gran rumore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre Città così non si osserva: e perchè? Perchè l' uso non c' è. La Fantasia guasta di una Donna se ne tira dietro cento altre. Ciò poi, che avvenga alle persone timide, allorchè si sparge voce per una Città di qualche Fantasima visibile; e quello, che specialmente possa accader nel bollor di una Peste, cioè in tempo, che universale è lo spavento: l' ho io altrove accennato nel Trattato *della Peste*. Da somiglianti malattie

d'Immaginazione, ben lo so, possono esimersi solamente le persone animose ed accorte; le quali non si lasciano senza buone ragioni persuadere ciò, che il rozzo Popolo è portato a credere con tanta facilità. Tuttavia bene è l'avvertir chicchessia di sì fatti disordini, e di consigliar ciascuno ad esaminar meglio, se mai può, il fondamento de' racconti di cose straordinarie, che forse non son che ideali, per risparmiare a sè stessi un sognato ma vero male, e seco la perdita della quiete, e della sanità. Almen prima di adottar Opinioni tormentatrici, e di alloggiar Fantasmi sì pericolosi, e molesti, chiedere consiglio ai Saggi, e a chi può rettamente giudicar delle cose; e credere più ad essi, che alle voci popolari, o alle ciarle ed immaginazioni delle Donnicciuole, moneta bene spesso falsa, e sempre dubbiosa. E' da vedere in questo proposito un Opuscolo di Francesco Bayle Medico di Tolosa, il quale per ordine de' Magistrati esaminò diligentemente i sintomi di molte Femmine, credute ossesse dal Demonio, e ne attribuì la cagione alla lor Fantasia lesa, e al temperamento loro isterico, ipocondriaco, epilettico. Nelle Efemeridi dell' Accademia Leopoldina de' Curiosi di Germania all'Anno 1712. si legge di una Fanciulla epilettica di quindici anni, ignorante, e soggetta a molti sintomi, che componeva all'improvviso versi non dispregevoli, parlava Ebraico, Greco, Latino, Francese, ed altre Lingue, a lei ignote; predisse a due persone la morte, e tali altre cose facea, che era da tutti tenuta per ossessa. Il Matrimonio fu quel potente rimedio, che la guarì. Tuttavia a riconoscere i veri Indemoniati, legittimi contrassegni sono l'indovinar le cose occulte, il parlar Linguaggi non mai imparati, e le forze, soprannaturali del corpo, come saggiamente è prescritto dal Rituale Romano.

Finalmente per premunire l'umana Fantasia da somiglianti sconcerti, convien ripetere, mancare ogni fondamento di verità all'Opinione di Avicenna, del Pomponazio, di Paracelso, del Crollio, e d'altri simili visionarj, e perversi Filosofi, che attribuiscono tali forze all'Immaginazione da potere alterare i Corpi altrui, cioè produrre in essi dei morbi. Il contrario han dimostrato il Fieno, il Sennerto ed altri Medici, ed anche i Theologi. Può bensì la Fantasia co' suoi gagliardi movimenti, e con irritar le Passioni, e gli Umori, cagionare talvolta nel proprio Corpo dei malori, e qualche volta ancora contribuire a vincere alcuni d'essi, e a ricuperare la sanità: del che molti esempli si leggono presso i Medici. Ma falso è, che possa nuocere al Corpo altrui, ed è questa una mera immaginazione,

ne, mancante di ragioni, e della ſperienza. Troppo infelice ſarebbe il genere umano, ſe foſſe in mano altrui colla ſola volontà, e con ſole occhiate l'avvelenar chi è ſano. Perchè col morſo i cani, i gatti, ed altri animali, ed anche gli Uomini arrabbiati, comunichino il lor veleno ad altri, ne ſappiamo additar la ragione; e perchè col fiato gli Appeſtati, e i Tiſici poſſano recar gran danno, ed anche la morte a chi con loro converſa, ſe n'intende toſto la cagion Fiſica. Ma chi non ha un malanno, come mai potrà produrlo in altri? So, che ſi contano quì non pochi eſempli. Biſognerebbe accertarſi, che non foſſero dello ſteſſo metallo, che tanti altri raccontati dagli Alchimiſti, dagli Strologhi, e da ſimil ſorta d'Impoſtori o Viſionarj. Ma giacchè ho nominato gli Appeſtati, e queſto malore paſſato dall'infelice Meſſina in Calabria ha tenuto ne' due anni proſſimi paſſati in apprenſione il reſto dell'Italia; chieggo licenza di poter quì aggiugnere un'importante particolarità, che mi sfuggì nel Trattato ſuddetto *del Governo della Peſte*. Diſſi, creder io, che per li due ſoli canali del naſo, e della bocca mediante il fiato ſi comunichi la Peſtilenza, ed eſſere perciò neceſſario il ben cuſtodir queſte due porte, acciocchè non paſſino i micidiali effluvj ad avvelenar chi è ſano. Si dee ora avvertire, che gran cura eziandio conviene avere allora della noſtra Saliva, perchè queſta può eſſere il veicolo più facile ad introdurre le particelle peſtilenziali per l'eſofago nello Stomaco, paſſando poi col chilo nel Sangue ad infettarlo. Perciò in vicinanza di Appeſtati non inghiottir mai la Saliva, ma ſputarla, come fa chi maſtica Tabacco. Tal precauzione è di gran rilievo per chi ha da converſar con gente infetta, nè s'ha mai da dimenticare. Del reſto più facilmente nelle Ville, e fra il groſſolano Popolo, che nelle Città, alligna l'opinion delle Maliarde, e delle Stregherie. Poco vi vuole, perchè una povera Vecchia benchè buona, e innocente Criſtiana, reſti denigrata coll'infame titolo di Stregha. Preſſo i Longobardi fu neceſſaria una Legge per un tale abuſo. E baſta, che uno muova queſta voce, perchè ſi dilati da per tutto, gridando indarno i Parochi per far ceſſare queſti vani, ed ingiurioſi rumori. E quì non ſi vuol tacere, che il Signore di Santo Andrea nell'Anno 1725. ſtampò in Parigi alcune ſue Lettere per diſingannare il Pubblico intorno alla ſoverchia credulità della forza de' Diavoli, degl'Incantatori, delle Malìe, de' Sortilegj, fondata in buona parte ſopra falſe apprenſioni, favole, ed impoſture. Stabiliſce anch'egli, che i creduti Maghi e Streghe, ſe nuocono alle perſone, ciò eſeguiſcano con mezzi na-

zi na-

zi naturali, ſenza concorſo di Demonj, come fan coloro, che adoperano veleni, ed altri ingredienti, atti ad alterare l'altrui ſanità, e a cagionargli la morte ſteſſa. Aggiugne dipoi, che gli ſpiriti, i quali eſalano dal corpo dell'Incantatore nel tempo, ch'egli ha intenzione di far del male ad un'Uomo, trovandoſi allora la Fantaſia piena dell'Idea d'uccidere, e di vendicarſi, diventano così malvagi e maligni, che paſſando ſul corpo altrui, e penetrando alle parti nobili, poſſono produrne la morte. Ma ſi torna a dire, eſſere queſta una mera immaginazione, da mettere con quella de'ſognati Baſiliſchi; ed eſſere imprudenza il dar credito a tale Opinione, che ſervirebbe a tutte le perſone deboli, e ſpecialmente alle donne per figurarſi in tanti caſi maleficiati i lor Figliuoli, o ſe ſteſſe dal guardo o fiato di perſone innocenti. Si troverà forſe qualche Serpente o Drago, i cui ſpiriti ad eſſo omogenei, ma contrarj a quel dell'Uomo, poſſano nuocere all'Uomo ſteſſo, portati dall'odore o dal fiato. Ma che sì maligni Spiriti poſſano formarſi nell'Uomo ſenza detrimento ſuo, e capaci ſolo di recar la morte ad altri, queſto non ſi può, nè ſi dee credere ſenza chiare, e concludenti pruove.

CAPITOLO UNDECIMO.

Delle malattie Particolari della Fantaſia umana, provenienti dalla Natura, o da noi ſteſſi create.

NE' ſolamente ſi danno Malattie Epidemiche nella noſtra Fantaſia, ma ancora ne troviamo non poche Particolari, cioè proprie di alcune determinate perſone, che non ſi comunicano agli altri. Queſte o le portiamo dall'utero della Madre, o pure a cagion di qualche accidente ſi formano in noi. Quanto alle prime, cioè alle Naturali, niuno c'è, che non abbia o provato in ſe ſteſſo, od oſſervato in altri certe *Antipatie*, ſenza che chi le ha, ſappia addurne ragione alcuna. Un Principe de'noſtri tempi, che non ſi ſgomentava punto al ſuono, e pericolo delle cannonate, non potea ſoffrir la viſta dei Gatti. Ad altri non pochi ſuccede lo ſteſſo, di modo che Arrigo ab Heer nell'Oſſervazione Vigeſima nona ebbe a ſcrivere: *Qui cattos horrori habent, paſſim obvii ſunt.* E truovanſi perſone, che al mirar tali be-

ſtie,

ſtie, anche ſolamente dipinte, ſon preſe da un gagliardo tremore ed affanno, e talvolta ſon cadute in deliquio. Conoſco io uno de' migliori Amici miei, perſona dotta, e ſpiritoſa, preſo da sì gagliarda Antipatìa ai ſorci o topi, che al vederli, e infin morti, ſi raccapriccia, impallidiſce, e sbigottito fugge, con far ridere la gente, che s'incontra a vederlo in quel terribile incontro. Siccome uomo di molto intendimento ha fatto più pruove per vincere ſe ſteſſo, ma non gli è mai riuſcito di ſuperar queſta naturale avverſione della ſua Fantaſia. Sarebbe da vedere, ſe mai le Madri nella gravidanza foſſero ſtate ſpaventate da qualche accidente di Gatti, per cui aveſſero impreſſo nel feto quell'abborrimento; o pure ſe i Fanciulli nella lor tenera età qualche danno aveſſero patito da tali Animali, in guiſa che fiſſato quello ſpiacevol Fantaſma nella lor Fantaſia, ſi riſvegliaſſe poi all'aſpetto de' medeſimi, e commoveſſe gli ſpiriti all' orrore, e alla fuga come di coſa nociva. Certamente l'avere talvolta un qualche cibo recato nocumento, baſta ad unire coll'Idea di quell'oggetto l'Idea dell'avverſione, che duri per ſempre. Ma oltre a ciò ſi danno Antipatìe e Simpatìe, delle quali è affatto ignota l' origine. V'ha di quelli, che il preſentargli davanti dei Gamberi vivi o cotti, corrono pericolo di sfinimento. Così altri portano un naturale abborrimento al Formaggio, a certi volatili, e ad altri cibi, al Vino, o ad altri liquori. Quello che è poi contrario onninamente alle leggi della Natura, ſi può dire il caſo, che raccontano d'uno per altro ſavio Ufizial militare (ſe pure è vero) che non potea ſoffrire l'aſpetto delle Donne, ancorchè belle, impallidendo toſto e ſudando, ſe non ſi ritirava. Suppoſta la verità del fatto, l' avrei volentieri io interrogato, ſe mai nell'Immaginazione ſua ſi foſſe impreſſo queſto univerſale abborrimento per qualche tradimento, o male a lui fatto da una particolar perſona; perchè queſto ſolo avrebbe potuto baſtare per iſconcertare, e guaſtar la ſua Fantaſia intorno agli altri oggetti della medeſima ſpecie. Ma o ſia che venga da irregolari ignote produzioni della Natura, o da qualche ſtraordinario accidente di forte apprenſione l'Antipatìa: fuor di dubbio è, che la ſua ſede ſi dee cercare nella Fantaſia, la qual muove immediatamente l'Anima all'abborrimento; nè l'Anima ha forza per l' ordinario di reprimere, e correggere quel Fantaſma, ſiccome abbiam veduto nè pure a lei permeſſo di fare ne' Fantaſmi della Pazzia parziale. Sembra nondimeno credibile, che in alcuni caſi volendo riſolutamente l'Uomo vincere qualche ſua Antipatia, poteſſe farlo.

Ciò

Ciò almeno può e suol succedere in alcuni Fantasmi tormentatori, che non vengono da naturale inclinazione, ma bensì han principio negli adulti per qualche gagliarda impressione d'una Idea, che la fissa meditazion dell'Anima ha imprudentemente formato, e serve poi a martirizzar l'incauta persona. L'Uomo, in cui predomina la Malinconia, e la Timidità, si truova più degli altri esposto ad albergare, e conficcar nella sua Fantasia cotali molestissime Idee; essendo, come altrove abbiamo detto, quel temperamento atto a cagionar delle stravaganti peripezie nel Cerebro umano, ed anche un veicolo alla Pazzia: colpa principalmente del Sangue, e di chi in vece di divertire i neri pensieri, e di cercar oggetti allegri, ritirato nella solitudine si concentra in se stesso a contemplare, ed ingrandire que' sì tetri Fantasmi, che poscia con più empito a lui fan guerra. Un'occhiata agli *Scrupolosi*. Son questi mossi da un principio buono, ma da cui talvolta vengono conseguenze cattive. Cioè son gli Scrupoli segno di un'Anima, che per lo più ama Iddio, o certamente il teme; e finchè essi consistono in una discreta delicatezza per non offendere il Signor nostro (il che è proprio di tutte l'Anime buone) son da chiamar molle, e ruote molto utili a chiunque aspira al Regno eterno d'esso Dio. Ma non si ferma quì alle volte l'interno movimento dell'Anima scrupolosa, cioè in preservar da' peccati nell'avvenire: va anche dietro a ruminare i già commessi, specialmente allorchè l'incauta o bollente Gioventù fece trascorrere in qualche fallo o in molti. La lettura di alcuni Libri spirituali, o le declamazioni di qualche sagro Oratore, talvolta anche indiscreto, intorno alla Giustizia infinita di Dio, e alla difficoltà di ben saldare i conti con lui mercè dell'esatta Confessione, e del vero Pentimento e dolore, eccitano delle Idee terribili di Dio Giudice, e della gran malizia del Peccato. Impresse queste nella Fantasia de' Malinconici tornano spesso davanti all'Anima. In quella Fantasia sta dipinto Iddio, come un Fiscale rigorosissimo, e quasi dissi un'Agozzino, molto pronto al gastigo, poco al perdono: Vi sta anche il ritratto dell'offesa di Dio, quasi un'abisso di malizia indegna di perdono, di modo che già si mirano spalancate le porte dell'Inferno per ingojar chi fu una volta Peccatore, ma non vorrebbe esserlo più. Però nascono tormini ad essa Anima, ogni qual volta ella fissa il guardo in sì tetre Immagini; e questa forte sua agitazione passa alle volte ad alterare il Corpo, e a cagionar morbi, e fin la stessa Pazzia. Ho conosciuto Femmine, che in occasion di una strepitosa

sagra

ſagra Miſſione ſon cadute in inſania, e s'è poi durata fatica a rimetterle in ſeſto. Ah infelici, che non badano al gran torto, che fanno al ſublime noſtro Padrone Iddio, il più amoroſo, il più clemente Padrone, che mai poſſa immaginarſi, il qual conoſcendo, qual ſia nel preſente ſtato l'Uomo, cioè una Creatura fallibile e peccabile, ci compatiſce, ci ſopporta, ed anſioſamente aſpetta, che pentiti delle colpe imploriamo il perdono, per rimetterci in ſua grazia, ed abbracciarci quali diletti ſuoi Figli. Lo ſtrepito de' ſagri Oratori è contro chi giace immerſo ne' peccati, nè vuol riſorgere; e non già contro chi è riſorto, ed ha deteſtate le cattive opere ſue davanti ai ſagri Miniſtri, con ſentire in ſuo cuore un vero deſiderio, e una forte riſoluzione di ſtar da lì innanzi unito al ſuo Creatore. Si cancelli dunque dalla fantaſia quel brutto ritratto, che l'incauta Malinconia ha impreſſo, e vi ha formato del noſtro buon Padre celeſte; e un'altro tutto diverſo vi s'imprima con ſotto queſto titolo: *Ecco il Padre delle Miſericordie:* che queſto è ſecondo San Paolo il nome, di cui principalmente ſi gloria quel benigniſſimo Signore, a cui ſerviamo, ed è l'oggetto caro, e luminoſo della Speranza de' Criſtiani. Sanno o non ſanno queſti sì cupi macinatori di ſcrupoli, e timori, eſſere una delle più grandi offeſe, che ſi poſſano fare allo ſteſſo Iddio, il diſperare della Miſericordia ſua?

Certamente non ſi può abbaſtanza ammirare la nobiliſſima Fabbrica dell'Uomo, ſe ſi medita la ſtruttura artificioſa del ſuo Corpo, e molto più ſe la ſoſtanza Spirituale, che lo anima, ed è cagion di tante Scienze, Arti, ed azioni ſommamente, lodevoli. Ma voltate carta. Queſto edifizio altrettanto è ſoggetto ad innumerabili difetti, e ſconcerti, cioè il Corpo a tanti malori, l'Anima a tanti errori. Se l'intelletto s'inganna, egli ſeduce la Volontà; ſe la Volontà è guaſta dalle Paſſioni, può e ſuole anch'eſſa offuſcar la luce dell'Intelletto e trarlo in errore. E l'uno e l'altra poi concorrono a concepire o ad abbracciar ſtrane e moleſte Opinioni, imprimendone le Idee nella Fantaſia, le quali non laſciano poi di affliggere l'Anima, ogni qual volta ſi rammentano. Ma finalmente l'Intelletto potrebbe, ſe la Volontà foſſe ben riſoluta, correggere in gran parte i falſi Fantaſmi, a' quali ha dato ricetto. V'ha perſone, che al mirare il ſolo Sangue cavato dalle vene o ſue o altrui, e molto più all'aſpetto di un'Uomo ferito, ſon vicine a ſvenire, e talvolta in fatti ſvengono. Altri non poſſono reggere alla viſta d'un Cadavero portato alla ſepoltura, di una bara, di una Meſſa da morto. Ho parimente

conosciuto un Cavaliere di gran merito e savìezza, che al solo udire in una conversazione chi descriveva la giustizia fatta di un omicida, preso da un'improvviso sfinimento cadde dalla sedia in terra: tanto fu l'orrore impresso nella sua Fantasia. Ma quando si proponesse una persona non pazza di voler francamente sostener la vista di tali oggetti, o sia delle Immagini d'essi portate alla Fantasia, e comandasse alla Mente sua di ben riconoscere la vanità di quelle false Idee, che rendono più terribile o spiacevole di quel che conviene un'oggetto: chi crederà che tal persona non possa vincere quell'orrore, e mirare intrepidamente quello, che tant'altri senza scomporsi han tante volte veduto? E se non otterrà al primo colpo la vittoria intera, potrà sperarla dopo qualch'altra pruova. Io sò di una persona, che per aver veduto mozzare il capo ad un reo nella pubblica Piazza, fu lungamente perseguitato in sogno da questa Immagine, per cui tutto tremante si destava. Apposta per liberarsene, andò intrepidamente a mirare un'altro somigliante spettacolo, e tra le riflessioni fatte, e il coraggio esercitato, mai più non ne risentì molestia. Erano infami, meritavano d'essere vietati i crudeli Giuochi de'Gladiatori presso i Romani. Tuttavia si avvezzava la gente a non avere ribrezzo alla vista del sangue, e servivano di noviziato ai soldati. Si ha ben da confessare, che difficilissimo è il potere resistere alla gagliardia di certi altri Fantasmi, e il domarli su i principj, come accade a chi la morte rapisce un caro unico Figlio, una dilettissima Moglie, e così d'altri simili majuscoli casi succede. Si truovava allora la Fantasia sì piena dell'Idea di quel Figliuolo, di quella Consorte, con tutto l'apparato dell'altre Idee congiunte con essa, cioè dei Beni, che si godeano, o se ne speravano, perduti; e dei Mali immaginati per cagione di tal disgrazia: che quasi sforza la Mente a tener fisso il guardo in quella sola, senza che ella sappia esercitar la sua Libertà, per pensare ad altre Immagini, e ragioni per consolarsi. Son costoro da compatire, nè alcun dee maravigliarsi, se in quel gran bisbiglio a nulla serve il volerli consolare. E' troppo, dissi, allora difficile il divertir l'Anima dal pensare a quell'oggetto, che la Fantasia sì vivamente ed ostinatamente le presenta davanti. Certo chi sapesse allora far questa diversione, risparmierebbe a sè dei grandi affanni. Ciò si fa dopo qualche tempo, cioè dappoichè smontata la forza di quel sì molesto Fantasma, luogo resta all'Anima di considerar la volontà di Dio, l'inutilità dei lamenti ed affanni per avventure, alle quali rimedio non c'è, ed

altre ragioni della Filosofia cristiana, o Morale, cioè Idee contrarie a quelle, che accompagnavano il Fantasma dianzi cotanto tormentatore: in guisa che esso da lì innanzi o non si mira, o se si mira, non cagiona più la provata inquietudine precedente. Per conto poscia d'altri Fantasmi di minor polso, ma continuati, il non liberarsene, o il non ispogliarli di certi attributi dispiacevoli, o creduti nocivi, per lo più viene non da impotenza, ma da trascuratezza dell'Uomo, che non si mette al forte per ben regolare la propria Fantasia. Per quanta avversione abbia taluno a qualche determinato cibo, se la fame il premerà forte, nè altro vi sia, con quel cibo molto ben'egli farà la pace. Così gl'Infermi pel desiderio di guarire, inghiottono alle volte medicamenti, che sani troppo abborrirebbono, e forse con ragione. Perchè dunque non potrà la Volontà risoluta d'un'Uomo reprimere, e modificare non pochi de' Fantasmi o naturali o acquisiti, che la mente può facilmente conoscere non assistiti da ragione alcuna? Il che sempre va inteso, purchè la Fantasia conservi quella flessibilità, che noi tutto dì proviamo in noi stessi. Cioè apprendiamo varie Idee di cose, o le formiamo colla Mente nostra, imprimendole poi nel Cerebro con gli attributi, o sia coll'altre Idee di Vere, di Belle, o di Giovevoli. Non passa molto, che sopravvenendo altre migliori ragioni, facciamo mutar faccia a tali Idee di cose, e ce le torniamo a dipignere nella Fantasia con gli attributi di False, Brutte, o Nocive. Regolarmente il Cerebro nostro è disposto a ricevere tutte queste mutazioni d'Immagini, qualora la Mente ammaestrata da ragioni più vigorose passa a mutarne gli attributi primieri. Ma perchè questa flessibilità non si truova alle volte in certe persone, ancorchè si tratti di Fantasmi strani, che anche il Volgo scorge essere insussistenti e vani: noi diciamo allora, che questi tali son divenuti Pazzi, ed essere lesa la lor Mente, quando per altro si avrebbe a dire, che questo è un Male sopravvenuto al Cerebro loro, che s'è, per così dire, indurito in quella sola parte, e ridotto a non ammettere più alcun cangiamento in un Fantasma, che pur tutti gli altri riconoscono per Ridicolo, o Falso.

CAPITOLO DUODECIMO.

Delle Macchie del feto umano attribuite alla forza della Fantasia materna.

On v'ha paese, in cui non s'incontri qualche Fanciullo o Fanciulla, nella superficie del cui corpo si osserva qualche macchia, picciola o grande, di color nero, o rosso, o vinato, o giallo. Alcune di queste rialzate sopra la pelle, ed altre con peli. Truovansi ancora Fanciulli colle labbra sformate, le quali hanno acquistato presso il Popolo il nome di Bocca di Lepre. Tutte queste irregolarità le portano essi dal ventre della Madre; e però tanto negli antichi, che negli ultimi Secoli si cercò la cagione di tali *Macchie*, sotto il qual nome vengono ancora i *Nei*, cioè i *Naevi* de' Latini; e fu deciso, provenir'esse dalla forte Immaginazione della Madre, la quale nella gravidanza formando un vivo desiderio di qualche frutto o cibo, e toccando qualche parte del suo Corpo, ed anche non toccando, vada ad imprimere nel tenero corpicciuolo del feto un segno, o sia la figura della cosa desiderata; il perchè comunemente son chiamate *Voglie delle Donne*. Giudicarono in oltre, che la sola forte Apprensione di qualche Esterno oggetto potesse produrre questo medesimo effetto; e dal color d'esse presero motivo di credere, che le Madri avessero desiderato fragole, pruni, more, ciliege, e simili frutti, o pure di mangiar carne di lepre, o di gustar qualche vino particolare ec. Tal fu il parere degli Antichi, e son citati in questo proposito Ippocrate, Aristotele, Plinio, Sorano, Galeno, Santo Agostino, ed altri non pochi. Maggiore di lunga mano è il ruolo de' Filosofi e Medici degli ultimi Secoli, che sostennero la medesima Opinione, Lodovico Settala ne fece un Trattatello; un Secolo fa il Gassendo, e a' dì nostri il Padre Malebranche, imbracciarono lo scudo in favore d'essa Opinione, per tralasciar gli altri Autori. Ma chi vuol vedere copiosamente trattata questa materia, non ha che da ricorrere al Trattato di Tommaso Fieno *De Viribus Immaginationis*, che impiega la metà del medesimo in provare, che l'Immaginativa della Madre gravida può indurre non sol queste, ma altre mutazioni nel Feto, adducen-

ducendo a tal fine moltiſſimi eſempli, e ſpiegando poi tutti queſti Fenomeni ſecondo le dottrine e i ſuppoſti della Scuola Peripatetica.

Altri poi ci ſono, che han creduta queſta Opinione anch'eſſa un'Immaginazione, formata in teſta delle perſone dotte, per non ſapere, in qual'altra maniera ſpiegare le ſtravaganti produzioni della Natura, con averla poi talmente divulgata, e perſuaſa al Popolo, che non v'ha Donna oggidì, che in mirando macchiati i ſuoi parti, non giudichi ciò provenuto dalla propria Fantaſia, ancorchè per lo più non ne ſappiano aſſegnar l'occaſione e maniera. Di queſto ſentimento furono Giovanni Coſteo, il Vairo, e Tommaſo Eraſto, citati dal medeſimo Fieno, avendo eſſi creduto non trovarſi queſta forza nell'Immaginazion delle Madri, e che avvenimenti tali fuori dell' ordine della Natuta, ſieno da attribuire ai fortuiti incontri degli umori o d'altre cagioni. Altrettanto giudicarono Giovanni Huarte, e il Medico Romano Zacchia. Anche il Signor de la Venette nel ſuo *Tableau de l'Amour* moſtrò di non eſſere perſuaſo di sì fatta Opinione. Ultimamente Jacopo Blondel Ingleſe, in una ſua Diſſertazione Fiſica, la quale tradotta in Franceſe fu ſtampata l'Anno 1737. come appariſce dall'eſtratto fattone nella Prima Parte del Tomo Secondo del Giornale de' Letterati di Firenze, impugnò ex profeſſo la volgar credenza, intorno alle credute Voglie delle Donne. Sforzaſi egli di provare, che la ſperienza è contraria alla comune Opinione; che la Ragione e la Notomia non ſi poſſono accordar con eſſa. Deride due eſempli recati dal Padre Malebranche. Oſſerva trovarſi tali deformità e macchie, ſenza che le abbia precedute alcuna Immaginazione; e che tante Donne gravide vanno immaginando oggetti o grati o ingrati, e deſiderano varie coſe; e pure l'Immaginazion loro non ne imprime carattere alcuno nel Feto; ed eſſere sì pochi e rari queſti accidenti, che non può rigettarſene la colpa nella Fantaſia materna; perchè ſe tal forza foſſe nell'Immaginazione, noi ne vedremmo più frequenti di lunga mano gli eſempli.

Intorno a queſta sì ſcura e controverſa materia tali non ſono le mie forze e lumi, ch'io oſi di proferire ſentenza alcuna. Fors' anche niuno potrà mai giugnere a determinar con certezza, onde procedeano tante ſtraordinarie deformità, che rariſſime volte bensì, ma pure talvolta ſi oſſervano nei Feti umani, conſiſtenti non ſolamente nelle Macchie ſuddette, ma in quelle ancora, che ſi chiamano Moſtri. Non c'è occhio Anatomico, a cui ſia permeſſo di ſquittinare tutti i ſegreti interni della macchina Corporea, allorchè ſta unita coll'

Ani-

Anima, ed è in moto, e gli Spiriti ſcorrono per li Nervi e per li Fluidi. Queſti medeſimi Spiriti, che pure ogni ſaggio ammette, fuggirebbono al guardo noſtro, quand'anche ſi deſſero fineſtre, per le quali ſi poteſſero mirar le operazioni interne della mirabil fabbrica del noſtro Corpo; e circa i movimenti di tante ruote del Corpo medeſimo noi troviamo parecchi inſuperabili arcani. Poſſiamo immaginare di noſtra teſta, come ſieno; ma convien confeſſare in fine l'Ignoranza propria, per ammirar poi l'indubitato ſapientiſſimo Architetto di tante coſe, che non ſappiamo ben comprendere e ſpiegare, benchè aſſicurati della loro eſiſtenza. Son io perſuaſo, che in propoſito di tali Macchie abbiano voga molte falſe immaginazioni, dando la gente sì facilmente a quelle Macchie il nome di fragole, e d'altri frutti, o pur di ſalame, di vino, e così d'altre coſe. Contuttociò ſe non poſſono gl' Immaginazioniſti provar concludentemente la loro Opinione, forſe nè pur può evidentemente atterrarla, chi è di parere contrario. Siccome il Giornaliſta Fiorentino ha avvertito, ſi è troppo avanzato il Signor Blondel col pretendere, che non ſi dia comunicazione del Sangue materno col Feto. Queſta non ſi può negare per le oſſervazioni fatte da valenti Medici: Vena ſi oſſerva, Arterie ſi truovano, che paſſano pel cordone umbilicale. E queſto medeſimo cordone è da vedere, ſe partecipi della qualità de'Nervi. Non ſi può mettere in dubbio, che la Fantaſia di molte perſone abbia in varj caſi di gagliarda apprenſione, di terrore, di forte deſiderio, la forza di alterare il Corpo loro proprio, con produrre delle Antipatìe, dei Morbi, ed anche con reſtituire la ſanità. Di ciò abbiamo aſſaiſſimi innegabili eſempli. Molto più può la Fantaſia delle Donne per la ſua vivacità, e per altre cagioni. Data dunque la comunicazione del Sangue della Madre col Corpo del Feto, ed avendo qualche caſo fatto conoſcere, che i Vaiuoli della Madre paſſano alle volte in eſſo Feto, non è impoſſibile, anzi nè pure inveriſimile, che gli Spiriti moſſi dalla materna Fantaſia vadano talvolta ad imprimere in quella delicatiſſima macchina un ſegno della ſua apprenſione, paura, o deſiderio. Un ſolo eſempio ben verificato, che ſi poteſſe addurre della comunicazion delle Paſſioni della Madre nel Feto, baſterebbe a darla vinta ai chiamati Immaginazioniſti; perchè ciò, che ſuccede una volta, può ſuccedere altre volte, e in altre perſone.

A nulla ſerve il dire, che ſe foſſe vera queſta preteſa forza dell' Immaginazione materna, ſe ne vedrebbero più frequenti gli effetti; e che tante Madri deſiderando, o in caſo di paura, non ne portano

il ca-

il carattere al loro Feto. Imperciocchè anche di rado accade, che l' Immaginazione alteri il Corpo proprio delle persone, ciò succedendo solamente in quelle, che hanno una particolar disposizione, e maggior forza nella lor Fantasia. Che poi la Ragione ci manchi per ispiegar la supposta comunicazione della Fantasia materna col Feto: nè pur questo chiaramente si pruova. Quando si ammettano gli Spiriti animali per cagioni o strumenti di tante cose, che succedono nell' interno dell' Uomo, abbiamo un lume verisimile per intendere del pari come passi dalla forte Immaginazion della Madre per mezzo de' medesimi un'impressione nel Feto. Chi sa dire, come questi Spiriti portino al Cerebro nostro le Idee delle Figure, de' Colori, de' Suoni, degli Odori, e Sapori? E pure noi crediam, che le portino. Così possiam figurarci, che gli stessi Spiriti vadano ad imprimere certe configurazioni ne' tenerissimi Corpicciuoli, co' quali sì gran comunicazione hanno il Sangue e i Nervi della Madre, ancorchè non s' intenda la maniera, con cui tali configurazioni sieno portate dagli Spiriti animali. Similmente non basta, che il Signor Blondel abbia mostrato non potersi prestar fede ai due esempli allegati dal Padre Malebranche. Bisognerebbe atterrar tutti gli altri, che in questo proposito son addotti da varj Autori, cioè dal Fieno, dal Sennerto, da Tommaso Bartolino, dallo Schenchio, da Pietro da Castro, da Teodoro Kerckringio, dal Salmuth, e da molti altri. Racconta esso Sennerto d' aver conosciuta una femmina, che per aver veduto un beccajo spaccar per mezzo una testa di porco, partorì un Figlio, in cui la parte superiore del palato colla mascella superiore sino alle narici era divisa. Nelle Efemeridi Germaniche si leggono non pochi di questi casi. Noi siam dispensati dal crederli tutti originati dall' Immaginazion delle Madri. Pure alcuno ve n' ha, che sembra ben preciso. Prendiamone uno nell' Appendice dell' Anno Sesto, Decuria Seconda, Osservazion Cinquantesimaquarta. Col cibo dato alle Oche della casa del Colonnello, o pur Generale d' Usslau, fu mischiata da un insolente ragazzo semente d' Hyoscyamo e di Cicuta. Cominciarono quegli animali ad impazzire, a fare un grande strepito, e a furiosamente combattere fra loro. Accorse al rumore una fantesca gravida per quetare quel tumulto. Ma che? un Ocone maschio col piè destro alzato, e con grandi strida s' alza a volo contro di lei. Con una pertica, che ella avea in mano, gli diede una bastonata in quella gamba, per cui ne restò zoppo. La sofferta paura, e il danno cagianato a quella bestia, le durarono fitti nella Fantasia; e poscia partorì

torì un Fanciullo, il cui destro piede era veramente d'Oca. Se il caso è vero, non si potrà mai attribuire, se non alla Fantasia della Madre, un sì fatto Fenomeno.

Nella Decuria Seconda suddetta è anche scritto, che dormendo in letto in tempo di State una Donna gravida senza coprirsi, un Gambero sortendo da un vaso riposto sotto il letto, andò ad attaccarsele ad una mammella. Svegliata la Donna, ed alzate le grida al Cielo, accorse la Serva, e le tolse via quell'indiscreta bestiuola. Partorì essa dipoi una fanciulla, portante una vera ed esatta figura di Gambero nella mammella, e che ebbe sempre un'incredibile antipatia a tutti i Gamberi vivi o cotti. Quando ancor questo accidente fosse vero, e non potesse farne dubitare quel salire del Gambero sul letto: non si potrebbe già cercarne la cagione, se non nell'Immaginazione materna. Così nel Marzo del Zodiaco Medico Gallico, Osservazione Duodecima, per testimonianza del Riveto Chirurgo Regio, nacque un fanciullo mostruoso senza cosce e gambe, e colla coda di Scorpione. Quel Feto certamente non avea veduto Scorpioni; potè ben vederli la Madre; e pare, che la forte apprensiva di quel brutto e pericoloso oggetto potesse disordinare la tenera macchina di quella creatura. Meritano ancora attenzione due esempli, rapportati da Martino del Rio nel Libro Primo, Capitolo Terzo, Quistione Terza, e succeduti in persone sue Parenti: del che era egli buon testimonio. Altri due ne riferisce Monsieur Peu nel Trattato *de la Pratique des Accouchemens*, da lui veduti. Ma io li tralascio, per venire in fine dicendo, che prima di conchiudere contro l'Opinione di tanti antichi e moderni Scrittori, tutti concordi in riconoscere la forza dell'Immaginazione in alcune Donne gravide: converrebbe accertarsi, che fossero favole tutti i casi, rapportati in questo proposito. Similmente s'avrebbe a provare, non aver fondamento l'Opinione di chi crede, che possa l'Immaginazion de' Pavoni, delle Pecore, de' Cani, e d'altre Bestie, mutare nei lor Feti il Colore. Siccome ancora bisognerebbe assicurarci, che in alcune Donne bianche di gagliarda apprensione niuno effetto potesse produrre la vista di un Moro. In una Corte, dove era un Moro, una di queste partorì un Figliuolo colle sue parti della generazione di colore Moresco. Ne fu attribuita, non so se con ragione, la colpa all'aver ella vivamente immaginata, o fors'anche provata, la forza di quelle parti nel Moro suddetto. Però sembra più sano consiglio il sospendere il nostro Giudizio intorno a questo Fenomeno, finchè, se è possibile, arrivi qualche

che ſaggio Filoſofo a penetrare in queſte arcane operazioni della Natura colla ſperienza e coll'accurata oſſervazione. Può accadere un tal caſo così avverato e preciſo in un Feto umano, o animaleſco, che non ſi poſſa rifonderne l'alterazione o mutazione fuori dell'ordine della Natura, che all'Immaginazion troppo viva, e all'influenza degli Spiriti animali della Madre. All'incontro ſi potranno ben addurre delle forti ragioni per eſcludere l'Opinione degl'Immaginazioniſti, ma veriſimilmente niuna mai ſarà di tal polſo, che ad evidenza ci convinca della ſua falſità.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della maniera, con cui i Fantaſmi giornalieri poſſono turbar l'Anima, e ſconvolgere la Ragione.

SICCOME abbiam detto più volte, la mirabil Fabbrica dell' Uomo è una ſommamente ingegnoſa ordinanza e conneſſion di ruote, che non potea mai formarſi ſe non da un Architetto d'ineſplicabil Potere e Sapere. Tutte queſte ruote hanno la lor Forza particolare. L'Anima Ragionevole (poichè l'ammettere nell'Uomo anche un'Anima Senſitiva diſtinta dall'altra, non ſembra aſſai tollerabile pretenſione) l'Anima, dico, o ſia lo Spirito indiviſibile, intelligente, immortale, è la principal ruota, che ha vigore attivo e principeſco per muovere con un ſol cenno la Materia organizzata del Corpo ad aſſaiſſimi quotidiani movimenti ed azioni, avvegnachè finora lo sforzo de' Filoſofi non ſia giunto a riconoſcerne la maniera. Eſſa Anima ancora abbiam veduto, che muove a ſuo piacere la Fantaſia, cioè le Immagini eſiſtenti in eſſa, formandone le meditazioni e i ragionamenti ſuoi. I Nervi, i Muſcoli, i Tendini, le Fibre, eſercitano anch'eſſi la lor forza per eſeguire i comandamenti dell'Anima. Nè minore è la forza degli Umori e de' Fluidi d'eſſo Corpo, e principalmente del Sangue, eſſendoſi già oſſervato, che non rade volte mettono in moto le fibre del Cerebro, e la ſteſſa Fantaſia. Quì a me ſolamente occorre di richiamar di nuovo alla conſiderazione noſtra eſſa Fantaſia: perchè abbiamo bensì oſſervata in varj Fenomeni la forza ſua, ma non già in tutta la ſua eſtenſione. La Materia per ſe ſteſſa non è che una

Sostanza passiva, e priva di moto; ma se ella è messa in movimento, riceve quella forza, che han tutti i Corpi, capaci allora, che son mossi, di muovere altri Corpi di minor resistenza. Però in essa Fantasia si truovano Forze impulsive, atte a commuovere non solo il Corpo, ma anche l'Anima, fino a predominarla, se quella non istà ben cauta, con trarla ancora ad azioni sconvenevoli ad uno Spirito dotato di ragione. Andiamo a vederlo.

Due sorte d'Idee, siccome abbiam detto, si vanno a scrivere nella nostra Fantasia, cioè quelle degli oggetti Fisici, e quelle degl' Intellettuali. Le prime ci rappresentano tutto ciò, che di Materiale apprendiamo per via de' Sensi; le seconde tutto quello, che non cade sotto i Sensi, ed è o formato o riconosciuto dalla contemplazione dell' Intelletto, come gli Assiomi, gli Universali, le Relazioni, le Opinioni, e tutte l'altre Nozioni Metafisiche, Matematiche, e Morali. Noi cominciamo ad osservar la forza di tali Idee negli stessi Fanciullini, perchè non tardano a sentire ciò, che reca loro Piacere o Dispiacere, per appetir l'uno, ed abborrir l'altro. I cibi son que' primi, de' quali è portata l'impressione alla lor Fantasia, come del Latte, e susseguentemente di cibi più sodi. Questa Idea del Latte, accompagnata dall'attributo d'essere cosa che piace, se vien commossa dalla fame, o dall'aspetto della Madre Lattante, commuove tosto l'Anima ad appetire, e cercare con ansietà e grida quel cibo. Divenuti più grandicelli, un frutto da essi mirato mette la lor Anima in ismanie per ottenerlo. Crescendo poi l'età, e crescendo anche le cognizioni dell'Anima nostra, parrebbe, che questa acquistasse maggiore autorità sopra la Fantasia per comandarle sempre e resistere in ogni tempo a gli empiti delle immagini sue; e così dovrebbe essere; ma ne' più degli Uomini non è già così. L'Apostolo ci fece già sapere un Combattimento interno fra lo Spirito e la Carne con dire, che *abbiamo un' altra Legge nelle nostre membra, la qual ripugna alla Legge della nostra Mente*. Aggiunse ancora, che *la Carne concupisce contro lo Spirito; Che il Corpo aggrava l'Anima*: dal che presso i Teologi venne il celebre e frequentato nome della *Concupiscenza*. Mi sia lecito il dire, che l'Apostolo avvezzo a valersi di graziose Metafore, anche ivi metaforicamente usa il vocabolo di *Concupire*, cioè di Desiderare con ardenza; perciocchè la Carne, cioè il Corpo, per essere Materia, non è capace di formar Desiderj. Però la Fantasia altro non è a mio credere, che il mantice della Concupiscenza, perchè ad essa muove l'Anima colla forza impulsiva delle Immagini

sue, la quale se non è raffrenata dal maggior potere dell'Anima (e questa assistita dalla Grazia di Dio può farlo, se vuole) conduce l' Anima stessa ad operar cose indecenti alla sua Dignità. Vero è, che gli Umori del nostro Corpo noi li proviamo secondo la lor varietà incitanti alla Libidine, all'Ira, alla Malinconia. Ma il movimento d'essi o viene dalla stessa Fantasia, o pure va a terminare in essa Fantasia. Cioè o qualche Immagine ivi impressa commuove essi Umori, ovvero svegliano essi Umori coi loro spiriti qualche Immagine della medesima Fantasia, la quale appresa o considerata dall'Anima, la trae a pensieri o voleri di Lussuria, di Collera, di Tristezza, e simili.

Che nella nostra Fantasia s'imprimano Idee semplici ed indifferenti, cioè, che non producano Piacere o Dispiacere, mirate che sieno dall'Anima nostra; lo proviamo tutto dì. Per lo più nondimeno a chi ben vi riflette, con esse sta unita qualche specie, o attributo capace di produrre più o men di Utilità o Danno, di Piacere o Dispiacere nell'Anima, e di eccitar in essa qualche Passione o di Amore o d'Odio, di Timore o di Speranza, e simili. Che questo carattere vi sia impresso con subitanea o matura riflessione della nostra Mente, la qual tosto scorge essere quell'oggetto in qualche maniera o dilettevole, o utile, o bello, o curioso, o strano ec. o pure l'opposto: sembra più conforme alla Ragione, perchè abbiamo detto non potersi attribuire alla Fantasia virtù alcuna Conoscitiva o Appetitiva. Secondo le apparenze è vero, che coll'Idea delle cose esterne passano alla Fantasia talvolta unitamente i contrassegni d'essere grato o ingrato, utile o nocivo, e così discorrendo. La vista d'una Serpe, di una Fiera slegata, e simili, si potrebbe dire, che portasse seco l' abborrimento e il terrore nella Fantasia; e per lo contrario molte cose belle ed amabili vi portassero il Piacere. Così un meccanico natural movimento, e con una riflession della Mente, sembra l'inclinazione e Simpatìa del Maschio verso la Femmina, e della Femmina verso il Maschio, allorchè son giunti ad una competente età. Non è da molti accettata l'Attrazione fra i Corpi del Newton in vece della Gravitazione, ma che si dia fra i due diversi Sessi una qualche naturale Attrazione, si potrebbe non senza fondamento immaginare, che ben regolata dalla Ragione e dai precetti della Religione si converte in benefizio dell'umana Natura. Contuttociò più probabile o certo è, procedere questa creduta Simpatìa da un pronto raziocinio della Mente, la quale giudica, se l'oggetto, rappresentato

dall' Idea, è Vero o Falso, Bello o Brutto, giovevole o nocivo, amabile o sprezzabile, e così d'altre simili Idee astratte Metafisiche, o Morali, le quali essa unisce dipoi in maniera a noi incognita con quella Idea, che è il loro soggetto. Ora quanto più la Mente nostra, prendendo la direzione dall'Amore di noi stessi, cioè dal primo principio intrinseco, o sia dal primo Mobile delle nostre Azioni Morali, osserva, quali sieno le cose, che possano conferire al nostro Bene, o divenire a noi cagione di Male, nascendo di tal riflessione qualche Passione, tanto più vivacemente essa imprime nella Fantasia queste sue Idee, per rallegrarsi e godere, se può, del Bene, e per fuggire il contrario. Ordinariamente la sola impressione d'una Idea o dilettevole o spiacevole non cagiona tal vivacità e forza, che possa rapire a sè i guardi dell'Anima quasi sforzandola. Si ricerca inoltre, che sia ripetuta e ricalcata, e che a quella Idea se ne sieno aggregate moltissime altre o dipendenti da essa, o relative alla medesima, che dieno moto a qualche vigorosa Passione, di modo che tutte queste Idee unite empiano, per nostro modo d'intendere, un largo campo nella Fantasia. Allora, siccome un gran Palazzo attrae più a sè l'occhio, che le basse case; così l'occhio interno dell'Anima si sente tirato a contemplare quel Fantasma, ampliato da tanti altri seco uniti.

Entriamo un poco nella Fantasia d'un Amante profano. Osservate ivi impressa l'Idea dell'oggetto, ch'egli va vagheggiando in lontananza, quando non può avere il contento dell'originale presente. A questo oggetto poi ivi dipinto fan corteggio moltissime altre Idee, delle quali se bramaste informazione, dimandatela a Messer Francesco Petrarca, e ad altri Poeti, che sono, o fingono d'essere innamorati. Essi han trovato mille bellezze in quegli Occhi, altrettante dolcezze in quel Parlare, una mirabil leggiadria nel riso, ne' gesti, nell' andare. I diletti, ch'essi si figurano d'avere a godere, se potran giugnere al possesso di quella da loro spropositatamente appellata divina Bellezza, han da essere inesplicabili. Tali meditazioni, ed altre innumerabili, hanno essi fatto sopra quell' Idolo; e tutte queste Idee si sono aggiunte alla primaria, di modo che la lor Fantasia ne è principalmente ripiena; e tutte queste son dilettevoli per lo più, da esse perciò risultando movimenti di Passioni, cioè di Amore, di Desiderio, di Speranza, di Gaudio. Ve n'entrano poi anche delle disgustose, come son le Gelosie, i Timori, ed altre pene de' folli Martiri del Mondo. Ma queste ancora aumentano quell' apparato d'Idee, cia-

ſcuna coerente alla principale ſuddetta. Che maraviglia è dunque, ſe alla Mente di queſto mondano Amante ſi affaccia sì ſpeſſo un Fantaſma corteggiato da tanti altri, e per così dir dominante nella Fantaſia? Quando egli ſi truova in mezzo agli affari, quando va per orare in Chieſa, quando è a tavola, in una parola dappertutto, queſto orgoglioſo e dilettevol Fantaſma compariſce davanti all'Anima; e s'ella il caccia, poco ſta a ritornare in campo; e fin quando egli dorme, il più delle volte i Sogni vanno a terminare in qualche avventura appartenente a quell'Idolo ſteſſo. Voltate carta. Un tale ha ricevuto un affronto da un ſuo pari, o pur ſa, che colui è dietro a ſcavalcarlo dal poſſeſſo di qualche onorevol poſto, o che gli ha uſato un tradimento. In ſomma il riguarda come ſuo Nemico. Queſta diſpiacevole Idea ſi fiſſa nel Cerebro ſuo, nè già ella ſola. L'Odio, lo Spirito maligno della Vendetta, l'Ira, ed altre rifleſſioni a poco a poco formano una folla d'altre Idee, tutte concernenti l'abborrito Nemico, e tutte formanti nella Fantaſia un groſſo ſquadrone, che ha forza di muovere l'Anima, anche quand'eſſa non vorrebbe, a mirarlo, a penſarvi. Non è da meno di queſti tali una perſona ardentemente innamorata di Dio, e avvezza a meditare. Leggiamo dei Santi, che in mezzo ai rumori del Mondo, e ai più dilettevoli oggetti della Terra, non poteano trattenere il lor penſiero, che non vagheggiaſſe quell'Idea nobiliſſima ed amantiſſima, ch'eſſi portavano, per parlare col Popolo, ſcolpita in cuore, voglio dire altamente impreſſa nella lor Fantaſia, con tante belle, divote, e vere nozioni, tutte concatenate con eſſa. Sembra alla gente dozzinale, che il ſuo penſiero vada a trovar l'Amico, la Caſa, il Podere, che ſon lontani; ma altro viaggio non fa il penſiero, cioè il moto dell'Anima, che di mirare i Fantaſmi preſenti di que' lontani oggetti, perchè ſcritti nella Fantaſia.

Ecco dunque come queſta Potenza arriva ad eſercitar la ſua forza ſopra la Mente, rallegrandola con gli oggetti piacenti, e turbandola ed affliggendola con i diſpiacenti. Quì nondimeno non è finita la feſta. Le Paſſioni ſi poſſono chiamar Modificazioni e Movimenti dell'Anima noſtra, la quale formati che gli ha, ne imprime in certa guiſa le tracce o Idee nella Fantaſia, coerentemente a quella, che è intereſſe ſuo di meditarla, perchè di Bene o di Male a lei ſpettante. Come ciò ſi faccia, nol ſo dire; ma che ſi faccia, pare, che non ſia da dubitarne. Poſſiamo immaginare, che sì fatte paſſionate Idee s'imprimano più forte, più profondamente, o con più eſten-

ſtenſione nel Cerebro: ferita, che a poco a poco ſuol poi venire ſaldata dal tempo. Qualunque volta dunque, ſiccome abbiam detto, quella principale Idea ſi fa vedere all'Anima, per lo più, ſe non ſempre, riſveglia in lei quelle ſteſſe Paſſioni o guſtoſe o diſguſtoſe, con cui nacque e crebbe, ed eccità gli Appetiti innati nell'Uomo, cioè i Deſiderj corriſpondenti a queſte Paſſioni. Affezioni poi sì poderoſe, ove non ſieno raffrenate e moderate, ognun ſa, a quanti precipizj poſſano trarre l'Anima noſtra, cioè a quanti Vizj e Peccati, ovvero tenerla immerſa in eſſi, ſenza trovar la via di riſorgere. Avrete conoſciuto Uomini perduti nell'amore o amorazzo di qualche loro Amica. Immagina talvolta la buona gente, che coſtoro non ſe ne poſſano diſtogliere per qualche malìa, che gli abbia affaſcinati. A niun'altra cagione ſi dee attribuire queſto sì forte lor legamento, che all'Idea di quell'oggetto, circondata da tutte l'altre Idee di Piaceri (fors'anche illeciti) che da eſſa ridondano, parendo a coſtui, che la maggior ſua Felicità ſia ripoſta in quella amicizia, e che ne morrebbe di ſpaſimo, ove ſe ne voleſſe troncare il filo. Lo ſteſſo avviene agli abituati nell'amore ſoverchio del Vino, del Giuoco, della Gola, e ſimili. Così la dominante Idea del Guadagno torna ſpeſſo davanti all'Anima del Mercatante, e del non Mercatante, è molto più dell'Avaro, per tacer'altri eſempli. Dall'aſpetto di così poderoſi Fantaſmi agitata poi l'Anima, ſente un'impulſo interno ad operar quello, che s'accorda con eſſi, lodevole o biaſimevol che ſia. Tale è queſt'urto ed impreſſione, che fa il dominante Fantaſma nell'Anima, che quantunque a noi non poſſa levare la Libertà dell'Arbitrio, eſſenziale all'Uomo, e non manchino ajuti ſoprannaturali al Criſtiano; pure eſſa Anima turbata o non fa l'eſame convenevole delle coſe per eleggere l'Oneſto, e ſchivare il Vizio; od ancorchè la Mente le rappreſenti le ragioni di non operare ſecondo quell'oggetto, pure ſi laſcia traſportare ad azioni diſcordi dalla retta Ragione, e conformi ad eſſo ſeduttore Fantaſma. Quella medeſima agitazione e moleſtia, ingenerante nell'Anima un forte deſiderio delle coſe, la quale dicemmo provarſi da un Fanciullo all'aſpetto di un Frutto o Cibo a lui caro, la pruova anche l'adulto Goloſo al ricordarſi d'una vivanda, aſſaggiata da lui ben ſaporita, e più al vederla, o pure all'udir la deſcrizione di un lauto Convito. Così avviene di tante altre Idee, che han preſo poſſeſſo nella noſtra Fantaſia, e al noſtro diſpetto ſi preſentano alla Mente, e cagionano tante noſtre diſtrazioni, e ſpeſſe volte fan peggio. Si può loro reſiſtere; ma per noſtra diſavventura

e col-

e colpa insieme sovente non si resiste. L'Anima per levarsi d'attorno quel molesto pizzicore, facilmente allora s'abbandona, cedendo a questi malnati Fantasmi, de'quali pur troppo abbonda la corrotta nostra Natura, e noi ne proviamo sì spesso gl'insulti. E chi coll'Abito gli ha fortificati, e renduti quasi indomiti, maggior difficoltà pruova, che gli altri a impedirne l'accesso, e a sostenerne gli assalti.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Degl' Idoli cari della Fantasia.

FRA le umane miserie ci è ancor questa, che, quasichè mancassero guai ed affanni veri a chi soggiorna sulla Terra, scioccamente ne fabbrichiamo non pochi noi stessi con formar'Idee false, e adottar senza esame alcuno Opinioni fondate sulla vana Immaginazione altrui, ed anche sull' Impostura, che poi impresse nella nostra Fantasia servono a tormentarci al pari dei Mali non finti. Troviamo, chi presta fede agli Strologhi; bada agli Augurj; fa caso dei Sogni; immagina Larve, Folletti, Streghcrie; non si attenta in certi giorni a far viaggio; paventa qualche disgrazia dall'urlare d'un Cane, o dal notturno gridar d'una Civetta; crede alcuni Santi vendicativi, se non solennizza la lor festa, benchè non comandata dalla Chiesa; s'inquieta se ad un convito tredici sieno i commensali, se il sale a caso si rovescia sulla mensa, e così discorrendo. Da queste false disgustose Idee passiamo alle opposte, cioè a quelle, che sono atte a dilettarci, e delle quali suol'anch'essere ben fornito il magazzino della nostra Fantasia. Di queste ve n'ha non poche vere; ma non ne mancano delle false; e queste ultime ancora a noi possono recar piacere. Sì fatte immagini dilettevoli sia lecito a me il chiamarle *Idoli della Fantasia*, perchè ce li teniam ben cari, li veneriamo, e non abbiam piacere, che alcun tenti di levarceli di capo. Fra le persone Nobili figuratevene una (e certo più d'una se ne troverà) che forma colle replicate sue riflessioni una ben vantaggiosa Idea della sua Nobiltà; e le dà un buon posto nella sua Fantasia. Per lui questa è un caro Idolo. Volta non c'è, ch'egli non se ne ricordi, cioè, ch'ei miri questo adorato Fantasma, che non se ne rallegri, e non se ne pavoneggi,

gi, con riguardare se stesso come superiore di grado non al solo Popolo, ma anche a tanti altri, che si chiamano Nobili. A fabbricar questa sì graziosa Idea saran forse concorse molte favole, molti vani supposti, e le adulazioni troppo una volta familiari ai Genealogisti. Non importa; ancor queste han da passare per verità contanti; e chi si arrischiasse a parlarne diversamente, il men che gli potesse avvenire, sarebbe di tirarsi addosso l'odio di lui. Per conto delle Idee dispiacevoli niun c'è ordinariamente, che non goda d'essere disingannato, e non ami chi l'ajuta a correggerle o deporle. Ma trattandosi d'Idee dilettevoli, tuttochè false, pochi son coloro, che restino tenuti a chi cerca di abbattere que' lor cari castelli, fabbricati non di rado nel solo vasto paese dell'aria. E non è già da dire per questo, che la Nobiltà, purchè fondata su vere pruove, sia non altro che una chimera. Essa è, convien confessarla, un'Idea Intellettuale, a cui non manca buon fondamento di ragione, ed ha il suo pregio e la sua utilità. Il male è, che per magnificar questa Idea se ne fabbricano dell'altre, e a quella s'uniscono: come sarebbe l'immaginare, che col Sangue passino le Virtù de' Maggiori ne' Discendenti; che il Nobile anche senza Virtù, ed anche con visibili Vizj, abbia da riscuotere da ognuno quella stima, ch'ebbero li suoi gloriosi e virtuosi Antenati; e che la Nobiltà niun pregiudizio debba risentire dall' esercizio d'ufizj vili, e da una povertà, che conduca l'uomo a far delle male azioni; e in fine che sia lecito al Nobile, il soperchiar l' Ignobile, l'andare tronfio e pien di Vanità e di Fasto, e lo sprezzar chiunque non ha nelle vene un Sangue pari al suo: che certo vi dee essere gran differenza fra l'un Sangue e l'altro. Tutte queste vane idee congiunte con quella della Nobiltà, e impresse nella Fantasia, formano una tal maestosa Idea, e sì cara ad alcuni, che qualunque volta la mirano, non possono di meno di non riguardar se stessi come sommamente privilegiati dalla Fortuna, o sia dalla superiore Provvidenza del Cielo.

Ma quì è da avvertire, che il nostro Amor proprio, se non istiam bene in guardia, è un ingegnoso Architetto di somiglianti Idee, sregolate bensì, ma da noi con gelosia conservate, ed Idoli da noi sommamente venerati. L'Idolo principale e più caro è quello di noi stessi, dipinto per lo più nella nostra Fantasia con colori vivissimi e vantaggiosi, il quale ci sta sempre davanti, e per cagione di cui abbiamo una grande stima di noi stessi; e sembra a noi, che non minore l'abbiano anche da aver gli altri. Allorchè l'Anima

ma noſtra ſi ſpecchia in queſta Idea, rappreſentante l'oggetto *Io*, che pure da lei fu formata, truova per lo più in eſſa più Ingegno, più Sapere, più Merito, più Bontà, di quel che porta la verità, e così diſcorrendo degli altri lodevoli Attributi, che poſſono convenire ad una determinata perſona; anzi ſpeſſo vi truova quello, che mai non vi fu. All'incontro non ſuole ivi l'Anima diſcernere Attributi ſvantaggioſi, nè mancamenti: così ben ſa dipignere l'Amor noſtro col ſuo adulator pennello noi a noi ſteſſi. Viene uno, e ſi mette a farci conoſcere, che abbiamo operato alla balorda in quella tal congiuntura; che c'inganniamo in quell'altra, e che la ſentenza da noi tenuta in un Conſulto, in un Libro, in un affare, è falſa e dannoſa. Allora diam nelle ſmanie, perchè coſtui ci niega quell'Ingegno, e quella Avvedutezza, che noi pure miriamo concatenata coll'Idea di noi medeſimi. Non poſſiam ſoffrire chi vuol guaſtare e correggere un'Idolo a noi sì caro, e ridurre quel ritratto più ſomigliante al vero, con farci ſcorgere, falſo eſſere, che abbiamo tanta penetrazion di Mente, tanta Letteratura, come ci ſiam figurati perchè ſedotti dall'Amore di noi ſteſſi. Può ſtenderſi queſta vantaggioſa Idea a tutte le noſtre azioni, ai noſtri genj, a quel che poſſediamo, a quel che pretendiamo e ſperiamo. Certamente non ſi può dire, che caro Idolo ſia quel della Gloria ne' Letterati, e molti Guerrieri. Idolo, che li ſprona a grandi fatiche, e li eſpone a tanti pericoli. Similmente oſſervate, che amabile, che ſpecioſo oggetto ſia nella Fantaſia di alcuni un Cappello Cardinalizio, o altro poſto aſſai coſpicuo, per cui ſi credono di avere il merito, e tengono giuſtizia il conſeguirlo. Se poi ſia caro ad un'Amante profano il Ritratto della perſona amata, non dirò già dipinto in tela, ma il vivamente impreſſo nella ſua Immaginazione, ve ne ſaprà dar conto chiunque impiega tempo e penſieri in tale eſercizio, purchè i Fantaſmi, che mettono in feſta l'Anima, ſieno innocenti ed oneſti, ancorchè conſiſtano in mere Immaginazioni, prive affatto, o in parte di fondamento e ſoggetto: pure ſi può perdonare a chi con sì poca ſpeſa mena a ſpaſſo il ſuo cervello, e cava l'allegria dalle Commedie della ſua Fantaſia, come ſi fa dall'altre, che ſi recitano ne' Teatri. Ma qualora queſti cari Fantaſmi manchino d'oneſtà, e poſſano incitar noi a deſiderj, o ad azioni illecite, ovvero col paſſar dalla Fantaſia ne' ragionamenti noſtri ci poſſano rendere ridicoli, in una parola nuocere a noi, o ad altri: la Ragion vuole allora, che l'Anima ſi guardi, o ſi liberi da eſſi, o li rettifichi ed emendi.

Oh s'io trovaſſi un teſoro! fra ſe ſteſſo dice quel tale. E come ſe l'aveſſe già trovato, ne forma nella Fantaſia un'Idolo, paſſando poi a conſiderare i comodi e piaceri, che gliene verrebbero, e ſi delizia in queſti penſieri. Perdoniamola anche a coſtui. Può egli ſpender meno, e ſtare allegro? Così un'altro vagheggiando l'Idolo di un'utile Matrimonio, e dell'acquiſto d'una bella perſona, o d'un Uffizio lucroſo, ch'egli ſpera: ſi ringalluzza tutto, e ſi ſente ſcorrere pel cuore un'aura ſoave, talmente che per un pezzo non invidia i campi Eliſi. Saran Sogni di chi veglia (e ne fa ſpeſſo degli allegri, chiunque non è ipocondriaco, e di umor malinconico); ma Dio ſa, ſe riuſciranno: non importa. Sogni almeno guſtoſi ſon queſti; e benchè ſia lecito a noi il chiamarli brevi Pazzie, pure ſi poſſono comportar nella buona gente, che converte anche l'ombre in propria contentezza. Si lagnava il Pazzo di Orazio di chi l'avea rimeſſo in ſanità, perchè ſi vedea tolto il continuato piacere de' Fantaſmi del ſuo precedente ſtato. La ſciocchezza noſtra è, che talvolta diam corpo a dei vani Fantaſmi, e come ſe conteneſſero verità, operiamo poi ſenza rifleſſione in conformità di queſto da noi fabbricato inganno. O pure all'Idee di veri oggetti attacchiamo tante altre Idee ſregolate o falſe, che queſte poi ſervono a farci prorompere in errori pernicioſi o all'Anima, o alla Sanità, o alla Roba, o alla Riputazione noſtra, ovvero all'altrui. Anche a'dì noſtri più d'uno ſi può moſtrare, che o per aver tanto letto in Libri, o udito parlar da altri del mirabil ſegreto del *Lapis Philoſophorum*, creduto bensì da loro difficile a ſcoprire per le cifre, ſotto le quali viene inſegnato dagli Adepti, ma nondimeno ſcopribile: vanno a piantar nella lor Fantaſia queſto bell'Idolo. Ed oh che Idolo caro, ben degno de' lor penſieri, e della lor venerazione, da che per eſſo ſi ſperano le due importantiſſime Arti di tramutare i Metalli, e di prolungar la vita terrena oltre ai termini conſueti. Ma quello è un Idolo onninamente falſo, è un Fantaſma illuſorio e ſeduttore, fabbricato da' ſoli rapporti de' Ciurmatori, e dalla vana avidità della gente troppo credula, la quale poi ſoffia, e ſpande e ſpende, ed altro non acquiſta per l'ordinario, che Povertà e più d'un incomodo e danno alla Sanità del ſuo Corpo. Nè altra pruova occorre, che la ſperienza ſteſſa; perchè dall'un canto ſe all'Arte di far l'oro tanti, e tanti foſſero giunti, come ſpacciano i Libri dell'Alchimia: egli è impoſſibile, che alcun de' Principi, e Re non aveſſe per amore o per forza eſtorto queſto Segreto, e traſmeſſolo per eredità ai ſuoi Diſcendenti. Noi

ſap-

ſappiamo, onde i Monarchi traggano l'oro, ſenza ch'io di più aggiunga. Dall'altro canto, chi ſia vivuto le centinaja d'anni per virtù de'decantati Eliſſiri, niuno ſi moſtrerà con verità, fede non meritando ſu queſto qualche Mercatante d'inganni. Non fallerebbono gli uomini, ſe teneſſero ſalda queſta sì ragionevol Maſſima, cioè: Non eſſere credibile, che chi ſa far l'Oro, ſia in biſogno di mendicar l'Oro altrui; e che coſtui poſſedendo sì gran Segreto, voglia per poca mercede inſegnarlo ad altri. Nella Mente e Fantaſia della gente avveduta e ſaggia non ſi ferma punto queſto dilettevol sì, ma falſo e perniciofo Fantaſma.

Oltre a ciò ſi danno Idee ſuſſiſtenti, e rappreſentanti qualche oggetto o nozione vera, ed inſieme utile e degna di ſtima. Tale è l'Idea dell'*Onore*, di cui alcuni han sì piena la teſta, e la bocca, ancorchè per lo più reſti loro da imparare ciò, che ſignifichi queſta parola, e in che conſiſta il vero e falſo Onore. Egli è deſiderabile, che ognun ci ſtimi e riſpetti tanto colla voce, che coi fatti, o almeno che non ci ſprezzi, o ci faccia ingiuria. E queſto è un Bene, di cui non ſi può negare, che giuſta e lodevole ſia l'Idea. Ma riſcuotere queſto riſpetto e ſtima dalla gente non ſi può con ragione ſenza un'altra Idea, cioè col figurarſi dovuto queſto tributo ſolamente a chi opera ſecondo la Virtù, ed ha abborrimento ad ogni azione malfatta. Chi ſente in sè tal diſpoſizione, ha un'Idea vera e giuſta dell'Onore, e benchè nell'eſterno mancaſſe alla gente la ſtima, che gli è dovuta, pure non laſcia per queſto d'eſſere degno d'Onore, perchè nell'interno ſuo ne ha il vero fondamento. Al contrario di certi altri, che eſigono la ſtima, e l'Onore eſterno, quando nel medeſimo tempo fanno azioni, che meritano cenſura e ſprezzo. Non è già regolarmente lecito per queſto di perdere il riſpetto ai vizioſi ſteſſi; ma ciò non oſtante non laſcia la falſa Idea dell'Onore in certuni di produrre dei mali effetti, perchè diventano ſuperbi, puntiglioſi, ed eſattori d'ogni menoma convenienza con attaccar liti per coſe e parole, alle quali non bada chi è Saggio e Virtuoſo, e pure tanto più d'eſſi è meritevole d'ogni ſtima e riguardo. Abbondano poi le perſone, che non ſi laſciano punto affaſcinare dall'Idolo della propria Bellezza, perchè ſanno accoppiarlo e temperarlo colle Idee della Virtù, cioè di una Bellezza ſuperiore all'altra. Ma non ne mancano di quelle, nella Fantaſia delle quali troppo è dominante queſt'Idolo sì viſtoſo. Voi perciò mirate in eſſe, non già quell'Alterigia diſcreta e perdonabile, che merita più toſto il lodevol nome

 di

di Contegno, atto a tenere in freno e rispetto la temerità dei tentatori; ma quella bensì, che propriamente si appella Superbia od Alterigia, per cui si credono tante Regine, e si paoneggiano per avere, e saper sempre più accrescere gli adoratori. Se poi queste Regine sieno mai capaci di qualche viltà, io non saprei dire. La Vanità per altro non è male delle sole Femmine, e passa molto bene anche nell'altro Sesso.

Sarebbe pertanto da desiderare, che noi prima di affezionarci a certi Fantasmi, provenienti in noi o per via delle Sensazioni, o per lavorìo della nostra Mente, potessimo e sapessimo ben esaminarne la Verità, la Bontà, le Cagioni, e gli Effetti, considerando, se abbiano sussistenza di Ragione sì o no, e quale influsso possano avere nella teoria de' nostri pensieri, desiderj, e passioni. Può essere, che senza questo esame ci siamo imbarcati, ed abbiano sì fatti Fantasmi coi caratteri delle Passioni loro aderenti presa radice nella nostra Fantasia. Ciò non ostante è a noi permesso, anzi comandato dalla retta Ragione il chiamarli anche dipoi all'esame, per liberarcene, o per rettificarli. A disingannarsi potrebbe, e dovrebbe bastare per la gente dozzinale il solo esempio delle persone, conosciute da tutti per sagge, e dotate di migliore intendimento. La Mente nondimeno quella sempre è, che avendo per poca avvertenza, o per debolezza, o per altri motivi permesso, o fatto, che si alloghino nella Fantasia delle Idee false, o se non false in se stesse, almeno sfigurate per l'accessorio d'altre incompetenti Idee: essa, dico, è, a cui tocca di rivangare i conti, tornando a considerare più attentamente, se per avventura c'ingannassimo, o ci fussimo ingannati in accettare o fabbricar quel tale Fantasma, che suscita o sveglia in noi questa, o quella gagliarda Passione, e ci spigne a pensieri, volizioni, ed azioni peccaminose, e perniciose a persona dotata di Ragione, che per istituto di sua Natura ha da procurare la propria Felicità, e non già l'Infelicità. Basterà quì un'esempio sòlo. Il *Giuoco* è uno degli eccessi e malori, forse più familiare, o certamente più universale ne' tempi nostri, che ne' precedenti. Se talun prendesse ad esaminare la varietà de' Giuochi, e più chi li pratica, e chi li permette, o non li frena, comporrebbe un grosso Libro, ma Libro, che potrebbe dispiacere ai Principi della Terra, e dal quale verisimilmente poco o niun frutto si ricaverebbe. Sente una persona parlare del Lotto di Genova, o di Milano, e che con poche monete si possono cogliere centinaja di Scudi. Eccoti immantinente svegliarsi nell'Anima un segreto Desiderio

di sì

di sì bel guadagno. Viene a ſapere, che fra cento mila e più perſone un certo tale con un'Ambo, o Terno felicemente ha colpito, ed ha in mano una bella ſomma di danaro, guadagnato con sì poco. Al Deſiderio s'aggiugne allora la Speranza, cioè una Paſſion luſinghiera, che ſembra dire: Se colui è ſtato sì ben favorito dalla Fortuna, perchè non poſſo ſperare anch'io, perchè non promettermi altrettanto? Ecco ben fitto il Fantaſma di queſto Giuoco nella Fantaſia, e corteggiato dall'Idolo del Guadagno, e della ſua poſſibilità, forſe anche da quello della facilità, perchè l'Amor proprio è un grande immaginatore di quello, che noi vorremmo.

Maggiore eziandio divien la vivacità di queſto Fantaſma, qualora il Lotto ſia formato di Vaſi d'argento, Specchi, e ſomiglianti altri viſtoſi lavori, che danno forte nell'occhio, e più efficacemente imprimono nel Cerebro la loro immagine, onde poi vien commoſſa l'Anima di chi per la ſua povertà o per altri motivi ſi mette toſto ad amoreggiarne l'originale. Che fa poi queſto Fantaſma? Non dà poſa all'Anima, torna di tanto in tanto davanti alla Mente, e ſto per dire, la perſeguita, rappreſentando ſempre il guadagno poſſibile, di maniera che quando eſſa mente laſci nel ſuo eſſere quel caro vigoroſo Fantaſma, cede finalmente al ſuo impulſo, portando la Volontà a cercare il danaro occorrente per tentar la fortuna. Queſto danaro (voleſſe Dio, che non foſſe così) per chi non l'ha, bene ſpeſſo ſi cerca coll'impegnare, col rubare, con iſcialacquar la Pudicizia, o con altri abbominevoli, o troppo dannoſi mezzi. Sulla falſa credenza poi di pervenire alla vincita, ſi bada ai ſogni, agli augurj, ſi ricorre alle ſuperſtizioni. Una pazzia maeſtra ſe ne tira ſeco dell' altre. Ma non cade in queſte reti, chi è ſaggio, ed ha Mente ſuperiore ai brutti giuochi della Fantaſia; perchè o pondera ſul principio gl'inganni aſcoſi ſotto la bella apparenza de'Giuochi; o pure ſe nel principio non ha ben eſaminata l'Idea d'eſſi, andando innanzi, meglio la peſa, tanto che ſcorge la vanità delle ſperanze fondate ſopra un sì ſpropoſitato azzardo. Vero è, che il tale ha guadagnato; ma centinaja, anzi migliaja ne ſono uſciti burlati, e colla borſa vuota. Si può, è vero, cogliere un Terno, o un pezzo d'argento; ma ſecondo le pruove Algebraiche eſſendo quel Terno confuſo con migliaja di combinazioni inutili, e il biglietto d'un pezzo d'argento miſchiato fra migliaja di biglietti vani: quaſi lo ſteſſo è l'eſporre in ſimili Giuochi il ſuo danaro, che l'eſſere certo di perderlo. Queſto ſolo eſempio ſervir può per farci conoſcere la neceſſità di ben conſi-

derare

derare qual influsso possa avere nelle nostre azioni la nostra Fantasia, per correggerla, se occorre, osservando come quel Fantasma ci stimola ad opere illecite; quell'altro ad opere nocive alla nostra Sanità, all'Economia, all'Onore; ovvero tanti altri, che ci turbano sì forte rubandoci la Tranquillità dell'Animo, per rimediarvi, se mai si può. Ma perciocchè i Fantasmi nostri bene spesso altro non sono, che un'Opinione figlia dell'Intelletto, e fitta nella Fantasia, o pure vengono accompagnati da qualche Opinione, che può e suol muovere l'Anime nostre a varie operazioni ora lodevoli, ora biasimevoli: già s'è detto, quanto utile, e necessario sarebbe il chiamarle ad un rigoroso esame, per esentarci da varj inganni, ne' quali tutto dì cadiamo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della diversità delle Fantasie.

SICCOME nel teatro del Mondo noi proviamo tanta diversità nella distribuzion de' Beni terreni, mirandosi alcuni ricchissimi, altri mediocremente forniti d'essi, ed altri poveri o poverissimi: così lo stesso avviene della Fantasia, e dell'Ingegno, de' quali si osserva ne' mortali, o abbondante, o mediocre, o scarsa la misura. Tale diversità di Fantasie proviene o dalla Natura, o pure dallo studio ed esercizio. Nascono alcuni con una forte Immaginativa, la quale ritien facilmente tutto quel che pensano o che apprendono per via de' Sensi, o che vanno immaginando, e prontamente esibisce poi alla Mente quelle Immagini, che occorrono pel ragionamento: nel che consiste quella, che col volgo appelliamo buona Memoria. Con altri avara è la Natura; perchè portano dall'utero materno una Fantasia incapace, se non in tutto, in buona parte almeno delle Idee scientifiche ed Intellettuali, e per quel che sembra, solamente atta per le Idee delle cose Sensibili, e queste ancora con difficoltà conserva. Dalla diversità de' Cervelli nasce questa differenza. Similmente quando anche fosse eguale la forza nativa della Fantasia in due persone, pure il maggiore, o minore studio, e la pratica del Mondo può rendere l'una superiore all'altra in dovizia d'Immagini. Noi abbiam tuttodì sotto gli occhi Contadini ed al-

tra ſimil gente, nata nelle anguſtie della povertà, zotica, rozza, dura di cervello; ed altre, che per vivere lungi dal commercio umano, e dallo ſtudio delle Lettere, non ſon provvedute ſe non di quelle ſole Idee, che convengono all' Agricoltura, o ad altre Arti Meccaniche, da loro eſercitate. All' incontro chi ha ſortito dalla Natura un Cervello ben architettato, ed in oltre con applicarſi alle Scienze ed Arti, e col converſare in quello, che ſi chiama gran Mondo, mette inſieme, e ritiene gran copia d' Idee: queſti forma nel ſuo capo un ricco magazzino, per potere ordinare de' lunghi diſcorſi, ed anche raziocinare, purchè ſia provveduto di buon Intelletto ſulle coſe tanto Intellettuali, che Senſibili. Oſſerviamo un poco queſta diverſità negli Studioſi delle Lettere.

Quattro ſchiere d' Uomini ſi poſſono conſiderare. Alcuni han provata aſſai ſcarſa verſo di loro de' ſuoi doni la Natura, avendo ſortito una povera Fantaſia e Memoria, e quel che è peggio un fiacco Intelletto. Non manca fra queſti, chi eſſendoſi applicato alle Lettere, ſi ſente col tempo in cuore il pizzicore di aſpirare alla gloria de' Letterati, e ſi mette a comporre Libri. Già il ſuo Nome compariſce alla ſtampa, e ſi parla di lui ne' Giornali de' Letterati. Che ſon poi queſti Libri? Cataloghi, indici, pezzi di Libri, e materiali altrui, cioè Centoni, ed Erudizioni indigeſte; e quand' anche ſieno infilzate con ordine le coſe, pure ſcompagnate da rifleſſioni ſopra la Verità o Probabilità di eſſe, riducendoſi tutto il loro ſapere a ſaper copiare quel che altri han detto. Anche queſti ſon Libri, ma Libri ordinariamente deſtinati per la gente dozzinale, e che non entrano nelle Librerie dei veri dotti, o ſe v' entrano, ſieno pur ſicuri di dormir ivi quietamente coperti di polvere, ſenza eſſere mai maneggiati dalle lor mani. Diſſi ordinariamente, perchè poſſono darſi di queſti lavori, appellati fatiche più toſto di ſchiena, che d' Ingegno, i quali per eſſere utili con riſparmiare la fatica agli altri di cercar qua, e là notizie e dottrine ivi da un ſolo ammaſſate, meritano certo, che ognun reſti obbligato alla fatica e penna di quegli Autori. La ſeconda ſchiera è dei ricchi di Fantaſia, poveri d' Intelletto. Hanno coſtoro letto molto, molto ancora ritenuto; e la vivace ed agile lor Fantaſia è pronta a ſomminiſtrar Idee e parole ai loro ragionamenti, vaghezza ai loro Libri. Bella figura, che ordinariamente fan coſtoro nelle converſazioni con raccontar caſi ſeguiti, dipignere vivamente gli avvenimenti delle coſe, e i coſtumi altrui; hanno anche tanto d' Ingegno da dilettarvi con facezie, arguzie, Satirette guſtoſe,

e tal-

e talvolta ancora troppo pungenti. Ma in fine pesatene ben attentamente le forze, esaminate i lor discorsi, troverete, che sono Ingegni superficiali. Noi sogliamo appellarli begl'Ingegni a differenza de' buoni, e sodi Ingegni. Vi daranno essi certamente piacere, ma non v'istruiranno; parleran di tutto, ma senza saper giudicar rettamente delle cose. Noi troviamo Libri tempestati di versi d'Autori Latini o Volgari, carichi di passi di Scrittori antichi d'ogni genere, senza nè pur dare talvolta alla povera gente la traduzion dei Greci. La gran lettura, la fortunata Memoria assiste loro per formar somiglianti giardini d'Erudizione, che certamente danno forte nell'occhio, e può essere, che contengano cose rare, e formino anche un tutto degno di grande stima. E pure quanti di questi Libri ci sono, dove poco apparisce di buon raziocinio, di saggia Critica, di giudiziose considerazioni! Mancando questo, manca il meglio de' Libri. La Fantasia feconda di tali Scrittori vi avrà messa sotto l'occhio una gran varietà di cose, e belle dipinture troverete certo ne' loro racconti. Ma se non v'interviene il Giudizio, se non si fa sentire in tante Erudizioni il Filosofo, che sa, per quanto si può, discernere l'Apparenza dalla Sostanza, il Vero dal Falso, il Certo dall'Incerto, il Giusto dall'Ingiusto, il Bello dal Brutto: conchiudete, che ivi manca il pregio principale de' Libri.

E' composta la terza schiera di persone, nelle quali col vigor della Mente, o sia dell'Intelletto sta accoppiata poca Memoria, e meschina Fantasia. D'ordinario costoro portano un Ingegno cupo, atto solo a meditar sulle cose, ruvidi poscia nell'aspetto, gente di poche parole, e che nelle conversazioni non c'è dubbio, che levino mai la mano ad altri per volere il pulpito; serii quasi sempre, e più inclinati alla malinconia che all'allegria, ameran certo, chi li faccia ridere, ma non sapran contraccambiarli. Dissi d'ordinario, perchè anche di questi tali ne troviamo, che alle occasioni son buoni Compagnoni, nè la cedono a veruno in allegria e facezie. Si figurano alcuni, che lo studió delle Matematiche, siccome quel che richiede una soda meditazione, ed astrazione dalle cose materiali, renda i suoi alunni astratti, sempre cogitabondi, e inetti ai pubblici, e privati affari. E pure la sperienza è in contrario, trovandosi eccellenti Matematici allegri, e di giovial conversazione, ed atti più ancora di moltissimi altri ai pubblici ufizj, e alle private faccende, ed anche eccellenti Poeti. Per tali ho conosciuto io il P. Tommaso Ceva, il P. Abbate Grandi, Eustachio Manfredi, e l'Abbate Antonio

Con-

Conti, ſtimatiſſimi, e chiariſſimi Amici miei. Ora può eſſere, che queſte Menti perſpicaci, ſe prendono a formar Libri, non abbiano la fortuna di piacere a chiunque vuol imparare ſenza fatica d'applicazione, o ſi paſce unicamente di fioretti d'Erudizione; perchè ivi ſi truovano ſolamente dottrine alte, profondi penſieri, nè vi comparirà l'ornato di ſentimenti, e paſſi preſi dai Poeti, e dagli Scrittori antichi o moderni. Contuttociò nelle bilance de' Saggi Opere tali, purchè giudizioſamente compoſte con ſode rifleſſioni, e queſte con bella Chiarezza eſpoſte (perchè il pregio della Chiarezza è un ingrediente neceſſario a tutti i parti dell' Ingegno) meriteran ſempre plauſo ſingolare. Non ſaran fatte, è vero, per dilettare l'altrui Fantaſia, ma potranno ben paſcere l'Intelletto, e recar profitto maggiore. Finalmente la quarta ſchiera è di coloro, che han ſortito dalla Natura un Intelletto penetrante, e inſieme una gran felicità di Fantaſia. Rari certamente ſon queſti; nulladimeno non pochi ne produſſe negli antichi tempi la Grecia, e Roma Pagana. Si ammirano ancora queſti due pregi in alcuni de' Santi Padri, e negli ultimi Secoli noſtri, per eſſere rifiorite le Lettere, ſi ſon veduti aſſaiſſimi di ſimili Ingegni, che ſaranno l'ammirazion de' poſteri; ed altri viventi ne può moſtrare anche la noſtra medeſima età. Felice, chi ſa ſaviamente e fondatamente raziocinar ſulle coſe, e nello ſteſſo tempo abbellire i ragionamenti ſuoi col vago dell' Erudizione, e coi colori d'un bello ſtile, a lui preſtati dalla Fantaſia feconda e vivace. Se ingegnoſo è il loro parlare, tanto più ſarà atto a dilettare. Purchè nondimeno i lor Libri giungano ad iſtruire colla ſodezza delle dottrine, ed ingegnoſi, e maeſtri del Vero ſieno i loro trattati, poco in fine importa, ſe non dicono ancora con ingegno le coſe. Rieſce anche più alla portata del Popolo lo ſtile limpido, e dotato d'una naturale beltà, ſenza ricorrere all'ajuto de' belletti.

Da quanto finquì ho detto ſi può raccogliere, eſſere un bel dono della Natura una vigoroſa Fantaſia, che ritenga facilmente ciò, che a lei van rapportando i Senſi in leggere, in aſcoltare, in praticare il Mondo, e quello ancora, che venga portato in eſſa dalla meditazion dell' Intelletto, a cui eſſa è deſtinata per ſerva ed ajutatrice, perchè altrimenti può eſſa più nuocere, che giovare ai mortali. Di ciò parleremo più abbaſſo. Intanto mi ſia lecito il dire, che più degli altri abbiſogna di Fantaſia, chi vuol metterſi a fare il Poeta o il Dipintore. Sorelle poſſono chiamarſi queſte due Arti. La

 Pittu-

Pittura è una Poesia fatta con colori; la Poesia una Pittura fatta con parole.

- - - - - - - - - - muta Poesis
Dicitur haec; Pictura loquens solet illa vocari.

Il sapere un Poeta ben immaginare, e ben dipignere qualche oggetto, qualche azione, vien dalla sua vivace Fantasia; ed è accolto con plauso e diletto, perchè sel merita l'industria d'ogni Arte, che sa imitar con perfezione le fatture della Natura. Vero è nondimeno, che a formar l'eccellente Poeta non basta la sola Fantasia. Si ricerca in oltre l'Ingegno, si richiede il Sapere, cioè due altri nobili ingredienti, che dipendono dal buon Intelletto, e dallo studio dell' Arti, e delle Scienze. Può la Fantasia sola dilettare; ma per attestato de' Saggi, il Poeta che aspira a' primi gradi, ha anche da insegnare, ha da istruire, cioè ha da recare utilità al Pubblico, sia colle azioni de' suoi Personaggi, sia coi costumi, o pure ne' ragionamenti suoi, o de' suoi Attori. I Poeti, che portano in fiera sole belle parole, e non anche cose sostanziose, sono alberi pieni di foglie e frasche, e privi di frutti; e di questi ultimi più che de' primi noi andiamo in traccia. Similmente può ben l'ingegno in componimenti Lirici, che ordinariamente non han gran corpo, produrre delle belle riflessioni, e delle sublimi dottrine. Ma non vi credeste per questo, che riuscisse eccellente il lavoro, quando non vi concorra il pennello Poetico, che prendendo colori dalla Fantasia, vagamente vesta quegli alti concetti, e sappia dipignere con Idee sensibili l'astruso, e sottile delle dottrine. Così han fatto i più accreditati fra gli antichi, e moderni Poeti. Maggiore è poi il bisogno della Fantasia ne' Poemi maggiori, cioè nell'Epopeja, Tragedia, e Commedia, perchè principalmente da essa dipende l'Invenzione, o sia l'orditura di tutta la tela, che è il meglio di tali Poemi, ed anche il più difficile. Sarà preso dalla Storia, o pur finto affatto il soggetto di un Poema. Convien ricorrere al ricco Arsenale della Fantasia, che gli somministra Personaggi ideali o pur veri, ma con ideati costumi, azioni, e sentimenti; e suggerisce avvenimenti maravigliosi, intrecci, incontri, e mutazioni inaspettate d'azioni, tutte ben congegnate, e tutte poscia espresse con vago stile Poetico, figlio anche esso della Fantasia, tenendo in tal materia sempre attento, e dilettato col mirabile, e colla novità il Lettore.

Osser-

Osservate Omero, Vergilio, l'Ariosto, il Tasso, ed anche nel suo genere la Secchia del Tassoni. Che varietà di cose! che avventure curiose l'una dietro all'altra! E tutte con qualche aria di verisimile: che questo ancora è importante ai bei Poemi. Il Ricciardetto del Forteguerra, che negli Anni addietro uscì alla luce, ha dei pezzi egregi. Ma quell'Ingegno, ch'era capace di formare un magistral lavoro, per dappocaggine, credo io, cioè per non voler impiegare più pensieri e lima, ci diede un Poema, a cui presto è mancato il plauso, a cagion di molte strabocchevoli Immaginazioni, e inette finzioni, le quali non possono mai dilettare, chi è avvezzo a cibi migliori. Altrettanto è da dire della Tragedia e Commedia, per le quali bisogna che il Poeta truovi nella Storia, o pur fabbrichi nella sua Fantasia un'Azione ben intrecciata di magnifiche avventure e peripezie nella prima, e di curiose e popolari nella seconda. Tocca poi all'Ingegno il far ben parlare i Personaggi nella maniera conforme ai lor costumi, e alla lor condizione, con figurarsi sempre il carattere più vistoso di quei sentimenti e di quelle frasi e parole, che convengono nel suo genere al Principe, al Mercatante, al Servo, all'Innamorato, al Furbo, al Goffo, e simili. Ma non già lasciar la briglia all'Ingegno, nè parlare in maniera, che solamente la gente dotta possa intendere. Non saranno mai belle nè Prediche nè Tragedie, fatte per essere recitate al Pubblico, se almeno il mezzano Popolo, che forma il più dell'Uditorio, non può capire ciò, che il Predicatore, o il Poeta ha voluto dire. Convien badare al documento di Quintiliano, il quale parlando degli Oratori scrive: *A corruptissimo quoque Poetarum Figuras seu Translationes mutuamur, tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos opus sit ingenio.* Felicissimo era l'Ingegno di Pier-Jacopo Martelli; ma egli volea troppo mostrarlo nelle sue Tragedie, molte delle quali perciò, quantunque sì belle da leggere, non possono già sperare gran fortuna poste in iscena. A formar dunque l'eccellente Poeta dee principalmente concorrere la Fantasia vivace e feconda d'Immagini. Truovansi ancora de'Poeti in Prosa, e questi sono i compositori de'Romanzi, alla fabbrica de'quali necessaria sopra tutto è la fecondità della Fantasia per idear curiosi avvenimenti, impensati viluppi, e peripezie delle azioni umane. V'ha di questi Romanzi interamente consistenti in argomenti finti, ed altri composti parte di fatti Storici, e parte di finti, cioè prodotti dalla Fantasia. Alcuni compariscono atti solamente a dilettar chi pieno d'ozio vuol pure impiegar

qualche tempo in leggere quelle gustose, ma false invenzioni, che d'ordinario a nulla possono giovare, e solamente possono nuocere alla sconsigliata Gioventù. Ve n'ha poi degli altri, atti anche ad insegnare il Vero e il Buono con quelle Favole, mercè de' saggi avvertimenti, che vi aggiugne l'Intelletto, e dell'essere quelle stesse Favole inventate per istruire. Finalmente noi proviamo nello stesso commercio degli altri Uomini, che forza abbia, e che piacer dia, chi sia provveduto di una vivace Fantasia. Udite alcuni, che vi descrivono un caso seguito, con rappresentarvi le persone in quell'atto, le lor parole, i colori del volto, i movimenti, e fino i gesti: tutti effetti di quella Fantasia, che ha ben ritenuto ogni circostanza di quella azione. Pare allora a voi di trovarvi presente a quella lite, burla, maritaggio, disgrazia, e altre simili avventure: tanto bene è dipinto quel fatto. Riesce a maraviglia nella stessa maniera il Poeta, che fa vivacemente immaginar gli avvenimenti o veri o finti, e come li mirasse con gli occhi proprj, ne fa la descrizion circostanziata, in maniera che ne provate quello stesso diletto, o movimento interno, come se li vedeste dipinti in un quadro da Tiziano, da Raffaello, dal Coreggio, o da altri insigni Pittori. Ma perchè di questo affare ho io parlato assai nel mio Trattato della Perfetta Poesia, basti questo poco intorno alla Fantasia de' Poeti. Meriterebbe quì ancor quella de' Pittori, ch'io ne dicessi qualche cosa. Ma rimetto i Lettori a quanto ne è per dire, e magistralmente dirà l' Abbate Antonio Conti, che col pennello Poetico sa anche comparire valente Pittore.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della Fantasia de' Filosofi.

NOn vi credeste, che i soli Poeti ed Oratori per dilettare, o per istruire, o per persuadere, facessero buon uso delle merci della Fantasia. Anche i Filosofi talvolta, per non dir bene spesso, ricorrono a quel medesimo fondaco, per fabbricar Opinioni nel vasto Regno della loro Scienza. Certo è, che le Opinioni sono parti dell' Intelletto nostro, o d'altrui, perchè asserzioni formate dalla nostra meditazione,

o pure

o pure a noi comunicate da altri coi Libri, e colla viva voce. Allorchè la Mente non può raggiugnere la Verità e Certezza delle cose Fisiche, o Metafisiche, o Morali (il che ben sovente accade) ella mette il suo studio in raccogliere quello, che ha maggiore apparenza di Verità, chiamato da noi Verisimile e Probabile. Sì fatte asserzioni, fondate sopra delle premesse non tutte Certe, ma che sembrano accostarsi ora più ora meno alla Verità, portano il nome di *Opinioni*, mercatanzia, di cui il Mondo è pieno, ed ognun di noi ha ben guernita la propria Fantasia. Alcune di queste unicamente servono ad istruirci il meglio, che si può dell' esistenza, essenza, principj, cagioni, ed effetti delle innumerabili Creature componenti l' Universo. Altre hanno per mira il dirigere le nostre azioni per la buona condotta della Vita, per la Sanità del Corpo, o pel saggio ed ordinato governo dell' umana Società. Dobbiam dunque distinguere nella Filosofia due differenti sorti di cognizioni, cioè altro essere il *Sapere*, altro l' *Immaginare*. Il *Sapere*, che *Scienza* ancora si appella, viene da Principj Certi, fondati sulla Chiara Evidenza delle cose, e dal retto Raziocinio, per cui da una indubitata notizia altre si deducono di eguale Certezza. All' incontro l' *Immaginare* è bensì lavorio della Mente, ma v' interviene anche la Fantasia. Medita un trafficante qualche negozio, che può recargli gran lucro. Chiama perciò in rivista le Immagini concernenti quel determinato oggetto, o esistenti già nella Fantasia, o formate allora da lui, cioè gli accidenti favorevoli, gli ostacoli e i pericoli, e i mezzi, che possono guidare al guadagno o alla perdita, e sciegliendo dopo lungo scandaglio ciò, che sembra a lui più probabile, immagina qual esito si possa promettere di quell' affare. Così egli va trattando di cosa, ch' è per essere, ma che non sa, se poi sarà a misura de' suoi desiderj. Altrettanto fa non rade volte anche il Filosofo per ispiegar le cose, che realmente sono, ma non s' intende, come sieno. Giacchè indagando i Principj, le Cagioni, le Maniere, le Relazioni ec. di tante cose o Materiali o Intellettuali, scorge, che mancano a lui, e ad altri ancora, Cannocchiali e Microscopi per iscoprire il Vero e Certo di esse: passa a maneggiar le Immagini della Probabilità e Verisimiglianza, tanto che compone una fabbrica, che può forse rappresentare il Vero, ma che non va esente dal pericolo d' essere fondata sul Falso. Se non può giungere ad intendere e mostrare, come sieno effettivamente le cose, immagina almeno, come potrebbono, o dovrebbono essere. *Ideare* ed *Immaginare* significa appunto il prendere mate-

materiali dalla Fantaſia, che poi la Mente va maneggiando in maniera, che ne riſulta un edifizio nuovo. Per conſeguente ogni Siſtema ed Ipoteſi altro non è, che un'Immaginazione, in cui ha parte ora più ora meno anche la Fantaſia, ſe pure non le vuol taluno appellare manifatture propriamente ſpettanti a queſta Potenza.

Dello ſteſſo calibro non ſono, benchè nella ſteſſa guiſa formati, i Siſtemi de' Filoſofi. Sì ben concertati compariſcono alcuni d'eſſi, che ſi ſoſtentano forte contro tutte le oppoſizioni, ſpiegandoſi col ſuppoſto d'eſſi adeguatamente tutti i Fenomeni ed effetti di quella tale materia. Altri poi ſon tanto battuti dalla Sperienza contraria, o dal Raziocinio, che in fine ſi truovano confinati nella region de' Sogni, e ſvaniſcono. E certo non mancano alla Filoſofia i ſuoi Viſionarj e Chimerici Artefici, fabbricanti di pianta caſtelli in aria al pari dell' Arioſto e degli altri Romanzieri e Poeti. Tale comparve a' ſuoi tempi Tommaſo Burnet colla ſua Teoria ſagra della Terra, per tacer d'altri ſuoi pari. Non ſono già da chiamar tali coloro, che edificano ingegnoſi Siſtemi, aſſiſtiti da buone ragioni di Veriſimiglianza, ancorchè poſti dipoi alla coppella ſi ſcuoprano inſuſſiſtenti, o almen troppo arbitrarj. Ognun ſa, con che franchezza Ariſtotele e i ſuoi ſeguaci una volta parlaſſero de' Cieli, della lor diviſione, delle lor qualità, e delle varie Sfere. Sa quanto tempo ſia ſtato in voga il Siſtema di Tolomeo, a cui con più fortuna e probabilità è ſucceduto preſſo tutti gli Aſtronomi quel di Copernico, conoſciuto in parte anche dagli antichi, ſiccome abbiamo da Ariſtotele, Plutarco, e Cicerone, e poi accennato dal Cardinale Niccolò di Cuſa. I Vortici dell' acutiſſimo Deſcartes, non ſi può negare, con grande ingegno furono ideati, ed han regnato un pezzo. Scemati poi di credito, voglia Dio, che non muojano in fine allo Spedale. Così l'Attrazione de' Corpi, quantunque dal celebre Newton fiancheggiata con forti ragioni, e propoſta con molta modeſtia, pure più contradittori ha trovato finora, che lodatori. E nuova forſe nè pure è da dire, perchè prima di lui anche il Gaſſendo nella ſua Fiſica, ove tratta della Gravità, inclinò ad ammettere l'Attrazion nella Terra. Oltre a queſti parimente il famoſo Leibnizio, che tanto facile e felice era in fabbricar Siſtemi non ha già provata la medeſima felicità in perſuaderli ad altri. Ed ecco come gli Uomini grandi, per mancanza di nozioni certe delle coſe vanno fantaſticando, e credono impreſa glorioſa l'idear colla lor Fantaſia ciò, che veriſimilmente eſſere potrebbe o dovrebbe, giacchè di più o di meglio

ſperar

ſperar non ſi può. Di sì fatti Siſtemi, molti de' quali ſi poſſono chiamare con Santo Agoſtino *magna magnorum Doctorum deliramenta*, e di ſimili Paradoſſi, e particolari Opinioni, noi ne incontriamo in tutto il Regno della Letteratura; e chiunque ha conficcata nel ſuo capo, cioè nella ſua Fantaſia, una di queſte Opinioni, a tenore poi d'eſſe va penſando, e ne forma quaſi uno ſtabile Principio d'altre cognizioni. Molte d'eſſe ſogliono aver voga, ſinattantochè venga un altro, che ne proponga una diverſa o contraria con architettura migliore. La concluſione nondimeno è, che niun ſiſtema, niuna Opinione può noi condurre alla Certezza della Verità; e ſe l'Intelletto noſtro ſi appaga talvolta anche di queſte apparenze del Vero, fa come il Povero, che veſte e mangia come può, ma non come vorrebbe.

Ora finchè i Siſtemi e lavori della Mente noſtra conſiſtono in mere Speculazioni, o per dir meglio Immaginazioni, dalle quali niun pregiudizio e danno può provenire alla Religione, o alla Sanità, o alla felicità e quiete della Repubblica: ſono eſſi da comportare, e ſovente ancora da lodare. Non mancano certamente Saggi, a' quali ſembrano un perdimento di tempo queſti immaginarj edifizj dell'Intelletto umano, e riuſcir ſolamente utili le ricerche della Filoſofia e Medicina Sperimentale, delle Matematiche, dell'Aſtronomia, e d'altri ſtudj delle Verità particolari: nel che veramente ſi van ſegnalando da un Secolo in quà le Accademie Reali di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, ed altre ancora della Germania; e ſarebbe da deſiderare, che l'Italia, la quale ha ſervito d'eſempio in ciò agli altri paeſi colle Accademie di Roma, e Firenze, e ſi fa rinomare anche oggidì con quella di Bologna, ed abbonda di tanti Ingegni, non foſſe priva di promotori e mezzi per sì nobili eſercizj. Certamente è ſembrato ad alcuni, che i Filoſofi de' tempi barbari non ſieno diſſomiglianti dagli orbi, che fanno alle baſtonate. Se queſto ſi poſſa dire de' Filoſofi d'oggidì, laſcerò cercarlo ad altri. Intanto non è da vilipendere così per poco, molto meno da condannare il delizioſo meſtiere di fabbricar Siſtemi, contuttochè la noſtra ſuperbia (mi ſia lecito il dirlo) metta un po' la zampa in ſomiglianti lavori. Vergognandoci noi di proferire quel brutto *Non ſo*, *Non intendo*, vogliamo più toſto moſtrar di Sapere e d'Intendere con figurarci le coſe tali, quali le faremmo noi ſteſſi, quaſichè la Mente e la Fantaſia noſtra poſſano o debbano dar norma ai diſegni e voleri di Dio, e divenire ſcorta ſicura agli altri per iſcoprir tutte le occulte ruote e i ſegreti della Natura. Il frutto vero, che

avrebbe

avrebbe da ricavarsi dal veder venir meno le forze nostre nel voler diciferare le cagioni, le maniere e i fini di tante maravigliose fatture, che essa Natura nasconde al guardo nostro: dovrebbe essere quello di conoscere, ammirare, e benedire l'Autor della Natura, cioè quella Mente, e Potenza infinita, la qual sa e può far tante cose superiori all' intendimento nostro. Per altro quando un Sistema sia così saggiamente architettato, che niuna contradizione involva, e possa soddisfare a tutti i Fenomeni ed effetti della cosa proposta, non si ha da defraudar di sua lode l' ingegnoso Inventore.

E non è già passata la voglia di fantasticare anche nella Teologia, trovandosi professori di questa Scienza, che si mettono a ventilare nella loro Immaginativa gli arcani astrusi della Divinità, della Predestinazione, dell' economia della Grazia di Dio; e come vedessero co' proprj occhi le tele ordite da chi ci ha formati, francamente ideano varj Decreti nella Mente divina, e vi san dire le maniere tenute dall' ineffabil sua Sapienza, tanto nel creare le cose, quanto nel muoverle e mutarle. Ognun si persuade d'aver col suo Immaginario Sistema colpito nel Vero. Ma che così non sia, si può argomentar da tante guerre Letterarie, che durano nelle Scuole, ed han cera di non aver da finire giammai; cotanto ci affezioniamo alle nostre Immaginazioni ed Invenzioni, con giugnere fino a tenerle e spacciarle per iscoperte indubitate della Verità. *Suum cuique pulchrum est*. Deh perchè mai non si conchiude in fine, che più ne sa in queste sì scure Quistioni l' Umile ignorante, il quale si riposa nell' adorabil Sapienza, Bontà, e Fedeltà di Dio, che governa il tutto con infinita rettitudine e soavità; e conoscendo la povertà ed infermità di noi sue fievoli Creature, non cessa mai di amarci; nè ci condannerà se non per colpa nostra, e si pregia in volere, che la Misericordia sua vada di sopra al Giudizio suo? A noi dee bastare, che se sono oscure molte cose, proposte a noi da credersi della Divinità e di varj Misterj della Religione, sono ben chiare le regole principali del retto vivere, e le Leggi di Dio per dirigere con esse le nostre coscienze ed azioni. Ma pur troppo la nostra curiosità ci porta a voler' intendere ciò, che è incomprensibile, con trascurar intanto i chiari insegnamenti di Dio per la buona condotta degli animi nostri sì per la presente vita, come per l'altra, a cui siamo incamminati. Ora è da aggiugnere essere bensì conceduto il passaporto ai Sistemi e alle Immaginazioni quasi Poetiche de' Filosofi e Teologi, allorchè si tratta di sole materie Fisiche, e di specula-

culazioni, le quali vere o false che sieno, niuno influsso portano seco sopra le umane azioni. Ma non son già da tollerare quegli altri, che a dirittura, o per le lor conseguenze possono tornar in danno della Religione, della Sanità degli Uomini, e del retto Governo Politico, o che in altra maniera aprono l'adito alla corruttela de' costumi e all'iniquità. Merci sì perniciose o pericolose, come mai tollerarle nel commercio del Mondo? E pure chiunque non è forestiere negli affari della Religione, della Filosofia, e della Politica, sa quanti di tali Sistemi si sieno fabbricati ne' due prossimi passati Secoli, ed anche nel presente in Germania, in Ollanda, e sopra tutto in Inghilterra, dove è permesso ad ognuno di delirare in Quistioni di somma importanza. S'è veduta nascere fin la Setta empia de' Materialisti, che non riconoscono se non la Materia nel Mondo, confondendo in essa anche lo stesso Dio; e la ridicola degl'Idealisti, che sembra non ammettere Materia, ma solamente Idee, con somma vergogna di questi ultimi tempi. Si vide anche saltar fuori chi pretese ben fondata la Pittagorica Trasmigrazion delle Anime. Tanto s'è gridato contro l'Ignoranza de' Secoli Barbarici: ecco il bel frutto de' Secoli, che noi teniamo per tanto illuminati, e ornati di Sapere. Abbiam pur troppo veduto nascere anche a' dì nostri gran copia di Sognatori e Visionarj non solamente nella Filosofia, ma anche nella Theologia. I troppi ceppi all'umano Ingegno certamente producono dei mali effetti; ma non c'è paragone co' disordini, che provengono dagl'Ingegni lasciati affatto senza freno, e che truovano poi nella lor Fantasia tutto quel che desiderano; e in vece di accomodare i lor pensieri al Mondo, vogliono che Dio e il Mondo s'accomodi ai lor pensieri, o sia alle loro Immaginazioni. La stessa Metafisica, che pure è Scienza nobilissima, si vede alle volte portata a tante astrazioni e sottigliezze, proposte con cifre tali, cioè con termini sì astrusi, che sembrano non dirò lavorieri fatti nelle nuvole (il che in fine poco importa) ma lavorieri, che bene intesi ed esaminati; d'empie conseguenze si scorgono fecondi.

Chieggo licenza da' Signori Medici per poter dire, che anch'essi più di quel che si crede, fanno de' belli e grandi edifizj nel vasto paese della Fantasia. A riserva di quel che loro ha insegnato l'occhio colla scorta della Notomia e Chirurgia, e si sa con certezza; ed eccettuati ancora i loro utili insegnamenti, per conservar colla Dieta la Sanità: poco ci resta del capitale del loro Sapere curativo de' Mali, che non sia fondato sopra l'Immaginazione, allorchè entrano

no nella pratica della loro Arte, Arte per altro degna di tanto onore. Abbondavano una volta i Sistemi in queste professioni, e la nostra età nè pur'essa ne è priva, disputandosi tanto delle Febbri, della Digestione, del Salasso, delle cagioni de' diversi Mali, e della Virtù de' Medicamenti. Se volete delle belle ed erudite Lezioni di Medicina, le troverete senza fatica ne' Libri, nelle Cattedre, e al Letto de' poveri Infermi. Ma quanto è poi diverso il destino della Pratica da quelle erudite Teoriche? Quando guariscono gl' Infermi, se ne eccettuate gli effetti della China China, rade volte vi potranno essi Medici dire, se le forze della Natura, o pur quella dei lor Recipe abbia atterrato quel Malore, e restituita la Sanità a chi in loro confida. E ciò perchè bene spesso non già scuoprono nell' interno troppo scuro de' fluidi e solidi del Corpo umano le cagioni e le mine de' Mali, ne' quali preciso sicuro rimedio s'abbia da applicare alla sconcertata armonia di questa mirabil macchina, e molto meno allorchè si tratta di mali assai gravi. Tutto quel dunque, che vien praticato da non pochi Medici si riduce a pescar nella propria Fantasia ciò, che potrebbe essere, e ciò che potrebbe giovare, prescrivendo poi que' Medicamenti, che son creduti più proprj, ma che per lo più han fondata la loro efficacia e virtù nella sola medesima Immaginazione, e che per disavventura talvolta a nulla servono, o se giovano per un' effetto, possono poi nuocere per un'altro. Il peggio è (e bisogna pur confessarlo, perchè nè pur lo niegano gli stessi Medici sinceri) che l' Arte loro istituita per guarire i mortali da questo o da quel Male, può disavvedutamente liberarli da tutti con abbreviar la vita di chi forse senza di loro l' avrebbe prolungata. Alcuni abborriscono affatto il Salasso; altri l' esercitano tanto, che svenano le persone. Forse i primi non salvano chi potea guarire; forse gli altri fan perire chi sarebbe ancor vivo. Però è da pregar Dio, che ad ognun di noi tocchi alcuni di que' prudenti Medici, de' quali ogni Città suole averne più d' uno, che sanno secondar la Natura, e non già imbrogliarla o snervarla coi lor Medicamenti e Salassi, di modo che l' ajutino, se è possibile, a risorgere: giacchè niuno di noi ha da pretendere di vivere sulla Terra per dei Secoli, essendo impostura lo spacciar segreti per questo, e pazzia il prestarvi fede. Il Medico Francese *Pecquet*, celebre per alcune scoperte di Notomia, era sì ghiotto dell' Acqua di Vita o sia di Vite, che non solo puzzava sempre a cagion d' essa, ma la predicava agli amici per un Rimedio contro tutti i mali. Volete altro? Questa Acqua di Vita, (che così la chiamano

mano i Francesi) per lui si convertì in un'Acqua di Morte; e lo stesso suol'anche accadere a tanti altri bevitori di questo dolce veleno. Egli affrettò a se stesso il fine de' suoi giorni, e furono poi trovate le viscere sue come bruciate dal fuoco liquido d'esso liquore. Un Medico, che ha saputo ammazzar se stesso, dubiterei forte io, che avesse mandato più d'uno innanzi a sè all'altra vita. Non mancano Libri composti dai Medici stessi in discredito della lor professione, e massimamente l'Opera dell'Italiano Leonardo da Capoa; e quella di Gedeone Harveo Inglese *de vanitatibus*, *dolis*, *&* *mendaciis Medicorum*. Ma in que' Libri non son compresi i Medici saggi, e studiosi della lor nobil Arte; i quali possono ajutar ne' morbi la Natura; e quand'anche ajutar non la possano, almen sanno non nuocerle.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Del commercio dell' Anima col Corpo, e della Concupiscenza dell' Uomo.

ESSENDO formato l'Uomo di due sì diverse Sostanze; cioè dell'Anima Ragionevole, indivisibile, e puro Spirito immateriale; e del Corpo, cioè di una macchina artificiosa, tutta di materia divisibile: i Filosofi, che conoscono il commercio quotidiano, che passa fra questi due Componenti finchè stanno insieme uniti, si mettono poi curiosamente a cercare, come questa Materia organizzata muova l'Anima, e vicendevolmente l'Anima muova il Corpo. Che un Corpo messo in moto partecipi questo suo movimento ad un altro Corpo, non è sì facile ad intendere. Tuttavia si va sufficientemente spiegando in considerar le Leggi e forze della Maccanica. Ma che un Corpo muova uno Spirito, che non ha parti; e che uno Spirito dia moto ad un Corpo, che ha una natural quiete e resistenza: non si sa intenderne la maniera, e tuttavia sì fatta Quistione è scura. Hanno gli Aristotelici immaginato un *Influsso Fisico* fra l'Anima e il Corpo. Meglio fatto credette il Descartes di ricorrere quì alla Divinità, figurandosi, che la Volontà di Dio intervenga in forma particolare a qual si voglia movimento fra il Corpo e l'Anima, rifondendo perciò in Dio, e non già in noi, la Forza motrice di questi due Prin-

cipj. E questo si noma il Sistema delle *Cagioni Occasionali*, che il Padre Malebranche sottilizzando accrebbe con immaginare, che noi miriamo nello stesso Dio le Idee delle cose. Venne il Leibnizio, che rigettati questi due Sistemi, inventò quello dell' *Armonia prestabilita*, con figurarsi, che formandosi pensieri nell'Anima da lui chiamata *Automa spirituale*, nel medesimo punto si facciano de' movimenti nel Corpo, non per alcuno impulso dell' una Sostanza sull'altra, ma per la determinazion precedente di questa Armonia già stabilita dal divino Artefice nel principio e fin dalla creazione del Mondo. Qual di questi tre Sistemi sia da preferire, non è quì luogo di cercarlo. Forse niun d' essi può appagare. Contra del primo han suscitate i Moderni tante difficoltà, che oggidì non ha più spaccio. Quello del Descartes vien creduto, come diceano gli Antichi, *Deus in machina*, essendo facile ad ognuno, l'immaginar Dio a dirittura operante ciò, che noi non sappiamo spiegare negli arcani della Natura. L'Armonia poi prestabilita del Leibnizio ha trovato tanti contradittori, pretendenti infino, che con essa si tolga la Libertà dell' Arbitrio, e si cada nel baratro dell'empio Spinosa, che lo stesso Wolfio, gran Settatore del Leibnizio, non s'è attentato di professar chiaramente un tal Sistema, ancorchè altri creda, aver' egli con termini equivalenti insegnata la sentenza medesima.

Quì a me altro non appartiene, che di solamente esporre qual funzione ed ufizio abbia la Fantasia nel commercio fra l' anima ed il Corpo. Si può con ragione appellar la Fantasia la più nobile ed importante parte del Corpo umano, perchè con essa lo Spirito nostro tratta continuamente tanto nella veglia, che ne' sogni. Se gli organi della Sensazione portano al Cerebro l' Idea delle cose Materiali, e delle varie modificazioni, azioni, e passioni tanto de' Corpi animati, che degl' inanimati: l' Anima tosto apprende quelle Idee. E solendo queste rimaner impresse nella Fantasia, l' Anima poi leggendo in quel Libro, sceglie quelle, che le occorrono pel ragionamento, sa combinarle insieme, può formarne anch' essa delle nuove e delle puramente Spirituali, col Raziocinio, coll' astraere, e con altri effetti della sua mirabil Potenza. Figuratevi l' Anima stessa simile ad uno, che sta in luogo alto alla vedetta, e può osservar tanti e così varj oggetti, ora uno ora altro, che stanno al basso e all' intorno, e i movimenti di questa o di quella persona. Tutto ciò, che costui mirerebbe in vasto spazio, l' Anima lo rimira in un picciolissimo: che tale è la Fantasia. Noi non facciam riflessione ad uno, che pure dee

re dee

re dee dirsi mirabil lavoro dell'Arte e della Natura, e di cui abbiam l'obbligo a chi tutto fece con una sola parola: cioè agli Specchi di cristallo, e ad altri Corpi lisci, e all'Acqua stessa, che possono riflettere la Luce. Se ad essi si affaccia qualunque oggetto illuminato: eccoti subito comparire in quello Specchio l'Immagine sua colle sue proporzioni e colori, talvolta al naturale, ovvero ridotta in compendio. Lo stesso abbiam già veduto accadere nella Fantasia, in cui portata dagli Spiriti de' Nervi Sensorj si va ad imprimere un'infinità d'Immagini, delle quali poi si serve l'Anima per le funzioni sue, leggendo in quello Specchio, tanto più maraviglioso degli Specchi artifiziali, perchè in sì picciolo sito raccoglie sì sterminata copia d'Idee Sensibili ed Intellettuali. Questo è il commercio, che fa l'Anima col Corpo, e lo fa per mezzi naturali, cioè con quegli strumenti, e quelle virtù, che Dio nel fabbricare il Corpo umano, e nel congiugnere seco una Sostanza di Dignità tanto superiore, come è l'Anima ragionevole, diede all'uno e all'altra, acciocchè unitamente, l'uno servendo, e l'altra comandando, operassero ciò, che si conviene all'uomo. Dio, che è Intelligenza infinita, nel formar noi ad immagine e similitudine sua, conferì ancora all'Anima nostra una particella della Facoltà di pensare, intendere, raziocinare, e far'altre azioni competenti solamente ad una Sostanza Spirituale ed Intelligente. Ma niuna necessità par che vi sia di un particolare ajuto d'esso Creatore ai moti dell'Umana Volontà, posto sempre l'ajuto ed influsso universale, per cui Dio conserva le cose create, e concorre a tutti i movimenti delle Creature animate ed inanimate; e noi non dobbiamo senza necessità moltiplicare gli Enti. Non si troverà implicanza alcuna in dire, che Dio nel crear le Anime nostre, abbia loro compartita un'intrinseca forza di muovere ad alcune funzioni il Corpo, suo compagno, o servo che sia, giacchè ancor questa è una porzione del Privilegio del Libero Arbitrio, di cui egli l'ha arrichita. E se non intendiamo questa forza, come ci par d'intendere quella de' Corpi mossi, che muovono gli altri; nè si toglie la difficoltà con dire, ch'ella si serve di alcuni sottilissimi spiriti: che importa? Tante altre cose dell'Anima nostra le troviamo scurissime, e pur son vere. Certamente lo stesso Dio è uno Spirito, e ciò non ostante muove a suo talento i Corpi. Oh si dirà, questo farsi da lui colla sua Onnipotenza. Ma si torna a ricordare ch'egli in volendo formar l'Uomo ad immagine e similitudine sua, è da credere, che avrà anche compartita una particella della sua Potenza alla di lui Anima, tanto per

Inten-

Intendere e Raziocinare, quanto per comandare al Corpo destinato a servirla. Se poi l'Anima comandi a dirittura ai Nervi, ovvero eserciti il suo dispotismo per mezzo della Fantasia, motrice possente del Corpo nostro, per la comunicazione, che il Cerebro ha col Cuore e con tutti i Nervi: nol saprei dire.

Ben so, che quando vegliamo, passa un continuo commercio fra l'Anima e la Fantasia; e s'è anche veduto, che qualora sogniamo, comunicano insieme queste due Potenze, ma in maniera diversa. Ora perchè ho detto di sopra, che la *Concupiscenza* nostra ha la sua sede nella Fantasia, convien'ora spiegar questo. Si da Concupiscenza buona, ed è allorchè desideriamo secondo la retta Ragione cose naturali o soprannaturali. Con ragione amiamo il nostro Corpo, i cibi, i comodi della vita, e così discorrendo. Qualora nondimeno si nomina *Concupiscenza*, o si dice *Concupiscenza della Carne*, noi intendiamo un Male e difetto, che nel presente stato è in noi, perchè combatte bene spesso collo Spirito, cioè contro le leggi interne della nostra Ragione. Si dee intanto ripetere, che il Corpo o sia la Carne, perchè Materia, non è capace di Desiderare. Questo appartiene alla sola Anima, in cui riconosciamo la *Volontà*, e gli *Appetiti* innati, che dovrebbero sempre portarci al Bene, ma che per miseria e colpa nostra ci portano anche al Male. Sogliono i Filosofi assegnar nell' Anima una *parte Superiore*, ove dicono stare l'*Appetito Ragionevole*, e l'*Inferiore*, a cui attribuiscono l'*Appetito Sensitivo*. Tutte immaginazioni. L'Anima non ha parti, l'Anima è una Sostanza semplicissima ed indivisibile. La stessa in vigore della sua Libertà, ora saggiamente elegge e vuole il Bene, ed ora stoltamente vuole il Male, credendolo Bene. Nè può la division di Appetito in Ragionevole e Sensitivo dirsi adeguata, perchè possiamo anche appetir le cose Sensibili con Ragionevole Appetito. Come ciò succeda non sarà difficile il chiarirlo, coll'osservare attentamente i movimenti interni del nostro Pensare e Volere. Allorchè i Sensi rapportano alla nostra Fantasia le Immagini delle cose sottoposte alla loro giurisdizione, l'Anima non può far di meno di non essere avvisata di quell'oggetto. Imperocchè, siccome osservò dopo Epicarmo anche Cicerone nel Primo Libro delle Tusculane, e come insegnano altri saggi Filosofi, non è il Senso, non è la Fantasia, ma bensì l'Anima, *che ode*, *che vede*, *che gusta*, *che odora*, *che tocca*. Se nulla a noi importa l'Idea di quell' oggetto, niuna riflession d'ordinario vi facciamo sopra. Ma se ha qualche menoma attinenza a noi, e a'nostri pensieri, l'Anima per lo più pron-

prontamente riflette, e giudica, s'esso è Dilettevole o Spiacevole, se vero o Falso, se Bello o Brutto, se Utile o Disutile, se Giovevole o Nocivo: il che facendo, attacca alla suddetta Idea quell'Attributo, ch'essa ha con ragione, o pur con errore, ravvisato in tale oggetto. Perchè la Bellezza e l'Utilità sogliono produrre Diletto e Piacere, perciò l'Anima facilmente passa ad Appetire, cioè a Desiderare quell'oggetto, ora con picciolo, ed ora con gran movimento, a proporzion del maggiore o minor Piacere ed Utilità, che ne può venire, e della maggiore o minor facilità di conseguirlo. Essendo impressa nella Fantasia una tale Idea con gli Aggiunti ad essa fatti dal Giudizio o retto o erroneo della Mente: naturalmente avviene, che ogniqualvolta essa torna davanti al guardo dell'Anima, si risveglia sempre l'Appetito. Anzi allorchè, siccome altrove abbiam detto, si spera dal possesso di quell'oggetto Sensibile un gran Bene, questo Fantasma non lascia, per così dire, giammai in posa l'Anima, tanto che la medesima dal Desiderio, che è un Volere incoato, passa al Volere assoluto, se si tratta di cosa, che sia in mano nostra di fare od ottenere; o pure a cercar tutti i mezzi per conseguire quel fine. L'Anima è quella, che Appetisce, ma non è picciolo l'influsso della Fantasia per muoverla a tali Appetiti. Un contrario movimento, cioè Avversione, o Odio, succede poi, se gli Oggetti Sensibili rapportati all'Anima si scorgono da essa per Brutti o Nocivi. Gli Aristotelici hanno ideata nell'Anima la Concupiscibile per li primi movimenti del Piacere, e l'Irascibile per questi altri dell'Avversione.

Ma la Teologica *Concupiscenza* abbraccia tutti e due questi contrarj movimenti dell'Anima. E perciocchè sappiamo, ch'essa ci sollecita a desiderj peccaminosi, ed azioni sconvenevoli alla dignità dell'Uomo, ed opposti agl'insegnamenti della Religion Naturale e Rivelata; e pur troppo sentiam tutti entro di noi questo brutto pendìo; convien ora volgere gli occhi non meno all'Anima, che alla Fantasia nostra. Secondo gl'insegnamenti della santa Religione, che professiamo, nella Natura innocente l'Anima umana, avendo ricevuto da Dio forze grandi, comandava pienamente alla Fantasia; e chiaramente imbevuta dell'Onestà delle cose ed azioni, e in oltre spinta dall'inclinazione al solo vero Bene, niuno impulso grave sentiva dalle Immagini rappresentate dai Sensi. Ma nella Natura corrotta è di troppo scemato il vigor dell'Anima nostra, calato il conoscimento e l'amore del Bene Onesto, ed è cresciuto il pendìo verso il Bene Utile e Dilettevole, che facilmente riconosciamo negli oggetti Sensibili,

li, a noi rappresentati dalla Fantasia. Pertanto questa nostra inclinazione alle cose sensibili, e la facilità ad appetirle, senza por mente, o senza far caso, se ciò, che apporta Utile o Diletto, sia anche Onesto, si chiama *Concupiscenza;* e per vincerla e regolarla, abbiam tutti bisogno dell'ajuto speciale di Dio. Ma benchè la Concupiscenza sia una Modificazione o Movimento dell'Anima, gran parte nondimeno ha la Fantasia nostra in eccitarla, talmente che, siccome dicemmo di sopra, si può essa appellare il mantice della Concupiscenza viziosa. Qual forza abbiano, cioè qual impulso dieno alla Mente nostra le Immagini delle cose Sensibili, ove sieno corteggiate dall' Attributo di una grande Utilità o Voluttà Corporea, troppe pruove ed esempli ne abbiamo. Nè altro son quelle, che il Cristiano chiama Tentazioni, se non l'impulso di queste Immagini. Al loro aspetto l'Anima si mette in agitazione, e un gagliardo Appetito si sveglia di ottenere quel dilettevole o lucroso oggetto; ed accade, che nulla si pensa, se Onesta sia ed approvata dalla Ragione quella tale azione, nè se possa nuocere alla Sanità, alla Riputazione, o agl'interessi domestici, nè se sia contraria alla Legge di Dio. E quand'anche la Mente ecciti queste riflessioni ed Idee, pure l'Appetito gagliardamente commosso va innanzi, e vuole quel creduto Bene, ancorchè la Mente gliel rappresenti per vero Male. E tanto più grave riesce l'impulso delle Idee Sensibili, se l'Abito v'interviene, facendo l'Uomo con facilità quello, ch'è usato a fare. Datemi un abituato coi compagni all'Osteria, o in possesso di qualche lascivo amore, o dedito al Giuoco, al Furto, o avvezzo a giudicar male del Prossimo: basta che si presenti quell'Idea, perchè l'Appetito corra ad appagarsi, se può. Ma qualor si tratta di azioni riprovate dalla Religione, o dalla Retta Ragione, chi non sa, niuno essere scusato da colpa o peccato? perchè essendo sempre in potere dell'Anima, il sospendere l'Elezione o sia la Volizione, per ascoltar la voce della Ragione, ed esaminar la risoluzione, che si è per prendere, noi nulla badandovi eleggiam quello, che si avrebbe a rigettare e vilipendere. Nel che i Giovani, perchè forniti molto di Fantasia vivace, e poco di prudenza, son più degli altri esposti a prevaricare con aggravio della lor coscienza davanti a Dio, o con perdita della lor Sanità, o col dissipamento delle lor sostanze, e in fine con tirarsi addosso il biasimo di tutti i Buoni e Saggi. V'ha poi di quelli, che son sempre Giovani in tutto il corso della lor vita. Ed ecco il principal de' mali, che può recar la vivace e focosa Fantasia all'Uomo, che non istia ben in guardia di se stesso.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Della necessità di ben regolare e correggere la nostra Fantasia, e degli ajuti, che a ciò può prestare la Filosofia Razionale.

PER poco che si consideri l'interna economia dell'Uomo, noi troviamo, che i nostri Errori s'hanno da riferire all' Intelletto nostro, i Peccati alla nostra Volontà, e non già alla Fantasia, nè ai Sensi. Essendo la Fantasia una Facoltà Passiva, riceve qualunque Fantasma ed Idea, che in lei venga impressa dai Sensi e dalla Mente, senza conoscere, se sieno Veri o Falsi, Probabili o Improbabili, moralmente Buoni o Cattivi; perchè tal disamina e cognizione è riserbata all'Anima, o sia alla Mente stessa. Appresso chiara cosa è, che fra le cose, onde l'Universo è composto, infinite d'esse contengono Verità e Certezza, essendo ridicole in ciò le pretensioni de' Pirronisti, e di queste abbondano tutte le Scienze ed Arti, che lecitamente e lodevolmente si studiano o si esercitano dai mortali. Similmente v'ha una innumerabil copia d'altre cose, che son ristrette nel Regno dell'Opinione, cioè, che non son Certe, ma solamente più o men Verisimili e Probabili. E finalmente possono trovarsi assaissime nozioni ed Opinioni, che son False: non contenendo esse nè pure l'apparenza della Verità. Si può dire, che non v'ha Arte o Scienza, in cui non s'incontri questa triplice schiera d'Idee, nè c'è umana Fantasia alcuna, che oltre alle Idee Certe, ed oltre a tante Opinioni, non abbia abbracciato, o tuttavia non abbracci qualche Idea, che facilmente si può convincere di Falso. A questo influsso specialmente sono soggetti gl'Ignoranti, e però in questo proposito merita d'essere letto il Trattato degli *Errori Popolari*, composto dall'Inglese Tommaso Brown. Di qualunque sorta poi sieno le nostre Idee, o venute per via de'Sensi, o procedenti dall'Intelletto, l'Uomo forma i suoi raziocinj o giusti o sofistici, e secondo essi passa ad operare.

Ora per quanto Io abbia detto ne' precedenti Capitoli, non ho abbastanza fatto conoscere, come necessario sia a chiunque ama la Sapienza di ben regolare e rettificare, il più che si possa, le Idee impresse nella propria Fantasia, per risparmiare a se stesso una gran

copia d'errori, di peccati, e di gravi perturbazioni dell'animo suo. Questa è l'importante Conclusione dell'Operetta, che ora presento ai Lettori. Tutto dì si compongono Libri; dello sterminato lor numero ne è quasi oppressa la Repubblica. Ma bisognerebbe mettersi in testa una Verità. Cioè, che il cercar tutto quello, che tende a perfezionar l'Animo nostro, ed incamminarci alla Virtù, e a procurare o poco o molto la nostra o la pubblica Utilità e Felicità nella forma, che può competere al presente stato nostro, dovrebbe essere il principale istituto dell'Uomo. Il resto degli studj nol biasimo io già, pure quando sia fatto per sola ostentazion d'ingegno, e nulla serva al comodo, vantaggio, ed uso della vita umana, può essere o vanità o superfluità. E caso mai che tendesse a sovvertir l'Animo, e massimamente se a rendere l'Uomo moralmente cattivo; sarà un' iniquità degna del comune odio, ed anche di gastigo. A fin dunque di dare un buon sistema alla nostra Fantasia, convien prima mettere in buon sesto la Mente e la Volontà nostra, siccome sorgenti proprie de' nostri errori e peccati. Ben regolate che queste sieno, allora, facile è tenere in briglia il vigore della Fantasia, e il non lasciarsi trasportar da essa ad azioni indecenti o nocive a noi stessi, e ad altri. E quì fra i molti studj, che possono servire di medicina alla Mente nostra, non proporrò se non i tre più importanti e principali, cioè la *Filosofia Razionale*, che insegna a ben pensare e raziocinare; la *Filosofia Morale*, che ammaestra per viver bene; e la *Filosofia Cristiana*, che è il compimento della Sapienza, perchè insegna a vivere beatamente anche dopo il corso di questa vita terrena.

Quanto alla prima, evidente cosa è, che operando noi a tenore delle Idee, che abbiamo in capo, se queste sono erronee e false, elle si tireran dietro non pochi altri errori d'Intelletto, e di Azione, finchè sieno dissipate o corrette dalla Ragione. Ora appartiene a quella Filosofia, che si chiama Razionale, l'istruire la nostra Mente, acciocchè si guardi dal Falso, e per quanto mai si può, discerna il Vero, o almeno il più Verisimile delle cose. Ella ci prescrive le Regole, per esaminar la sodezza o apparenza delle medesime cose; qual Raziocinio sia bene o mal fondato nelle premesse o nelle conseguenze; come sia diversa dalla Scienza l'Opinione, e quanti gradi si dieno dell'Opinione medesima. Chi sa ben valersi de' suoi lumi, può sperar di schivare molti falli ed inganni nell'operare, e varie perturbazioni d'animo a noi talvolta cagionate dai vani Fantasmi, che senza esame abbiamo appreso da altri ovvero formati col difettoso no-

stro

ſtro raziocinare. Applichiamoci dunque di tanto in tanto a conſiderare, ſe l'Idee impreſſe nella noſtra Fantaſia ſieno Vere o Falſe, e ſe l'Opinione abbia accreſciuti, ſminuiti, o alterati gli Attributi delle coſe. Quando non intervenga nel Cerebro quel diſordine, che appelliamo Inſania, o Pazzia, la Mente uſando il buon Criterio ſuggerito dalla Filoſofia ſuddetta, può facilmente giugnere ad emendare, e rettificar molti de' noſtri ſregolati Fantaſmi. Fra queſti alcuni ci ſono di poca o niuna conſeguenza, come le Opinioni concernenti i primi Principj delle coſe Fiſiche, le vere Definizioni del Tempo e dello Spazio, la quantità del Moto nell'Univerſo, la diviſibilità della materia in infinito, il Vacuo, e ſimili altre Quiſtioni, delle quali ſi fa cotanto ſtrepito nelle Scuole, e mai non s'arriva ad una incontraſtabil Concluſione. Meglio è il conoſcere quel più di Veriſimile, che ſi può, in sì fatte ricerche; ma l'averne anche delle Falſe o inveriſimili Idee, contuttochè non ſia Bene, non è però un Male, onde ne derivi alcun Male al Pubblico o al Privato, ſe pur non ſi piantaſſero de' Filoſofici Principj, che andaſſero a ferire quei della Religione. Così il credere le Qualità inerenti ne' Corpi, quando veramente ſon da dire percezioni, e ſenſazioni dell'Anima (della quale ſcoperta cotanto ſi gloriano i Carteſiani) non ſi ſono accorti finora i Peripatetici, che abbia recato alcuno ſconcerto al Mondo. Ma è facile che ſi dieno, e in fatti ſi danno tante altre Idee ingannevoli, ed inſuſſiſtenti, che poſſono terminare in danno dell'Anima noſtra, della noſtra Sanità, de' noſtri affari, e, ſe non altro, cagionare in noi degli affanni; che è bene il riſparmiare.

Datemi un Fantaſma, al cui aſpetto, cioè alla cui ricordanza l'Anima ſi ſuol muovere a Timore. Forſe coll'Idea di quell'oggetto avea prima la Mente ſenza eſame, e diſavvedutamente unita l'Idea del Terrore. Finchè in tale ſtato dura quel Fantaſma, in mirandolo l'Anima ſi ha da ſentir moſſa a paventar qualche danno o male contrario all'Amor proprio. Ma eſaminatene una volta con attenzione l'origine, e gli Attributi. Se ſi truova vera, e ſuſſiſtente la ragion di temerne, in tal caſo convien cercare i mezzi, ſe pur ci ſono, di ſchivar quel danno, per più non temerne. O pur verrete a ſcoprire, che l'Idea aggiuntavi della Terribilità era vana, e che ſenza ragione ſi affliggeva l'Anima per la viſta o conſiderazion di quell' oggetto: con che reſterà corretto quel Fantaſma, e liberata l'Anima da un moleſto affanno. Tanto più poi queſto è facile, qualora nè pur ſuſſiſta l'oggetto. Truovaſi talvolta in teſta di perſone anche non

dozzinali, e più nella plebe, che nella tal Casa, in certo Crociale; o in altri Luoghi s'odano strepiti soprannaturali, o si veggano spettri notturni. Basta che un lo dica, perchè se ne dilati la credenza, e se ne aumenti il timore. Ma sussistono questi oggetti? Signor no. Se ne accerterà solamente chi non ha paura, perchè la paura sola è, che li fa nascere, e li mantiene. Chi poi è imbevuto delle dicerie di alcuni antichissimi ed anche moderni Scrittori, al mirare una Cometa, sente svegliarsi subito in suo cuore la Passion del Timore, perchè con quella Idea va congiunta la persuasione, che un tal Fenomeno predica qualche pubblica grave disavventura. Altrettanto fa, chi è entrato nell'Anno Climaterico. Ogni volta che si affaccia alla Mente questo Fantasma, sempre è atto ad eccitar la Malinconia, perchè ad esso è attaccata l'Idea, che questo sia Anno pericoloso, e fatale alla Vita dell'Uomo. Ma se la Mente farà riflessione ai fondamenti vani della popolare Opinione intorno alle Comete, e alle ragioni di tanti Scrittori assennati, comprovanti, che quei sono non istraordinarj ma ordinati, e stabili Fenomeni della region celeste, e nulla aver essi che fare sopra le azioni libere ed avventure de' Mortali; e che i pericoli dell'Anno Climaterico son tutti ideali, e sognati: allora cesseran questi indiscreti Fantasmi di recar molestia all' Anima, e il Saggio se ne riderà. Ma noi alle volte non siam da meno de' Fanciullini, che al mirare o un Moro od anche un Truffaldino con quella maschera nera e deforme, ne concepiscono tosto orrore ed avversione; perchè la lor mente, incapace allora di esame, e riflessione, immediatamente giudica, quello essere non solamente un Brutto, ma anche un Nocivo oggetto. E se la Madre vorrà far paura da lì innanzi al Figliuolo, basterà, che gli risvegli l'Idea, o sia la memoria di quel brutto ceffo, che nella di lui Fantasia va congiunta coll'Attributo del Terrore. Il primo dunque potente mezzo per guardare la Mente nostra dagl'inganni, e dalle false Opinioni ed Idee, o per ajutarla a deporle, consiste nello studio, e nella pratica di quella saggia Filosofia, che prescrive le Regole di ben raziocinare, e giudicar delle cose, e ci dà a conoscere la diversità delle Idee, parte vere, parte confuse o dubbiose, e parte false, e talvolta ancora ridicole. Serve questa per dirigere essa Mente non solo nell'esame delle materie scientifiche, ma anche per l'uso, e commercio della vita, cioè per ben regolare le nostre determinazioni ed azioni, riguardanti la Sanità, gl'Interessi civili, ed anche la Coscienza di chi aspira, e tutti, dobbiamo aspirare alla beata Eternità,

Se

Se ricorrete alla Scuola Peripatetica, certamente vi somministra essa de' bei lumi per formare i retti Raziocinj, e per iscoprire i nostri, e gli altrui Sofismi. Ma ivi trovate anche sì utile materia infrascata da molte disutili Quistioni, Opinioni, e sottigliezze, l'imparar le quali, e il nulla imparare è lo stesso. E poi dovendo noi fare gran capitale del Tempo, cosa sommamente preziosa per la corta vita dell'Uomo, perchè perderlo dietro alla pesca di sole vesciche? Gli ultimi tempi han prodotto in questo genere de' Libri migliori, e di Metodo più profittevole e spedito. Abbiamo la Ricerca della Verità del Padre Malebranche; l'Arte di Pensare; la Logica del Fardella, e del Crousaz, e quella del P. Eduardo Corsini pubblico Lettore di Pisa; le Istituzioni della Filosofia Razionale del Signor de Soria, anch'esso pubblico Lettore di Pisa: la Medicina della Mente, e del Corpo del Tscirnao; un Opuscolo postumo del Descartes intorno alle Regole per dirigere l'Ingegno: l'Organo degli Organi dell'Hansch: ed altri simili Libri. Chi non gli ha studiati da giovane, anche vecchio impiegherà bene il suo tempo in leggerli, ed impararne le Massime. Ma specialmente utili saran quelle Filosofie, che ci conducono a riconoscere Dio, perchè questo è il primo anello delle nostre utili cognizioni, dipendendo particolarmente da questo l'altro sommamente importante punto dell'Immortalità dell'Anima umana. Non ci riuscirà di stabilire con incontrastabil sentenza i primi Principj intrinseci delle cose Fisiche: poco ciò importa alla vita umana. Importa bensì l'assodar nella Mente nostra la conoscenza, e credenza del primo indubitato Principio, e Cagion d'ogni cosa, contemplandolo sopra tutto, ed ammirandolo in tante sue maravigliose Creature: via la più facile, ed anche sicura per trovarlo. Se sarà ben regolata la Mente nostra, la Fantasia non riceverà se non Idee ben ordinate, e lontane dalla Falsità, o correggerà le già imprudentemente ricevute ed adottate, e si giugnerà a distinguere l'apparenza dalla realità delle cose. Cioè si risparmieran moltissimi Errori ed Immagini, procedenti appunto dal disordine e dalla Falsità delle Idee, ivi dai Sensi, e dalla Mente senza il dovuto esame impresse.

CAPITOLO DECIMONONO.

Della Filosofia Morale, e della Filosofia Cristiana, mezzi per ben regolare la nostra Fantasia.

Se importante è lo studio della buona *Filosofia Razionale*, per arricchirci delle Idee del Vero e del Verisimile, non è di minor pregio, e rilievo la *Filosofia Morale*, per provvederci delle Idee del Buono spettante ai Costumi, e alle Azioni nostre. Poco ci vuole a discernere, che sregolata e deforme Creatura sia un'Uomo, che si lascia vincere da bestiali Appetiti, da malnate Passioni, e si dà in preda ai Vizj, perchè seriamente riflettendovi, tosto si scuopre, che i Vizj, e le disordinate operazioni vanno a terminare in danno della buona Fama, o della Sanità, o delle Sostanze nostre, oppure apportano nocumento al Prossimo nostro, o alla Repubblica, in cui viviamo. Se il primo, chi non vede la nostra pazzia, mentre operiamo contro le giuste naturali Leggi del nostro Amor proprio, che c'ispirano il far del Bene, e non del Male a noi stessi? Se il secondo, facile è il ravvisare la nostra bestialità, perchè come mai scusare d'ingiustizia ed iniquità il nuocere agli altri, quando conosciamo per cosa tanto giusta, che gli altri non nuocano a noi stessi? Ora osservate, da che procedano i perversi nostri Costumi. Già s'è veduto, che le Idee delle Cose Sensibili, riconosciute dalla Mente per Utili o Dilettevoli, ma senza esaminare, se sieno anche Oneste, commuovono forte gli Appetiti, o sia la Concupiscenza nostra; e tale è la lor forza impulsiva, che l' Anima corre ad operar quello, che non dovrebbe, perchè contrario alla retta Ragione. Conosciamo ancora per lo più, mancare l'Onestà all'azione, verso cui siamo spinti, e pur la vogliamo ed eleggiamo, e ciò perchè l' Anima agitata dal focoso presente Fantasma, benchè potesse, e dovesse sospendere, e frenare il suo moto, per dar tempo alla Mente di ben riflettere alle cattive conseguenze della proposta azione: pure va innanzi, e si lascia trasportare ad eseguirla. Come dunque abbiam noi da rimediare a questi perniciosi impulsi della Fantasia?

A ciò

A ciò mirabilmente può giovare il suddetto studio della *Filosofia de' Costumi*, il cui ufizio è di farci comprendere le ruote interne, che muovono l'Uomo alle azioni moralmente Buone o Cattive, cioè gli Appetiti, e le Passioni, le forze, e i doveri del Libero nostro Arbitrio; e qual fine abbia da prescrivere il Saggio a sè stesso; e ciò che porta il carattere di Vizio per fuggirlo, di Virtù per seguitarlo; e i lodevòli mezzi per impedire, che i suddetti Appetiti ed Affetti non ci rapiscano al Male, cioè ad Azioni riprovate dalla Religione Naturale, e molto più dalla Rivelata. Pur troppo noi miriam tuttodì i maligni effetti della Potenza, delle Ricchezze, della Bellezza, dell'amore delle Voluttà Corporee, della Gloria, e tanti altri disordini delle nostre Passioni. Non è già, che queste cose, e tali commozioni nell'Anima nostra sieno per sè stesse cattive. Noi le facciam divenir tali per l'abuso, che ne facciam col non conformarle ai dettami della retta Ragione. Ma ecco la Filosofia suddetta, che viene ad insegnarci di ben regolar la Mente, e Volontà nell'elezione degli oggetti Sensibili, e di frenar l'impeto delle Passioni, facendo servire gli Appetiti, e le Passioni stesse al nostro vero Bene: laddove se si lasciano senza briglia, non servono che al nostro male. Questa Filosofia ci viene in parte ispirata dalla Natura, perchè naturalmente riflettendo alle azioni, ravvisiamo per lo più in esse della deformità, o dell'ordine, e della bellezza. Parte l'acquistiamo dall' umano commercio, massimamente conversando coi Saggi e Buoni, i quali o colle parole o colle azioni virtuose a noi servono d'esempio, e d'istruzione. Il compimento poi s'impara dai Libri, che *ex professo* trattano così importante argomento. La Ragione dataci da Dio, naturalmente ci provvede quì di molti lumi, ma assai più ce ne può somministrare un Trattato, saggiamente composto di questa materia. Non pochi di questi ne ha dati l'Italia; ne è stata feconda anche la Francia; ed uno ne ho pubblicato anch'io, il quale bramerei che riuscisse di qualche utilità al Pubblico. Ora fate, che l'Anima nostra mercè dei documenti di sì riguardevole Scienza sia ben imbevuta di quel che conviene o disconviene a noi di operare, e che nella nostra Fantasia ella abbia altamente impresse le Massime ed Idee delle azioni belle di Onestà e Virtù, e le opposte sì deformi del Vizio: non potremo gia trattenere per questo i Fantasmi incitanti ad opere cattive, che non si presentino focosamente davanti alla nostra Mente; ma qualora eziandio siamo ben forniti d'Idee contrarie, che ci rappresentino il Brutto di esse, e il Bello delle Ope-

re buone: allora è da ſperare, che la forza di queſte ſupererà l'impulſo delle altre. Chi è mal provveduto di queſte lodevoli e ſalutevoli Idee, ſta in continuo pericolo di operar coſe indecenti. Nulla di meno perchè niuno c'è, che non abbia per l'interno dettame della Ragione, e per la pratica del Mondo, una general ſufficiente cognizione del Bene e Male Morale, regolarmente perciò niuno va eſente da colpa, allorchè laſcia il primo, ed abbraccia il ſecondo. All'incontro ognun vede, che vantaggio abbia ne'combattimenti della cattiva Concupiſcenza contro la Ragione, chi ha imparate dalla ſana Filoſofia le Maſſime del retto operare, ed ha ben conficcate queſte nobili Idee nel Cerebro ſuo. Svegliandoſi queſte (ed è obbligato ognuno a ſvegliarle al biſogno, e a ben conſiderarle) un potente ajuto ſi preſta alla Mente, per dirigere la riſoluzion della Volontà, moſtrandole, eſſer conveniente alla Ragione l'anteporre ciò ch'è ordinato, a quello che è diſornato; e che l'Utilità, o la Dilettazione, che può venire da una vizioſa azione, dee cedere all'Utile e Diletto, che riſulta da un'azione virtuoſa: giacchè ſiccome abbiam detto più volte, i Vizj e Peccati ſi tirano dietro il Danno, il Dolore, il Pentimento, laddove le opere di Virtù ſogliono produrre una ſtabile dilettazione ed Utilità.

Tuttavia quantunque ſia vero, che poſſono ſommamente influire i lumi della Moral Filoſofia a rettificar le noſtre Idee, o a reprimere gl'impulſi pericoloſi delle Idee delle coſe Senſibili; pure convien'aggiugnere, non baſtar eſſi a rendere compiutamente ſaggi e buoni i Mortali. Truovanſi nella Storia della Gentilità Filoſofi, ed altri chiari Perſonaggi ben addottrinati nella Scuola filoſofica, a'quali non mancarono molte Virtù Umane, e che con lodevoli opere ſegnalarono la vita loro. Ma niun d'eſſi oſſerverete, che non foſſe nel tempo ſteſſo macchiato di pochi o molti Vizj; e ſe coloro andavano diritto in una parte, zoppiccavano poi forte in altre. Però la Moral Filoſofia, per ben aſſodare i ſuoi fondamenti, abbiſogna della Religione, cioè della *Filoſofia Criſtiana*. Gli ſteſſi Filoſofi Pagani, che maggiormente ſi accreditarono per belle Maſſime, o per la pratica delle Virtù, quei furono, che eſaltarono la Religione, e conobbero la neceſſità di unirla colla lor Filoſofia, benchè nell'una, e nell'altra abbondaſſero i difetti. Non è già così della Religione, e divina filoſofia de'Criſtiani, in cui troviamo la perfezione, e in oltre il pregio d'eſſere alla portata d'ognuno, di maniera che può facilmente impararla il dotto e l'ignorante, e non meno chi ha l'In-

tellett

telletto acuto, che chi l'ha ottuso. E ciò perchè non ci vuol molto ad apprendere la brevità, e chiarezza de' suoi Documenti, e questi appresi, e ben fissati nel cuore, e nel capo, si ha tutto quel che occorre per poter vivere virtuosamente in santificazione, e giustizia tutto il tempo del nostro soggiorno sulla Terra. Il Simbolo degli Apostoli non è già un gran Libro, ma solamente la facciata d'un Libricciuolo. Meno ancora è il Decalogo. Ed ecco in poco la Filosofia de' Cristiani, che anche ogni rozza persona, unita alla vera Chiesa di Dio, può intendere ed imparare a memoria, e valersene poi per la pratica del suo operare.

Ora datemi una persona, che vivamente creda, che c'e Dio autore, e Padrone del tutto, ed aver egli data all'Uomo un'Anima immortale: verità, delle quali c'istruisce anche la Filosofia e Religion Naturale; ed incomparabilmente più ci assicura la Religion Rivelata. Fate, che capisca l'obbligazione di amare, adorare, e ubbidire questo gran Monarca e Padre nostro, invisibile sì a' nostri occhi, ma visibile in tante sue Creature, perchè da lui s'ha da riconoscere il nostro essere, e tutto quel Bene, che ora abbiamo, e che incomparabilmente più abbiam da sperare nell'altra vita, essendo egli per essenza sua Rimuneratore de' Buoni. Aggiugnete ancora, che l'Uomo intenda la necessità di temer questo sovrano Padrone, la cui essenzial Giustizia il porta a gastigare i Cattivi se non in questa, certamente nell'altra Vita. Finalmente fate, che l'Uomo conosca, e creda il benedetto nostro Salvadore, cioè il Figliuolo di questo Dio, fatto Uomo, e morto per nostro amore, pel cui mezzo, e merito a noi vengono tutti i Beni soprannaturali in questo Mondo, e una Gloria immensa, se a lui saremo fedeli, verrà nell'altra vita. Ecco giunto l'Uomo alla Filosofia Cristiana, eccolo provveduto di un'armeria d'Idee, picciola sì, ma di tal forza ed attività, che può bastare a tener in freno, e fare smontar tutto il vigore delle Idee Sensibili, dall'aspetto delle quali si sente l'Anima commossa a quelle disordinate azioni, che noi appelliamo Peccati, e sappiamo, che dispiacciono a Dio. Figuratevi Uomo o Donna, la cui Mente abbia ben conceputa col solo ajuto della Natural Filosofia l'Idea dell'Onestà, imprimendola nella Fantasia con tutti i bei colori, che la corteggiano, cioè come Virtù commendata da ogni Saggio, e tanto in fatti degna di lode; e i diversi buoni effetti, che essa produce, al contrario della Disonestà, a cui tengono dietro tanti mali. Può essere, che questa sola Idea sarà sufficiente a far fronte a tutte le

Tentazioni contrarie, vegnenti dall'impulso delle Idee seduttrici portate dai Sensi, cioè dalla vista de' Corpi molto avvenenti, o dall' udito delle preghiere, delle lusinghe, o pur dall' esibizion di regali, o dalle promesse di molti vantaggi. Ma se a questa nobile Idea dell'Onestà si aggiugnerà la ferma persuasione, che tal Virtù è sommamente amata, e comandata da Dio, indubitato premiatore di chi osserva le giustissime sue Leggi; e che per lo contrario l' Impurità da lui odiata, e condannata, ci fa perdere la di lui Grazia, e meritare i suoi gastighi: allora crescerà a dismisura la forza della Mente per combattere contro le Idee motrici della rea Concupiscenza, in guisa tale che o esse non ardiran di affacciarsi, o se pur si presenteranno al guardo dell'Anima, facilmente ancora saranno accolte con abborrimento, e dileguate. Ma all' udire gli encomj della Moral Filosofia, e molto più al decantarsi quì l' energia della Filosofia Cristiana per vincere le per così dir segrete suggestioni al mal fare, procedenti dalla nostra Fantasia, cade subito in pensiero ai Lettori di chiedere, onde venga, che con tutti gli ajuti della Religione di Cristo, pure s'incontrino dappertutto tanti cattivi Uomini, e tanti Peccati. La risposta è riserbata al Capitolo seguente.

CAPITOLO VIGESIMO.

Delle cagioni Fisiche degl' insulti perniciosi della Fantasia, per quel che riguarda le azioni Morali, ed altri mezzi per frenarli.

NON c'è persona, che abbia la Mente sana, non c'è Filosofo di qualunque Setta ch' ei sia, il quale non riconosca, che il vivere secondo la norma della Virtù, è lo stato convenevole a chi ha avuto in parte sua la Ragione, e desidera quella Felicità, di cui è capace il Mondo nostro mischiato di tanti guai; e che la vita de' Viziosi è di troppo sconvenevole alla Natura umana, e regolarmente conduce all' Infelicità. Ma niuno altresì ci è, che non senta le difficoltà ad essere Buono, e la facilità a divenir Cattivo. La cagione di ciò l'abbiamo dalla Teologia Cristiana. Ne abbiam di sopra accennata anche l' origine Fisica. Ora convien osservare (e l'osservò anche Orazio) essere minore per lo più l' impressione, che fanno nella Fantasia le

Idee

Idee portate dall'Organo dell'Udito, che le procedenti dall'Organo della Vista. Quand'anche non se ne sappia conoscere la cagione, e la maniera, poco importa. Basta bene, che la Sperienza ce ne assicuri. Il racconto della Bellezza altrui, d'una Battaglia, della Magnificenza d'un Monarca, certamente produce Idee, che possono imprimersi vivamente nel Cerebro nostro, ma non sarà mai tanta questa impressione, quanta ne verrebbe dall'oculare ispezione di que'medesimi oggetti. Oltre a ciò noi osserviamo un differente effetto nella stessa vista, perchè se miriamo un oggetto reale, vanno le specie d'esso a conficcarsi forte nel Cerebro; ma non han già ugual forza quegli oggetti, se li vediamo solamente dipinti, o se ci vengono rappresentati in uno Specchio, perchè presto ne spariscono le specie, verificandosi ciò, che nella Canonica sua Epistola scrisse San Giacomo Apostolo, di chi considera *vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit enim & abiit, & statim oblitus est, qualis fuerit.* Delle cose parimente da noi vedute in sogno non si ritengono i vestigi, se pure non eccitassero un gagliardo terrore, o dilettazione nell'Anima.

Quel che più merita quì considerazione, si è la notabil differenza, che passa tra le Idee Sensibili, e le Intellettuali. Possono queste a noi venire anche per via de'Sensi, cioè o leggendo Libri o ascoltando i Maestri; ma non perciò lasciano d'essere Intellettuali. I nervi degli occhi altro allora non fanno, che portare alla Fantasia quelle lettere, e parole; e i nervi degli orecchi altro non vi portano, che il suono di quelle parole. L'Intelletto solo discerne poi ciò, che vien significato da quelle parole e voci. Ora se noi consultiamo l'operar degli Uomini, troviamo, non aver bene spesso tanta forza impulsiva le Idee Mentali, quanta ne han le Sensibili. Figuriamoci uno, che sappia, e confessi la bellezza della Virtù, la deformità del Vizio; che abbia anche appresi i più nobili assiomi de'Savj antichi, e della Moral Filosofia, e conosca la ragionevolezza di tutte queste dottrine, ben'avvertite dalla sua Mente. Con tale apparato d'Intellettuali Idee dovremmo credere, che costui riporterà sempre vittoria contro le Sensuali Idee, incitanti lui alla lascivia, alla Vendetta, a Contratti di guadagno illecito, ad eccessi di Gola. Così dovrebbe essere, e pur sovente non è così. Aggiungasi, che chiunque professa la santa Religione di Cristo, certamente ha una conveniente Idea di Dio, del Paradiso, e dell'Inferno, sufficientemente sa, quali azioni dispiacciano al divino nostro Legislatore, e qual gastigo sia preparato

 ai

ai violatori delle ſue Leggi. E pur tanti ſi truovano, che ad onta di queſte ſalutevoli Idee della verità e giuſtizia, delle quali è perſuaſa la lor Mente, la dan vinta alle Tentazioni, cioè ſi laſciano talvolta o ſpeſſo rapire ai Peccati dalle Idee provenienti dai Senſi, dandoſi anche in preda ai Vizj, e dormendo in eſſi, tuttochè non laſci la Coſcienza, o ſia la Mente ſteſſa di andarli avvertendo della ſregolatezza di quel vivere, dell'Ira di Dio, e de' preſenti mali effetti dell'iniquità, e de' maggiori riſerbati nell'altra vita. Che poſſano avere la ſteſſa forza le Idee Intellettuali, che le Senſibili, per muovere l'Anima noſtra alle operazioni, non credo, che alcuno lo poſſa negare, da che la Sperienza ci fa veder tanti altri, che condotti ſolamente dagli Aſſiomi della Morale, o dai Documenti della Religione, che ſono paſcolo dell'Intelletto, vivono ſaggiamente, vincendo tutte le ſuggeſtioni degli oggetti Senſibili; ed altri ſeguendo varie Opinioni, anch'eſſe parti dell'Intelletto, operano in sì diverſe maniere. Anzi maggior vigore dovrebbono ſempre aver le Idee formate dalla mente, che le appreſe per via de' Senſi, conſiderata la ſuperiorità dell'Anima riſpetto al Corpo. E pure, torno a dirlo, la pratica ci fa vedere il contrario.

Ora tre a mio credere ſono le ſegrete Fiſiche cagioni, per le quali la Fantaſia può trarre l'Anima ad eleggere i Beni Senſibili, benchè riprovati dalla Ragione, e a noi nocivi, ſenza attenerſi all' Idee dell'Intelletto, che ci dovrebbero dirigere, e poſſono illuminarci per eleggere il vero Oneſto Bene. La prima è, che ne' Beni Senſibili, ſieno Utili o Dilettevoli, non ſi dura fatica a toſto riconoſcere l'Utilità o la Dilettazion, che ne può provenire. Appartiene certo alla Mente il riconoſcere negli oggetti i caratteri dell'Utile, e del Dilettevole: ma ogni lieve pratica e Sperienza delle coſe Senſibili ne può fare avvertita la Mente. Oſſervate i Fanciulli con quanta facilità imparino a conoſcere per Bene Utile l'aver danaro e regali, per coſa Dilettevole la Muſica, i Divertimenti, le belle Veſti, e certi Cibi e Bevande. Così chi è creſciuto in età, agevolmente intende il diletto o l'Utilità, che può riſultare da certe azioni ſpettanti al Tatto, dal poſſeder molta roba, dal comandare ad altri, e così diſcorrendo. L'uſo ancor della vita ci fa del pari aſſai ſperti a diſtinguere in tanti oggetti ciò, che è ingrato o nocivo. Non è già a noi così facile il diſcernere il Bene Oneſto, cioè qual Bene o Utile o Dilettevole convenga alla retta Ragione, perchè queſto, ſiccome puramente Intellettuale, eſige Raziocinio e ſpeculazione: al qual meſtiere

ſtiere molti ſon diſadatti, alcuni quaſi impotenti, ed altri per loro negligenza non ci vogliono applicare, per non iſcomodar la quiete del loro intelletto. Non è dunque da ſtupire, ſe noi facilmente corriamo ad eleggere quegli oggetti, che al primo aſpetto ci promettono Utilità o Dilettazione, ſenza punto riflettere, ſe ſia conforme alla Ragione cotale elezione, e ſenza conſiderare le perniciose conſeguenze, che ordinariamente tengono dietro alle azioni illecite. Colpa del noſtro Intelletto, che non fa il ſuo dovere, è quella biaſimevol elezione, e non già della Fantaſia, la quale ſecondo le leggi della Natura opera, anche quando ci rappreſenta oggetti ed azioni riprovate dalle Leggi della Morale Criſtiana, ed anche della Filoſofia. A queſto diſordine maſſimamente ſon ſuggetti i Giovani, perchè in eſſi grande è l'energia dell'Immaginativa, feroci gli Spiriti animali del Corpo, e debole all'incontro la Ragione, ſiccome gente mal provveduta di lumi, di ſperienza, di freni. Voi perciò mirate queſti sbrigliati polledri, ſenza fare rifleſſione alcuna alle coſe cattive, e alle peſſime lor conſeguenze, precipitar nelle voragini della Laſcivia, laſciarſi portare dall'Ira a pericoloſi ſconcerti, o dalla Vanità o dal Giuoco a ſcialacquar quelle ſoſtanze, che non tornano più. In alcuni ſi vede fare naufragio nel medeſimo tempo l'Anima, la Sanità, la Riputazione, e la Roba.

La ſeconda cagione dell'impulſo delle Idee Senſibili conſiſte nella preſenza degli oggetti, rappreſentati in eſſe Idee. Natural proprietà è queſta delle noſtre Idee, ſieno Intellettuali o Senſibili che ſe l'oggetto d'eſſe è lontano o di tempo, o di Luogo, non commuovono l'Anima, cioè i noſtri Appetiti con quella gagliardia, che fa l'oggetto vicino o preſente. Niun biſogno di pruove ha queſta verità, perchè tutto dì ſperimentiamo, ſuccedere in noi una viva apprenſione delle coſe preſenti, ſuperiore alla cagionata dalle lontane. Che ſe talun diceſſe, darſi Mercatanti, che fan lunghi viaggi, moſſi dalla ſperanza di un guadagno lontano; e tanti, che ſi muovono dall'Europa per andare in cerca dei sì rimoti teſori dell'Indie: ſi ha da riſpondere, che la grandezza d'un Bene lontano ſperato può eſſere equivalente o ſuperiore alla forza d'un Bene minore preſente. E inoltre venire principalmente la commozion dell'Appetito in queſti tali non dai teſori lontani, ma dalla viſta, e dall'eſempio di altri Mercatanti, e di altre perſone, che ſi ſono arricchite ne' viaggj ſuddetti. Il mirar la buona fortuna di coſtoro ſerve di ſprone, e d'incitamento agli altri per un ſimile tentativo. Finalmente ſe a coſtoro foſſe

pro-

propoſto, non dirò un eguale, ma anche un molto minor Bene preſente, e facile a conſeguirſi, laſcerebbono toſto andare il lontano per attenerſi al Vicino. Ora molte delle Idee puramente Intellettuali ci rappreſentano oggetti, che a noi ſembrano aſſaiſſimo lungi da noi, e perciò non producono nell' Anima noſtra quella commozion, che viene dalla preſenza delle coſe. Ci può egli eſſere più efficace freno contro le Tentazioni, cioè contro gl' impulſi della noſtra Fantaſia incitanti al Male, che la Memoria di quei, che appelliamo i Noviſſimi dell' Uomo? Pur queſti per l' ordinario non fanno quell' impreſſione, e frutto, che dovrebbono. Non per altro, ſe non perchè l' Inferno e il Paradiſo ce li figuriam lontani le migliaja di miglia; e noi ſogliam luſingarci, che fra noi, e la Morte e Giudizio di Dio avrà a paſſare una ben lunga fila d' Anni. Nella ſteſſa guiſa perchè l' Utilità o il Diletto proveniente da qualche rea azione è preſente, ci ſolletica all' elezion d' eſſa, nè baſta ad impedirla l' apprenſion de' Mali e danni, che ne poſſono naſcere, perchè lontani. E tanto più ſiamo ſpinti ad abbracciare il Bene preſente, allorchè abbiamo, o ci figuriamo d' aver anche maniera di ſchivare i Mali lontani, o di non perdere i Beni, che l' Anima mira in lontananza, cioè riſerbati all' altra vita.

Per terza cagione del forte impulſo degli oggetti Senſibili, s' ha da conſiderare l' ordinaria moltiplicazion degli atti, per li quali diventano ſempre più vivaci nella noſtra Fantaſia le loro Idee, e la maggior forza della Conſuetudine per commuovere l' Anima alle Paſſioni, e agli Appetiti. Che ciò Fiſicamente avvenga, non è da dubitarne, benchè non aſſai ſi conoſca in ciò la maniera, con cui operi la Natura. Quanto più un' Amante mira il volto, e ode le parole della perſona amata, tanto più queſta Idea acquiſta vigore per commuovere gli Appetiti ſuoi. Sia perchè maggiormente ſi conficchi ed aſſodi una tale Idea nel Cerebro, o perchè i replicati guardi, e colloquj vadano movendo ſempre nuovi aſſalti all' Anima, o pure per altra a noi occulta ragione: la verità è, che ſe ne pruova queſto effetto. Il medeſimo avviene al Conquiſtatore, che divora coi deſiderj il paeſe vicino; all' amante dell' Oſteria; al Ladro, al Vendicativo, e ad altri. Non ſuccede già la medeſima fortuna all' Idee Intellettuali della Giuſtizia, della Temperanza, della Manſuetudine, e dell' altre Virtù. Quando anche non manchino queſte al Libro della Fantaſia di molti, almeno ſon ivi ſcritte con caratteri deboli, perchè non vi ſi fa mente sì ſpeſſo, come alle Senſibili; laonde non eſſendo rinfor-

forzate di tanto in tanto, non portano quella vivacità, che occorrerebbe, per resistere all'empito degli oggetti Utili o Dilettevoli, moventi l'Anima alle operazioni viziose. Chi sappia, oltre a queste, altre cagioni Fisiche, dalle quali proceda, che sì sovente prevagliono i Fantasmi delle cose Sensibili alle Idee del Bene Onesto, non dirò ne' perduti ne' Vizj, e negli scapestrati ed abituati ne' Peccati, ma in chi ancora abborrisce le azioni mal fatte, e peccaminose: e sa valersi della sua Ragione in altri affari: le potrà aggiugnere a queste. Intanto dopo aver noi scoperta l'origine Fisica delle nostre azioni Moralmente cattive, resta da vedere, oltre al soccorso delle tre Filosofie di sopra accenate, se resti altro mezzo di ajutar l'Anima, affinchè non soccomba all'urto delle Idee seduttrici, inclinanti al Male. Dissi inclinanti al malfare, dovendo noi tenere per certo, che non può mai la possanza della nostra Immaginazione incatenare e soggiogare il Libero nostro Arbitrio in maniera, che l'Anima non possa ripulsarne l'empito, o ripigliare il dominio che sopra d'essa Fantasia a lei compete. Imperciocchè la Volontà nostra naturalmente ritien la possanza di sospendere l'assenso suo a qualsivoglia proposizione, che le venga fatta dall'Intelletto, per meglio esaminare occorrendo, se quella contenga il Vero o il Falso, il Giusto o l'Ingiusto, l'Onestà o Disonestà, l'Utilità o il Danno. Non facendolo noi, e consentendo ad occhi chiusi al Fallo, all'Ingiustizia, e precipitando in azioni contrarie alla Ragione, alle Leggi di Dio, e al nostro vero Bene, come potremo poi scusar la negligenza e colpa nostra? Felice pertanto, chi sa per tempo avvezzarsi a rompere il corso impetuoso della Fantasia, e sa conservare una tal quiete, e libertà di Mente, per cui può pacatamente pesare i motivi di operar più tosto nella maniera confacevole alla Ragione, che a' nostri brutali Appetiti. Queste ragioni non mancano mai a chi saggiamente ama se stesso, e cerca il suo vero bene. Accenniamo dunque in poche parole ciò, che suol giovare all'Uomo nel continuo combattimento dello Spirito col Corpo, ed è a noi insegnato in tanti Libri, e massimamente in quei de' Santi.

In primo luogo è da desiderar la buona Educazion de' Figliuoli, argomento trattato da varj eccellenti Maestri. Chi ben alleva quelle tenere piante, può sperarne buon frutto a suo tempo. Convien dunque piantar di buon'ora nel loro capo delle salutevoli Idee, ispirando ad essi le Massime sante del Vangelo, l'amore delle azioni buone, l'abborrimento alle cattive, e mostrando loro la bellezza ed utili-

utilità delle prime, la deformità, e le perniciose conseguenze dell' altre, con dipignere specialmente agli adulti, la saviezza di questo o di quel Giovane, e gli spropositi ed eccessi di quegli altri. Perchè tanto può nella nostra corrotta Natura, e sopra tutto in quella de' Giovanetti portata all' Imitazione l'esempio altrui: troppo è necessario il buono de' Genitori, e il difendere quell' imprudente età dall'apprendere dal cattivo esempio altrui le Idee della Superbia, della Lascivia, dell' Intemperanza, del Giuoco grosso, e d'altri dilettevoli, ma dannosissimi Vizj. Parlo di lezioni, che ognun sa, e pure non si veggono da tanti e tanti messe dipoi in pratica. Fortificata per tempo l' Anima Giovanile con saggi documenti, e colle Idee della Virtù, e tenuta lungi dall' aspetto di certi lusinghieri Vizj, finchè sia formato il Giudizio: si può dir provveduta d'armi potenti per far fronte ai Fantasmi incitatori del malfare. Non è già per questo, che sia in salvo la rocca dell' Anima, osservandosi tanti Giovani ben allevati, ben educati, i quali appena son lasciati in balìa del loro cervello, e specialmente se di focosa natura, che si mettono a rompicollo per la via dell' iniquità. Resta nulla di meno speranza, che cessato il bollor dell' età, e il seme suffocato delle Idee di Sapienza risorgerà, e darà in fin buona messe. Non mancano i traviati, ne' quali le buone Massime bevute nella verde età, ed unite ai disinganni, servono a rimetterli nel buon cammino. Si dice d'una Nazione, le cui persone fino all' età di quaranta anni operano da Pazzi, ed allora solamente cominciano a vivere da Saggi. Questa è un' Iperbole, perchè ivi ancora tanto dell' uno che dell' altro sesso più sono senza paragon coloro, che menano con saviezza la lor vita non meno nella gioventù, che negli Anni seguenti. Comunque nondimeno sia, sempre sarà un gran vantaggio l'aver di buon' ora imparato, e fissato nel Cerebro, che il nostro vero Bene altronde non può venire, se non dall' amore, e dalla pratica della Virtù, e non già dai Vizj e Peccati.

Secondariamente, perchè s'è veduto qual possanza abbiano per muovere l' Anima nostra le Idee Sensibili, qual debolezza le Intellettuali per resistere ad esse: chiunque ama d'essere saggio, e vero seguace di Cristo, dee far quanto può per accrescere il vigor di quelle Massime, e di que' soli Principj del retto operare, che sono insegnati dalla santa Religione, e dalla miglior Filosofia, nè vengono dai Sensi, ma solamente son dall' Intelletto nostro appresi, e riconosciuti per veri, per convenienti alla retta Ragione, ed atti a produrre

durre la vera nostra Felicità. La maniera di aumentare il vigore, e la vivacità delle salutevoli Idee Intellettuali spettanti alla Morale, e alla Fede Cristiana, per quel che riguarda il rozzo ed ignorante Popolo, poco atto al raziocinare, consiste in presentare alla lor Fantasia Idee Sensibili, che svegliano la memoria delle Intellettuali. Le sagre funzioni della Chiesa sommamente per questa ragione giovano ad eccitare, corroborare in essi la venerazione dovuta a Dio, la necessità di ricorrere per ajuto a lui, di amarlo, di chiedere e sperare il perdono ai nostri falli. Mezzo di gran lunga più efficace non solo per apprendere le salutevoli Idee, e i più utili documenti della Sapienza, ma per fissarli forte nel capo nostro, si è l'udire le Prediche, e i Sermoni de' sagri Ministri della Chiesa di Dio. Ne ha bisogno non solamente l'ignorante Popolo, ma chiunque ancora ben sa le dottrine tutte del Vangelo, e della Morale Filosofia. Non si può abbastanza ripetere: le Idee Spirituali non s'imprimono nella Fantasia Materiale con quella forza, che osserviamo nelle Idee provenienti dai Sensi. A fin dunque che acquistino maggior vigore, conviene con replicati e moltiplicati colpi picchiarle nella nostra testa; e dappoichè si crederà d'aver fatto assaissimo, sempre s'ha da tenere per fermo, che se non si continua a battere il chiodo, l'imparato non servirà al bisogno. Chi c'è, per esempio, che non sia persuaso dell'inevitabil sua Morte? E pur di questa sembriamo come dimentichi, e male viviamo, quasi che non s'avesse mai a morire, e comparire al Tribunal di Dio. Però necessaria cosa è l'udire di tanto in tanto i sagri Oratori, che ci ricordino questo gran punto, e le sue conseguenze. Le Immagini delle cose Sensibili, oltre all'imprimersi naturalmente con assai vigore nella Fantasia, ricevono anche maggior possanza dai medesimi Sensi, perchè questi tornano tante volte a mirare, o ascoltare, o gustare ec. e con ciò a riferire quegli stessi oggetti, che compariscono sì Utili o Dilettevoli. Di simili atti replicati abbisognano eziandio le Massime ed Idee Intellettuali, se han da muovere con energia l'Anima nel conflitto contro delle Corporee. E ciò si ottiene coll' udir sovente la parola di Dio, che è la Filosofia, e Medicina più efficace delle Menti nostre.

Un eguale, anzi maggior profitto si può ricavar dal frequente studio delle divine Scritture, le cui sante parole ed istruzioni venute dal Cielo hanno una particolar Virtù per ispirare a noi, e fortificare in noi la conoscenza, e l'amore del retto operare, e di tut-

te le Virtù. Ha ben da rimproverare, ed accusar se stesso di una supina trascuraggine, chiunque può leggere ed intendere que' sagrosanti Libri, e sa in coscienza sua di non averli mai letti una volta in vita sua, contento di quel poco, che se ne truova sparso altrove. Appresso la lettura de' Santi Padri, e de' migliori Libri Ascetici; o sia di Divozione, utilissimo pascolo sarà per alimentar le buone Massime del viver Cristiano, e per renderle più familiari all' Anima, allorchè vuol farle guerra l' Immaginazione coi Fantasmi degl' illeciti Sensibili oggetti. Dissi de' migliori Libri, perchè questo utilissimo ed importante argomento al pari d' ogni altro compreso nella sfera delle cose Scientifiche, ha prodotto un' eccessiva copia di Volumi, di Libercoli, di Novene, d' Orazioni, buona parte de' quali, siccome Opere superficiali, meglio sarebbe, che non fosse mai venuta alla luce. Non già che nuocano o meritino condanna, ma per essere cagione che l' Anime buone non cerchino i Libri Magistrali della Divozione, dove si truova il sugo sostanziale della Pietà, e l' unzione dello Spirito. Incomparabilmente poi crescerà il profitto dell' Anima per chi alla lettura de' buoni Libri potrà, e saprà aggiugnere la Contemplazione, e Meditazione de' sagrosanti Misterj, e de' divini insegnamenti della Religion Cristiana. Beati per questo i Santi, felici tante persone pie, che s' applicano a sì fruttuoso esercizio. Piena è la lor testa d' Idee della Religione; di quel Dio, che tanto amano, della Vita di quel divino Salvadore, che serve di norma alla lor propria; e di quel Paradiso, a cui continuamente aspirano, e che sperano dall' infinita Clemenza di Dio per li meriti del suo benedetto Figliuolo. Questi sono i lor familiari Fantasmi, tutti consiglieri delle Virtù. La Meditazione sempre più la va avvalorando. Non è già, che talvolta non possano loro affacciarsene anche de' maligni procedenti dai Sensi, massimamente per chi vive nel Secolo. Ma risvegliando l' Anima quelle opposte Massime, che han tanto polso, vantaggioso suol riuscire il combattimento, non difficile la vittoria.

Una particolare ispezione poi merita la Virtù della Continenza. Per certa sorta di persone, e specialmente per chi si dedica al Celibato, non basta una buona provvision di quelle salutevoli Idee Spirituali: d' uopo è ancora il fuggire, per quanto si può, le contrarie portate dai Sensi. Può ben chi si truova in tale stato guernirsi di buone armi, ma ove non cessi di frequentar persone di stato diverso, egli ne riporterà delle Immagini sì focose, che metteranno a

rischio

riſchio ogni ſuo buon proponimento. Anche i Santi, e le perſone più rintanate ne'Chioſtri, perchè non poſſono bandir le Idee Senſuali portate dal Secolo, o appreſe ne'teneri anni, ſon ſoggetti a pericoloſe battaglie: quanto più poi chi le va ſempre più accumulando, e invigorendo coll'andarne a caccia nel civile commercio? E ciò perchè anche gli umori del Corpo ſegretamente concorrono a mettere in moto le piacenti Immagini della Fantaſia, talmente che la Ragione pena a reſiſtere. Però ritiratezza per queſti tali, applicazione allo ſtudio delle Lettere, od occuparſi in altri oneſti eſercizj, con ſopra tutto ricordarſi, che l'Ozio è un veleno, maſſimamente per chiunque ha temperamento vivace, ſpiriti rigoglioſi. Ad alcuni ancora gioverà, o ſarà neceſſario il mutar paeſe, acciocchè la varietà degli oggetti, e la novità de'Fantaſmi faccia ſmontar la ferocia di quelli, che aveano preſo troppo poſſeſſo nell'Immaginazione, e cagionavano que'ſintomi nell'Anima.

Finalmente dopo sì bell'apparato di mezzi fin quì rammentati, parte utili, e parte neceſſarj per rintuzzare l'orgoglio della noſtra Fantaſia, allorchè ci ſollecita co'ſuoi Fantaſmi a prevaricare: ci reſta una doloroſa confeſſion da fare. Cioè che noi ſiam Creature imperfette, vaſi di creta troppo eſpoſti alla fragilità, con Appetiti innati, che ci portano alla Luſſuria, all'Intereſſe, all'Invidia, alla Vendetta, all'Impazienza, alla Superbia, alla Gola, e ad altri ecceſſi; e ci troviamo attorniati da Tentazioni, cioè da oggetti Senſibili, i quali portati alla Fantaſia, non può aſtenerſi l'Anima dall'apprenderli, e dal provarne commozione. E contuttochè niuna Cagion ſi dia o interna o eſterna, che la neceſſiti poi ad eleggere il Male Morale, pure proviamo in noi un gran pendìo ad eleggerlo. Tale è il noſtro preſente ſtato, di cui ſi dolgono anche i Santi, di modo che niun di noi, finchè vive ſulla Terra, ſia quanto ſi voglia dotato di Virtù, gode il privilegio dell'impeccabilità. Che ripiego dunque reſta, per non inciampare e cadere? Ce l'ha inſegnato il divino Salvador noſtro, cioè l'*Orazione a Dio*, utile non ſolo, ma neceſſario mezzo in queſta vita per reſiſtere alle Tentazioni. Non oſtante la debolezza noſtra, aſſaiſſimo potrà, chi ricorre di buon cuore per ajuto a chi può tutto. Egli è quello, che invocato con viva fede non permetterà, che noi ſoccombiamo. Egli è, e in ogni occaſione, ma ſpecialmente in queſta, ha da eſſere la Speranza noſtra. Però il meſtier noſtro dovrebbe dirſi quello di volgere gli occhi, e le voci noſtre, allorchè ci ſentiamo aſſaliti da perverſi Fantaſmi, al noſtro

buon Padre Iddio, e al dilettissimo suo Figlio Cristo Gesù, affinchè ci porga la mano, e ci guardi dalle cadute. Fra tanti bei Salmi e Preghiere, che a questo proposito ci somministra la Chiesa santa, affinchè imploriamo il necessario ajuto di Dio, a me sembra pure espressiva la seguente Orazione: *Deus qui nos in tantis periculis constitutos, pro humana scis fragilitate non posse subsistere: da nobis salutem Mentis & Corporis, ut ea, quae pro peccatis nostris patimur, te adjuvante vincamus.* Cioè: *o Dio, il quale sapete, che noi posti in mezzo a tanti pericoli, non possiamo a cagion della nostra fragilità tenersi ritti: deh concedetici salute di Mente e di Corpo, acciocchè coll'ajuto vostro arriviamo a vincere le tentazioni, e tribolazioni, a noi cagionate da' nostri peccati.* Da questo soprannaturale soccorso ha da venire la principal nostra fiducia di rimaner superiori alle suggestioni della Fantasia, delle cui forze altro non mi resta a parlare.

IL FINE.

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO TRATTATO.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CA-

FINE DEL TOMO SETTIMO.